

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



134

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio" e fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato Scientifico: Roger W. Böhning, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Vincenzo Cesaro, Antonino Colajanni, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Luigi Frey, Salvatore Geraci, Antonio Golini, Hans J. Hoffman-Nowotny, Graeme Hugo, Russel King, Massimo Livi Bacci, Maria Immacolata Maciari, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Antonio Perotti, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade, John Salt, Franco Salvatori, Georges Tapinos, Lydio Tomasi, Rudolph J. Vecoli, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Claudio Calvaruso, Innocenzo Cardellini, Renato Cavallaro (Coordinatore), Marcello Colantoni, Paola Corti, Sabina Eleonori, Stefano Gorelli, Francesco Lazzari, Christiane Lubos, Gianmario Maffioletti (Direttore responsabile), Antonio Messia, Desmond O' Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Edith Piehler, Franco Pittau, Maffeo Preto, Mauro Reginato, Matteo Sanfilippo, Ricciarda Simoncelli, Salvatore Strozza, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Laura Zanfrini, Eugenio Zucchetti.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: cses@pcn.net - Web site: <http://www.scalabrini.org/~cses>

Abbonamento 1999	Italia	L. 80.000
	Estero	L. 95.000

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti vanno intestati a **Centro Studi Emigrazione** (specificare la causale)

- Conto Corrente Postale: 57678005

- Banco di Sicilia Ag. 3, viale Trastevere 95 - 00153 Roma, c/c n. 600000884

Coordinate Bancarie per l'Italia: Y 01020 03203
per l'Europa: IT 64 Y 01020 03203

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clío, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index" e numerose altre riviste.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9667

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Filiale di Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXXVI - GIUGNO 1999 - N. 134

SOMMARIO

- 194 *Saggi* – I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento, *Maria Rosa Protasi*
- 243 – I Fasci italiani all'estero e l'educazione degli italiani in Gran Bretagna (1932-1934), *Claudia Baldoli*
- 283 – Révolutionnaires ou conformistes? L'influence socio-politique de l'émigration américaine de retour en Galice, 1900-1936, *Xosé M. Núñez Seixas*
- 309 – Schegge di etnicità: nuovi studi sulla storia dei gruppi autoctoni e immigrati in Canada, *Matteo Sanfilippo*
- 323 – Rut: lite giudiziaria e benedizione nella storia biblica di una straniera, *Gabriele Bentoglio*
- 333 *Note* – Le migrazioni in Europa. Considerazioni a margine del Rapporto Sopemi 1998, *Franco Pittau*
- 346 – La Convenzione ONU sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie e la legislazione italiana sull'immigrazione, *Walter Citti*
- 353 – "Aspetti della pastorale migratoria dopo la nuova legge dell'immigrazione". Convegno per gli operatori ecclesiali dell'immigrazione, *Bruno Mioli*
- 357 *Recensioni*
- 374 *Rassegna delle riviste*
- 384 *Libri ricevuti*

I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*

Nel 1896 Donato Vozza, incettatore di fanciulli nativo di Casalvieri, condusse a St. Denis, quartiere operaio situato nella *banlieue* parigina, tredici minorenni provenienti da varie località della valle del Liri e della limitrofa val di Comino (circondario di Sora)¹ allo scopo di impiegarli come garzoni in un'importante vetreria della zona: la vetreria Legras. Qualche tempo più tardi, in seguito sia ai massacranti ritmi lavorativi cui erano assoggettati in quella fabbrica sia alla vita di stenti che conducevano fuori del lavoro, tre dei ragazzi appartenenti alla compagnia del Vozza morirono, mentre un quarto, costretto a lavorare nonostante si fosse gravemente ammalato di tubercolosi, venne fatto rimpatriare a spese di una benefattrice italiana di alto rango che viveva a Parigi.² Tali vicende vennero denunciate nell'aprile del 1898 da Raniero Paulucci di Calboli, segretario dell'ambasciata italiana a Parigi³ il quale già nel settembre dell'anno precedente aveva descritto in un

* Le abbreviazioni utilizzate in questo saggio sono le seguenti: ASC (Archivio di Stato di Caserta), ASF (Archivio di Stato di Frosinone), ASCIL (Archivio storico del comune di Isola del Liri), ASCS (Archivio storico del comune di Sora).

¹ Il territorio del circondario di Sora, comprendente i mandamenti di Sora, Arpino, Arce, Alvito, Atina Cassino, Pontecorvo, Roccasecca, fece parte fino al 1927 della provincia di Terra di Lavoro (Caserta). Soppressa quest'ultima (1927), esso venne incorporato nella costituenda provincia di Frosinone, di cui fa attualmente parte.

² Tali notizie sono riportate in U. CAFIERO, *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi. Inchiesta fatta nei circondari di Sora ed Isernia*, «Bollettino bimensile dell'Opera di assistenza per gli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante», 2, 1901, p. 7 ss.

³ R. PAULUCCI DI CALBOLI, *Encore la traite des petits Italiens en France*, «Revue des Revues», 15 aprile 1898, pp. 149-160. Sulla figura di Paulucci di Calboli e sul suo forte impegno nel combattere il traffico dei fanciulli verso le vetrerie francesi cfr. G. TASSANI, *Il realismo e la pietà: la missione parigina di Raniero Paulucci di Calboli*, in P. MILZA (a cura di), *Dreyfus. L'affaire e la Parigi fin de siècle nelle carte di un diplomatico italiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994, pp. 185-207.

articolo apparso sulla *Revue des Revues*, le modalità con le quali veniva organizzato il traffico dei fanciulli incettati nel circondario di Sora e destinati ad essere impiegati nelle vetrerie situate nei dintorni di Parigi o in quelle dislocate nei dipartimenti del Rodano e della Loira.⁴ Con i suoi interventi questo diplomatico diede inizio a una campagna contro la tratta dei piccoli vetrai, ripresa sia dalla stampa francese che dalla stampa italiana,⁵ che provocò di lì a poco l'arresto di Donato Vozza, fermato in Italia mentre tentava di far espatriare altri venti ragazzi provvisti di falsi documenti (stessa sorte toccò qualche tempo dopo, questa volta sul suolo francese, alla moglie del Vozza, mentre contro il figlio Domenico, fuggito prima dell'arresto, venne spiccato mandato di cattura).⁶ Processato dinnanzi al tribunale di Cassino (entro la cui giurisdizione rientravano i paesi da cui erano partiti i fanciulli incettati nel 1896), il Vozza venne condannato a sei mesi di reclusione e al pagamento, mai effettuato, di una multa di seimila lire.⁷ L'opinione pubblica italiana venne così a conoscenza di un fenomeno che datava all'incirca dall'inizio degli anni '90 e che riguardava due specifici territori del Mezzogiorno: il circondario di Isernia (in provincia di Campobasso) e, soprattutto, il circondario di Sora (in provincia di Caserta). Inoltre, a partire da quel momento il traffico dei fanciulli verso le vetrerie francesi divenne oggetto nel nostro paese di ripetute interrogazioni e interpellanze parlamentari,⁸ nonché di una serie di inchieste condotte sia

⁴ R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens en France*, «Revue des Revues», 1 settembre 1897, pp. 393-408. L'articolo venne poi riportato in: ID, *Larmes et sourires de l'émigration italienne*, Paris, Société d'Édition et de Publications Librairie Felix Juven, 1909, pp. 186-210 (trad. ital., *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, prefazione e testi di P. Milza, G. Rizzoni e G. Tassani, Milano, Editoriale Giorgio Mondadori & Associati Editori S.p.A., 1996). Faremo riferimento alla traduzione italiana di questa raccolta di saggi per tutti quegli articoli che non abbiamo consultato in lingua originale. Prima del marchese Paulucci di Calboli, già un altro diplomatico italiano si era occupato del traffico dei fanciulli italiani verso le vetrerie francesi, ma le sue denunce non avevano avuto grossa risonanza. Cfr. *Minorenni italiani in Francia (rapporto del conte C. Caccia Dominioni, reggente il R. consolato in Lione)*, «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», 50, 1895, pp. 29-33. Sul rapporto di Caccia Dominioni cfr. anche, in questa pubblicazione, il numero 53, 1895, pp. 30-31.

⁵ Un'ampia rassegna delle prese di posizione della stampa francese rispetto alla questione della tratta sono riportate in G. TASSANI, *op. cit.* Nella medesima sede si fa anche riferimento ad alcuni articoli contro il traffico dei piccoli vetrai apparsi su alcuni giornali italiani («La Stampa», «Il Resto del Carlino», «L'Avanti») fra il 1897 e il 1898.

⁶ Cfr. *Il martirio dei piccoli italiani a Parigi*, «La Stampa», 4 agosto 1898.

⁷ U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 7-9.

⁸ Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei deputati*, XX legisl., 1 sess., 1897-98, *Discussioni: Piccoli operai italiani in Francia* (Interrogazione del deputato Socci presentata il 30 novembre 1897 ed esaurita il 27 gennaio 1898); Ivi, XXI legisl., *Discussioni: Provvedimenti contro l'incetta dei fanciulli italiani per le vetrerie di Francia* (Interrogazione del deputato Teofilo Rossi ai Ministri dell'Interno e degli

nelle località di provenienza sia nelle località di destinazione dei *petits Italiens* (1898-1902 circa).⁹ La campagna contro la tratta, cui aderirono anche note personalità del mondo della politica e della cultura,¹⁰ non impedì tuttavia alle famiglie degli incettatori della valle del Liri e della val di Comino di proseguire indisturbate – o quasi – la propria fiorente attività, forti del fatto che né in Italia, né in Francia esisteva una normativa specifica che colpiva i reati da loro commessi, reati peraltro non sempre facilmente individuabili e perseguibili (in alcuni casi i traf-

Affari Esteri presentata in data 7 marzo 1901 ed esaurita il 29 marzo 1901; poi trasformata in interpellanza in data 29 marzo 1901 e svolta il 27 maggio 1901); *Provvedimenti contro quei funzionari che non impediscono la tratta dei fanciulli nelle vetrerie di Francia* (Interpellanza di Francesco Farinet ai Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia presentata in data 30 aprile 1901 e decaduta il 20 maggio 1901); *Maltrattamenti ai fanciulli italiani condotti all'estero* (Interpellanza Socci al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Affari Esteri presentata in data 12 marzo 1901 ed esaurita il 27 maggio 1901). Nella seduta del 13 giugno del 1901, al termine della discussione generale sullo stato di provvisione delle spese del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario 1901-1902, venne inoltre approvato il seguente ordine del giorno: "La Camera invita il governo del Re ad impedire la tratta dei fanciulli italiani nelle fabbriche vetrarie di Francia".

⁹ R. PUCCINI, *La tratta dei piccoli italiani in Francia. Pensieri e documenti a proposito di una nuova monografia del marchese R. Paulucci de' Calboli*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», fasc. LXXII, 1898, pp. 564-578; L. SCULSI (reggente il Consolato d'Italia a Lione), *I minorenni italiani e le vetrerie francesi*, estr. dal «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», dicembre 1900 e riportato in Appendice a U. CAFIERO, *op. cit.*; U. CAFIERO, *op. cit.* (la sua inchiesta venne pubblicata anche su «La Riforma sociale», VIII, 1901, p. 568 sgg., col titolo *La tratta dei fanciulli italiani*). Dopo la pubblicazione dello studio del Cafiero l'Opera di assistenza degli operai italiani all'estero commissionò un'altra inchiesta, da svolgersi questa volta nelle località francesi in cui venivano smistati i piccoli italiani. L'inchiesta venne affidata a E. Schiapparelli, segretario generale dell'Opera (fondata dal vescovo Geremia Bonomelli) e si articolò in due fasi. I risultati del viaggio compiuto nell'agosto del 1901 diedero luogo alle seguenti pubblicazioni: E. SCHIAPPARELLI, *Il traffico dei minorenni italiani per le vetrerie estere*, «La Rassegna nazionale», 16 ottobre 1901, pp. 708-726 e L. EINAUDI, G. PRATO, *La liberazione di ottanta piccoli martiri*, «La Riforma sociale», VIII, 1901, pp. 1101-1113. I rilievi effettuati nel corso dell'ottobre dello stesso anno vennero invece descritti in: G. SOMMI-PICENARDI, *La tratta dei piccoli italiani in Francia*, «Nuova Antologia», 1 febbraio 1902, pp. 460-483 e F.T. GALLARATI SCOTTI, *I piccoli martiri delle vetrerie francesi*, «La Rassegna nazionale», 1 gennaio 1903, pp. 3-20. La tornata di inchieste di questo periodo fu conclusa da E. PERROD, console italiano in Lione (*I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, «Bollettino dell'emigrazione», 9, 1902, pp. 50-57).

¹⁰ Ricordiamo ad esempio l'economista Luigi Einaudi, autore di un articolo apparso col titolo di *Un traffico infame di carne umana* su «La Stampa» del 26 maggio 1901, in cui riassumeva i risultati nell'inchiesta Cafiero. Di Einaudi cfr. anche l'articolo (citato nella nota precedente) scritto insieme a G. Prato. Cfr. inoltre la denuncia dell'economista cattolico Giuseppe Toniolo (*La traite des petits italiens*, in *L'Association internationale pour la protection légale des travailleurs. Assemblée constitutive tenue à Bâle les 27 et 28 septembre 1901. Rapports et compte rendu des séances*, Berne-Paris-Jena, 1901, Annexe II).

ficanti potevano contare persino sulla connivenza di alcuni funzionari comunali che lavoravano nei paesi in cui avveniva l'incetta). Lo stesso Donato Voza, dopo aver scontato la pena di sei mesi cui era stato condannato dal tribunale di Cassino, riprese la sua abituale attività. "In questi mesi - scriveva U. Cafiero nel giugno del 1901 - [egli] ha fatto un'altra incetta e, dopo sporto appello, è ripartito per la Francia".¹¹ Nei mesi e negli anni successivi, nonostante fossero entrate in vigore nel nostro paese delle nuove e più restrittive disposizioni in materia di emigrazione, l'esportazione clandestina di minorenni in Francia non conobbe rallentamenti, alimentata com'era sia dalle esigenze produttive dell'industria vetraria transalpina, sia dallo stato di miseria in cui versavano le popolazioni contadine dei circondari di Sora ed Isernia.

La persistenza di questa forma di sfruttamento della forza-lavoro minorile appare peraltro testimoniata non solo dal ritrovamento presso l'archivio di stato di Frosinone di alcune carte della sottoprefettura di Sora risalenti agli anni 1905-1907 e riguardanti l'impiego dei fanciulli di quel circondario nelle vetrerie di Rive-de-Gier (dipartimento della Loira), ma anche dai riferimenti contenuti in uno studio condotto dal Segretariato toscano dell'emigrazione e in due importanti inchieste sull'emigrazione estera promosse dal Sottosegretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti tra il 1912 e il 1913.¹² Non va poi dimenticato che nel 1910, proprio a causa dei ricorrenti trasferimenti della manodopera minorile italiana in Francia, si giunse alla stipulazione di una convenzione bilaterale italo-francese, con la quale si cercò di porre un freno alla pratica di esportare clandestinamente oltr'alpe e di impiegare in lavori pericolosi e malsani i *petits Italiens*. Premesso ciò, nelle pagine che seguono tenteremo di comprendere meglio le dimensioni assunte da questo fenomeno e le motivazioni che ne erano alla base. Ci soffermeremo inoltre sui sistemi di ingaggio e sulle modalità di organizzazione della tratta, cercando altresì di fornire alcune indicazioni sul contesto sociale, economico e familiare in cui il traffico dei minorenni verso le vetrerie francesi - un capitolo della storia migratoria italiana ancor oggi poco noto e poco studiato¹³ - aveva posto saldamente le sue radici.

¹¹ U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 9.

¹² V. FERLIGA, *L'emigrazione italiana in Alsazia-Lorena e in Francia*, «Rivista dell'emigrazione», 10-11, 1909, pp. 26-31; B. BERIO, *Sull'emigrazione di donne e fanciulli italiani nella Francia meridionale*, Roma, Tip. Italia, 1912; G. SCANNI, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dalla provincia di Caserta*, «Bollettino dell'emigrazione», 13, 1913 pp. 3-23. Sull'attività svolta dal segretariato cfr. B. PISA, *Il segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918)*, «Studi Emigrazione», 89, 1989, pp. 27-55, nonché F. TARICONE, *L'associazionismo femminile in Italia dall'unità al fascismo*, Milano, Edizioni Unicopli, 1996.

¹³ Gli unici saggi italiani che riguardano questo tema sono: Z. CIUFFOLETTI, *Sfruttamento della manodopera infantile italiana in Francia alla fine del sec. XIX*,

Dai mestieri girovaghi all'impiego nelle vetrerie francesi: origini e dimensioni del fenomeno della tratta minorile

Stando alle informazioni contenute nelle inchieste di fine Ottocento sulla tratta minorile, il traffico di fanciulli verso le vetrerie d'oltralpe risaliva più o meno agli inizi degli anni '90, dato che appare peraltro confermato dalla comparsa sulla stampa francese dell'epoca delle prime segnalazioni relative al reclutamento massiccio di giovani garzoni di origine italiana nelle fabbriche di bottiglie della regione lionese, nel sud-est dell'Esagono.¹⁴ Da quest'area, qualche tempo dopo, il commercio di forza-lavoro infantile si sarebbe poi esteso alle vetrerie situate nel nord del paese (dintorni di Parigi).¹⁵

in J.B. DUROSELLE, E. SERRA (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, Angeli, 1978, pp. 249-257; M.E. FERRARI, *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori, una realtà sociale dell'Italia fra '800 e '900*, «Movimento operaio e socialista», 1, 1983, pp. 87-108 (ripubblicato con pochissime variazioni e col titolo *L'"esportazione" dei minori: la tratta dei fanciulli italiani*, in M.E. FERRARI, *Storia sociale e culturale d'Italia*, Milano, Bramante, vol. 1, t. III, 1988, pp. 291-305). G. TASSANI, *op. cit.* Tutti e tre questi studi, i quali prendono in considerazione il periodo che va dal 1898 al 1902, non tentano alcuna analisi sistematica delle origini socio-economiche del traffico verso le vetrerie d'Oltralpe. Anche in Francia il fenomeno della tratta dei minorenni italiani è stato finora più citato che studiato. Qualche riferimento generale (basato sulle ricerche condotte tra la fine dell' '800 e gli inizi del '900 da R. Paulucci di Calboli) è contenuto principalmente in alcuni studi dello storico P. Milza riguardanti l'immigrazione italiana in Francia. Di questo autore cfr. in particolare *Français et italiens à la fin du XIX^e siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Roma, Ecole française de Rome, 1981, t. 1, pp. 175, 193, 212-214 e *Voyage en Italie*, Paris, Petite Bibliothèque Payot, 1995 (copyright 1993), pp. 170-172. Per alcuni brevi accenni cfr. anche R. SCHOR, *Histoire de l'immigration en France de la fin du XIX^e siècle à nos jours*, Paris, Armand Colin/Masson, 1996, p. 10; YVES LEQUIN, *Histoire des étrangers et de l'immigration en France*, Paris, Larousse, 1992, pp. 333-334; ID., *Les ouvriers de la région lyonnaise 1848-1914*, t. 1, *La formation de la classe ouvrière régionale*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 1977, p. 155 (si accenna alla tratta verso le vetrerie site nei dintorni di Lione); J.P. BRUNET, *Une banlieue ouvrière: Saint-Denis (1890-1939). Problèmes d'implantation du socialisme et du communisme*. Thèse présentée devant l'Université de Paris IV le 3 juillet, 1978, Service de reproduction des thèses, Université de Lille III, 1982, t. 1, pp. 445-447 (si accenna alla tratta verso le vetrerie della banlieue parigina).

¹⁴ Cfr. in proposito Y. LEQUIN, *Les ouvriers de la région lyonnaise*, cit., p. 155. Il console di Lione E. Perrod tendeva a retrodatarlo il fenomeno di qualche anno. Egli scriveva infatti che "questo triste mercimonio iniziatosi verso il 1885, sotto la legge [francese] del 1874, che fissava a 10 anni il limite d'età per essere ammessi nelle fabbriche, andò mano mano aumentando [...] tanto che nel 1898 [...] ascendevano a circa 1500 i nostri minorenni addetti alle vetrerie di questi dipartimenti" (E. PERROD, *Immigrazione e colonia italiana nel distretto consolare di Lione, in Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*. Pubblicazione del Commissariato dell'emigrazione, vol. I, parte I: Francia, Roma, 1903, p. 227).

¹⁵ R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 317.

E. Schiapparelli scriveva a tal proposito nel 1901: "L'emigrazione dei meridionali, o dei *napoletani*, come sono volgarmente chiamati, appare di data recente. Non ho potuto precisare da quando sia incominciata, ma non parrebbe aver preso proporzioni notevoli se non da una diecina di anni; è venuta poi sempre crescendo, ed è entrata oramai come elemento importante nello sviluppo della fabbricazione delle bottiglie".¹⁶ Un anno più tardi G. Sommi-Picenardi forniva delle indicazioni più o meno analoghe. "Dieci anni or sono – egli osservava – si seppe in quei miseri villaggi della Terra di Lavoro per mezzo di qualche emigrato tornato in patria che nelle vetrerie francesi era grande penuria di mano d'opera infantile e che si sarebbe trovato lavoro ben retribuito. Partirono allora le prime famiglie, certamente le più miserevoli, e trovarono subito collocamento nei lavori del vetro, che occupano, è bene non dimenticarlo, pochi adulti e moltissima infanzia. Contemporaneamente furbi e indegni speculatori compresero che si presentava un'occasione di lauti guadagni. Gli industriali – che raramente trovano padri di famiglia francesi disposti ad esporre la debole vita del loro figli in un lavoro pericoloso – si videro costretti a ricorrere a questi arruolatori e – per poter accaparrarsi un largo e sicuro numero di piccoli lavoranti – stabilirono dei premi, per questi novelli mercanti di carne umana".¹⁷ In queste poche righe il Sommi-Picenardi sintetizzava peraltro in maniera assai efficace i fattori economico-sociali che a partire dagli anni '90 avevano favorito l'ingresso dei minorenni italiani provenienti in massima parte dai territori dei circondari di Sora e di Isernia nell'industria del vetro francese. Da un lato vi era senz'altro il ruolo attrattivo esercitato dalle fabbriche di bottiglie di vetro transalpine, un settore ad alta concentrazione di manodopera minorile e giovanile che, superata una lunga fase di stasi collegata alla crisi della viticoltura francese,¹⁸ stava attraversando sul finire del secolo un momento di grande espansione. Dall'altro lato vi erano invece la grande miseria delle classi contadine della valle del Liri e delle valli limitrofe (non a caso l'esplosione del fenomeno della tratta verso le vetrerie coincise con la grave depressione agricola che investì sullo scorcio dell'ottocento le colture locali della vite e dell'ulivo), nonché la forte tradizione migratoria verso la Francia che contraddistingueva le popolazioni di quelle contra-

¹⁶ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 709. Corsivo dell'autore. In questo passo lo Schiapparelli si riferisce alle vetrerie dell'agglomerazione lionese (La Mouche, La Mulatière, Oullins, Vénissieux) e a quelle, assai prossime, dell'alta Loira (Rive de Giers, Givors, St. Romain-Le-Puy, St. Galmier).

¹⁷ G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, pp. 475-476.

¹⁸ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *art. cit.*, pp. 251-253. Lo sviluppo che alla fine del secolo interessò quest'industria fu dovuto sia alla ripresa della viticoltura (in seguito alla sconfitta della fillossera) sia all'adozione di misure protezionistiche a favore del settore enologico.

de.¹⁹ In più, il trasferimento clandestino oltreconfine di centinaia di minorenni originari del circondario di Sora e, in misura minore, di altre aree dell'Italia centro-meridionale (province di Campobasso, Aquila e Roma) s'inseriva di fatto nell'ambito di un più generale processo migratorio verso la Francia che stava interessando in quel periodo un numero assai elevato di lavoratori italiani di origine operaia e contadina destinati ad essere impiegati nei settori meno qualificati e meno remunerati dell'industria e dell'agricoltura francesi.²⁰

Detto questo rimane tuttavia da spiegare perché gli industriali francesi del vetro, impossibilitati a reclutare sul posto l'ingente quantità di manodopera infantile di cui necessitavano, occupassero principalmente fanciulli italiani incettati da mercanti senza scrupoli nei borghi del circondario di Sora e di Isernia e non attingessero invece, se non in misura estremamente ridotta, alla forza-lavoro minorile originaria delle regioni dell'Italia settentrionale (a tal proposito ricordiamo che l'80% degli italiani presenti in Francia alla fine del secolo proveniva dal Piemonte, dalla Toscana, dalla Lombardia, dall'Emilia e dalle Venezie, mentre solo un 10% proveniva dagli Abruzzi e dalla Campania e un altro 10% dalle restanti regioni).²¹ Eppure in Francia, e specialmente nella regione lionese, vi erano parecchi operai di origine piemontese (emigrati dai circondari di Torino e Mondovì) che esercitavano il mestiere qualificato di *verriers* (il gradino più alto della carriera operaia in quest'industria) e che dunque avrebbero potuto fornire una consistente quota di manodopera infantile ai proprietari delle fabbri-

¹⁹ Sulle condizioni economico-sociali e sui modelli migratori a breve e a lungo raggio della popolazione contadina dell'area studiata si rimanda a M.R. PROTASI, *Operai, contadini e mercanti di fanciulli. Materiali per una storia economica e sociale della valle del Liri tra XIX e XX secolo*. Tesi di dottorato, IX ciclo, Università di Roma "La Sapienza", 1998.

²⁰ Nel 1896 gli italiani presenti in Francia erano 291.886 (pari al 27,7% di tutti gli stranieri immigrati in quel paese) e tale cifra era destinata a crescere nei decenni seguenti. Nel 1901 i nostri connazionali erano 330.465 (31,8% di tutti gli stranieri), mentre dieci anni dopo ammontavano a 419.234 unità (36,1% della popolazione straniera presente in Francia). Nel 1896 la popolazione attiva italiana censita in Francia risultava composta di 289.143 individui, di cui il 31,3% esercitava mestieri salariati nel settore agricolo e industriale. Molto rappresentativi erano inoltre: 1) il gruppo degli individui che svolgevano professioni diverse (fra i quali erano inseriti venditori ambulanti, modelli, ma anche una gran quantità di manovali impiegati nei lavori portuali o nell'edilizia pubblica), i quali costituivano circa il 22% di tutti i lavoratori italiani; 2) il gruppo degli individui senza professione (costituito in prevalenza da donne, giovani, fanciulli), il quale comprendeva il 35% di tutti gli attivi. Per queste informazioni cfr. P. MILZA, *L'émigration italienne en France de 1870 à 1914*, in *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, cit., pp. 63-86; ID., *Français et Italiens à la fin du XIXème siècle*, cit., pp. 176-182, 194 sgg.; ID., *Voyage en Italie*, cit., pp. 58-60, 137-184.

²¹ P. MILZA, *Français et Italiens à la fin du XIXème siècle*, cit., pp. 189-194.

che in cui lavoravano.²² Se ciò non avveniva il motivo era da ricercarsi principalmente nelle garanzie richieste – e non ottenute – dagli *ouvriers* piemontesi stabilitisi nei dipartimenti della Loira e del Rodano, i quali, al pari dei loro colleghi francesi (provenienti quasi tutti dal dipartimento limitrofo dell'Ardèche) non acconsentivano a far lavorare i propri figli come apprendisti (*porteurs, gamins, grand-garçons*) se non veniva permesso a questi ultimi di passare al grado di *verriers* una volta terminato il faticoso e pericoloso tirocinio.²³ I dati elaborati nel 1902 da E. Perrod, console italiano in Lione, confermano questo quadro. In quell'anno, infatti, su 945 ragazzi italiani di età compresa tra i 13 e i 20 anni che risultavano impiegati nelle vetrerie del Lionese, ben 738 provenivano dalle province di Caserta e Campobasso e solo 207 dalla provincia di Torino.²⁴ I giovani piemontesi rappresentavano assieme ai figli dei vetrai francesi dell'Ardèche poco più di un quarto dei fanciulli che lavoravano nelle vetrerie della zona e vivevano salvo rare eccezioni con i loro genitori, mentre le schiere di piccoli vetrai del Sud d'Italia erano costretti ad abitare in condizioni di estrema precarietà con i padroni che li avevano incettati nei paesi nati o con altri trafficanti cui erano stati sub-appaltati nelle località di destinazione. Inoltre la maggioranza dei figli dei vetrai piemontesi frequentava in età infantile le scuole locali e, se entrava in fabbrica, ciò non avveniva prima del raggiungimento del tredicesimo anno di età, il che era nettamente in contrasto con la politica occupazionale seguita dagli industriali del vetro.²⁵ Questi ultimi, infatti, per esigenze inerenti la produzione, tende-

²² Molti piemontesi provenienti in massima parte dalla Val Soana emigravano inoltre periodicamente in Francia per svolgere il mestiere di vetrai ambulanti, un mestiere in via di sparizione alla fine del secolo scorso. Cfr. in proposito R. PAULUCCI DI CALBOLI, *L'emigrazione italiana in Francia. I mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti*, «La Riforma sociale», IV, 1897, pp. 558-569 (riprodotto anche, con poche variazioni, in Id., *Larmes et sourires de l'émigration italienne*, cit., trad. ital., *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 99-105).

²³ Nell'industria delle bottiglie, industria che era rimasta legata ad antichi metodi di lavorazione (ci riferiamo alla tecnica della soffiatura del vetro), erano impiegati pochi operai adulti a cottimo, i *verriers*, i quali lavoravano il vetro e davano forma alle bottiglie. Accanto ad essi vi era la massa dei giovani apprendisti, i quali si suddividevano in due categorie principali: 1) i *porteurs*, che ricevevano «dalle mani dell'*ouvrier* l'oggetto di vetro già lavorato per portarlo in un secondo forno, dove il vetro (doveva) essere nuovamente cotto». La maggioranza dei *porteurs* era costituita da fanciulli che ancora non avevano compiuto i 13 anni richiesti dalla legislazione francese come termine minimo per l'ammissione al lavoro dei minori. (Cfr. L. SCELST, *art. cit.*, p. 18); 2) i *gamins*, i quali dovevano cogliere dai forni ad altissima temperatura (1400 gradi ed oltre), per mezzo di una canna di ferro, il vetro liquefatto per porgerlo poi all'*ouvrier*. Diventati abili nel loro lavoro i *gamins* potevano salire un altro gradino nella scala dell'apprendistato, diventando aiutanti (*grand-garçons*) dei *verriers* (cfr. G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 463).

²⁴ E. PERROD, *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, cit., p. 50.

²⁵ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 709.

vano sempre più ad assumere *gamins* e soprattutto *porteurs* di dieci, undici e persino di otto o nove anni, noncuranti di infrangere la normativa sull'ammissione dei fanciulli in fabbrica entrata in vigore in Francia nel 1892.²⁶ Non potendo dunque disporre liberamente della manodopera minorile francese e piemontese, essi decisero di attingere in proporzioni sempre maggiori al vasto "esercito di riserva" costituito dai fanciulli provenienti dalle regioni più depresse dell'Italia meridionale (e, come vedremo, della Spagna), servendosi, a questo scopo, di intermediari originari di quei luoghi, i quali "affittavano" e conducevano poi in Francia decine di piccoli lavoratori ignari del proprio destino.²⁷ D'altronde questo tipo di ingaggio – e qui arriviamo all'altro fattore che favorì, forse in modo decisivo, l'ingresso nelle vetrerie francesi delle giovani leve provenienti dal circondario di Sora – era tutt'altro che sconosciuto nei territori da noi studiati. Infatti, a partire all'incirca dalla metà del XIX secolo, un esercito di fanciulli girovaghi di origine contadina arruolati con le stesse modalità nella Val di Comino e nelle contrade limitrofe (tra i comuni interessati vi erano principalmente Picinisco, San Biagio Saracinisco, Atina, Villa Latina), nonché in Basilicata (comuni di Viggiano, Marsicovetere, Corleto Periticara, Laurenzana, Calvello ecc.) cominciò ad invadere le città inglesi e francesi, sovrapponendosi e in parte sostituendosi al flusso migratorio che nel primo Ottocento aveva interessato principalmente gli strati minorili delle popolazioni dell'Appennino ligure e parmense.²⁸ Mentre questi ultimi erano

²⁶ La legge francese del 2 novembre 1892 sulla tutela del lavoro minorile e infantile stabiliva che i fanciulli non potevano essere ammessi in fabbrica prima del compimento dei tredici anni di età (nelle industrie ritenute insalubri, categoria della quale non facevano parte le vetrerie, tale limite era innalzato a 18 anni). Si faceva eccezione per i ragazzi muniti del certificato di studi primari, i quali, previa visita medica, potevano essere ammessi nelle officine al compimento dei 12 anni. Agli inizi del '900, tuttavia, gli ispettori del lavoro francesi, denunciarono un gran numero di infrazioni riguardo i requisiti di età stabiliti dalla legge per assumere i minorenni. Cfr. G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, pp. 478-480 e *La Francia e l'emigrazione italiana (Relazione di S.E. l'ambasciatore G. Tornielli)*, in *Emigrazione e colonie*, cit., pp. 183-186.

²⁷ Vi erano tuttavia numerosi casi di reclutamento analogo di bambini francesi, i quali venivano mandati a lavorare nelle vetrerie parigine (St. Denis) e talvolta in quelle belghe. In genere si trattava di fanciulli appartenenti a famiglie proletarie poverissime, oppure di piccoli orfanelli e bambini affidati all'assistenza pubblica. In alcuni casi sembra che operassero delle vere e proprie agenzie che, fingendo di avere scopi filantropici, si incaricavano di alimentare il traffico dei fanciulli verso le vetrerie. Cfr. in proposito L. BONNEFF, M. BONNEFF, *La vie tragique des travailleurs*, Paris, Jules Rouff & C, 1908, nouvelle édition, Paris, E.D.I., 1984, pp. 59-63.

²⁸ Sul fenomeno della tratta dei piccoli girovaghi e suonatori ambulanti italiani che venivano condotti all'estero cfr. tra le fonti G. GUERZONI, *La tratta dei fanciulli*, «Nuova Antologia», giugno 1868, pp. 363-379; R. PAULUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti. Appunti storico-critici*, Città di Castello, S. Lapi, 1893; ID., *I modelli e i suonatori ambulanti*, in ID., *Lacrime e sorrisi*

stati impiegati soprattutto come espositori di animali di piccola taglia (scoiattoli, scimmiette, cani ballerini, topini bianchi) e come suonatori di organetto, i bambini provenienti dalle contrade dell'Italia meridionale furono in parte utilizzati come modelli negli studi d'arte parigini ed in parte mandati per le strade di Londra, Parigi, New-York a suonare arpe, violini, zampogne ed altri strumenti musicali: tutti erano comunque costretti a cedere i propri guadagni giornalieri al mercante che li aveva "affittati" con "regolari" contratti per un periodo di tempo variabile – generalmente compreso tra uno e tre anni – e li aveva poi condotti con sé in Francia, Inghilterra e in altre nazioni europee ed extra-europee.²⁹ Tale traffico, pur avendo ricevuto un duro colpo in seguito all'approvazione da parte del Parlamento italiano di una serie di disposizioni che vietavano l'impiego dei fanciulli nelle professioni girovaghe (legge del 21 dicembre 1873, n. 1733), non fu del tutto stroncato e proseguì per tutto il decennio successivo, come testimoniano, per l'area da noi studiata, alcune dichiarazioni rese dal sottoprefetto del circon-

si dell'emigrazione italiana, cit., pp. 35-48, 77-97. Numerosi documenti in proposito sono poi contenuti nelle relazioni allegate alla relazione della giunta incaricata di presentare e discutere il progetto di legge sul divieto d'impiego dei fanciulli italiani nelle professioni girovaghe (*Atti Parlamentari, Camera dei deputati, XI legislatura, Documenti, Relazioni, Disegni di legge*, sessione del 1871-73, stampato 142). Tra gli studi contemporanei cfr. M.E. FERRARI, *I mercanti di fanciulli*, cit.; J.E. ZUCCHI, *Les petits Italiens: italian child street musicians in Paris 1815-1875*, «Studi Emigrazione», 97, 1990, pp. 27-53 e Id., *I piccoli schiavi dell'arpa*, Genova, Marietti, 1999 (tit. orig.: *The Little Slaves of the Harp. Italian Child Street Musicians in Nineteenth-Century Paris, London and New-York*, Montreal, McGill Queen's University Press, 1992). Per quanto riguarda specificamente le origini e gli sviluppi della tratta dei girovaghi nell'appennino settentrionale (ligure e parmensi) cfr. E. MORELLI, *Bambini italiani emigrati a Londra nella prima metà dell'Ottocento*. Estr. da *Ottocento piacentino e altri studi in onore di G.S. Manfredi*, a cura del Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Piacenza, 1980; F. GANDOLFI, *Professionisti ambulanti e lavoro minorile degli emigranti della montagna piacentino-parmense nella seconda metà dell'Ottocento*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989 e i seguenti studi di M. ANGELINI: *Suonatori ambulanti e "garzoni" a Manchester nel 1857: due contratti di ingaggio*, «XX secolo», 2-3, 1991, pp. 477-485; *Suonatori ambulanti all'estero nel XIX secolo: considerazioni sul caso della Val Graveglia*, «Studi Emigrazione», 106, 1992, pp. 309-319; *Mestieri girovaghi e moralismo storiografico. Studi sulla "tratta dei fanciulli" nell'Appennino settentrionale (XIX secolo)*, «Il Risorgimento», 3, 1996, pp. 425-437. Riguardo infine alla piaga dello sfruttamento minorile nell'ambito delle compagnie di suonatori di arpa e violino originari di Viggiano (Basilicata), fenomeno questo iniziato a metà del secolo, cfr. l'interessante saggio di C. TRARA GENOINO, *Suonatori ambulanti nelle province meridionali. Archivi della polizia borbonica e post-unitaria nell'Ottocento*, «La ricerca folklorica», 19, 1989, pp. 69-75.

²⁹ I suonatori ambulanti del circondario di Sora, ad esempio, si recavano non solo in Francia e in Gran Bretagna, ma anche in Germania, Svezia, Danimarca, Russia meridionale (territori di Mosca e Odessa). Tale indicazione è contenuta in M. MANCINI, *Monografia del circondario di Sora*, in *Atti della giunta sull'inchiesta agraria*, vol. VII, Roma, Forzani e c., 1882, p. 346.

dario di Sora e dal prefetto della provincia di Caserta. Il primo, che nel 1878 si era recato personalmente ad Atina, Picinisco e Villalattina (val di Comino) per indagare sulle dimensioni della tratta,³⁰ così si esprimeva in una relazione riassuntiva sulle condizioni economico-sociali delle popolazioni dei territori sorani spedita al prefetto di Terra di Lavoro: "La [...] brama di guadagno e le allettatrici promesse di avidi disonesti speculatori³¹ hanno spinto non pochi genitori a farsi carnefici dei propri figli che mandano in Francia e in Inghilterra per adibirli a professioni girovaghe. La legge del 21 dicembre 1873 colpisce gli incettatori e non i genitori e poi ci si approfitta in tal guisa del difetto della legge. Molti passaporti, come entrava il sospetto che l'emigrazione dei genitori con minorenni fosse rivolta a questo turpe fine vennero rifiutati e si continuerà a negarli. Molte pratiche sono in corso per procurare il rimpatrio di fanciulli all'estero abbandonati dai genitori e contro questi verranno rigorosamente applicate le sanzioni legali della legge [...]".³² Nonostante l'adozione di queste misure cautelative ancora nel 1885 la prefettura di Caserta era costretta ad inviare ai sindaci della provincia una circolare in cui s'invitava questi ultimi ad impedire con ogni mezzo la partenza per l'estero dei girovaghi minorenni. Ecco qualche stralcio di questa circolare. "La prefettura ha dovuto con rincresci-

³⁰ ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 571, Prefetto di Caserta a Sottoprefetto del circondario di Sora, oggetto Spedizione dei fanciulli all'estero, 13 aprile 1878; Sottoprefetto di Sora a Prefetto di Caserta, oggetto Spedizione dei fanciulli all'estero, 19 aprile 1878 e 9 maggio 1878.

³¹ Per meglio comprendere quanto fosse radicato il fenomeno della tratta nei territori da noi studiati è utile ricordare che dei 343 incettatori di fanciulli schedati nella relazione che accompagnava il progetto di legge del 1873 prima citato, ben 211 provenivano dai paesi di Sora, Villa Latina e San Biagio Saracinisco (M. E. FERRARI, *I mercanti di fanciulli*, cit., p. 94; Ferrari si riferisce all'*Elenco nominativo delle persone che sogliono condurre fanciulli all'estero*, in *Atti Parlamentari, Camera dei deputati*, XI legisl., *Documenti, Relazioni, Disegni di Legge*, stampato 142, appendice R).

³² ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 550, Condizioni delle classi operaie, Sottoprefetto di Sora a Prefetto di Caserta, 20 settembre 1878. Nello stesso fascicolo vi è una lettera inviata dal Sindaco di Picinisco al Sottoprefetto del circondario di Sora in data 22 aprile 1878, in cui era fortemente stigmatizzato il vagabondaggio praticato all'estero delle comitive di girovaghi del posto. "La ragione che può spiegare [il] vagabondaggio [di questi individui] - scriveva il sindaco - è l'utile rilevante che dal condurre i minorenni, adibiti poi sia ai mestieri girovaghi sia nel chiedere l'elemosina, ritraggono e in verità nel comune entrano molte migliaia di lire che costoro apportano dall'estero. Più avanti il sindaco osservava poi che la "legge proibitiva del vagabondaggio dei minorenni nei paesi esteri punisce è vero gli istigatori, ma però non ha considerato il caso in cui i genitori stessi conducano i propri figli a questo biasimevole mestiere". Per questi motivi il sindaco di Picinisco riteneva che la legge di P.S. avrebbe dovuto dare ai funzionari comunali un potere discrezionale circa il rilascio dei passaporti. Sull'emigrazione temporanea dei girovaghi di Picinisco (i quali si recavano all'estero per una *campagna* che durava generalmente dagli otto ai dodici mesi) cfr. anche M. MANCINI, *op. cit.*, pp. 344-347.

mento rilevare come in breve spazio di tempo e in varie stazioni ferroviarie del regno siano state fermate persone appartenenti a questa provincia, mentre tentavano di condurre all'estero minorenni, abbandonati nelle loro mani dagli stessi genitori, raggirati da abili speculatori. Tale gravissimo inconveniente si deve attribuire unicamente alla poca sorveglianza esercitata dai signori sindaci sugli individui che, deludendo la legge, cercano di emigrare clandestinamente, inducendo gli inesperti contadini ad affidare loro i figli con la promessa di lauti guadagni e di un sicuro avvenire. [...] E poiché tali individui quasi sempre vengono dai signori sindaci medesimi facilitati nell'effettuare il loro colpevole intento col rilascio di passaporti per l'interno, così desidero che [...] non sia per alcun pretesto concesso siffatto documento a persone che menino seco minorenni".³³

Solo negli anni successivi il traffico dei suonatori ambulanti bambini, messo in crisi sia da una serie di provvedimenti restrittivi varati dai governi inglese e francese, sia dalla concorrenza esercitata – soprattutto in Francia – dall'affermazione di nuovi stili pittorici e da nuove scuole di musica popolare, cominciò a declinare,³⁴ pur non sparendo del tutto.³⁵ Nel medesimo periodo comparvero sulla scena nuove orga-

³³ ASCS, Sezione post-unitaria, b. 879.

³⁴ Secondo i calcoli del conte Tornielli, ambasciatore italiano a Parigi, i musicisti ambulanti italiani presenti in Francia sarebbero stati più di 3.000 nel 1870, non più di 800 nel 1875 (ricordiamo che nel 1874 il governo francese aveva varato, analogamente al governo italiano, un provvedimento che vietava l'impiego dei fanciulli nelle professioni girovaghe) e appena 200-250 alla fine del secolo, di cui 2 o 3 dozzine a Parigi (P. MILZA, *Français et Italiens à la fin du XIXème siècle*, cit., p. 204). Più o meno simili erano i dati forniti dal segretario dell'ambasciata, il quale stimava che alla fine del secolo si trovassero in Francia 250-300 organettai italiani, di cui un quarto a Parigi (R. PAULUCCI DI CALBOLI, *I suonatori ambulanti*, cit., p. 92). Nello stesso saggio il Paulucci di Calboli riferiva che anche "in Inghilterra gli *organgrinders* italiani, che toccavano nel 1891 l'imponente numero di 2.600, non raggiungono ora il quarto di questa cifra" (Ivi, p. 87). Per quanto riguarda infine i modelli, il Calboli scriveva che a Parigi, agli inizi del 1900, se ne contavano circa 800-850, di cui la gran parte proveniente da¹ circondario di Sora (Cervaro, Vallerotonda, San Donato, Gailinaro, Sant'Elia Fiume Rapido, Cassino, Terelle, Picinisco) e una piccola quota da alcuni villaggi laziali (Tivoli, Saracinesco, Anticoli, Nettuno, Viterbo e Terracina). Cfr. in proposito Id., *I modelli*, cit., p. 47.

³⁵ Ancora nel 1906 il distaccamento dei carabinieri di Sora inviava al Sottoprefetto delle informazioni relative a un tal Luigi Cancelli il quale nell'aprile dello stesso anno aveva fatto emigrare all'estero una minorenne di Pescosolide per impiegargli in mestieri girovaghi (ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 550, Legione di carabinieri reali di Napoli. Tenenza di Sora a Sottoprefetto di Sora, 16 novembre 1906). Qualche anno più tardi G. SCANNI, *art. cit.*, ricordava come dal circondario di Sora partissero ancora per la Francia e le isole britanniche molti fanciulli e giovani donne impiegati in professioni girovaghe: venditori di gelati, di crema, suonatori ambulanti, questuanti. Le località di partenza erano le seguenti: Posta Fibreno, Valle Rotonda, Belmonte Castello, Vicalvi, Alvito, Fontechiari, Atina, Picinisco, San Donato, Settefrati, S. Biagio, Santopadre.

nizzazioni di incettatori di fanciulli, i quali, venuti al corrente della forte richiesta di manodopera infantile a basso costo da parte dei fabbricanti di vetro francesi, cominciarono ad esportare all'estero piccoli apprendisti operai (*porteurs e gamins*), forti del fatto che la "nuova" attività non rientrava nel campo di applicazione della legge del 1873 (riguardante esclusivamente le professioni girovaghe). Sul finire del secolo la gran parte dei minorenni trasferiti illegalmente in Francia non era costituita più da mendicanti o da suonatori ambulanti, bensì da piccoli operai provenienti dalle province di Caserta e Campobasso.³⁶ L'emigrazione clandestina degli apprendisti vetrai si innestava come si è visto su una pratica migratoria già ampiamente sperimentata in passato per i mestieri itineranti e documentata anche per diverse zone della nostra penisola (montagna piemontese, appennino ligure e parmense, provincia di Lucca, Basilicata). Pur essendo fortemente collegata ai vecchi metodi di sfruttamento della manodopera minorile (soprattutto per quel che riguardava i contratti di ingaggio iniziali, i quali erano spesso sottoscritti dinnanzi a un notaio), questo tipo di tratta presentava tuttavia dei caratteri di novità: in primo luogo i minori incettati e trasferiti nelle vetrerie erano esclusivamente di sesso maschile, mentre nelle compagnie di questuanti, suonatori ambulanti, modelli erano presenti anche bambine e adolescenti;³⁷ in secondo luogo la gran massa di questi fanciulli proveniva dall'Italia meridionale (province di Caserta e Campobasso),³⁸ mentre parte dei girovaghi e dei piccoli lavoratori ambulanti presenti in Francia e in Gran Bretagna nel XIX secolo erano reclutati anche in altre aree dell'Italia centro-setten-

³⁶ R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 395. Tra le altre categorie di fanciulli che alimentavano la tratta verso la Francia vi erano i lustrascarpe e i venditori di statuette. I primi provenivano originariamente dalla Savoia e dal Piemonte, ma alla fine del secolo, periodo in cui essi erano praticamente scomparsi da Parigi, esercitavano questa professione anche dei fanciulli provenienti dalla Campania e dalla Calabria. Complessivamente essi raggiungevano all'inizio Novecento le 300-400 unità, di cui 150-200 si trovavano a Marsiglia. I venditori di statuette (detti anche gessai o stucchinai) provenivano invece quasi tutti dalla provincia di Lucca e agli inizi del '900 ammontavano a circa un migliaio. Analogamente ai piccoli vetrai, sia i lustrascarpe che i gessai lavoravano alle dipendenze di un incettatore (*padrone*). Cfr. in proposito i saggi di R. PAULUCCI DI CALBOLI, *Il lustrascarpe e gli scultori del popolo*, in Id., *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 49-75.

³⁷ R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La tratta delle ragazze italiane*, in Id., *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, cit., p. 138. Non era infrequente che molte di queste ragazze (sia le *dancing girls* che ballavano al suono degli strumenti musicali sia le modelle) fossero poi avviate alla prostituzione sulla piazza di Londra. Sul traffico di prostitute provenienti dalla Terra di Lavoro cfr. anche *Tratta di fanciulli e di fanciulle nel Mezzogiorno*, «Corriere della Sera», 29 novembre 1901.

³⁸ L'Italia del nord e l'Italia centrale non fornivano che un modesto contingente proveniente dalle province di Cuneo e di Pisa (cfr. R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 396).

trionale. Per quanto riguarda specificamente il circondario di Sora, si deve poi rilevare la diffusione a macchia d'olio del fenomeno della tratta minorile che, se alla metà degli anni '70 interessava principalmente i centri di Picinisco, Villa Latina, San Biagio Saracinisco, Atina – tutti situati in val di Comino –, agli inizi del novecento si era ormai esteso a molte altre località di quel comprensorio (Casalvieri, Casalattico, San Donato, Alvito, Vicalvi, Posta-Fibreno, Gallinaro) nonché a numerosi comuni siti nelle limitrofe valli del Liri (Sora, Brocco – e in particolare la frazione Madonna della Stella –, Isola Liri, Fontechiari, Arpino, Fontanaliri, Santopadre, Pescosolido, Rocca d'Arce), del Rapido (Sant'Elia, Terelle, Belmonte Castello, Vallerotonda) e del Sacco-Liri-Garigliano (Roccasecca, Colle San Magno, San Vittore del Lazio, Cervaro). I fanciulli complessivamente incettati dai vari *padroni* nel corso delle loro ricorrenti "trasferte" nelle località sopra indicate erano centinaia; per contro il contingente di minori che si recava in Francia assieme ai propri famigliari non era in questo circondario molto numeroso. Secondo G. Sommi-Picenardi, su poco più di 2000 piccoli vetrai presenti in Francia agli albori del XX secolo, quasi 800 (in gran parte piemontesi) vivevano con la propria famiglia. Tutti gli altri, invece, avevano "lasciato la famiglia in Italia, e quasi esclusivamente [...] [erano] originari delle province di Caserta e Campobasso, anzi di alcuni pochi comuni dei mandamenti di Sora ed Isernia, dai quali l'esodo [aveva] assunto una vera forma epidemica, perché [erano] poche le famiglie che non [avevano] acconsentito a lasciar partire, per le vetrerie francesi, qualche loro figliuolo".³⁹

Purtroppo, fatta eccezione per i dati pubblicati da Sommi-Picenardi e dal console di Lione E. Perrod,⁴⁰ non possediamo statistiche disaggregate sull'area di provenienza dei piccoli vetrai italiani che lavoravano nei dipartimenti del Rodano e della Loira e alla periferia di Parigi. Possiamo tuttavia stimare che un buon 40%-50% dei minorenni italiani impiegati nelle vetrerie di Francia era originario della regione da noi studiata. In termini assoluti si trattava di una cifra ragguardevole, visto che l'ammontare complessivo dei *petits Italiens* occupati nell'industria vetraria francese variava dalle 1.600-1.700 unità calcolate da R. Paulucci di Calboli alla fine del 1800, alle 3.000-4.000 unità calcolate dal sottosegretariato femminile permanente per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti attorno al 1912.⁴¹ Per quanto riguarda le locali-

³⁹ G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 477.

⁴⁰ Nel suo scritto del 1902 E. Perrod riportò la cifra di 945 minori italiani impiegati nelle vetrerie dei dipartimenti della Loira e del Rodano, di cui 738 provenienti dalle province di Caserta e Campobasso e 207 provenienti dalla provincia di Torino (*I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, cit., p. 50). I dati forniti dallo Schiapparelli vengono riportati più avanti.

⁴¹ R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 404; B. BERIO, *op. cit.*, p. 6 (la Berio aveva ricevuto queste informazioni da alcune componenti del Con-

tà di destinazione della tratta, il segretario dell'ambasciata italiana a Parigi rilevava poi che almeno 1.300 apprendisti vetrai venivano smistati nelle fabbriche dei dipartimenti del Rodano (Lione e sobborghi: La Mouche, La Mulattière, Oullins, Venissieux) e della Loira (Rive-de-Gier, Givors, St. Galmier ecc.), mentre la quota restante veniva condotta nella regione parigina (Bas-Meudon, Choisy-le-Roy, St. Denis, Pantin ecc.), nel nord della Francia (Aisne) e in alcune zone del sud e dell'est (Epinal, Montferrand, Alais, Vierzon - dipartimenti del Doubs, Gard, Saone-et-Loire, Cher).⁴² Infine, secondo le informazioni ottenute dagli inviati dell'Opera Bonomelli nell'ottobre del 1901, alcuni fanciulli giunti clandestinamente in Francia venivano condotti in un secondo tempo nelle vetrerie inglesi o belghe.⁴³ In riferimento al caso francese si deve precisare che le cifre relative ai dipartimenti della Loira e del Rodano riportate da Paulucci di Calboli (1.300 unità) erano più elevate di quelle riferite dal Perrod nel suo rapporto del 1902 (945 unità, di età compresa, è bene ricordarlo, tra i 13 e i 20 anni), ma più basse rispetto a quelle calcolate un anno prima da G. Sommi-Picenardi, uno dei collaboratori dell'Opera Bonomelli (1.650 unità). Al confronto con i dati riportati da quest'ultimo, appariva sottostimato anche il numero dei minorenni italiani trasferiti nei dintorni dei Parigi (150 circa per Paulucci di Calboli e 480 per Sommi-Picenardi). Non è dunque escluso, anzi è più che probabile, che nel lasso di tempo intercorrente tra l'inchiesta di Paulucci di Calboli (1897) e quella di Sommi-Picenardi (1901), si fosse verificato un considerevole incremento del numero dei fanciulli incettati ed esportati clandestinamente in Francia. Ecco ad ogni modo le cifre riportate da Sommi-Picenardi nel suo studio.⁴⁴

Come risulta dallo schema riportato alla pagina seguente il principale centro di impiego della manodopera minorile proveniente dal Sud-Italia rimase nell'arco di tutto il periodo da noi considerato Rive-de-Gier, località di circa 15.000 abitanti, che contava all'inizio del secolo oltre 3.000 italiani (quasi tutti operai impiegati nelle 11 vetrerie ivi esistenti), di cui più di 2.000 avevano un'origine meridionale (province di Caserta e Campobasso).⁴⁵

siglio nazionale delle donne francesi incontrate a Parigi, ma non riuscì a giudicare se tale cifra fosse esatta o esagerata).

⁴² R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 404.

⁴³ G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 470.

⁴⁴ Ivi, *art. cit.*, p. 477.

⁴⁵ Tale dato, fornito da G. SOMMI-PICENARDI (*art. cit.*, p. 467), è un po' diverso da quello presentato da B. Berio, la quale nel 1912 stimò che gli operai italiani presenti in quel centro ammontavano a circa 1.500, di cui la maggior parte appartenevano alle province di Caserta e Campobasso, mentre solo una piccola quota proveniva dal Piemonte e dalla provincia di Roma (B. BERIO, *op. cit.*, p. 12). Secondo altre informazioni nel 1914 si trovavano a Rive-de-Gier non meno di 2.200 italiani (85% degli stranieri), la maggioranza dei quali lavoravano ancora nel settore vetraio (P. VIDELIER, *Les Italiens de la région lyonnaise*, in P. MILZA (sous la direction

Dipartimenti	Numero dei piccoli vetrai italiani
Loira:	
– Givors	300
– Rive-de-Gier	600
– St. Galmier	150
– St. Romain-le-Puy	100
<i>Totale</i>	<i>1.150</i>
Rodano (regione lionese)	
– Mulattière	200
– Oullins	50
– La Mouche	200
– Vénissieux	50
<i>Totale</i>	<i>500</i>
Senna (regione parigina)	
– Pantin	100
– Clichy	50
– La Plaine-St. Denis	150
– Choisy-le-Roy	50
– Creil	30
– Bas-Meudon	100
<i>Totale</i>	<i>480</i>
<i>Totale generale</i>	<i>2.130</i>

In questo importante centro dell'industria vetraria, che era stato peraltro oggetto di un'indagine da parte dell'ispettorato del lavoro del dipartimento della Loira agli inizi del '900,⁴⁶ operavano alcuni famigerati incettatori provenienti dal circondario di Sora, tra i quali vanno ricordati: Benedetto Carlesimo (originario di Roccasecca), Giuseppe Rea e Donato Ciccarelli (entrambi di Arpino), Francesco Bianco (di cui non è nota la località di provenienza) e un tal Sabbatini originario di Santo-

de), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, Collection de l'école française de Rome, n. 94, 1986, p. 668). Diverse erano anche le valutazioni sul numero dei fanciulli italiani occupati a Rive-de-Gier: 600 secondo le stime di Sommi-Picenardi, 375 secondo le stime del console Perrod e addirittura non meno di 1.500 secondo le stime del vice-console Scelsi (E. PERROD, *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, cit., p. 59; L. SCELSEI, *op. cit.*, p. 20).

⁴⁶ ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 565, Minorenni italiani occupati in Francia.

padre.⁴⁷ Stando alle informazioni raccolte da Sommi-Picenardi solo un migliaio degli individui appartenenti alla colonia italiana (i 600 minori di cui si è detto e 400 adulti) si sarebbero guadagnati la vita lavorando nelle vetrerie, mentre gli altri avrebbero vissuto di sfruttamento. Tra le vetrerie in cui trovavano occupazione i fanciulli incettati, l'età dei quali era generalmente più bassa dei 13 anni previsti dalla legge francese, vi erano la ditta Richarme (che nel 1894 dava impiego a 174 operai italiani, il 77% dei quali era costituito da piccoli *porteurs* del Sud-Italia⁴⁸) e soprattutto la ditta Dériard (in cui, attorno al 1912, lavoravano ben 600 nostri connazionali: all'incirca 300 adulti e 300 minorenni).⁴⁹

Nella vicina Lione (dipartimento del Rodano) si era installata a partire dalla fine dell'Ottocento un'altra importante colonia di *padroni* provenienti dal circondario di Sora, ognuno dei quali sfruttava a proprio vantaggio il lavoro di decine di piccoli compaesani di età compresa tra gli 8 e i 15-16 anni, i quali erano mandati a lavorare nelle vetrerie dei sobborghi cittadini (La Mouche, La Mulattière, Oullins, Vénissieux). I nomi più noti erano quelli di Mario e Bernardino Carlesimo, fratelli del Benedetto citato precedentemente, cui si aggiungevano i fratelli D'Agostino, Vincenzo Franco, Cravia di Ruzzo ed altri ancora (come ad esempio gli incettatori Rocca, Marsella e Vetraino).⁵⁰ E proprio alla massiccia opera di reclutamento di forza-lavoro minorile e giovanile da impiegare nelle vetrerie, condotta con grande alacrità da questi ed altri personaggi, va imputato almeno in parte uno dei tratti specifici dell'emigrazione italiana nella regione lionese, vale a dire la forte rappresentatività dei segmenti di popolazione con età compresa tra i 14 e i 19 anni.⁵¹ Ci sia consentito di rilevare come l'esodo dei piccoli vetrai

⁴⁷ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, pp. 710-711; G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 467; B. BERIO, *op. cit.*, p. 15.

⁴⁸ Y. LEQUIN, *Les ouvriers de la région lyonnaise*, cit., p. 155. A quella data gli operai complessivamente occupati nella vetreria Richarme erano 1.061. I *porteurs* italiani costituivano il 57,5% di tutti i piccoli apprendisti indicati con tale qualifica.

⁴⁹ B. BERIO, *op. cit.*, p. 8. In questa fabbrica lavoravano in totale 1.200 operai.

⁵⁰ Per alcune vicende riguardanti questi incettatori cfr. L. EINAUDI, G. PRATO, *art. cit.*; E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, pp. 714, 718 e sgg.; G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 474.

⁵¹ P. MILZA, *Français et Italiens à la fin du XIXème siècle*, cit., p. 231. L'altro fattore che era alla base del carattere giovanile dell'emigrazione italiana in quest'area era invece costituito dalla forte presenza di ragazze di origine italiana (tutte o quasi piemontesi) impiegate nelle industrie tessili locali (Ivi, p. 212). Cfr. in proposito, tra le fonti, B. BERIO, *op. cit.*; E. PERROD, *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, cit.; Id., *Immigrazione e colonia italiana*, cit. È interessante rilevare come in base alle notizie raccolte nel 1897 dal vice console di Lione Caccia Dominioni (notizie che non risultano approfondite in nessuna delle inchieste da noi consultate) il comune di Casalvieri, in val di Comino, sarebbe stato al centro di un traffico di ragazze condotte a Lione e mandate a lavorare negli *ateliers* tessili del dipartimento del Rodano (R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La tratta delle ragazze italiane*, cit., p. 135).

provenienti dalle varie zone del circondario di Sora e diretti a Lione, Rive-de-Gier, Givors, si svolgesse in concomitanza con un accresciuto flusso migratorio verso le suddette località francesi da parte degli abitanti dei territori da noi presi in considerazione. La forte "attrazione" migratoria esercitata da quest'area francese è stata confermata non solo dalle testimonianze contenute nelle inchieste da noi consultate,⁵² ma anche da un rapido esame di alcune fonti quantitative reperite nel corso della nostra ricerca. Ci riferiamo in primo luogo al registro dei passaporti per l'estero rilasciati dalla sottoprefettura di Sora durante il 1905, registro nel quale sono stati individuati parecchi casi di individui, ed anche di interi nuclei familiari, che indicavano come destinazione del viaggio che intendevano intraprendere proprio i centri di Lione, Givors, Rive-de-Gier.⁵³ Accanto a questi dati assumono poi un forte valore esplicativo i risultati emersi dall'analisi degli atti di matrimonio del primo Novecento relativi al comune di Isola Liri, il quale forniva un rilevante contingente di emigranti diretti verso il Sud-Est della Francia. Analizzando i documenti matrimoniali si è infatti potuto constatare che, mentre nel quinquennio 1906-1910 di 22 matrimoni "trascritti" (cioè non celebrati in Isola, ma egualmente registrati dalle autorità municipali in quanto relativi a individui nati o residenti in quel comune) solo 5, cioè il 22%, erano avvenuti nella regione lionese, nel successivo quinquennio - 1911-1915 - tale proporzione si era notevolmente incrementata e aveva raggiunto una quota pari al 37,2%.⁵⁴ Ad ulteriore dimostrazione di quanto si è detto si possono infine citare i risultati emersi da alcuni studi francesi, i quali hanno stimato che alla vigilia della Prima guerra mondiale il 9% degli italiani installatisi nell'agglomerazione lionese era originario dei territori sorani (Isola Liri, Sora, Roccasecca, Castrocielo, Colle San Magno ecc.).⁵⁵

⁵² G. SCANNI, *art. cit.*, riferiva ad esempio che attorno al 1913 più di 2.000 persone originarie di Isola si trovavano nel Lionese (p. 8).

⁵³ ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 533, Registro dei passaporti per l'estero per l'anno 1905.

⁵⁴ ASCIL, Sezione post-unitaria, *Stato civile*, serie XXX, Atti di matrimonio (registri). Anni indicati. I 22 matrimoni trascritti nel periodo 1906-10 erano avvenuti nelle seguenti località: 4 a Sora, 4 ad Arpino, 1 a Casalvieri, 1 a Piperno, 1 a Mentana, 1 a Balsorano, 1 a Genova, 1 a Trieste, 1 a Boston, 1 a New-York, 1 a Marsiglia e 5 nel Lionese. Nel periodo 1911-15 furono trascritti invece 43 matrimoni, così ripartiti: Arpino (17 casi), Sora (2 casi), Sant'Angelo del Pesco (1 caso), Napoli (2 casi), Roma (2 casi), Agnone (1 caso), Lione (16 casi), Parigi (1 caso), Marsiglia (1 caso).

⁵⁵ Cfr. P. VIDELIER, *art. cit.*, p. 677 e A.M. FAIDUTTI-RUDOLPH, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, Gap, 1964. Nel 1911 a Vénissieux, alla periferia sud di Lione, 3 italiani su 7 provenivano da quei territori, mentre nel quartiere popolare della Guillotière furono contati nel 1926 circa 120 individui nativi di Isola Liri, Castelliri, Cervaro, S. Vittore del Lazio su un totale di 1.300 immigrati italiani (sulla colonia italiana della Guillotière cfr. anche S. CONDON, *Les courants migratoires italiens vers la Guillotière dans la première moitié du 20ème siècle*, «Bulletin du Centre Pierre Léon d'histoire économique et sociale», 1, 1992, pp. 5-12 e A. BEGAG,

Spostandoci nella regione parigina, altro punto di arrivo dei piccoli vetrai nativi del circondario di Sora (a lungo indagato nelle inchieste svolte dal marchese R. Paulucci di Calboli e da alcuni esponenti dell'Opera Bonomelli⁵⁶), non vi sono da aggiungere molti altri particolari rispetto a quelli già forniti per la colonia di Rive-de-Gier e Lione. "Circa dieci anni or sono – scriveva attorno al 1902 G. Sommi-Picenardi – i primi arruolatori di operai italiani che vennero in questa regione si stabilirono a *Pantin* e a *St.-Denis*, cacciati dalla concorrenza di *Givors* e di *Rive-de-Gier* e attirati dalla speranza di buoni affari in un terreno nuovo. In seguito si infiltrarono dappertutto, giungendo a popolare di piccoli napoletani quasi tutte le vetrerie della Senna".⁵⁷ Anche qui, dunque, operavano numerosi speculatori della nostra zona (i più noti erano il già nominato Donato Vozza, originario di Casalvieri e Bernardo Greco, originario di Rocca d'Arce, nonché i rispettivi familiari), i quali avevano scelto come centri del traffico minorile le aree industriali site alla periferia della capitale francese. Come accennava Sommi-Picenardi un numero assai elevato di fanciulli veniva trasportato dai *padroni* a La Plaine St. Denis, ove sorgeva la vetreria Legras, una fabbrica che oltre ad impiegare i *petits Italiens*, dava lavoro a un contingente di minorenni di origine spagnola, destinato a divenire sempre più numeroso negli anni successivi al 1910.⁵⁸ Reclutati con i medesimi sistemi d'ingaggio utilizzati per trasferire in Francia i garzoni provenienti dai circondari di Sora ed Isernia, e assoggettati come questi ultimi a durissime condizioni di vita e di lavoro, i *gamins* e i *porteurs* spagnoli furono ben presto al centro di una campagna di stampa analoga a quella che si era svolta nel 1898 contro l'incettatore casaltierano Donato Vozza.⁵⁹ Sebbene tale campagna, lanciata e sostenuta dai quotidiani d'ispirazione socialista l'*Humanité* e l'*Emancipation* avesse portato all'arresto di sei *padroni* (febbraio 1913), il traffico di minori dalla Spagna non si arrestò, ma anzi si intensificò ulteriormente a par-

Place du Pont ou la médina de Lyon, «Autrement», 96, 1997). Non dimentichiamo che il flusso migratorio dalle località sopra indicate verso la regione lionese era destinato ad aumentare nel primo dopoguerra, sebbene la maggioranza degli immigrati italiani presenti in quest'area restasse di origine piemontese. Cfr. in proposito anche P. GEORGE, *L'immigration italienne en France de 1920 à 1939: aspects démographiques et sociaux*, in *Les italiens en France de 1914 à 1940*, cit., p. 51.

⁵⁶ R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit.; ID., *Encore la traite des petits Italiens*, cit.; ID., *Larmes et sourires de l'émigration italienne*, cit.; G. SOMMI-PICENARDI, art. cit.; F.T. GALLARATI SCOTTI, art. cit.

⁵⁷ G. SOMMI-PICENARDI, art. cit., p. 470. Corsivo dell'autore.

⁵⁸ Cfr. l'Interpellanza Riccio sulla tratta dei fanciulli nelle vetrerie della Francia meridionale, in *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, 1909-1913, tornata dell'8 febbraio 1913, pp. 22658-61.

⁵⁹ J.P. BRUNET, op. cit., t. I, pp. 446-447 e G. DREYFUS-ARMAND, *L'immigration espagnole en banlieue parisienne: la diversité des flux migratoires, 1918-1968*, in J.P. BRUNET (sous la direction de), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIXème-XXème siècles)*, Paris, l'Harmattan, 1995, pp. 142-143.

tire dal 1916-1917, divenendo così il motore del rapido incremento numerico della colonia spagnola registrato nel primo dopoguerra a St. Denis.⁶⁰ È necessario tuttavia ricordare che il progressivo aumento dei lavoratori spagnoli impiegati nelle fabbriche di bottiglie non riguardò soltanto la *banlieue* parigina, ma venne rilevato anche negli altri centri dell'industria vetraria dislocati nelle regioni della Loira e del Rodano, regioni in cui gli immigrati provenienti dalla Spagna divennero nel corso degli anni '20 la seconda comunità straniera in ordine di importanza numerica.⁶¹ D'altronde già agli inizi del secolo alcuni degli inviati dell'Opera Bonomelli che si erano recati in Francia per studiare la tratta dei fanciulli italiani, avevano rilevato la presenza di decine di garzoni spagnoli, talora alle dipendenze di *padroni* italiani, nella località di St. Galmier.⁶² Nella vetreria Neuvecel di Givors (30 km a sud di Lione) fu segnalato invece un ricorso sempre più intenso alla manodopera spagnola globalmente considerata negli anni successivi al 1907, data fino alla quale vi era stato un reclutamento pressoché esclusivo di operai italiani. Tra il 1907 e il 1911, in questa fabbrica, gli spagnoli arrivarono infatti a rappresentare il 19% circa dell'intera forza-lavoro straniera, mentre prima di quel periodo erano scarsamente rappresentati.⁶³ Nonostante ciò, un numero assai elevato di operai italiani continuò ad essere utilizzato nelle vetrerie della Francia meridionale e non solo. Nel 1926, ad esempio, su 3.000 lavoratori del vetro censiti nel dipartimento della Loira, 880 (cioè il 29%) erano di origine italiana.⁶⁴ In quello stesso anno a Givors, una delle principali località vetrarie di

⁶⁰ Nel 1891, a St. Denis, gli spagnoli erano praticamente inesistenti (ammontavano a una trentina circa di persone), mentre gli italiani erano 749 e costituivano il 22% della popolazione straniera. Nel 1926 questi ultimi erano arrivati a rappresentare circa il 29% degli stranieri, ma apparivano superati dal contingente spagnolo, il quale aveva raggiunto la quota del 37,2% (J.P. BRUNET, *op. cit.*, t. II, pp. 794, 797).

⁶¹ La colonia più numerosa rimaneva quella italiana. Nel 1926 vi erano nel dipartimento del Rodano più di 28.000 italiani (di cui 21.000 concentrati nell'agglomerazione lionesa), i quali costituivano il 40% della popolazione straniera. Subito dopo gli italiani vi erano gli spagnoli (14.000 unità). Nel dipartimento della Loira – dati del 1929 – gli italiani erano 11.503 e gli spagnoli 7.600. Cfr. P. VIDELIER, *art. cit.*, pp. 662-664.

⁶² G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, pp. 465, 482; F.T. GALLARATI SCOTTI, *art. cit.*, p. 12.

⁶³ Y. LEQUIN, *Les ouvriers de la région lyonnaise*, cit., p. 155. Nella ditta in questione la manodopera straniera costituiva il 47,1% di tutti gli operai nel periodo 1900-1906 e il 61,3% nel periodo 1909-13.

⁶⁴ Nel medesimo anno, a livello nazionale, gli italiani costituivano il 43,5% di tutti i lavoratori stranieri occupati nell'industria vetraria e della ceramica ed erano seguiti, dato per noi molto significativo, proprio dagli spagnoli (15%). Dopo questi vi erano i belgi (13%), i polacchi (9%), gli africani (3%) e piccole quote di svizzeri, tedeschi, russi, lussemburghesi e inglesi. Per queste notizie cfr. O. MILZA, *Les Italiens dans l'économie française (1919-1939)*, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, cit., p. 88 (Annexe: Population active étrangère en 1926).

questa zona, una quota rilevante degli immigrati italiani risultavano impiegati nel settore del vetro e in quello metallurgico, un dato questo che veniva riconfermato nelle indagini del 1931 e del 1935, pur in presenza di una diminuzione complessiva del numero dei nostri connazionali operai. Per quanto riguarda infine il dipartimento del Rodano, un rapporto del 1936 informava che fra le industrie in cui gli italiani erano principalmente impiegati vi erano quelle metallurgiche, meccaniche, tessili e del vetro (nel 1931 il 17,5% degli italiani presenti a Vénissieux, alla periferia sud di Lione, risultava ad esempio occupato in quest'ultimo settore).⁶⁵

I sistemi di reclutamento dei piccoli vetrai e le iniziative degli organismi pubblici e privati contro la tratta minorile

Come si è spiegato nel paragrafo precedente, l'arruolamento nelle vetrerie francesi di centinaia di minori provenienti da aree specifiche del Mezzogiorno d'Italia, risultava collegato sin dalle origini alla cronica mancanza di forza-lavoro minorile tipica di quelle industrie, specie nel settore della produzione delle bottiglie: un fenomeno, questo, che si era notevolmente aggravato con il passar degli anni, a causa soprattutto della richiesta di precise garanzie contrattuali da parte di quei *verriers* francesi e piemontesi (questi ultimi piuttosto numerosi nelle regioni sud-orientali dell'Esagono) che intendevano far lavorare i propri figli in fabbrica come apprendisti-vetrai. Soddisfacendo quelle richieste – scriveva a tal proposito E. Schiapparelli – gli industriali del vetro non avrebbero infatti potuto disporre nemmeno della sesta parte dei ragazzi che occorreavano loro per rispettare i crescenti *standard* produttivi richiesti dal mercato.⁶⁶ Per procurarsi la manodopera necessaria essi ricorsero dunque a una politica di incentivi indirizzata non tanto ai vetrai francesi o piemontesi, quanto agli strati meno qualificati dell'immigrazione italiana (e spagnola). Ecco quel che accadeva nei territori della Francia meridionale visitati dai collaboratori dell'Opera Bonomelli: "I proprietari delle vetrerie, ad ogni famiglia che presenti due ragazzi capaci di fare il *porteur*, danno gratuitamente alloggio e riscaldamento; impiegano subito i due fanciulli a non meno di 40 lire mensili ciascuno, ed impiegano il padre [vero o fittizio] a 3 franchi il giorno. Questi manovali non hanno solitamente nulla da fare, tanto sono numerosi in confronto al bisogno; i più si gingillano per meno di 10 ore al giorno nei cortili delle vetrerie portando da un punto all'altro del

⁶⁵ P. VIDELIER, *art. cit.*, pp. 668, 669, 675. Gli italiani contati a Givors furono 1.051 nel 1926, 2.675 nel dicembre 1930 e 1.705 nel 1936. Gli operai erano 1.026 nel 1931 (di cui 468 impiegati nelle vetrerie e 372 nella metallurgia) e scesero a 487 nel dicembre del 1935 (di cui 294 impiegati nelle vetrerie e 141 nella metallurgia).

⁶⁶ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 709.

carbone o delle casse, che poi magari riportano al medesimo punto di prima, proprio solo per poter dire che non restano oziosi".⁶⁷ Non è dunque un caso che fra i meridionali interpellati dal segretario generale dell'Opera Bonomelli E. Schiapparelli nel corso della sua indagine non vi fosse un solo adulto occupato in vetreria come *ouvrier*. Secondo la testimonianza di questo studioso erano inoltre pochi "quelli che ottennero il posto di *grand-garçon* con un salario da 3 a 5 franchi al giorno, e questi pochi generalmente devono avere dei fratelli minori che lavorino come *porteurs*. Normalmente, una volta adulti, se non presentino due ragazzi, o almeno uno, nelle vetrerie non vi è più lavoro per essi".⁶⁸ Stando inoltre alle dichiarazioni riportate da B. Berio nella sua inchiesta sul lavoro delle donne e dei fanciulli nella Francia meridionale, questi tipi di incentivi sarebbero rimasti in vigore per lungo tempo: ancora nel 1912, difatti, nella vetreria Dériard di Rive-de-Gier, gli italiani che avevano con sé dei ragazzi avevano diritto all'uso gratuito dell'alloggio e a un certo quantitativo di carbone per il riscaldamento.⁶⁹

Il sistema di ingaggio utilizzato dai fabbricanti del vetro, i quali non avevano ovviamente alcun interesse a verificare se gli accompagnatori dei piccoli *porteurs* o *gamins* stranieri fossero effettivamente imparentati con questi ultimi, spiega così il rapido proliferare del mercato della tratta minorile, che assicurava d'altronde grandi vantaggi tanto agli speculatori quanto agli industriali. Infatti "l'incettatore è per il padrone della vetreria, o più precisamente, per il capo del personale, l'uomo più comodo e ragionevole del mondo. Invece di aver da fare con dieci capi famiglia zotici, ignoranti, che non parlano che il loro dialetto, il capo del personale ha da trattare con un solo individuo, svelto, intelligente, che parla bene il francese e che è quanto mai remissivo. Questi infatti non si lamenta mai né dell'orario o del turno di lavoro, sia di giorno o di notte, né domanda garanzie di sorta per l'avvenire dei suoi garzoni. Quanto più è lungo il turno di lavoro, tanto meglio è per l'incettatore; se i suoi garzoni, invece di 8 ore al giorno, lavorano 12, invece di 45 lire mensili per ciascuno, egli ne intascherà 70; e se lavorano 16 ore, ne prenderà 90 e risparmierebbe sul vitto".⁷⁰

Per ottenere dai municipi o dai commissariati di polizia transalpini il rilascio dei libretti di lavoro resi obbligatori dalla legge francese del 1892 sulla tutela del lavoro infantile e femminile, i *padroni* dovevano procurarsi soltanto gli estratti di nascita dei minori incettati: documenti, questi, che risultavano il più delle volte falsificati, in quanto una buo-

⁶⁷ Ivi, p. 710.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Contrariamente a quanto era stato osservato circa 10 anni prima dagli inviati dell'Opera Bonomelli, la Berio scriveva che gli italiani accompagnati da piccoli garzoni erano adibiti come *verriers*, lavoravano a cottimo e arrivavano a guadagnare 8 o anche 10 franchi al giorno. (B. BERIO, *op. cit.*, p. 8).

⁷⁰ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 742. Corsivo nostro.

na parte dei fanciulli condotti in Francia non aveva ancora raggiunto l'età legale per l'ingresso in fabbrica (13 anni).⁷¹ Tale pratica, divenuta ben presto consuetudinaria in questa come in altre correnti emigratorie che coinvolgevano i minori italiani,⁷² era difficilmente contrastabile dalle autorità francesi, in quanto solo attraverso un coordinamento stretto e costante con gli organismi pubblici italiani (consolati, prefetture, sottoprefetture) sarebbe stato forse possibile risalire all'età e all'identità dei piccoli lavoratori delle vetrerie. L'alterazione dei documenti intestati ai fanciulli poteva essere commessa dagli stessi trafficanti, dai parenti dei bambini incettati oppure da qualche funzionario comunale connivente. Vasto clamore aveva suscitato ad esempio nel 1898 la riconosciuta complicità del sindaco di Roccasecca in merito al traffico di manodopera minorile esercitato in vari paesi del circondario di Sora da Donato Vozza e dai suoi parenti. "Per la misera ricompensa di poche lire, un tal signor Grosso, regio sindaco del comune di Roccasecca, aveva l'abitudine di prestarsi, come attestano i documenti, non solo a legalizzare i contratti con i quali i parenti noleggiavano i figli ai "padroni", ma fabbricava atti di nascita per fanciulli di troppo tenera età. Ma una volta la memoria lo tradì, e commise l'errore di rilasciare al Vozza le due fedì incriminate [riguardanti due fratelli "fittizi" che sarebbero nati a due giorni di distanza] scoprendo il proprio delitto e quello del complice".⁷³ Né il processo intentato al Vozza né la successiva condanna di quest'ultimo ebbero tuttavia l'effetto di abbattere la fitta rete di complicità che si era creata attorno alle attività dei mercanti di fanciulli. Qualche anno dopo lo svolgimento di queste vicende vennero infatti incriminati e sottoposti a procedimento penale Giuseppe Morelli e Antonio

⁷¹ In base alle stime effettuate dal gruppo dei collaboratori dell'Opera Bonomelli che nel 1901 si recarono nelle principali località vetrarie francesi, più del 50% dei documenti di nascita intestati ai minori italiani occupati nell'industria del vetro risultavano falsificati (G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 474).

⁷² Anche gli italiani che emigravano in Germania nel secolo scorso tendevano a falsificare i documenti dei propri figli per rendere possibile il loro impiego lavorativo, vietato dalla legislazione tedesca ai giovani di età inferiore ai 16 anni (L. TRINICIA, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco fino alla prima guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», 123, 1996, pp. 370-391). L'espatrio illegale di minorenni (sprovvisti di documenti per l'espatrio e libretti di lavoro regolari) veniva segnalato poi per la Garfagnana (provincia di Lucca), oltreché per le correnti migratorie stagionali dirette dalla Lombardia verso la Svizzera e dal Bellunese verso il Trentino, l'Austria e la Germania e dalla Lombardia verso la Svizzera. Cfr. in proposito G. PREZIOSI, *L'emigrazione dalla Garfagnana*, «Rivista di emigrazione», fasc. 9, 1910, pp. 13-22; E. FERRAGNI, *L'emigrazione dei minorenni in Cadore*, «Rivista di emigrazione», fasc. 1, 1911, pp. 17-23; A. LONNI, *Balie italiane e colf straniere. Migrazioni al femminile nella storia della società italiana*, num. monogr. de «Il calendario del popolo», 612, 1997, pp. 43-45; D. TODESCO, *La vita delle ciòde in Trentino e l'ufficio del lavoro del comune di Trento*, in AA.VV., *Ciòde e ciòdeti, un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal bellunese al Trentino*, Feltre, Libreria Pilotto, 1995, p. 12.

⁷³ Cfr. «La Stampa», 4 agosto 1898, *Il martirio*, cit.

Antonangeli – rispettivamente segretario e impiegato del municipio di Arpino – i quali erano stati riconosciuti responsabili di aver alterato data e firma dell'atto di nascita del minorenne Francesco Colletti, nato in quel comune il 6 dicembre del 1890 – e non del 1889 – ed emigrato a Rive-de-Gier, ove risultava impiegato nella vetreria Richarme.⁷⁴ Come confermano poi alcune testimonianze successive, il commercio dei minori traeva immensi vantaggi dalla “colpevole inerzia, se non peggio” dei sindaci, in quanto “nei piccoli paesi, dove nella massima parte numerose si raccolgono le povere vittime, la notizia del loro ingaggio e della loro partenza non può rimanere ignorata”.⁷⁵

Diversi erano i modi con cui i *padroni* e i loro complici effettuavano la falsificazione dei documenti di nascita dei minori condotti nelle vetrerie francesi. Si poteva ad esempio cercare di retrodatare la data di nascita del fanciullo, come era avvenuto ad esempio nel caso di Benedetto Gazzellone, un altro dei piccoli italiani mandati a lavorare nella vetreria Richarme di Rive-de-Gier. Ecco la storia di Benedetto, così come venne riassunta dalle autorità di polizia del circondario di Sora. “Il padre del minorenne Gazzellone Benedetto, a nome Tommaso, da Roccasecca, essendo ammalato, scrisse al proprio fratello Vincenzo, di anni 32, calzolaio, che trovavasi in Francia, perché avesse condotto con lui il minorenne Benedetto. Il Gazzellone Vincenzo, difatti, [...] oltre due anni fa [attorno al 1905] ritornò in Italia e dopo essersi fatto rilasciare dal municipio i documenti occorrenti condusse con lui il nipote allo scopo di farlo lavorare presso di sé quale calzolaio. Se non che, giunto in Francia, cercò di occuparlo nelle vetrerie francesi, ma non avendo il minore compiuto in quell'epoca gli anni 13, si ritiene che il Gazzellone Vincenzo abbia allora alterato il certificato di nascita del nipote, facendolo figurare nato nell'anno 1892, anziché nell'anno 1894”.⁷⁶ Analogamente, qualche anno prima, il sottoprefetto di Sora

⁷⁴ ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 565, Minorenni italiani occupati in Francia: Legione territoriale dei carabinieri reali di Napoli, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circondario di Sora, 26 luglio 1906; Prefetto di Caserta a Sottoprefetto del circondario di Sora, 26 dicembre 1906; Legione territoriale dei carabinieri reali, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circondario di Sora, 19 gennaio 1907; Prefetto di Caserta a Sottoprefetto del circondario di Sora, 22 gennaio 1907; Legione territoriale dei carabinieri reali, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circondario di Sora, 26 luglio 1907; Legione territoriale dei carabinieri reali, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circondario di Sora, 12 agosto 1907.

⁷⁵ *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, 1909-1913, tornata dell'8 febbraio 1913, Interpellanza Riccio, cit.

⁷⁶ Dopo accurate ricerche risultò che Benedetto Gazzellone, figlio di un calzolaio e di una contadina, era nato il 25 maggio 1894 e non il 25 maggio 1892, come aveva fatto invece figurare lo zio Vincenzo. Sulla vicenda cfr. ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 565, Minorenni italiani occupati in Francia: Legione territoriale dei carabinieri reali, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circondario di Sora, 26 luglio 1907; Legione territoriale dei carabinieri reali, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circon-

era stato invitato dal prefetto di Caserta, a sua volta contattato dal console di Lione, a verificare la data di nascita, risultata poi falsificata, del ragazzo Bruno Emilio Fiore, originario di Casalvieri. Dalle ricerche condotte dalla sezione dei carabinieri distaccata a Sora risultò che il ragazzo in questione era nato a Casalvieri il 23 gennaio 1886. Non fu invece possibile risalire all'identità di colui o coloro che avevano materialmente alterato il documento di nascita.⁷⁷ Un altro *escamotage* utilizzato sovente dagli incettatori consisteva nell'attribuire al minorenni esportato clandestinamente in Francia l'atto di nascita di un fratello o di una sorella più grandi. In quest'ultimo caso si mutava il nome di Maria in Mario, di Angela in Angelo ecc., correggendo abilmente la vocale finale del nome presente sul documento. Numerose infrazioni di questo tipo furono rilevate non solo da R. Paulucci di Calboli, ma anche da E. Schiapparelli e dagli altri inviati dell'Opera Bonomelli nel corso del loro viaggio in Francia. Nello stesso elenco di fanciulli occupati a Rive-de-Gier inviato dal prefetto di Caserta al sottoprefetto di Sora attorno al 1905 figuravano due garzoni (un tale Pierino Canale nato a Cervaro il 16 febbraio 1890 e un tale Cocorocchia Florindo, nato a Sant'Elia Fiumerapido il 4 luglio 1889) che si scoprì essere invece delle fanciulle di nome Pierina e Florinda.⁷⁸ Gli atti così falsificati potevano essere anche attribuiti a fanciulli che non avevano nessun legame di parentela con i loro prestanome. Ciò è ben esemplificato dal seguente resoconto, fornito da E. Schiapparelli. "Un certo Francesco Bianco, emigrato a Rive-de-Gier, aveva con sé un solo maschio che teneva l'età di 13 anni; per presentarne due alla vetreria, si fa venire da Cervaro l'atto di nascita della figlia Maria che ha 14 anni, sull'atto stesso corregge abilmente l'*a* finale in un *o*, e ne cava fuori Mario. Bensi l'atto dice che il neonato è di sesso femminile, ma il Bianco si tiene sicuro che i funzionari francesi, ignari della lingua italiana, non se ne avvedranno; e quindi applica l'atto così alterato a un ragazzetto di 11 anni, Fortunato Canale, che il padre gli cede dietro un compenso di 10 franchi mensili, lo presenta alla vetreria come suo figlio e, di diritto, il Francesco Bianco è accettato come manovale".⁷⁹ Analogamente Giuseppe Rea,

dario di Sora, 12 agosto 1907. Da un documento della Prefettura di Caserta in risposta al foglio del 12 agosto 1907 si apprende che in seguito alle accurate indagini del console di Lione si era potuto appurare che l'atto di nascita del ragazzo era stato effettivamente alterato nella data dallo zio Vincenzo. Quest'ultimo, per tale fatto, era stato condannato dal Tribunale di Saint-Etienne, sotto la cui giurisdizione rientrava il comune di Rive-de-Gier.

⁷⁷ ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 538, Prefetto di Caserta a Sottoprefetto del circondario di Sora, 16 marzo 1899.

⁷⁸ ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 565, Minorenni italiani occupati in Francia: Sindaco di Cervaro a Sottoprefetto del circondario di Sora, 28 dicembre 1905; Sindaco di Sant'Elia Fiumerapido a Sottoprefetto del circondario di Sora, 24 dicembre 1905.

⁷⁹ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 710.

giunto a Rive-de-Gier da Arpino assieme ai due figliastri (Onorio e Domenico Ardore, rispettivamente di 10 e 13 anni), acquistò dal casalvierano Arduino Recchia l'atto di nascita di un fanciullo di 14 anni (tale Raffaele Fallone) e lo applicò al piccolo Onorio, riuscendo in questo modo a farlo assumere come *porteur* e ad ottenere per sé un posto da manovale. "Poco dopo – seguiamo nuovamente il racconto di Schiapparelli – passa per Rive-de-Gier e alloggia presso il Rea il famigerato incettatore Donato Ciccarelli; questi gli propone di cedergli la fede di nascita del Raffaele Fallone, e il contratto è fatto: per cui in un'altra vetreria vi è certo un secondo ragazzo minore di 13 anni che figura col nome di Raffaele Fallone, e in un'altra ve ne sarà probabilmente un terzo".⁸⁰

In pratica venne a costituirsi un fiorente mercato degli atti di nascita gestito dagli stessi incettatori: per circa 50 lire (all'incirca il corrispettivo del guadagno mensile ottenuto facendo lavorare 8 ore al giorno un piccolo apprendista vetraio) chiunque ne avesse fatto richiesta (un altro mercante di fanciulli, un sub-appaltatore di manodopera, un genitore che aveva deciso di speculare sul lavoro dei propri figli) poteva procurarsi facilmente un documento contraffatto e presentarlo poi ai direttori delle fabbriche di bottiglie. I trafficanti di fanciulli compivano dunque tutta una serie di atti illegali (falsificavano documenti, facevano espatriare clandestinamente i minori, sfruttavano il lavoro di questi ultimi), ma, al tempo stesso cercavano di muoversi sul terreno della "legalità". Per difendersi dalle numerose accuse che gli venivano mosse dalla stampa italiana e francese circa l'arruolamento e lo sfruttamento dei piccoli apprendisti vetrai, il già nominato Donato Vozza fece proprio riferimento a questa presunta "legalità". "Non commisi truffa – scriveva dal carcere il Vozza – perché feci il contratto coi genitori avanti il sindaco di Roccasecca. Perciò chiedo alla giustizia un'ordinanza di non farsi luogo e la libertà provvisoria!"⁸¹

Radunato lo *stock* di fanciulli da condurre in Francia via terra o via mare, gli speculatori – o i loro complici rimasti in patria – si premuravano infatti di stipulare di fronte a un notaio o a un funzionario comunale dei veri e propri contratti di locazione d'opera con i genitori dei minori ingaggiati, contratti che erano modellati sull'esempio di quelli già utilizzati in passato per la tratta dei piccoli suonatori ambulanti originari sia di questa⁸² che di altre aree della penisola.⁸³ Attraverso questi documenti

⁸⁰ Ivi, p. 711.

⁸¹ U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 9. Corsivo nostro. A Roccasecca erano stati incettati alcuni dei ragazzi che erano stati condotti a Parigi tra il 1896 e il 1897. Gli altri erano stati arruolati ad Arpino, Casalvieri, Sora, Santopadre.

⁸² Cfr. l'udienza del 5 maggio 1897 tenuta dal pretore di Roccasecca R. Maietti e riportata in «Il giudice conciliatore», n. 39, 26 settembre 1897, pp. 611-615. Il Maietti si riferiva a un contratto di locazione d'opera stipulato tra Carlo Testa, incettatore di fanciulli, e la madre di uno dei giovinetti assoldati da costui a Colle San Magno e a Caprile di Roccasecca allo scopo di condurli in Inghilterra a esercitare la

formali, redatti su carta bollata e sottoscritti di fronte a testimoni, il *padrone* riceveva in consegna i minori per un periodo di circa tre anni, "prometteva allogarli in una vetreria della Francia, obbligandosi trattarli come suoi propri carissimi figlioli, ma col diritto di far suo quanto superava del loro salario" e si impegnavano a versare alle rispettive famiglie la somma di 100-150 lire annue a ragazzo contro il rilascio di una cambiale a garanzia, "da estinguersi cioè sul salario dei fanciulli locati, man mano che veniva pagato".⁸⁴ Una copia di questi contratti venne riportata da U. Cafiero nel resoconto sull'inchiesta condotta nei territori del circondario di Sora, laddove la tratta minorile raggiungeva, come si è visto, proporzioni allarmanti. Il testo era il seguente:⁸⁵

Copia del contratto-vendita

Dichiaro io qui sottoscritto Giovanni di Ciocci fu Antonio, mi carantisco per tre anni, ogni sei mesi, consegnare centoquindici lire (115 L.) a Domenico Ricci fu Giovanni e sua moglie Lucia; poi se i ragazzi da Bernardo Greco non vonno starci o sia dovesse andare qualche persona mandata dai suoi genitori, allora Giovanni di Ciocci non desidera di pagare e non deve pagare più a Domenico Ricci la detta somma; se poi dovesse andare il suo padre a ripigliare i suoi figli, allora Domenico Ricci deve dare a Giovanni di Ciocci L. 300 a danno e interessi; sempre però prima degli tre anni Bernardo Greco si obbliga a mantenere i ragazzi a mangiare e vestire o sia tutti trattamenti. Se poi non li tratta come al

questa e il mestiere di suonatori ambulanti. La donna aveva denunciato il contratto in quanto il Testa non si sarebbe preso cura del figlio, ma anzi lo avrebbe più volte maltrattato, costringendola dunque a chiederne il rimpatrio e a sostenere le relative spese.

⁸⁴ Per il retroterra ligure cfr. M. ANGELINI, *Suonatori ambulanti e "garzoni" a Manchester nel 1857*, cit.; e ID., *Suonatori ambulanti all'estero nel XIX secolo*, cit., p. 315; per la Basilicata cfr. invece C. TARA GENOINO, *art. cit.*, pp. 72-73. Questi contratti erano ben noti agli studiosi che si occuparono alla fine degli anni '60 del fenomeno della tratta dei girovaghi e dei suonatori ambulanti italiani. Cfr. ad esempio G. GUEZZONI, *art. cit.*, p. 368.

⁸⁵ Le due citazioni sono tratte da «Il giudice conciliatore», n. 49, 3 dicembre 1898: Pretura di Roccasecca, Udienza del 19 novembre 1898. Il pretore Maietti si riferiva a un contratto di locazione d'opera sottoscritto da Onorio Vozza, padre del più noto Donato, e Domenicantonio Fraioli, il quale gli affidava quattro suoi figli in cambio di 400 lire annue (100 lire per ogni figlio). I quattro ragazzi, insieme ad altri incettati ad Arpino, Casalvieri, Sora, Santopadre furono spediti il 10 novembre 1897 a Parigi, dove vennero occupati nella vetreria Legras di Saint-Denis alle dipendenze di Donato Vozza.

⁸⁶ U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 14. Domenico Ricci, che sarebbe divenuto a sua volta un'incettatore di fanciulli, aveva affidato i figli Antonio e Serafino, rispettivamente di 14 e 12 anni al noto *padrone* Bernardo Greco, il quale operava sulla piazza di Parigi. Giovanni di Ciocci era probabilmente un'intermediario locale del detto Bernardo Greco, cui quest'ultimo aveva affidato il compito di stipulare il contratto col Ricci e di regolare i pagamenti pattuiti.

contratto, allora, o sia, (se) si dovesse ammalare per un mese gli ragazzi sono obbligati a rimettere il mese di lavoro.

Dichiarano li due testimoni

Testimonio Antonio Giorgi
Giuseppe Ricci
Martini Antonio

Firmato: Giovanni di Ciocci

Il più delle volte, tuttavia, gli speculatori non mantenevano le loro promesse: oltre a maltrattare, ad alloggiare in ambienti malsani e a non nutrire a sufficienza i fanciulli loro affidati, essi trovavano persino il modo di non inviare ai genitori dei poveri *gamins* e *porteurs* provenienti da varie località del circondario di Sora le somme pattuite alla sottoscrizione del contratto. Ecco quanto scriveva il vice-console di Lione L. Scelsi nel 1900. "[...] Il primo anno scade, e quasi sempre il padre non riceve la somma pattuita; riceve semplicemente una lettera del padrone dei suoi figlioli, nella quale lo si avverte ch'essi sono stati troppo spesso malati, oppure si sono rifiutati a lavorare, ed egli - lo speculatore - ha dovuto sobbarcarsi alle spese del medico, delle medicine e del nutrimento senza poterne ricavare alcun profitto. La conclusione si è ch'egli ha dovuto trattenersi i cento franchi promessi per rimborsarsi delle spese sostenute. Di qui naturalmente cominciano a sorgere i primi reclami dei genitori, i quali dopo qualche altro mese, vedendo che i patti contrattuali sono dall'incettatore, in un modo o nell'altro, elusi, si rivolgono all'autorità consolare, affinché i figli vengano fatti rimpatriare".⁸⁶

Nonostante ciò, decine di altri genitori contadini continuarono a rifornire di "merce" gli incettatori e, in taluni casi, attratti evidentemente dai guadagni garantiti dal traffico dei fanciulli, divennero loro complici o intermediari nelle località di partenza. Così era stato per Domenico Ricci (uno dei contraenti del contratto sopra riportato) e per Pietrantonio Renzi. Quest'ultimo aveva dapprima consegnato tre dei suoi figli a Giovanni Fraioli, operante a St. Galmier (dipartimento della Loira) e poi era stato incaricato da quest'ultimo, che lo considerava ormai un suo amico fidato, di procurargli altri due ragazzi e di accompagnarli in treno fino al confine. Fraioli scriveva che non era necessario alcun incartamento, poiché i due nuovi garzoni sarebbero stati impiegati nella vetreria di St. Galmier utilizzando i documenti di nascita intestati ai figli del Renzi.⁸⁷ Il favore richiesto dall'incettatore di St. Galmier non era tuttavia inusuale, ma ben rispecchiava il clima che si era venuto a creare in Italia dopo il processo Vozza e soprattutto dopo la campagna di stampa contro l'impiego dei fanciulli nelle vetrerie francesi. Temen-

⁸⁶ L. SCELSEI, *art. cit.*, p. 19.

⁸⁷ U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 14-15.

do di essere arrestati o comunque di essere sottoposti a maggiori controlli nel corso dei loro periodici spostamenti verso le località di reclutamento, molti trafficanti di manodopera minorile preferivano infatti non scendere in Italia, ma attendere al confine l'arrivo dei piccoli vetrai, i quali erano stati condotti fin lì dai genitori o da individui che figuravano come tali. Il viaggio in treno era ben descritto dal viceconsole L. Scelsi nel suo rapporto del 1900. "[...] I minorenni, accompagnati dal padre e dalla madre partono muniti di regolare *passaporto per l'interno* e si riuniscono poi, alla frontiera o in un'altra città qualsiasi, all'incettatore [...]. Il padre torna indietro, ed i minorenni, giunti alla stazione che precede quella di frontiera, scendono dal treno e passano il confine attraverso le montagne per sfuggire alla sorveglianza esercitata dalle autorità del regno. Altre volte, invece, l'incettatore, servendosi del passaporto per l'estero col quale ha già condotto in Francia i propri figlioli, conduce liberamente e indisturbato i minorenni reclutati".⁸⁸ Un altro metodo per sottrarsi alla sorveglianza della polizia ferroviaria, utilizzato a partire dall'inizio del nuovo secolo da chi guidava le compagnie di minorenni dirette in Francia, consisteva nel viaggiare in terza classe (la classe ferroviaria dei poveri) sino ad una delle stazioni che precedevano quella di confine. Qui venivano fatti scendere i ragazzi e si acquistava il biglietto di seconda classe "dei diretti, che hanno meno minuti di fermata e non falliscono mai allo scopo: nessuna domanda, nessun fastidio da parte dei funzionari italiani".⁸⁹ Poteva capitare addirittura che gli incettatori o i loro complici viaggiassero in treno a prezzo scontato, in quanto alcuni funzionari comunali di varie località del circondario di Sora, poi deferiti all'autorità giudiziaria, rilasciavano in bianco o in cambio di denaro le cosiddette richieste ferroviarie, con le quali si ottenevano riduzioni del 50% sulle linee italiane.⁹⁰

In qualche caso, poi, gli incettatori non erano nemmeno costretti a muoversi dalle località francesi in cui esercitavano la tratta, in quanto il ricambio dello *stock* di fanciulli era assicurato direttamente sul posto. Riferendosi alla situazione di Rocca d'Arce, nella valle del Liri, il comandante della sezione dei carabinieri di Cassino scriveva ad esempio: "Dalle indagini praticate risulta che in Rocca d'Arce non vi sono incettatori di minorenni per occuparli nelle vetrerie francesi, ma parecchie famiglie di quel comune con regolare passaporto emigrarono in

⁸⁸ L. SCELSEI, *art. cit.*, p. 19. Corsivo dell'autore. Mentre Scelsi metteva in risalto i controlli esercitati dalle autorità italiane di frontiera, Cafiero ne segnalava invece gli scarsi risultati ottenuti nella repressione del fenomeno della tratta (U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 13, 14, 16).

⁸⁹ U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 16-17. Sul passaggio dalla terza alla seconda classe in una stazione che veniva cambiata ogni volta cfr. anche G. SCANNI, *art. cit.*, p. 5.

⁹⁰ U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 13. Le richieste ferroviarie erano concesse agli operai in cerca di lavoro.

Francia con i loro figli, di propria iniziativa, e si ritiene che colà, appena giunti, per opera dei rispettivi genitori, i minorenni vennero consegnati a quegli industriali per essere occupati nelle vetrerie francesi. Sarebbe un utile provvedimento – concludeva il comandante – se l'autorità politica non rilasciasse passaporti per la Francia a tutti coloro che vogliono emigrare con i loro figli minorenni".⁹¹

Comunque sia, la maggior parte dei bambini e degli adolescenti destinati al lavoro nelle *verreries à bouteilles* della regione lionese e della regione parigina espatriava senza essere in possesso dei documenti necessari, sia che viaggiasse in nave lungo la rotta Napoli-Marsiglia, sia che viaggiasse in treno in direzione di Torino-Modane.⁹² Lo stesso avveniva per alcuni incettatori, i quali, pur recandosi all'estero, risultavano non sempre muniti del passaporto teoricamente richiesto. Il 27 settembre del 1900 era partita ad esempio da Roccasecca una comitiva diretta a Modane e guidata da Bernardo Greco, incettatore nato a Roccadarce e dimorante a Parigi. Assieme a costui erano partiti la moglie e due accompagnatori, i quali conducevano con sé rispettivamente 2 e 3 figli. Di questi individui solo Domenico Ricci, ovvero uno dei due genitori che avevano accompagnato i fanciulli sino alla frontiera italo-francese, era provvisto del passaporto per l'estero; per contro il Greco e la moglie, che pure avrebbero proseguito il viaggio sino a Parigi, avevano con sé unicamente il passaporto per l'interno.⁹³ Altri, ai quali era stato negato il rilascio di entrambi i passaporti, espatriavano senza documenti e, stando al loro racconto, con relativa facilità. In una lettera inviata al sindaco di Roccasecca uno di questi personaggi scriveva in proposito: "A che faceva tante sevizie di concedere quel passaporto che non gli era stato domandato da nessuno?".⁹⁴

⁹¹ ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 565, Minorenni italiani occupati in Francia: Legione territoriale dei carabinieri reali di Napoli, Sezione di 1° classe di Cassino a Sottoprefetto del circondario di Sora, 23 gennaio 1906. Nel suo scritto E. Schiapparelli riportava inoltre il caso di due fratelli di 10 e 13 anni provenienti da una località imprecisata del circondario di Sora, i quali erano stati condotti a Lione dal padre e lì consegnati a un incettatore del posto (E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 720).

⁹² Il viaggio in nave da Napoli a Marsiglia e il viaggio in treno sino alla stazione di Modane erano due classici itinerari utilizzati dagli emigranti italiani diretti in Francia alla fine dell'Ottocento. Cfr. P. GEORGE, *art. cit.*, p. 66, fig. 5, *Les courants frontaliers traditionnels*. La via delle Alpi o la via del mare erano state seguite in precedenza anche dalle compagnie di girovaghi e suonatori ambulanti provenienti dall'area da noi studiata, oltreché dalla Basilicata e dirette, assieme ai minori arruolati, alla volta di Parigi e delle altre grandi città francesi. Cfr. in proposito G. GUERZONI, *art. cit.*, p. 367. Sul viaggio in nave dei piccoli apprendisti vetrai cfr. R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 396 e U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 6. A quest'ultimo autore si fa riferimento anche per le modalità del viaggio in treno fino al confine italo-francese (pp. 13 ss.).

⁹³ U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 13.

⁹⁴ Ivi, p. 16. Non è indicata l'identità dell'incettatore in questione.

Superato il confine con o senza i futuri *padroni*, i ragazzi incettati venivano condotti nel Lionese; la maggior parte di essi rimaneva in questa regione e veniva immediatamente occupata nelle vetrerie di La Mouche, La Mulattière, Rive-de-Gier, mentre un contingente meno numeroso ripartiva da qui alla volta della periferia parigina. Per ogni minore assunto in vetreria i trafficanti di fanciulli ricevevano in media dai 45 ai 50 franchi al mese, cifra che aumentava col numero delle ore lavorate in più dai garzoni e sulla quale i padroni trattenevano i 100 franchi pagati ai genitori, i 60 o 80 franchi spesi per il viaggio e tutte le altre somme sborsate durante il soggiorno (medicine ecc.).⁹⁵ Giunti nei luoghi prestabiliti i *petits Italiens* erano riuniti a gruppi in misere case o costruzioni (*casermes*, *bâtiments*) abitate a volte da più famiglie di incettatori e situate nelle vie e nei quartieri più poveri delle città vetrarie: lo *chemin des Culattes* e lo *chemin de Josaphat* a La Mouche; l'*arenne des Saulées* a La Mulattière; la *rue Noire* a Rive-de-Gier, la *cit  Saint-Paul* a St. Romain-le-Puy, l'*avenue de Paris* a St. Denis (Parigi).⁹⁶ In uno di questi casamenti, la cosiddetta *caserme de Gerlan* (sita a La Mouche, nei pressi della vetreria Jayet), Schiapparelli e i suoi collaboratori avevano contato non meno di 20 famiglie, quasi tutte di trafficanti, ed oltre un centinaio di garzoni.⁹⁷ Questi ultimi, cos  come era stato riscontrato in altre localit ,⁹⁸ erano alloggiati in piccole stanze prive di luce e di aria e dormivano in 3-4 nello stesso letto (un pagliericcio imbottito di poca paglia, intriso di umidit  e pieno di insetti), senza aver a disposizione lenzuoli o tantomeno coperte in numero sufficiente. L'igiene del vestiario e l'igiene personale erano quasi totalmente sconosciuti: d'inverno i piccoli garzoni, i quali non possedevano in genere abiti di ricambio, si coricavano sulla paglia senza togliersi i vestiti che indossavano abitualmente per andare in vetreria; durante la stagione calda essi provvedevano di tanto in tanto al lavaggio del proprio misero e logoro vestiario, ma assai pi  di rado si dedicavano alla pulizia del

⁹⁵ La cifra di 45-50 franchi sopra indicata si riferisce alle vetrerie dei dipartimenti della Loira e del Rodano. Nella regione parigina, invece i salari dei piccoli vetrai italiani erano un po' pi  elevati (45-60 franchi mensili). Tali cifre erano suscettibili di aumento nel caso, del resto assai frequente, in cui i ragazzi fossero costretti a lavorare pi  delle otto ore regolamentari. Cfr. in proposito R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 397; E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 712; G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 463.

⁹⁶ Cfr. E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.* e G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, pp. 461-143; L. SCELSI, *art. cit.*, p. 21.

⁹⁷ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 720. Nella caserma di Gerlan vi erano fino a 8 ragazzi per stanza.

⁹⁸ Cfr. in G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, pp. 468-469, le descrizioni del *B timent La Noire* e del *B timent des Combes*, due casermoni abitati da italiani e siti a Rive-de-Gier. Per la descrizione degli alloggi situati nei pressi della vetreria Legras di St. Denis cfr. R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., pp. 403-404 e U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 7.

proprio corpo, abbruttiti com'erano dalle fatiche e dai maltrattamenti cui erano sottoposti quotidianamente sia dentro che fuori la fabbrica.⁹⁹ Il regime nutrizionale imposto dagli incettatori – basato sul consumo di alimenti poveri quali il pane e le zuppe di erbe e legumi¹⁰⁰ – era altresì insufficiente a mantenere in forze dei bambini o degli adolescenti che, secondo il giudizio concorde di tutte le fonti consultate, venivano costretti a lavorare ininterrottamente per 8, 10 e anche 16 ore al giorno in luoghi insalubri e in condizioni di estrema durezza. I *gamins*, incaricati di cogliere il vetro liquefatto mediante una canna di ferro e di porgerlo poi al *verrier*, dovevano infatti restare per molte ore dinanzi a forni che raggiungevano temperature elevatissime; i *porteurs*, dal canto loro erano costretti a trasportare continuamente in un secondo forno le bottiglie modellate via via dal *verrier* e da questo innestate in cima a un pesante ordigno di ferro. Giuseppe Polese, uno dei piccoli facchini assoldati da Donato Vozza nel 1896, arrivava a compiere anche 1.400 viaggi al giorno per trasportare il vetro lavorato dal punto in cui si trovava l'operaio al punto in cui era situato il secondo forno (40 metri circa). I più fortunati non scendevano mai al di sotto delle 600 corse al giorno in ambienti in cui la temperatura si manteneva sempre sopra i 40 gradi centigradi.¹⁰¹ Spesso poi accadeva che i *gamins* e i *porteurs*, dopo aver lavorato le otto ore regolamentari (ricordiamo che in vetreria gli operai erano divisi in 3 squadre; ogni squadra, composta dal *verrier* e dai garzoni, doveva coprire un turno di 8 ore) fossero costretti a restare in fabbrica per altre otto ore, in quanto il loro numero, "malgrado la straordinaria buona volontà che gli incettatori pongono nel reclutare i minorenni in Italia",¹⁰² risultava quasi sempre inferiore al necessario.

Numerosi erano infine gli infortuni e le malattie cui erano esposti questi piccoli lavoratori che, al pari degli altri dipendenti delle vetre-

⁹⁹ In fabbrica i piccoli vetrai italiani furono oggetto di ripetuti episodi di razzismo da parte degli operai locali, che li ritenevano responsabili dell'abbassamento dei salari e del licenziamento di molti francesi. Cfr. R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 401 e U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 7-8. Quest'ultimo si riferisce ai maltrattamenti subiti alla vetreria Legras da alcuni ragazzi appartenenti alla compagnia del Vozza.

¹⁰⁰ R. Paulucci di Calboli riferiva di alcuni incettatori che con 2 franchi nutrivano 13 ragazzi (*La traite des petits Italiens*, cit., p. 402). U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 7, scriveva invece che i minorenni alle dipendenze di Donato Vozza "erano mandati nei giorni di mercato a raccogliere tutta la roba che si gittava nella fogna del mercato, e mangiavano tutti i residui di commestibili che trovavano, torsoli ecc., per le vie, nei rigagnoli. La mattina dai padroni avevano croste di pane e a mezzogiorno minestra [...] schifosa di erbe cotte".

¹⁰¹ Dell'episodio di G. Polese parla U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 7. Alle 600 corse in un giorno allude invece G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 463. Nell'esempio riportato da quest'autore la distanza fra i due forni era di circa 20 metri. La corsa da un forno all'altro era denominata *faire la place*.

¹⁰² L. SCELSI, *art. cit.*, p. 19.

rie, presentavano elevati tassi di morbilità e di mortalità.¹⁰³ Oltre a riportare sul corpo i segni di frequenti bruciature e ferite provocate dal vetro rovente o dalle bottiglie che sovente cadevano a terra, i garzoni delle vetrerie soffrivano difatti di fastidiosi reumatismi ed affezioni respiratorie più o meno gravi (bronchiti, polmoniti, enfisema polmonare, tubercolosi), dovute al permanente stato di sudorazione, allo sforzo provocato dalla soffiatura del vetro nonché all'inalazione di polveri venefiche.¹⁰⁴ La precoce usura fisica connessa all'esercizio delle mansioni di *gamin* e *porteur* era del resto un evento preventivato dagli stessi incettatori, i quali, proprio per questo motivo, avevano costantemente a disposizione uno *stock* di ragazzetti sotto i 13 anni che prendevano via via il posto dei coetanei che si ammalavano, che venivano ceduti ad altri incettatori o che erano fatti rimpatriare su richiesta dei genitori (il tempo medio di permanenza in Francia dei piccoli vetrai originari del circondario di Sora si aggirava all'incirca intorno ai 4-6 anni).

Da quanto è stato detto finora emerge chiaramente che il commercio dei fanciulli inviati in Francia era divenuto col passar degli anni una vera e propria industria criminale che aveva ramificazioni sparse sia nei territori in cui avveniva il reclutamento delle compagnie dei minorenni (valle del Liri, valle del Comino ecc.), sia nelle località francesi in cui fioriva l'industria del vetro. Già alla fine del 1800 il processo Vozza, rendendo di dominio pubblico le varie fasi in cui si articolava il traffico minorile — nonché gli stratagemmi utilizzati dai padroni per aggirare vincoli e limiti fissati dalla legislazione francese relativamente all'impiego dei fanciulli nelle fabbriche — aveva evidenziato il vuoto legislativo italiano da cui traevano ulteriore alimento le imprese criminali commesse da quell'incettatore e da tanti altri suoi colleghi. Poiché non era d'altronde possibile reprimere questo tipo di tratta minorile sulla base del testo di legge approvato nel 1873,¹⁰⁵ molti studiosi e uo-

¹⁰³ Sulle pessime condizioni igienico-sanitarie dei lavoratori del vetro francesi cfr. L. BONNEFF, M. BONNEFF, *op. cit.*, pp. 35-64. Per un parallelo con le condizioni degli operai del vetro italiani cfr. A. MARIANELLI, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale in Italia all'inizio del secolo. Il caso dei lavoratori del vetro*, Milano, Angeli, 1983.

¹⁰⁴ Cfr. le testimonianze del dottor Guelpa, medico dell'ambasciata italiana a Parigi (R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., pp. 399-400) e del dottor Vecchioni, un giovane medico che passò alcuni mesi nel sobborgo lionese della Mulattière (L. SCELST, *art. cit.*, p. 21).

¹⁰⁵ L'articolo 1 di questa legge affermava: "Chiunque affidi o, a qualsiasi titolo, consegna a nazionali o stranieri individui dell'uno o dell'altro sesso minori di anni diciotto, benché propri figli e amministrati, e chiunque, nazionale e straniero, li riceva allo scopo di impiegarli nel regno in qualunque modo e sotto qualunque denominazione nell'esercizio di professioni girovaghe, quali quelle di saltimbanchi, ciurmatori, ciarlatani, suonatori o cantanti ambulanti, saltatori di corda, indovini o spiegatori di sogni, espositori di animali, questuanti o simili, sarà punito col carcere da uno a tre mesi e con la multa da cinquanta a duecentocinquanta lire". Cfr. C.

mini politici, fra cui Paulucci di Calboli,¹⁰⁶ cominciarono da quel momento a far pressione sugli ambienti governativi italiani, affinché venissero varate al più presto delle nuove e più severe disposizioni in materia di emigrazione minorile. Sull'onda di questa campagna di stampa venne in effetti approvata una legge organica sull'emigrazione (legge del 31 gennaio 1901, n. 23), che all'art. 2 vietava di arruolare, condurre o mandare all'estero – a scopo di lavoro – i fanciulli di età inferiore ai 15 anni che non risultassero provvisti del libretto di lavoro rilasciato previa visita medica dalle autorità municipali competenti. Questa norma, che a prima vista sembrava poter contrastare il traffico dei minorenni, non risultò alla prova dei fatti molto efficace, in quanto: 1) le pene previste per i trasgressori non erano poi molto pesanti; 2) i minorenni che giungevano al confine sprovvisti di libretto di lavoro potevano comunque ottenerlo dalle autorità municipali di confine.¹⁰⁷ Inoltre, come si è già visto, le comitive di fanciulli dirette in Francia e guidate da genitori conniventi con gli incettatori riuscivano il più delle volte ad eludere completamente la sorveglianza delle autorità di confine ed espatriavano dunque senza passaporti e senza libretti di lavoro. Gli unici documenti di cui i futuri *gamins* e *porteurs* risultavano provvisti erano in pratica gli estratti di nascita – falsificati o meno –, con i quali sarebbero stati poi presentati ai direttori delle vetrerie francesi. Ma anche gli estratti di nascita, lo abbiamo ripetuto più volte, venivano sovente alterati e proprio per questo motivo il sottoprefetto di Sora, su invito del Ministero dell'Interno, aveva cercato di porre fine all'incetta dei minorenni, dando disposizione ai sindaci del suo circondario di non rilasciare più passaporti per l'interno ed estratti di nascita relativi ai fanciulli di età inferiore ai 16 anni (circolare del 19 gennaio

TARA GENOINO, *art. cit.*, p. 73. Sull'inapplicabilità di questa legge ai criminali commessi dagli incettatori dei piccoli vetrai cfr. anche *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, legisl. XXI, *Discussioni*, 2° tornata del 29 marzo 1901, Interrogazione Rossi, cit. p. 3038.

¹⁰⁶ R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 406. Qualche anno più tardi un giurista dell'Università di Pisa, partendo dal presupposto che la tratta minorile riduceva i fanciulli in uno stato simile alla schiavitù, osservava invece che, per punire i trafficanti e richiedere la loro estradizione, sarebbe stato sufficiente applicare gli articoli 145, 146, 148 del codice penale italiano (delitti contro la libertà personale). Cfr. in proposito G. NAPODANO, *La tratta dei fanciulli italiani all'estero*, «Rivista penale», novembre 1902, pp. 497-506.

¹⁰⁷ L'articolo 3 della legge stabiliva che coloro che arruolavano o ricevevano in consegna uno o più minori di 15 anni allo scopo di impiegargli all'estero sia in professioni girovaghe che in industrie insalubri, erano punibili con la reclusione fino a 6 mesi e con una multa da cento a cinquecento lire. Riguardo il rilascio dei libretti di lavoro al confine le autorità si giustificavano affermando che ciò si rendeva necessario in tutti quei casi in cui la mancanza di detto documento fosse da attribuirsi all'ignoranza della legge o alla negligenza delle autorità comunali. Cfr. in proposito «Bollettino dell'emigrazione», 9, 1902, p. 19.

1901).¹⁰⁸ Anche l'iniziativa sottoprefettizia, molto simile ai provvedimenti disposti nel 1885 dalla prefettura di Terra di Lavoro per cercar di arginare l'espatrio dei girovaghi e dei suonatori ambulanti,¹⁰⁹ era però destinata a non avere gli effetti sperati, sia perché diversi funzionari comunali, d'accordo con gli speculatori, falsificavano i documenti intestati ai minori (si citavano come esempi i casi di Brocco e Carnello, nella valle del Liri), sia perché alcuni sindaci continuavano a rilasciare certificati di nascita e di buona condotta a chi ne facesse richiesta. E quand'anche gli impiegati e i funzionari comunali compivano il loro dovere, si trovava sempre "un amico che abbia un figlio di tredici anni e vada al Municipio a chiederne l'atto di nascita. Il negriero l'intasca e in Francia l'affibbia a un ragazzo minore di tredici anni".¹¹⁰ Né le misure adottate su scala locale e nazionale nel corso del 1901, né tantomeno l'arresto in territorio italiano – o l'espulsione dalla Francia – di alcuni noti incettatori riconosciuti colpevoli di avere arruolato minorenni mediante falsi documenti,¹¹¹ riuscirono in pratica ad ostacolare concretamente il fenomeno della tratta minorile. Qualche apprezzabile, sebbene temporaneo, risultato venne invece conseguito dagli inviati dell'*Opera di assistenza degli operai italiani all'estero* (Opera Bonomelli), i quali, grazie alla collaborazione delle autorità consolari italiane e delle forze dell'ordine francesi riuscirono a far rimpatriare circa 300 ragazzi originari dei circondari di Sora e Isernia, che erano stati occupati, in

¹⁰⁸ Cfr. ASC, *Prefettura, Gabinetto*, b. 303, fasc. 3450, Relazione del Sottoprefetto di Sora al Prefetto di Caserta per l'anno 1900. Più in generale sulle disposizioni del Ministero dell'Interno cfr. la risposta di G. Giolitti alle interpellanze Socci e Rossi, cit., in *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, XXI legisl., *Discussioni*, tornata del 27 maggio 1901, p. 4412.

¹⁰⁹ ASCS Sezione post-unitaria, b. 879, Circolare della Prefettura di Caserta sull'impiego dei minorenni in professioni girovaghe, 23 dicembre 1885.

¹¹⁰ U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 13.

¹¹¹ Tra il 1900 e il 1901 vennero arrestati l'incettatore Donato Ciccarelli (fermato a Torino il 28 aprile 1901 mentre cercava di condurre in Francia nove minorenni e rilasciato quindici giorni dopo in quanto non era ancora entrata in vigore la legge sull'emigrazione) e alcuni genitori che si erano resi complici del trasporto clandestino dei propri figli oltreconfine. Tra questi vi erano ad esempio Domenico Ricci (che aveva ceduto due figli a Bernardo Greco ed era stato fermato al suo ritorno in Italia, ad Alessandria) e il padre dei fratelli Mozzone (che aveva condotto personalmente i due ragazzi a Lione ed era stato fermato al suo ritorno a Sora). Venne inoltre processato, sempre nel medesimo periodo, l'incettatore Bernardo Greco. Cfr. in proposito U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 14-16 e E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, pp. 711, 720. Nel suo articolo del 1902 G. Sommi-Picenardi (*art. cit.*, p. 478) informava inoltre i lettori che erano stati espulsi dalla Francia: il Rizzi, dimorante a St. Romain-le-Puy; il Notarantonio, dimorante a St-Galmier; Benedetto Carlesimo, dimorante a Rive-de-Gier; Bernardino e Mario Carlesimo, dimoranti a Lione. L'espulsione di qualche incettatore non era tuttavia un provvedimento risolutivo, in quanto i garzoni condotti nelle varie località vetrarie francesi venivano affidati ad altri speculatori e in assenza di richieste da parte dei genitori o di evidenti maltrattamenti da parte degli incettatori non potevano essere rimpatriati in Italia.

gran parte illegalmente, nelle vetrerie di Lione, Rive de Gier, St. Romain-le-Puy, St. Galmier e della periferia parigina (agosto-ottobre 1901).¹¹² Fu inflitto in questo modo un duro colpo alle attività illecite esercitate su vasta scala da diverse famiglie d'incettatori operanti in quelle località (i Carlesimo, i D'Agostino, i Franco, i Fraioli), ma ciò non bastò a decretarne la fine. Spentisi i riflettori dell'opinione pubblica e conclusasi la breve stagione delle inchieste sui piccoli vetrai italiani, i mercanti di fanciulli ripresero infatti a pieno ritmo i loro loschi traffici, contando anche sul fatto che gli industriali del vetro francesi, duramente colpiti dall'energica azione intrapresa dall'Opera Bonomelli, avevano urgente bisogno di rimpiazzare la manodopera perduta. Nel periodo seguente la recrudescenza del fenomeno dell'esportazione clandestina dei minorenni in Francia venne testimoniata sia dai riferimenti contenuti nella relazione del procuratore del re di Cassino per l'anno 1904,¹¹³ sia dal tentativo d'inchiesta messo in atto dall'ispettore del lavoro del dipartimento della Loira per cercare di verificare l'età e l'identità dei ragazzi italiani impiegati nelle vetrerie di Rive-de-Gier. Gli obiettivi di quest'indagine erano così sintetizzati dal prefetto di Caserta in una lettera inviata al sottoprefetto di Sora nel dicembre del 1905: "Il R. Console generale di Lione, dietro preghiera dell'ispettore del lavoro del dipartimento della Loira, ha inviato al ministero degli esteri l'elenco di tutti i ragazzi italiani occupati nelle vetrerie di Rive-de-Gier. Il detto ispettore, volendo procedere ad un'epurazione dei certificati esibiti dalle persone che misero a lavorare i predetti ragazzi, desidererebbe che si esaminasse dai sindaci dei rispettivi comuni di origine, se le date di nascita dei minorenni, quali risultano dai registri di stato civile, corrispondano a quelle indicate. Qualora poi si constataessero alterazioni o falsi, desidererebbe aver copia dell'atto autentico, per confrontarlo con quello esibitogli allo scopo di far procedere, se sarà il caso, contro i colpevoli a termine di legge".¹¹⁴ Circa un mese dopo, ad

¹¹² Su questa vicenda cfr. i resoconti di E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*; L. EINAUDI, G. PRATO, *art. cit.*; F.T. GALARATI SCOTTI, *art. cit.*; G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.* Secondo quanto scriveva quest'ultimo un altro centinaio di ragazzi sarebbe stato fatto rimpatriare di lì a poco su richiesta dei genitori. Sull'aiuto fornito ai rappresentanti dell'Opera Bonomelli da parte delle autorità francesi cfr. anche E. PERROD, *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, cit., p. 53. Per quanto riguarda più in generale l'attività svolta fra il 1900 e il 1914 dall'Opera Bonomelli in favore degli emigranti italiani cfr. G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 163-200.

¹¹³ *L'amministrazione della giustizia nel circondario di Cassino per l'anno 1904. Relazione del procuratore del Re*, Cassino, tip. Mentella, 1905, pp. 24-25.

¹¹⁴ ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 565, Minorenni italiani occupati in Francia; Il Prefetto di Caserta al Sottoprefetto del circondario di Sora, 4 dicembre 1905. L'elenco dei minori originari del circondario di Sora che risultavano impiegati nelle vetrerie di Rive-de-Gier comprendeva 63 nominativi.

ulteriore dimostrazione dell'intensificazione della tratta, il prefetto di Caserta scriveva di aver ricevuto una lettera proveniente da Choisy-le-Roi (Parigi), "con la quale si denunciano i maltrattamenti a cui sono soggetti i ragazzi italiani occupati nelle vetrerie francesi, e venduti a quegli industriali dai propri genitori per poche centinaia di lire". Poiché l'autore della lettera segnalava che l'ingaggio dei ragazzi avveniva su vasta scala nella provincia di Caserta e specialmente nel comune di Rocca d'Arce (valle del Liri), il prefetto dava disposizione al sottoprefetto di Sora di condurre accurate ricerche "e di raccogliere delle prove al fine di denunciare alle competenti autorità coloro che esercitano tale traffico infame".¹¹⁵ Due anni dopo veniva trasmesso alla stazione dei carabinieri di Sora un ricorso proveniente da Parigi, nel quale si informava che Antonio di Folco, di Rocca d'Arce era uno degli speculatori che continuavano a condurre i fanciulli in Francia per adibirli a mestieri insalubri.¹¹⁶

Il perdurare di questa situazione e lo scarso effetto prodotto dai provvedimenti e dai controlli disposti fino ad allora dalle autorità italiane e francesi indussero conseguentemente i governi dei due paesi ad approvare un accordo bilaterale, attraverso cui si cercava di colpire la pratica dell'intermediazione tanto diffusa nel reclutamento della manodopera minorile occupata nell'industria vetraria transalpina. I punti salienti dell'*accordo italo-francese per la protezione dei giovani operai italiani in Francia e dei giovani operai francesi in Italia*, presentato alla Camera nel corso della seduta del 29 novembre 1910 e divenuto esecutivo con la legge del 3 marzo 1912, n. 214, erano i seguenti:¹¹⁷

1) per evitare scambi di identità i minorenni italiani che si recavano in Francia potevano ottenere il libretto di lavoro necessario per essere impiegati in fabbrica solo dopo aver esibito un certificato rilasciato dalle autorità consolari competenti. Tale certificato doveva essere munito della fotografia del titolare timbrata dal console oppure dalla firma del titolare apposta in presenza del console stesso (art. 2);

2) per ottenere tale certificato i fanciulli dovevano presentarsi al console accompagnati dai genitori (o, in mancanza di essi, da un tutore,

¹¹⁵ Ivi, Il Prefetto di Caserta al Sottoprefetto del circondario di Sora, 12 gennaio 1906.

¹¹⁶ ASF, Sottoprefettura di Sora, b. 550. Nel documento, datato 13 maggio 1907, non ci sono altre indicazioni.

¹¹⁷ Cfr. in proposito *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, legisl. XXIII, sess. 1909-10, *Documenti, Disegni di legge e relazioni*, stampati 602 e 602 A; *Atti parlamentari, Senato del Regno*, legisl. XXIII, sess. 1909-10, *Documenti, Disegni di legge e relazioni*, stampato n. 446; *Leggi e decreti del regno d'Italia*. Anno 1912, vol. 1: Legge 3 marzo 1912, n. 214 che dà esecuzione all'accordo italo-francese per la protezione dei giovani operai italiani in Francia e dei giovani operai francesi in Italia. La convenzione del 1910 traeva origine dall'art. 2 della convenzione italo-francese del 1904, in cui i due governi si erano impegnati a determinare i documenti che i giovani italiani assunti in Francia avrebbero dovuto presentare ai consolati italiani.

da un parente maggiorenne o dall'imprenditore che era interessato al loro ingaggio in fabbrica) e dovevano esibire il libretto di lavoro rilasciato nel paese d'origine. Nel caso in cui il libretto di lavoro non fosse stato rilasciato in Italia per mancanza dei requisiti d'età, il console avrebbe provveduto a sostituirlo con un attestato di nascita da lui autenticato (art. 3);

3) per equiparare la legislazione francese a quella italiana in materia di ammissione dei fanciulli in fabbrica veniva disposto che "per ciò che concerne le vetrerie e le fabbriche di cristalli, i lavori pericolosi e malsani vietati ai fanciulli in Italia [...] saranno vietati ai fanciulli in Francia e reciprocamente" (art. 8). Si poneva così fine al diverso trattamento giuridico cui erano stati sottoposti fino a quel momento i ragazzi occupati nelle industrie vetrarie francesi, industrie che la legislazione d'Oltralpe non aveva inserito fra quelle considerate insalubri e pericolose, con le conseguenti deroghe per quel che riguardava l'età legale d'ingresso in fabbrica;¹¹⁸

4) per vigilare sul rispetto della normativa vigente venivano istituiti dei comitati di patronato in ogni circondario francese in cui risultavano impiegati nel settore industriale più di 50 ragazzi di nazionalità italiana.

Da parte sua il governo italiano aveva poi contemporaneamente provveduto a varare provvedimenti più restrittivi in materia di consegna dei passaporti per l'estero. Con decreto del 14 febbraio 1911 fu infatti proibito sia il rilascio di detti passaporti sia il rilascio dei libretti di lavoro ai fanciulli di età inferiore ai 12 anni, nel caso in cui essi non emigrassero in compagnia di un genitore o non andassero a ricongiungersi con il padre o con la madre. Per i ragazzi di età compresa tra i 12 e i 18 anni l'emissione dei passaporti andava invece condizionata alla presentazione di un contratto stretto con l'impresa arruolatrice, contratto che doveva essere approvato dal console della circoscrizione nella quale tali minorenni erano diretti.¹¹⁹

Allo stato attuale delle ricerche non è purtroppo possibile appurare se e in che misura la convenzione italo-francese del 1910 e la nuova disciplina italiana sul rilascio dei documenti per l'espatrio riuscirono a porre un freno alle attività illecite dei trafficanti di fanciulli. A riguardo dell'applicazione del decreto del 14 febbraio del 1911 il sottosegretario di stato per gli esteri Di Scalea affermava ad esempio che la breve

¹¹⁸ Ricordiamo che in Italia le leggi sul lavoro femminile e minorile approvate nel 1902 e nel 1907 avevano vietato l'impiego delle donne con meno di 21 anni e dei fanciulli con meno di 15 anni nei lavori industriali ritenuti pericolosi e insalubri.

¹¹⁹ Cfr. in proposito la *Collezione celerifera delle leggi e dei decreti*, vol. II, 1911, pp. 878-880. Del provvedimento si parla anche in *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, legisl. XXIII, *Discussioni*, tornata dell'8 febbraio 1913, Interpellanza Riccio, cit.

sosta dei treni alle stazioni di confine e – ancora una volta – l'indifferenza mostrata dalle autorità comunali nel recepire la normativa suddetta, ostacolavano non poco i compiti di sorveglianza delle autorità di frontiera. In linea più generale, poi, le due inchieste promosse dal sottosegretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti all'estero tra il 1912 e il 1913, sottolineavano come a quell'epoca la tratta minorile fosse una realtà ancora molto diffusa nei territori del circondario di Sora.¹²⁰ Ricordiamo a tal proposito che nel corso del suo viaggio a Rive-de-Gier una delle due inviate del Segretariato, vale a dire Beatrice Berio, aveva contato all'incirca 300 minorenni italiani nella sola fabbrica Dériard. E a Rive-de-Gier, si badi bene, gli stabilimenti che fabbricavano bottiglie erano perlomeno 11!¹²¹ Le testimonianze di questa studiosa furono peraltro confermate dal deputato Vincenzo Riccio, il quale nell'estate del 1912 aveva condotto a sua volta un'indagine personale in una vetreria della Francia meridionale e qualche mese più tardi aveva presentato alla Camera un'interpellanza sulla tratta minorile.¹²² Il Riccio, contestando la versione fornita dal sottosegretario di stato per gli esteri (secondo il quale si erano ottenuti complessivamente dei buoni risultati nella repressione del fenomeno), asseriva difatti che nelle vetrerie della Francia meridionale risultavano ancora impiegati moltissimi *gamins* e *porteurs* originari del Sud-Italia, i quali erano costretti a lavorare più di 12 ore al giorno, in condizioni di assoluta insalubrità, per conto di *padroni* senza scrupoli. Egli inoltre rivelava un dato per noi estremamente interessante: dopo il "giro di vite" del 1910-11 molti bambini italiani occupati nelle vetrerie d'oltralpe erano stati fatti passare per spagnoli, cosicché sia i direttori delle fabbriche sia i rifornitori di manodopera minorile erano potuti sfuggire alle sanzioni previste dall'*accordo italo-francese per la protezione dei giovani operai italiani in Francia e dei giovani operai francesi in Italia*. I piccoli spagnoli, come si è visto, costituivano infatti un'altra categoria duramente sfruttata dai proprietari delle vetrerie, tanto che alcuni incettatori italiani, fra cui Giovanni Fraioli a St. Galmier, ne avevano cominciato l'importazione in Francia già a partire dagli inizi del secolo.¹²³

¹²⁰ Cfr. G. SCANNI, *art. cit.*, e B. BERIO, *op. cit.*

¹²¹ B. BERIO, *op. cit.*, p. 8. Il dato sul numero degli stabilimenti presenti in quella località è stato tratto da R. PAULUCCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 404.

¹²² *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, legisl. XXIII, *Discussioni*, tornata dell'8 febbraio 1913, Interpellanza Riccio, cit. Il testo dell'interpellanza è riprodotto anche col titolo *La tratta dei fanciulli italiani* in «Nuova Antologia», 16 marzo 1913, pp. 348-350.

¹²³ G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 482.

Industria della tratta minorile e pluriattività rurale: alcuni spunti di ricerca per l'indagine storico-sociale nei luoghi di partenza (valle del Liri e valli limitrofe)

In quest'ultimo paragrafo, prendendo spunto da alcune intelligenti critiche mosse da M. Angelini alla storiografia italiana e straniera che negli ultimi anni si è occupata di due sottogruppi sociali dediti nel secolo scorso all'esportazione clandestina e allo sfruttamento dei minorenni,¹²⁴ ci è sembrato opportuno indagare con maggiore attenzione sulle dinamiche delle società di partenza e in particolare: 1) sugli ambienti di origine degli attori sociali coinvolti a vario titolo nella tratta dei piccoli apprendisti vetrai; 2) sulle aspettative di tipo economico che erano legate a questo commercio e che riguardavano da un lato gli incettatori di fanciulli e dall'altro le famiglie che erano indotte a cedere i propri figli e a immetterli sui circuiti della tratta minorile.

Cominciamo coll'esaminare l'universo sociale degli incettatori, premettendo che questi ultimi non erano dei *ladri di bambini*, come sembrava suggerire l'immaginario popolare, bensì dei veri e propri *mercanti di fanciulli* che, come tali, basavano la propria attività su contratti e scritture private provvisti di valore "legale". Per questi individui, raggruppabili in *reclutatori*, *conduttori*, *padroni*, *affittacamere* (tali ruoli potevano essere svolti anche da una medesima persona), il traffico dei fanciulli per le vetrerie francesi rappresentava indubbiamente un investimento economico di grande rilevanza che, molto spesso, arrivava a coinvolgere le reti familiari e parentali. Che l'attività svolta da questi speculatori rappresentasse una vera e propria industria, per quanto basata su guadagni illeciti, era del resto un fatto ben noto alle autorità italiane. Il deputato Socci, ad esempio, nello svolgere la sua interpellanza sui "sistematici maltrattamenti cui, ad onta delle leggi vigenti, sono vittime i fanciulli italiani, sfruttati dai più sozzi speculatori, sia in Italia che all'estero", così si esprimeva: "I compratori [di fanciulli diretti nelle vetrerie] hanno i loro rappresentanti in Italia, come se si trattasse di una vera industria. Questi rappresentanti o compari, quando possono avvicinare qualche povero padre di famiglia carico di figli e che naturalmente si lagna della lotta aspra che deve fare con la vita, gli fanno conoscere che, affidando qualcuno dei suoi picci-

¹²⁴ Angelini ha ben evidenziato come questa storiografia si sia proposta di mettere in luce sostanzialmente lo sfruttamento cui erano soggetti i piccoli girovaghi e i piccoli suonatori ambulanti una volta giunti a Londra, Parigi e nelle altre metropoli europee ed extraeuropee, ma non abbia tentato invece, se non sporadicamente, di affrontare il problema delle origini della tratta minorile, né tantomeno di indagare in profondità sulle realtà di partenza. Insomma tale storiografia "denuncia il fenomeno più di quanto non aiuti a coglierne il contesto e a comprendere motivi e modalità". Cfr. in proposito M. ANGELINI, *Suonatori ambulanti all'estero nel XIX secolo*, cit., e Id., *Mestieri girovaghi e moralismo storiografico*, cit.

ni alle loro cure, potrebbe alleviare le sue pene e creare una posizione al fanciullo. [...] Appena dunque i compari hanno potuto fare contratto di due o più fanciulli, avvisano i compratori diretti che vengono in Italia a prenderli in consegna. [...] Il contratto vien fatto per tre anni e vengono pagate lire 100 per ogni anno di schiavitù, di modo che all'atto della consegna del fanciullo il compratore paga la somma di 300 lire e resta padrone di quella creatura per anni tre".¹²⁵ In alcuni casi certi incettatori clandestini di minorenni provvedevano pure a rifornire il mercato francese di giovani donne che venivano poi collocate o come operaie nelle industrie tessili della regione lionese o come balie e domestiche in qualche città della Francia meridionale.¹²⁶

Ma chi erano e da quali strati sociali provenivano questi personaggi? Le fonti a tal riguardo sono assai aride di notizie o forniscono tutt'al più informazioni approssimative. Da quel poco che abbiamo potuto appurare si trattava in gran parte di individui originari di Casalvieri, Casalattico, Belmonte Castello (val di Comino), Rocca d'Arce (valle del Liri) e Roccasecca (valle del Sacco-Liri-Garigliano). Quanto alle origini sociali la maggior parte di essi, fra cui i temibili Bernardo e Pasquale Greco, appartenevano agli strati rurali, mentre alcuni provenivano dalle fila della classe operaia e artigiana. Il Carlesimo operante a Parigi (non imparentato con i Carlesimo che dimoravano a Rive-de-Gier e Lione) era originariamente uno scalpellino, mentre Vincenzo Gallezzone, che aveva condotto nel 1905 il nipote Benedetto a Rive-de-Gier, esercitava la professione di calzolaio. Infine Pasquale della Valle, di cui ci dà notizia U. Cafiero nella sua inchiesta del 1901, era un fabbro.¹²⁷ Tanto i contadini

¹²⁵ *Atti parlamentari, Camera dei deputati, legisl. XXI, Discussioni*, tornata del 27 maggio 1901, Interpellanza Socci, cit., pp. 4403-04.

¹²⁶ Cfr. ad esempio la vicenda di Domenico Tanzilli, quarantanovenne di Roccasecca il quale era indagato sia per la tratta dei minori che per la tratta delle ragazze. In un rapporto dei carabinieri di Cassino, il Tanzilli venne così descritto: "Sedusse con inganno non poche nubili e dopo il primo sgravio riuscì a collocarle quali balie e domestiche, pretendendo poi un tanto sul loro mensile. Così ad esempio nello scorso agosto la di lui druda Maria di Sturco, dopo aver partorito all'ospedale degli incurabili, la fece emigrare a Marsiglia, donde dovrà spedirgli buona parte dei lucri" (ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 550, Legione territoriale dei carabinieri reali di Napoli. Sezione di 1 classe di Cassino a Sottoprefetto del circondario di Sora, 6 ottobre 1906).

¹²⁷ U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 6, scriveva che gli speculatori erano contadini e operai agiati. Sull'origine sociale di Pasquale e Bernardo Greco cfr. ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 573, Legione dei carabinieri di Napoli, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circondario di Sora, Associazione a delinquere nel territorio delle stazioni di Murata d'Arce e di Roccasecca, 29 giugno 1894. Sulla professione di Vincenzo Gallezzone cfr. Ivi, b. 565, Minorenni italiani occupati in Francia: Legione dei carabinieri reali di Napoli, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circondario di Sora, 12 agosto 1907. Alla classe contadina e artigiana erano appartenuti anche i trafficanti di piccoli suonatori ambulanti che avevano operato a Picinisco e dintorni in un periodo precedente. Cfr. al riguardo M. MANCINI, *op. cit.*, p. 342.

tanto gli operai che avevano lasciato tutto per dedicarsi alla tratta avevano però un importante elemento in comune: tutti avevano avuto una precedente esperienza migratoria in territorio francese che in numerosi casi si era poi prolungata nel tempo ("sono sempre dei compaesani che dimorano in Francia" aveva scritto a tal proposito il Cafiero¹²⁸). E fra di essi vi erano molto probabilmente quei lavoratori di origine operaia e contadina che all'inizio degli anni '90 erano partiti per le vetrerie d'Oltralpe e che, non essendovi ammessi senza fanciulli, "[...] o ne compravano di seconda mano in Francia dai grossi fornitori, ovvero ritornavano in Italia ad incettarne".¹²⁹ Stando ad alcune testimonianze indirette riportate nelle inchieste sulla tratta avviate all'inizio del '900, i trafficanti di fanciulli non dovevano però appartenere – perlomeno non tutti – ai gruppi più poveri e svantaggiati delle classi lavoratrici del circondario di Sora, in quanto sapevano generalmente leggere e scrivere in italiano e grazie a ciò comunicavano sia con i genitori dei ragazzi incettati sia con i compari che erano rimasti nelle località di partenza.¹³⁰ Un'altra circostanza che li avvantaggiava ulteriormente e ne facilitava il contatto con gli industriali del vetro transalpini o con altri intermediari locali era poi la buona conoscenza della lingua francese, che rimaneva invece sconosciuta alla maggioranza dei piccoli apprendisti vetrai condotti oltreconfine. Quel che le fonti da noi consultate tendevano comunque ad evidenziare con maggior forza erano i legami contratti dagli incettatori con gli ambienti criminali delle società di partenza. Il vice console di Lione Lionello Scelsi osservava ad esempio: "L'incettatore di minorenni è la figura più odiosa che io abbia mai conosciuto. Anzitutto devo far notare che questa specie di individui molto spesso ha regolato, o deve ancora regolare, qualche conto colla giustizia del suo paese. Ne ho conosciuti che avevano passato otto, dieci, ed uno ventidue anni in carcere, e che abituatisi all'ozio, hanno trovato semplice, economico e proficuo questo sistema di trarre l'esistenza".¹³¹ Per uno degli inviati dell'Opera Bonomelli in Francia l'attitudine delinquenziale dell'incettatore sfociava invece in un rappresentazione che sembrava uscita dalla penna di un esponente della scuola lombrosiana di antropologia criminale. Giovanni Fraioli, trafficante di St. Galmier era infatti descritto da Gallarati Scotti come "losco uomo, dal viso asimmetrico come quello di un delinquente, dall'occhio piccolo e falso immerso in una carnagione linfatica, dal labbro superiore sporgente che imprimeva alla fisionomia un carattere quasi felino; e forse l'anima aveva segrete affinità colla repulsiva fisionomia corporea".¹³²

¹²⁸ U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 6. Nella stessa pagina c'è anche il riferimento a Pasquale della Valle (a pag. 15 c'è invece l'indicazione su Carlesimo).

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ Numerosi esempi di lettere inviate dagli incettatori sono contenute in Ivi, pp. 8, 9, 14, 16.

¹³¹ L. SCELSEI, *art. cit.*, p. 20.

¹³² F.T. GALLARATI SCOTTI, *art. cit.*, p. 12.

Questo dato, ovvero l'appartenenza di tali individui alla rete della criminalità locale, appare peraltro confermato da diverse segnalazioni contenute in alcune fonti d'archivio. Bernardo Greco e il padre Pasquale, del quale avremo modo di parlare più avanti, erano stati ad esempio implicati a partire dalla metà circa degli anni '90 in furti e reati contro la proprietà avvenuti ad Arce, Roccasecca e Santopadre. L'incettatore di Roccasecca Domenico Tanzilli, accusato di inviare minorenni e ragazze in Francia a scopo di sfruttamento, aveva a sua volta una fedina penale lunghissima (maltrattamenti verso la moglie, violenza carnale, reati forestali e uccisione di animali domestici senza necessità).¹³³

Occorre inoltre ricordare che i trafficanti di fanciulli, come si è accennato all'inizio del paragrafo, esercitavano molto spesso la loro attività su basi familiari. Era questo il caso di Donato Voza, il quale si avvaleva della collaborazione del padre Onorio, della moglie e del figlio Domenico. Onorio Voza aveva il compito di recarsi presso le famiglie povere di Casalvieri, Arpino, Santopadre, Sora e Roccasecca e di reclutare, mediante i contratti di locazione d'opera di cui si è detto, i fanciulli che sarebbero stati poi trasferiti nei dintorni di Parigi.¹³⁴ Donato, a sua volta, scendeva periodicamente in Italia, prelevava la "merce" e ritornava nella capitale francese, ove l'attendevano la moglie, incaricata di provvedere al ménage domestico e il figlio, il quale accompagnava e prelevava i fanciulli dalla vetreria Legras, s'informava del loro lavoro e, analogamente ai genitori, li sottoponeva ad ogni sorta di maltrattamenti.¹³⁵ Anche Bernardo Greco, nativo di Rocca d'Arce e dimorante a Parigi, esercitava la tratta minorile assieme a due familiari: il padre Pasquale, il quale teneva i ragazzi a pensione, e la moglie, che a volte lo accompagnava nei suoi periodici viaggi nelle terre d'origine, ove veniva incettato lo stock di ragazzetti destinati alle vetrerie del dipartimento della Senna.¹³⁶ Una lettera indirizzata al Re e riportata da Gallarati Scotti così descriveva le imprese dei Greco: "Sua Maestà, Bernardo Creca merchanche di carne umana partì il 23 corrente [d]a Rocasecca con divesi recazi e li porta a bruciare nella verreria di Messiu Lecrassi [è la vetreria Legras] a le plena di Sandenino [è La Plaine de St. Denis, nei dintorni di Parigi]. Più angora. Il suo padre, ladro di Rocasecca, enno

¹³³ Sui Greco cfr. ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 573, Legione dei carabinieri di Napoli, Tenenza di Sora a Sottoprefetto del circondario di Sora, Associazione a delinquere nel territorio delle stazioni di Murata d'Arce e di Roccasecca, 29 giugno 1894. Sul Tanzilli cfr. invece Ivi, b. 550, Legione territoriale dei carabinieri reali di Napoli, Sezione di 1 classe di Cassino a Sottoprefetto del circondario di Sora, 6 ottobre 1906.

¹³⁴ Indicazioni in proposito sono riportate ne «Il giudice conciliatore», del 3 dicembre 1898, Pretura di Roccasecca, udienza del 19 novembre 1898.

¹³⁵ Cfr. U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 7-9 e *Il martirio dei piccoli italiani a Parigi*, «La Stampa», 4 agosto 1898.

¹³⁶ U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 13-14.

qui, mantecha [manutengolo] del figlio; perché il figlio [h]a inviato dall'Italia poveri recazi e il padre gli ha ricevuti qui... Atesso ne portò lui ancora 12, poveri figli di madre povera, rechazi messi al fuoco a perdere la salute... che non sono buoni né per loro né per il governo. Alla fine sono 14 o 15 recazi rovinati se non ci date riparo. Io ho già scritto... alla Sua Maestà. Domane o dopo domane scrivo al ministero degli affari esteri".¹³⁷ Accanto ai Greco e ai Voza vi erano poi numerose altre famiglie di incettatori (la famiglia Fusco a St. Galmier, le famiglie D'Ago-stino e Franco a Lione, la famiglia Carlesimo a Lione e a Rive-de-Gier ecc.), in cui la componente femminile rivestiva egualmente un ruolo di grande importanza. Le donne, infatti, fossero esse madri, mogli e sorelle dei trafficanti di fanciulli, non provvedevano soltanto a tenere a pensione i garzoni che si trovavano alle dipendenze dei propri parenti maschi (*padroni*), ma erano incaricate anche di sostituire questi ultimi in tutti quei casi in cui era necessario fronteggiare i controlli disposti dalle autorità di polizia o dalle autorità giudiziarie francesi. Ciò era accaduto ad esempio fra l'agosto e l'ottobre del 1901, quando gli inviati dell'Opera Bonomelli si erano recati a Lione, St. Galmier, Rive-de-Gier, Givors, St. Romain-le-Puy e in alcune zone della periferia parigina, allo scopo di sottrarre agli incettatori originari del circondario di Sora i ragazzi richiesti dalle famiglie, quelli maltrattati e quelli che non avevano compiuto ancora i 13 anni. Ebbene, in questa circostanza, lo Schiapparelli e i suoi colleghi erano stati quasi sempre ricevuti dalle mogli o dalle madri degli speculatori, che, in taluni casi, erano riuscite addirittura ad impedire la liberazione dei fanciulli incettati, appellandosi ad inesistenti legami di parentela con questi ultimi o chiamando al proprio cospetto, tra urli, ingiurie e pianti, tutte le altre compaesane che abitavano nel proprio casamento.¹³⁸ A volte poi erano le donne stesse a svolgere il ruolo di *padrone*, come ad esempio Cravia di Ruzzo a La Mouche (Lione) e una tale Pirolli a St. Denis (Parigi). A proposito di quest'ultima il Sommi-Picenardi forniva il seguente ritratto: "La Pirolli, vera arpia, ributtante d'aspetto e di modi, ci accolse con invettive e con insulti così triviali e violenti che dovemmo rinunciare ad entrare nella sua abitazione. Fessa aveva ancora delle piccole vittime".¹³⁹

Come emerge da questa e da altre descrizioni riportate nelle inchieste sulla tratta minorile le figure femminili che popolavano il mon-

¹³⁷ F.T. GALLARATI SCOTTI, *art. cit.*, p. 8. Non viene rivelata l'identità di chi scrisse questa lettera.

¹³⁸ Per la descrizione di alcuni incontri avvenuti tra i collaboratori dell'Opera Bonomelli e le madri e le mogli degli incettatori cfr. E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, pp. 721-722; G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, pp. 466, 469, 475; F.T. GALLARATI SCOTTI, *art. cit.*, p. 15.

¹³⁹ G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 471. Tra le altre incettatrici originarie del circondario di Sora (Casalvieri e dintorni) vi erano Maria Domenica Jacobelli, Francesca Cecchini, Teresa d'Andrea. Cfr. in proposito U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 15.

do degli incettatori erano descritte in maniera forse ancor più negativa rispetto a quelle maschili, in quanto da esse ci si sarebbe attesi un maggiore senso materno e della giustizia, che invece sembrava mancare totalmente. Riferendosi al trattamento cui erano sottoposti i piccoli pensionanti E. Schiapparelli scriveva ad esempio: "Solitamente lungo la settimana non hanno che pane e cattiva minestra, per la quale *le mogli degli incettatori, peggiori ancora dei loro mariti*, utilizzano ogni rifiuto del mercato". E aggiungeva: "Bisogna vederle queste donne italiane fra le sei e le otto di mattina, girare pel mercato come fanno i cani, raccogliere tutto ciò che i rivenditori buttano via, e avreste idea di ciò che si fa mangiare a questi poveri ragazzi".¹⁴⁰ Quest'ultima testimonianza, che ben evidenzia le economie che venivano effettuate dalle consorti dei *padroni* sulle spese alimentari, ci permette peraltro di accennare rapidamente ai guadagni che gli incettatori riuscivano ad accumulare sfruttando il lavoro di decine di garzoni sottoalimentati e in precarie condizioni igieniche. Considerato che ogni incettatore aveva alle sue dipendenze dai 5 ai 15 ragazzi¹⁴¹ e che ogni ragazzo guadagnava in media, per otto ore di lavoro al giorno, 35-45 franchi mensili nella regione lione e 45-60 franchi mensili nella regione parigina, si può stimare che ogni anno un' incettatore intascava all'incirca dai 2.400 ai 7.200 franchi nel primo caso e dai 3.150 ai 9.450 franchi nel secondo caso.¹⁴² Tenuto presente che i *porteurs* e i *gamins* spesso lavoravano fino a 16 ore al giorno, è facilmente intuibile come questi guadagni subissero in molti casi un ulteriore incremento. L'incettatore difatti, tolti i pochi denari che servivano per "nutrire" i fanciulli condotti in Francia,¹⁴³ teneva per sé il resto delle somme intasate, riuscendo in breve tempo ad incrementare notevolmente le proprie risorse economiche.

Tornando dunque al nostro interrogativo iniziale sul significato economico da attribuire alla tratta minorile, si può ben dire che dal

¹⁴⁰ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 712. Corsivo nostro.

¹⁴¹ A St. Denis Donato Vozza teneva a pensione 13 fanciulli, mentre a St. Galmier e a Lione Antonio Fusco e i fratelli d'Agostino avevano alle loro dipendenze rispettivamente 15 e 12 garzoni. Nel momento in cui furono disposti i controlli da parte dell'Opera Bonomelli i d'Agostino avevano peraltro condotto a Lione (via Napoli-Marsiglia) un carico di altri sei ragazzi. Cfr. U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 7; E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, pp. 719, 720, 726. Stando alle segnalazioni di B. BERIO, *op. cit.*, p. 8, gli operai italiani che lavoravano nella vetreria Dériard di Rive-de-Gier avevano con sé dai 3 ai 5 ragazzi che facevano passare per propri figli.

¹⁴² R. PUCCINI, *art. cit.*, p. 567 scriveva che "un sol padrone, con tredici piccoli lavoranti della vetreria Legras guadagna più di 7.000 franchi l'anno". Donato Vozza, che aveva impiegato i fanciulli proprio in quella fabbrica, intascava più di mille lire al mese (U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 7). Vincenzo Fusco, di St. Galmier, riusciva ad intascare attraverso il lavoro dei suoi 15 garzoni (13 regolari e 2 clandestini) più di 8.000 lire all'anno (E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 726).

¹⁴³ Raramente i padroni lasciavano qualche soldo ai propri garzoni (R. PAULUCI DI CALBOLI, *La traite des petits Italiens*, cit., p. 397).

punto di vista dei trafficanti di fanciulli essa rappresentava indubbiamente uno strumento di mobilità e di ascesa sociale sia nei luoghi di origine sia nelle città francesi d'adozione. A proposito di questi individui R. Puccini scriveva ad esempio: "da poveri diventano ricchi, acquistando case e poderi in poco tempo".¹⁴⁴ E il vice console di Lione L. Scelsi a sua volta argomentava: "Se si considera che ben raramente i genitori ricevono intatti i cento franchi promessi, e che il nutrimento somministrato ai minorenni è tutto ciò che vi può essere di più meschino, appare chiaro che gli incettatori debbano raggranellare, in breve tempo, un non indifferente gruzzolo di denaro. Ne ho conosciuti che con quel mestiere erano riusciti a comprare dei terreni nel loro paese".¹⁴⁵ Nelle città francesi, ove si erano provvisoriamente trasferiti, gli incettatori vivevano inoltre da signori, non lavoravano (o svolgevano lavori leggeri nelle vetrerie) e potevano talora permettersi anche un'amante, diventando così dei personaggi influenti nei quartieri in cui risiedevano. Vincenzo Fusco, che abbiamo più volte nominato, era soprannominato dai francesi *Le Monsieur*, non lavorava e dallo sfruttamento del lavoro minorile riusciva a trarre oltre 8.000 lire all'anno.¹⁴⁶ Benedetto Carlesimo, l'incettatore più noto di Rive-de-Gier, "faceva, in paese, l'uomo alla moda, lo zerbinotto con le donne, il socialista a tempo perso ed anche l'anarchico, perché la polizia di Rive-de-Gier sa ch'egli commemorò clandestinamente l'assassino Bresci".¹⁴⁷ Stando alle notizie riportate da Sommi-Picenardi il Carlesimo avrebbe peraltro dato vita a una società italiana di beneficenza esistente solo sulla carta che aveva come vice-presidente uno dei Vozza e come presidente onorario il Visocchi deputato di Cassino. Questa società – asseriva uno dei brigadieri di Rive-de-Gier interpellati da Sommi-Picenardi – era stata immaginata dal Carlesimo al solo scopo di atteggiarsi a benefattore "e mascherare una lunga serie di iniquità".¹⁴⁸

Se per Benedetto Carlesimo e molti altri suoi colleghi l'esercizio del traffico dei fanciulli aveva rappresentato indubbiamente "un'occasione straordinaria di accumulazione monetaria",¹⁴⁹ diverse apparivano invece le aspettative economiche delle famiglie che avevano scelto di immettere uno o più figli nel circuito della tratta minorile. Da quel che risulta da una attenta lettura delle fonti disponibili si trattava in gran

¹⁴⁴ R. PUCCINI, *art. cit.*, p. 574.

¹⁴⁵ L. SCELSE, *art. cit.*, p. 21.

¹⁴⁶ E. SCHIAPPARELLI, *art. cit.*, p. 726.

¹⁴⁷ G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 470. Già in un altro caso abbiamo trovato una segnalazione relativa ad incettatore che avrebbe professato idee socialiste. Si trattava di Domenico Tanzilli, di Roccasecca (ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 550, Legione territoriale dei carabinieri reali di Napoli. Sezione di I classe di Cassino a Sottoprefetto del circondario di Sora, 6 ottobre 1906).

¹⁴⁸ G. SOMMI-PICENARDI, *art. cit.*, p. 467.

¹⁴⁹ M. ANGELINI, *Mestieri girovaghi e moralismo storiografico*, cit., p. 435.

parte di famiglie contadine – con numerosa prole¹⁵⁰ – impoverite dall'iniquità dei patti agrari e dalla fase di bassa congiuntura agricola che aveva colpito vaste aree del circondario di Sora (specie quelle montuose e collinari) nel corso degli anni '90 e all'inizio del novecento. La forbice tra popolazione e risorse che ne era derivata, nonché la progressiva pauperizzazione delle popolazioni contadine, erano state all'origine di una formidabile spinta migratoria verso l'estero (Stati Uniti, Europa), di cui il traffico dei fanciulli verso le vetrerie francesi, descritto sovente come una forma di "emigrazione patologica",¹⁵¹ rappresentava una delle possibili varianti. Per le famiglie dei ragazzi incettati l'emigrazione minorile in Francia, frutto di attente strategie collettive, diveniva conseguentemente un importante elemento della mobilità e della pluriattività rurali, "una fonte di reddito compensativo in fasi di scarsità congiunturale"¹⁵² e magari un'occasione per costruirsi o ampliarsi la casa. "Nei paesi dove la miseria è più grande, come a Belmonte Castello – scriveva Cafiero – un padre ha mandato tre figli alle vetrerie. Con le trecento lire che ha avute dell'annata del loro lavoro, si è costruita la casa. Quando i figlioli sono ritornati malati, al dottor Gentile di Atina che lo rimproverava, il padre ha risposto: – ma almeno hanno la casa! – Ed un altro genitore, cui Cafiero aveva descritto le dure condizioni del lavoro in vetreria, così aveva risposto al suo interlocutore: "Ebbene [i miei figli] vivranno 50 anni invece di 60, o 40, o 30 magari, ma vivranno senza sentire la fame".¹⁵³

Nelle fonti da noi consultate la miseria e il sovraccarico di prole venivano indicati quasi sempre come i motivi principali che spingevano un numeroso contingente di famiglie contadine della valle del Liri (comuni di Arpino, Santopadre, Rocca d'Arce, Sora, Isola Liri, Fontechiari, Pescosolido ecc.) e delle valli limitrofe (comuni di Casalvieri, Roccasecca, San Donato val di Comino, Belmonte Castello, Vicalvi, Alvito, Gallinaro, Casalattico, Picinisco, Atina, Cervaro, Sant'Elia Fiumerapido ecc.) a mandare i propri figli in Francia. Certamente i due fattori sopra menzionati avevano un forte peso nell'orientare le decisioni familiari verso questo tipo di scelta; però è ugualmente vero che non tutti i contadini poveri – e con tanti figli – che popolavano i territori del circondario di Sora optavano per una soluzione del genere. Occorrerebbe-

¹⁵⁰ Cfr. L. SCELSI, *art. cit.*, p. 18; U. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 11, 14; R. PUCCINI, *art. cit.*, pp. 573-574; *L'amministrazione delle giustizia nel circondario di Cassino per l'anno 1904*, cit., pp. 24-25. Si trattava inoltre di famiglie con un elevato tasso di analfabetismo. Cfr. in proposito G. SCANNI, *art. cit.*, p. 6.

¹⁵¹ La definizione di "emigrazione patologica" è di U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 5. Il sottoprefetto di Sora in una relazione dei primi anni del '900 parla di "emigrazione delittuosa" (ASF, *Sottoprefettura di Sora*, b. 303, fasc. 3450: Relazione del Sottoprefetto del circondario di Sora al Prefetto di Caserta per l'anno 1900).

¹⁵² M. ANGELINI, *Mestieri girovaghi e moralismo storiografico*, cit., p. 435.

¹⁵³ Le due citazioni sono state tratte da U. CAFIERO, *op. cit.*, p. 11.

ro dunque studi più mirati aventi come oggetto l'indagine storico-sociale sui luoghi di partenza dei piccoli vetrai, al fine di rispondere adeguatamente ai seguenti interrogativi: 1) l'emigrazione minorile verso le vetrerie francesi rappresentava l'unica forma di reddito "extra-aziendale" di cui disponevano le famiglie contadine che la praticavano, oppure essa si aggiungeva ad altre attività (il lavoro operaio nelle cartiere di Isola del Liri, le migrazioni periodiche interne, le migrazioni estere) esercitate al di fuori della coltivazione dei campi da alcuni membri adulti di quei gruppi familiari? A tal proposito non va difatti dimenticato che alcuni dei paesi interessati dalla tratta minorile (come Alvito, San Donato val di Comino, Vicalvi, Fontechiari, Pescosolido, Terelle) alimentavano anche delle forti correnti migratorie stagionali verso l'agro romano; 2) se tale forma di mobilità rappresentava effettivamente l'unica fonte di reddito integrativo, quali erano le principali differenze in fatto di ampiezza delle terre lavorate e composizione del gruppo domestico (struttura, dimensioni, rapporto tra uomini e donne, rapporto tra unità lavoratrici e consumatrici) che esistevano fra le famiglie dei ragazzi incettati e le famiglie degli *americani* o degli emigranti stagionali?

Le questioni evidenziate in queste ultime righe pongono ovviamente dei grossi problemi per quanto riguarda il reperimento di fonti documentarie (considerando soprattutto lo stato in cui versano gli archivi storici comunali dell'area da noi studiata). Tuttavia esse meriterebbero di essere ulteriormente approfondite, se non altro perché consentirebbero di superare la visione quasi esclusivamente "giudiziaria" che ha contraddistinto la maggior parte degli studi coevi e contemporanei sul fenomeno della tratta minorile.

MARIA ROSA PROTASI

Università di Roma "La Sapienza"

Summary

The essay deals with origins and characteristics of Italian minors' clandestine trading into French glass-works (in the Rhone, Loire and Seine departments) which took place at the beginning of the twentieth century. This phenomenon was particularly relevant in the Sora region (which now belongs to the province of Frosinone, while until 1927 it used to be part of the province of Caserta) and was based on proper contracts stipulated between the families of young glass-makers and their buyers coming from the Liri and Comino valleys. This recruitment system was in fact not unknown in the nineteenth century, since the illegal trade of statuette vendors from Lucchesia, of street musicians from the Ligurian and Parmese Apennines, from the province of Caserta and Basilicata, was a very well established practice.

Résumé

Dans cet article l'auteur évoque les origines et caractéristiques du trafic illégal de mineurs italiens dans les verreries françaises (départements de la Loire, du Rhône et de la Seine) au début du XX^e siècle. Ce phénomène, qui concernait surtout la région de Sora (qui faisait partie de la province de Caserte jusqu'en 1927 avant d'appartenir à la province de Frosinone), reposait sur des contrats établis entre les familles des petits verriers et des entrepreneurs originaires des vallées de Liri et de Comino. Ce système de recrutement existait déjà au XIX^e siècle, étant donné que le trafic illégal de petits vendeurs de figurines de la province de Lucca et de petits musiciens de rue (joueurs d'orgue, de harpe etc.) qui venaient de Ligurie, des provinces de Parme, Caserte et Basilicate, était une pratique déjà bien établie.

“Ho cambiato il cielo ma non l'animo”...

I Fasci italiani all'estero e l'educazione degli italiani in Gran Bretagna (1932-1934)

“I dieci milioni di connazionali dispersi nel mondo non debbono essere più una appendice staccata dalla Patria, ma la Patria stessa che attraverso essi irradia nel mondo gli elementi della Sua potenza e della Sua gloria”¹

La “missione” dei Fasci italiani all'estero

La nascita del fascismo italiano all'estero è descritta nel 1923 come un evento messianico e palingenetico da Giuseppe Bastianini, ex squadrista di Perugia, segretario dei Fasci italiani all'estero dal 1923 al 1926 e ambasciatore a Londra dal 1939: “nessuno li [gli italiani nel mondo] richiamò intorno ad un solo vessillo, né essi sentirono questa necessità finché non accadde che il nome della patria loro risuonò su tutte le bocche e comparve su tutti i giornali. Seppero che in Italia un partito ch'essi non conoscevano (...) aveva compiuto in poche ore la rivoluzione (...) e sentirono rinascere in cuore e videro manifestarsi spontaneamente quell'orgoglio che spesso li aveva fatti piangere in silenzio, sentirono rinascere quell'amore che li aveva lungamente torturati e si dissero finalmente, davanti a tutti, Italiani. (...). Da questa rinascita di sentimenti italiani, che si manifestò contemporaneamente in ogni pae-

¹ *Guida Generale degli italiani a Londra*. London, Edward Ercoli & Son, 1933, p. 58.

se del mondo che ospita nostri connazionali, ebbero vita spontanea i Fasci italiani all'estero".

Secondo l'ex squadrista umbro, "l'Italia nacque soltanto allora"². L'Italia non è più dunque quella nazione delimitata dai propri confini geo-politici e la sua nascita 'reale', come paese unito, viene a coincidere con la presa di coscienza della propria italianità da parte degli italiani nel mondo, che, tutto ad un tratto, scoprono di appartenere ad una più vasta nazione; di fatto, essa viene a coincidere con la fondazione dei fasci nei vari paesi esteri, per cui non sono gli emigranti a tornare in patria, ma è quest'ultima che finalmente si estende ed arriva a comprendere quella parte di mondo in cui essi vivono.

Riconosciuti ufficialmente dal Gran Consiglio del Fascismo nel febbraio 1923, i fasci all'estero esistono e si muovono autonomamente già prima della marcia su Roma³. Diversamente dal giudizio entusiastico di Bastianini, durante gli anni Venti i fasci non ebbero vita facile, si trovarono spesso ad affrontare l'ostilità delle associazioni italiane pre-esistenti, a dover faticosamente convincere i connazionali del loro ruolo di rappresentanti dell'italianità. Dopo un lungo decennio di penetrazione, sostenuta dall'aumentato prestigio internazionale di Mussolini, dalla nascita di movimenti fascisti esteri e dalla crescente popolarità delle idee "universalfasciste", i fasci all'estero possono considerare superato il periodo di assestamento e rivolgere gli sforzi alla realizzazione della loro missione. Attraverso una rete assistenziale e culturale (dagli ambulatori ai corsi di lingua), il fascio all'estero non si proponeva più come semplice ausilio all'attività consolare, ma come il salvatore dell'italianità, che avrebbe agito come un demiurgo per arrivare a trasformare le comunità italiane in altrettante Italie fasciste. I rappresentanti del fascio dovevano vivere 'dentro' la comunità, e in particolare i segretari dovevano essere modelli esemplari di onestà e moralità: non frequentare i locali di lusso, andare a piedi o al massimo usare

² GIUSEPPE BASTIANINI, *Rivoluzione*. Roma, G. Berlutti, 1923, p. 122. Un precedente importante, nei fatti e nella riflessione, è quello degli emigrati richiamati nella Grande Guerra; cfr. in proposito i romanzi di ENRICO CORRADINI, soprattutto, anche se precedente alla guerra mondiale, *La patria lontana* (Milano, Treves, 1910), in cui la notizia della patria in guerra riporta la parola "Italia" in una comunità di emigrati in Brasile ("Che era quel piccolo nome lontano lontano che quelli uomini portavano nel loro cuore e per cui eran pronti a dare il sudor della loro fronte? Che era?", si interroga l'emigrato socialista di fronte alla reazione patriottica degli operai italiani, a p. 207).

³ I primi fasci, fra cui quello londinese, sorgono nel 1921. Cfr. EMILIO GENTILE, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)*, «Storia Contemporanea», XXVI, 6, 1995, pp. 897-956; ROBERTA SUZZI VALLI, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, ivi, pp. 957-1001.

un'utilitaria, niente tubi di stufa ma semplice camicia nera, frequentare i quartieri operai o comunque "incontrare" il popolo⁴.

Secondo dati ufficiali riportati da Santarelli nel suo articolo del 1971, alla fine degli anni Venti i fasci fuori d'Italia sarebbero stati 583 (di cui 289 in Europa, 210 nelle due Americhe, 49 in Africa, 28 nei paesi dell'Asia e 7 nell'Australia e nella Nuova Zelanda), contando nel complesso 101.500 iscritti; alla fine del 1930 queste cifre sarebbero salite a 623 unità con circa 140mila iscritti⁵. Nel 1934, un pamphlet propagandistico introdotto dall'allora segretario generale dei Fasci italiani all'estero Piero Parini riporta che, in tutto il mondo, si erano costituiti 460 fasci, 269 sezioni fasciste, 220 fasci femminili e 74 case d'Italia. L'insieme dei membri di queste organizzazioni sarebbe ammontato in quell'anno a 173.630⁶. Dall'aprile 1928, «Il Legionario», settimanale dei Fasci all'estero, si trasforma in "un rotocalco sempre più illustrato e largamente accessibile", e, soprattutto dai primi anni Trenta in poi, vengono potenziate la stampa fascista e la propaganda cinematografica e radiofonica fuori d'Italia⁷.

Nel 1925, il delegato ai Fasci di Gran Bretagna e Irlanda Camillo Pellizzi intendeva la missione dei fasci diretta soprattutto alla fascistizzazione degli italiani, piuttosto che al tentativo di esportare il fascismo fra gli stranieri; lo scopo era quello di disciplinare gli italiani ed incoraggiarli a partecipare alla "grande impresa fascista del Risorgimento nazionale". Rispetto agli stranieri, i fasci all'estero si sarebbero dovuti limitare ad un'azione puramente negativa: correggere le false interpretazioni sugli eventi d'Italia e promulgare una seria comprensione dei problemi e delle virtù italiane⁸. Diversamente, alcuni documenti, in Archivio Centrale dello Stato a Roma, dimostrano che l'attività dei fasci all'estero non era limitata a campagne esclusivamente "negative". In un memorandum del 1924, Giuseppe Bastianini ricordava ai delegati dei fasci in Francia e Gran Bretagna che i fascisti all'estero avrebbero dovuto tessere relazioni sociali con cittadini locali, soprattutto giornalisti, politici, industriali e intellettuali, per convin-

⁴ Foglio d'Ordini della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero, 1 ottobre 1933, n. 10.

⁵ ENZO SANTARELLI, *I fasci italiani all'estero (Note ed appunti)*, «Studi urbanistici di storia filosofia letteratura», XLV, 1-2, 1971, p. 1323. Per i dati utilizzati da Santarelli, vedi *Realizzazioni fasciste nella vita pubblica italiana*. Roma, 1932.

⁶ John Murray a John Simon, 25 novembre 1934, Public Record Office, Foreign Office (d'ora in poi PRO, FO) 371/18439, R6643/5270/22: "Fascist organisation among Italians living abroad".

⁷ DOMENICO FABIANO, *I fasci italiani all'estero*, in BRUNO BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione*. Milano, Angeli, 1983, p. 235.

⁸ CAMILLO PELLIZZI, *Fascismo-Aristocrazia*. Milano, Alpes, 1925, p. 148.

cerli che lo "stile e il pensiero" fascista era quello che meglio poteva incontrare le loro aspirazioni⁹. L'organizzazione di questa diplomazia pubblica e sociale era esattamente quello che Luigi Villari cercò di creare a Londra fra il 1926 e il 1934, come risulta dal rapporto a Mussolini allo scadere del suo servizio. Inviato a Londra durante l'estate 1925 dal Regio Commissariato dell'Emigrazione, egli denunciò l'esistenza nella capitale inglese di una "velenosa" campagna antifascista, sostenuta sia da italiani che da inglesi. Ne informò Mussolini, che lo incaricò di stabilirsi a Londra e contrattaccare: Villari avrebbe preso ordini direttamente e solo da lui, non dall'ambasciata o dal fascio. La sua attività propagandistica, come egli stesso riepilogò poi al Duce, consisteva in lettere e articoli sui giornali inglesi, pubblicazione di libri, ed in una sviluppata rete di relazioni sociali all'interno dei vari circoli della destra britannica¹⁰.

Se questo saggio propone uno studio della missione dei Fasci all'estero nei confronti degli emigrati italiani, non si vuole tuttavia negare l'esistenza di una missione nei confronti dei cittadini stranieri, e quindi di un ruolo dei fasci rispetto ai movimenti fascisti non italiani ed all'espansione fascista in altri paesi. La questione della propaganda dei Fasci italiani all'estero nei confronti degli stranieri, questione che rimane finora pressoché inesplorata, potrà essere forse chiarita, vista la quasi totale assenza di documenti direttamente riguardanti questo argomento, soprattutto a partire da singoli studi *in loco*. A sua volta, l'attività dei fasci nei confronti degli emigrati è un'altra pagina in gran parte bianca nella storia del fascismo. Si tratta qui di capire, attraverso uno studio del fascio all'estero all'interno della comunità italo-britannica, che tipo di missione i fasci si proponessero, di studiarne i mezzi (soprattutto le scuole e le colonie estive) e la propaganda, per comprendere quale fosse la rappresentazione dell'Italia e dell'italiano, quale la percezione degli inglesi.

Per quanto riguarda l'educazione degli italiani, il precursore ideale dei Fasci all'estero, più che all'interno di istanze nazionalistiche, è da cercarsi in una tradizione patriottica di stampo risorgimentale; prima che nell'Associazione Nazionalista Italiana, nella Società Dante Alighieri. Fondata a Roma nel 1889 al fine di difendere la lingua e cultura

⁹ "Segreteria Generale dei Fasci italiani all'estero - A tutte le delegazioni dell'Europa centrale con particolare riferimento alle delegazioni di Francia e Inghilterra", 3 giugno 1924, Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato* (d'ora in poi ACS, SPD, Cart. Ris.), b. 37, f. 242/R: "Bastianini Giuseppe".

¹⁰ "Missione di Luigi Villari a Londra", s.d., ACS, *Ministero della Cultura Popolare, Nuclei di Propaganda in Italia e all'Estero* (d'ora in poi MinCulPop, NuPIE), b. 37, f. 193: "Villari Luigi".

italiana nelle terre irredente, la Dante non perseguiva propositi esclusivamente culturali, ma anche politici e fortemente anti-austriaci¹¹. Nell'Italia non ancora completamente unita, il sostegno che la patria avrebbe avuto dall'estero – da quei figli e nipoti di padri e madri italiane che si fossero nutriti di cultura italiana ed avessero mantenuto relazioni intellettuali, politiche o commerciali con l'Italia – avrebbe avuto un peso anche all'interno. E questo, per Pasquale Villari, presidente della Società dal 1896 al 1903, non valeva solo nel caso delle terre politicamente irredente, poiché qualsiasi terra di emigrazione italiana nel mondo doveva considerarsi "irredenta", se non altro culturalmente¹². Fu proprio Pasquale Villari a sottolineare il concetto di "imperialismo culturale"¹³; in questa accezione, l'emigrazione, episodio di per sé negativo in quanto perdita delle energie vitali della patria, acquistava un segno positivo, come forma "pacifica" di espansionismo, un "imperialismo dalle mani pulite"¹⁴, le cui istanze – partorite in ambito liberale e rielaborate dai nazionalisti in un imperialismo più esplicito in seguito all'impresa libica e durante la Grande Guerra – costituiscono la prima matrice culturale dell'espansionismo dei fasci italiani all'estero. E all'interno del complesso ed eterogeneo movimento interventista che l'emigrazione diventa un fattore di potenza, e che le motivazioni della Dante traghettano sempre più verso lidi nazionalisti. Muovendo da questi Luigi Villari, figlio di Pasquale e futuro propagandista del regime fascista a Londra, nel 1910 aveva spiegato come l'Associazione Nazionale Italiana avrebbe dovuto difendere la lingua italiana all'estero e sostenere il prestigio nazionale fra gli emigranti¹⁵, in attesa che le conquiste coloniali diventassero il miglior sfogo per l'emigrazione¹⁶. La ripugnanza di Salvemini, verso la fine degli anni Venti, a dover "maltrattare" il figlio del suo stimato maestro – fino al punto da non riuscire a scrivere il suo cognome senza vedersi sorgere innanzi l'immagine del

¹¹ RICHARD J. B. BOSWORTH, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War*. Cambridge, Cambridge University Press, 1979, p. 49.

¹² Cfr. PATRIZIA SALVETTI, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*. Roma, Bonacci, 1995, p. 82.

¹³ Cfr. PASQUALE VILLARI, *Scritti e discorsi per la Dante*. Roma, Società Dante Alighieri, 1933. Riguardo all'idea di "imperialismo culturale", si vedano le belle pagine di Lucien Febvre sulla colonizzazione romana del Reno (LUCIEN FEBVRE, *Il Reno*. Roma, Donzelli, 1998).

¹⁴ BEATRICE PISA, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*. Roma, Bonacci, 1995, p. 286.

¹⁵ Sull'Associazione Nazionale Italiana, cfr. F. GAETA, *Nazionalismo italiano*. Roma-Bari, Laterza, 1981 (prima ed. 1965); FRANCESCO PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*. Roma, Bonacci, 1984.

¹⁶ Concetto sostenuto in quegli anni non solo da questa nuova destra, ma anche, per esempio, da Pascoli e Corradini.

padre che lo pregava di tacere – mette in luce non soltanto lo sfruttamento in epoca fascista del nome di Villari, ma anche il soffocamento della difesa dell'italianità nella concezione fascista di strumento della potenza italiana¹⁷. È la parabola conclusiva di un percorso che ha portato la Dante dal patriottismo liberale ad un interventismo in cui il confine fra la visione bissolatiana e quella nazionalista si fa sempre più labile, alla difesa delle pretese imperialiste sulla Dalmazia¹⁸ e ad una sofferta ma infine pressoché totale (soprattutto dagli anni Trenta) accettazione del regime fascista¹⁹. Proprio uno dei principali fautori di questo passaggio, l'ex ras perugino Felice Felicioni, sarà il curatore degli scritti "danteschi" di Villari, a prefazione dei quali sottolinea nel 1933: "Bisognava aspettare la rivoluzione fascista e la ricostruzione morale della scuola del Regime perché il sogno di Pasquale Villari divenisse realtà"; un sogno che diventa "utile insegnamento" in particolare "oggi, che ben altri sogni e doveri premono ed urgono sui nostri cuori, ben più alti e importanti compiti ci sovrastano, ben più ampi orizzonti si schiudono alla nostra azione, volta, sì, a difendere la lingua e la cultura tra gli italiani, residenti in terra straniera, ma soprattutto a diffondere nel mondo, nei suoi eterni valori ideali, la nostra civiltà, che è tornata, per merito di Benito Mussolini, a riconquistare quei caratteri di universalità, che già la fecero per tre volte sovrana e maestra delle genti"²⁰.

Quando Pasquale Villari dolorosamente constataba che i discendenti di Colombo e Vespucci si trovavano costretti a vivere in povertà e trattati da criminali in quella stessa terra che i loro avi avevano scoperto, egli già introduceva l'idea della civiltà italiana degli "avi" (da Roma in poi), e di conseguenza il diritto degli italiani all'estero, un diritto ad essere assistiti ed a vedere riconosciuta la loro cultura, che diverrà poi diritto all'espansione dal primo dopoguerra in poi, e in particolare negli anni Trenta.

¹⁷ GAETANO SALVEMINI, *Memorie di un fuoruscito*, in G. AGOSTI, A. GALANTE GARRONE (a cura di), *Scritti vari (1900-1957)*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 623. Così Salvemini, che passò a Londra quasi tutto l'anno 1928, ricordò l'attività londinese di Luigi Villari: "sfruttando il nome di suo padre – parecchi credevano che fosse lui l'autore del *Savonarola* e dei *Primi due secoli della storia di Firenze* – inondava l'Inghilterra con libri, conferenze, lettere ai giornali, in cui raccontava tutte le frodole che gli venivano in testa sulle vergogne dell'Italia prefascista e sui miracoli mussoliniani che avevano fatto di quella sozzura un capolavoro di ordine, decenza, universale felicità, un paese di samurai".

¹⁸ Cfr. AA.VV., *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per l'italianità d'Italia nell'Adriatico* (Genova, 1915).

¹⁹ PATRIZIA SALVETTI, *Immagine nazionale*, cit., p. 265.

²⁰ FELICE FELICIONI, *Prefazione a PASQUALE VILLARI, Scritti e discorsi*, cit., pp. xiv; xxvii.

Tuttavia, se agli occhi della Dante e delle varie società di 'Mutuo Soccorso' l'italiano all'estero rimaneva principalmente un emigrante, di una concezione radicalmente diversa si dicevano, ed erano infatti portatori i Fasci italiani all'estero. Fino all'avvento del fascismo, era esistito "l'italiano *emigrante*, con tasse speciali e passaporto rosso; l'italiano *distinto*, con diritto a firmare un album nelle ambasciate e a possedere un certo passaporto celeste; c'era l'italiano *analfabeta* affidato alla Dante Alighieri; quello *bisognoso* iscritto alle varie 'Mutuo Soccorso'; l'altro religioso affidato all'*Italica Gens*, alla *Bonomelli*, all'*Opera di Don Guanella*".

Come notò efficacemente Cornelio Di Marzio, segretario generale dei Fasci all'estero dal dicembre 1926 al gennaio 1928, "ogni malattia aveva la sua ricetta: ogni veleno l'antidoto". Proprio qui stava il salto di qualità compiuto dai fasci rispetto alle preesistenti associazioni: "nessuno si era mai preoccupato del cittadino sano, normale, autonomo"; "del cittadino, se mai, da ricostituire". L'italianità, non più semplicemente "cura" alla "malattie" dell'emigrante, sarebbe scaturita da una vera e propria rivoluzione antropologica²¹: "bisogna, quindi, creare il cittadino intero: l'italiano nuovo, conscio della sua patria e di se stesso; fiero della sua storia e del suo lavoro; attivo, laborioso, patriota". I Fasci chiesero che le varie società rinunciassero alle loro prerogative, senza creare doppioni e per collaborare ad "una direttiva unica; quella di Roma", che era all'estero quella dell'ambasciata e dei fasci. "Bisognava accentrare, coordinare, giustificare in potenza la nostra vittoria e la nostra forza"²². Malgrado si fossero talvolta verificati conflitti di giurisdizione fra i Fasci e la Dante (anche se ciò appare evidente soprattutto durante gli anni Venti), quest'ultima proclamava nel proprio statuto del 1931 il fine di salvaguardare e diffondere la lingua e cultura italiana fuori dal regno e di mantenere alto dovunque il sentimento di italianità "secondo lo spirito nuovo impresso dalla guerra e dalla rivoluzione fascista". Alcune fra le principali autorità del regime erano parte del Consiglio Nazionale della Società: rappresentanti del PNF, del Ministero di Stampa e Propaganda, di Educazione Nazionale, dell'Istituto Fascista di Cultura, dell'Opera Nazionale Balilla, dell'Opera Nazionale Dopolavoro e dell'Istituto LUCE²³. Durante un congresso nazionale a Roma nel 1932, Piero Parini aveva esaltato l'attività della Società per

²¹ Cfr. SILVIO LANARO, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*. Venezia, Marsilio, 1996, p. 52; EMILIO GENTILE, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*. Milano, Mondadori, 1997, p. 173.

²² CORNELIO DI MARZIO, *Fascisti all'estero*, in GIUSEPPE LUIGI POMBA (a cura di), *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*. Torino, UTET, 1928, p. 646; p. 644.

²³ PATRIZIA SALVETTI, *Immagine nazionale*, cit., p. 265.

il suo sostegno ai Fasci all'estero e lodato i suoi sforzi per riaffermare l'italianità nel mondo, "nella preparazione di nuove e maggiori conquiste". A questo punto, i membri della Dante appaiono addirittura xenofobi nei loro discorsi. In particolare in quell'occasione, uno di essi, il professor Giulio Quirino Giglioli, parlò delle terre che si trovavano ad essere, "al momento", parte di altri stati, ma che geograficamente rimanevano comunque terre italiane; inveì poi contro la "mania" di usare parole straniere in Italia, e propose di chiedere una legge che finalmente le proibisse²⁴. L'intervento di Giglioli esplicita due temi ricorrenti nella propaganda dei Fasci all'estero: l'italianità di terre come Malta o la Corsica, che era sostenuta anche da una vasta letteratura durante quegli anni²⁵, e la purezza della lingua come base del patriottismo e dell'espansione fascista all'estero, cui si accompagnava la campagna stampa de «Il Legionario» contro l'uso del dialetto all'estero, parte di una più vasta battaglia dei fasci contro il campanilismo all'interno delle comunità italiane²⁶. Dai primi anni Trenta, la Dante Alighieri doveva apparire completamente fascistizzata, uno strumento nelle mani dei Fasci all'estero²⁷.

La segreteria generale dei Fasci all'estero investì enormi somme di denaro nell'organizzazione delle scuole italiane, considerate la più importante istituzione per la difesa delle tradizioni culturali. Parini faceva risalire l'origine delle scuole italiane all'estero all'epoca crispina: "le scuole italiane all'estero, che adunano oggi in quasi duemila scuole più di trecento mila alunni, possono riguardare con fierezza il cammino compiuto dal giorno in cui un Uomo di Stato, che fu il pensoso ed animoso precursore di un'Italia virile, Francesco Crispi, creò il primo e scarso gruppo delle scuole di oltre confine".

²⁴ *La difesa dell'italianità oltre confine nei voti del congresso della Dante, «L'Italia Nostra», 7 ottobre 1932, n. 194, p. 1.*

²⁵ Vedi soprattutto ROBERTO PARIBENI, *Malta. Un piccolo paese dalla grande storia*. Roma, 1925; ENRICO MAUCERI, *Sicilia e Malta*. Torino, U'ET, 1928; ETTORE ROSSI, *Lingua italiana, dialetto maltese e politica britannica a Malta*. Livorno, Giusti, 1929; LUIGI M. UGOLINI, *La dormiente di Malta*. Milano, Treves, 1932; LEONARDO VIVIANI, *Storia di Malta*. Torino, Società Editrice Internazionale, 1933; EZIO MARIA GRAY, *Le terre nostre ritornano... Malta-Corsica-Nizza*, 1940; MARIA ARRIGONI, *Come gli inglesi andarono a Malta e vi restarono*. Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1941; AGOSTINO SAVELLI, *Storia di Malta, dai primordi ai giorni nostri*. Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1943.

²⁶ Sul problema delle regionalità all'interno delle società di emigrati, cfr. EMILIO FRANZINA, *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*. Treviso, Pagus, 1992; ID., *Gli Italiani al nuovo mondo: l'emigrazione italiana in America, 1492-1942*. Milano, Mondadori, 1995.

²⁷ Cfr. per esempio *La 'Dante Alighieri' organo del regime per la difesa dell'italianità nel mondo, «Il Legionario», 8 ottobre 1932, n. 41, p. 19.*

L'accento sulle tradizioni era indirizzato particolarmente agli emigranti della seconda generazione, che erano nati in Inghilterra e rischiavano maggiormente di assimilarsi alla società inglese. Secondo il Fascio, iscrivere i figli alle scuole italiane anziché a quelle straniere era un obbligo morale per le famiglie italiane, a meno che esse non volessero far vivere ai loro figli la sensazione di essere "stranieri due volte", sia rispetto all'Inghilterra che all'Italia. La conservazione della lingua rappresentava "il mezzo più efficace per opporre una diga a qualunque tentativo di snazionalizzazione"; in questo campo rientrava anche "l'insegnamento costantemente praticato fra le organizzazioni giovanili degli Inni e delle Canzoni". Scuole, biblioteche, teatro, musica, conferenze: "la cultura", sosteneva Parini, "è divenuta, in regime fascista, uno strumento operoso di espansione politica"²⁸.

L'educazione dei bambini nelle scuole italiane, ricorda l'italo-londinese Elena Salvoni, era sotto certi aspetti apertamente fascista: "alla fine degli anni Venti si eseguivano faticosi esercizi fisici, tutti in fila, saltando e muovendo le braccia. Alla fine di ogni sessione dovevamo marciare davanti al dottore e a sua moglie con le braccia destre tese verso l'alto; noi facevamo quello che ci veniva detto e non avevamo idea che questo fosse il saluto fascista, che in seguito avrebbe assunto un significato così sinistro nelle nostre vite. (...) Un anno in particolare, ci fecero esercitare per settimane in preparazione ad una parata in onore della figlia del duce"²⁹.

Al fine di mantenere elevato il livello di italianità nelle scuole, era fondamentale che direttori ed insegnanti fossero di provata fede fascista. Secondo un'inchiesta inglese del 1934, il Ministero degli Esteri italiano si interessava direttamente all'assunzione degli insegnanti nelle scuole italiane all'estero, conferendo all'impiego di insegnante una particolare missione propagandistica, anziché semplicemente educativa. Nel 1934, il Dominion Office osservò che il *modus operandi* del Ministero degli Esteri italiano si basava sull'"assunzione di insegnanti di fede fascista da mandare in vari paesi e organizzarvi scuole per l'insegnamento della lingua e della cultura italiana". Questi insegnanti non erano "in nessun modo impiegati in lavoro consolare ma in lavo-

²⁸ PIERO PARINI, *La cultura italiana e gli italiani all'estero*, «Il Legionario», 29 aprile 1933, n. 17, p. 3.

²⁹ ELENA SALVONI, *Elena. A Life in Soho*, London, Quartet Books, 1990, pp. 32-33 (le traduzioni dall'inglese sono mie). Nel giugno 1934, in occasione della visita di Edda Ciano Mussolini, le scuole italiane di Londra organizzarono manifestazioni ginniche in suo onore. Vedi *L'ambasciata d'Italia durante la 'season'*, «L'Italia Nostra», 15 giugno 1934, n. 280, p. 1, e le fotografie a pp. 1-2-3 in ivi, 22 giugno 1934, n. 281. Cfr. anche Atti Stefani, 21 giugno 1934, ACS, *Carteggi di Personalità, Archivi Privati, Carte Grandi*, fondo E. Susmel, b. 9, fasc. 1.

ro di insegnamento e possibilmente di propaganda"; il loro stipendio era pagato dal Ministero degli Esteri³⁰. Secondo gli inglesi, gli insegnanti erano agli ordini dei Fasci italiani all'estero ed esisteva una speciale sezione del budget del Ministero sotto la dicitura "scuole all'estero". Gli inglesi avvertivano questo metodo di mantenere ed espandere la cultura italiana fra le colonie all'estero come una "particolare concezione fascista"³¹.

Ogni anno, il primo di settembre, Parini incontrava a Roma i direttori delle scuole italiane all'estero, per dare loro le "opportune istruzioni per l'anno scolastico". Quando possibile, Parini faceva loro incontrare anche Mussolini³². "Ardua missione", affermava «Il Legionario», quella dell'insegnante italiano all'estero: "pioniere e soldato", egli persegue "spesso una lotta di mezzi, di tutti i mezzi con cui si trattengono i fanciulli indecisi, dubbiosi e spesso riluttanti tra le mura della propria scuola"; è "cultura militante", è un'"arma nella lotta del Regime e per il Regime". Gli insegnanti erano "altrettanti missionari del tempo fascista", che intendevano il loro compito "come sentinelle avanzate di un grande esercito civile"³³. Relatore al 38° congresso nazionale della Dante Alighieri, Parini ribadiva: "bisogna parlare e far parlare italiano: operare una conquista di masse". La difesa e diffusione della lingua si identificavano con la difesa e diffusione del "genio", della civiltà italiana e fascista. Con la diffusione del fascismo nel mondo, secondo la premonizione mussoliniana per cui in un decennio l'Europa sarebbe stata "fascista o fascistizzata", la lingua italiana sarebbe diventata "uno strumento di vita e di rinnovamento, perché è in italiano che si esprime e continuerà per molti anni ad esprimersi lo spirito del nuovo mondo". Se, nel passato, i difensori dell'italianità nel mondo si erano prevalentemente indirizzati ai ceti colti, concludeva Parini, era giunto il momento di compiere un passo avanti, in duplice direzione: rivolgendosi alle grandi masse italiane di origini italiane, e, al tempo stesso, avendo la massima cura degli ambienti intellettuali degli altri Paesi. "Se nel passato la lingua italiana era il grande veicolo della poesia, oggi essa è tramite delle idee nuove"; per questo, con altrettanto vigore, proseguiva l'opera "nel campo della penetrazione della lingua fra Nazioni e Genti straniere", compito facilitato dal prestigio internazionale di

³⁰ Dixon (Dominion Office) a Batterbee (Downing Street), 14 settembre 1934, PRO, FO 371/18439, R5270/5270/22: "Contact between Italy and her emigrants".

³¹ Chancery to Southern Department, 26 ottobre 1934, PRO, FO 371/18439, R6000/5270/22: "Activities in the United Kingdom of Italiani all'Estero section of Italian Ministry of Foreign Affairs".

³² Parini a Chiavolini, 19 agosto 1932, ACS, SPD, Carteggio Ordinario, b. 13, f. G. 3: "Fasci Italiani all'Estero 1925-1941".

³³ *Le scuole italiane all'estero*, «Il Legionario», 10 giugno 1933, n. 23, p. 10.

Mussolini, per cui gli stranieri "si sforzano di accostarsi alla Sua dottrina, nella *nostra* lingua"³⁴.

Il Fascio di Londra nei primi anni Trenta

Quello di Londra fu uno dei primi fasci a sorgere fuori d'Italia, già nel 1921. Il giornale conservatore e patriottico della comunità italiana, «La Cronaca», fondato nel giugno 1920 da un gruppo di ex-ufficiali (Unione Reduci Militari Italiani), cambiò nome nel giugno 1922 in «L'Eco d'Italia», e fu comprato dal Fascio nell'agosto 1926. Un gruppo di conservatori non fascisti iniziò allora la pubblicazione de «L'Italiano», che ebbe però vita solo fino al dicembre 1928. Un nuovo settimanale fascista, «L'Italia Nostra», prese il posto de «L'Eco d'Italia» nel settembre 1928 e continuò le pubblicazioni fino al giugno 1940; il segretario del fascio di Londra era anche direttore del giornale. Ad eccezione del comunista «Il Commento», «L'Italia Nostra» rimase l'unico giornale della comunità durante gli anni Trenta³⁵. Notizie e commenti sull'Italia e sulla piccola Italia di Londra occupavano normalmente le prime quattro pagine; la quinta riportava notizie dalle altre piccole Italie nelle province britanniche. Spesso la sesta pagina conteneva recensioni di libri italiani e vicende dell'aeronautica italiana (in cui il Fascio informava sulle grandi imprese italiane nei cieli del mondo), e la settima, intitolata "la voce d'Italia", elencava i programmi radiofonici italiani. Un'ultima pagina era riservata alla pubblicità di prodotti, ristoranti e alberghi italiani, e ad annunci di lavoro. L'abbonamento a «L'Italia Nostra» era inteso dal giornale non solo come "cosa utile, piacevole e necessaria", ma anche come "preciso dovere" per i connazionali³⁶: «L'Italia Nostra» era il "collegamento spirituale con la Patria lontana; il difensore dei nostri diritti; la voce della nostra Comunità; la lettura amena ed istruttiva per i nostri figli; il compendio degli avvenimenti italiani della settimana; l'illustrazione degli avvenimenti della colonia"³⁷.

Lo sviluppo dei fasci in Gran Bretagna dovette molto a Dino Grandi, ex ministro degli esteri ed ambasciatore a Londra dal luglio 1932. La sua presenza londinese inaugurò una nuova e più stretta relazione

³⁴ *La diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo*, «Il Legionario», 7 ottobre 1933, n. 36, pp. 3-4.

³⁵ Nel 1931 gli italiani nati in Italia ed emigrati in Gran Bretagna erano 24.008, dei quali 18.792 vivevano in Inghilterra e nel Galles, e 5.216 in Scozia; includendo anche i nati in Gran Bretagna, della seconda e terza generazione, la popolazione italo-britannica oscillava fra le 30 e le 35 mila persone.

³⁶ «L'Italia Nostra», 12 febbraio 1932, n. 161, p. 6.

³⁷ «L'Italia Nostra», 1 gennaio 1932, n. 155, p. 3.

fra le autorità fasciste e la colonia italiana, tanto che il 1932 può essere considerato l'anno chiave per la penetrazione fascista nella capitale. Il precedente ambasciatore, Antonio Chiaramonte Bordonaro, vicino nel dopoguerra al primo ministro Nitti, aveva fatto carriera durante il periodo liberale, il che non gli aveva tuttavia impedito di rimanere al suo posto con l'avvento del fascismo, tanto da venirne ricompensato nel 1926 con la carica a segretario generale, in successione a Salvatore Contarini. Quando, nel 1927, Mussolini decise di lasciar mano libera a Grandi nella fascistizzazione del corpo diplomatico, Chiaramonte Bordonaro venne spostato a Londra³⁸. Deceduto improvvisamente quest'ultimo nel giugno 1932, fu il turno di Grandi a dover partire per l'esilio britannico, dopo che i suoi tentativi di negoziato con Laval erano stati seppelliti dalla campagna stampa mussoliniana a sostegno della candidatura di Hitler durante le elezioni tedesche³⁹. La crescita del nazismo in Germania, la necessità di agire al di fuori della Società delle Nazioni e di imprimere un carattere più marcatamente fascista alla politica estera – rispondendo anche alle esigenze dei vertici del PNF, a quelle esigenze, per Mussolini “sempre più prioritarie, della formazione delle nuove generazioni e alle indicazioni di base del ‘fascismo universale’”⁴⁰ – sono tutti fattori che portano alla svolta del 1932 e all'allontanamento di Grandi, per il quale il fascismo sarebbe rimasto un fatto “esclusivamente italiano”⁴¹. A sua volta, la sostituzione di Grandi a Chiaramonte Bordonaro conferisce all'ambasciata londinese una svolta in senso fascista, se si considera non solo il passato liberale, ma anche l'atteggiamento di diplomatico-funzionario assai più che di diplomatico-militante, del secondo. Che la direzione generale fosse quella di una radicalizzazione, non solo in politica estera ma anche a livello dei fasci fuori d'Italia, è evidente nel caso londinese anche dal cambio della guardia, di poco precedente l'arrivo di Grandi, alla segre-

³⁸ FABIO GRASSI ORSINI, *La diplomazia*, in ANGELO DEL BOCA, MASSIMO LEGNANI, MARIO ROSSI (a cura di), *Il Regime Fascista. Storia e storiografia*. Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 278. Secondo RICHARD BOSWORTH, *Italy, the Least*, cit., p. 109, Chiaramonte Bordonaro fu vittima della scelta mussoliniana di fascistizzare il servizio diplomatico.

³⁹ Grandi, “partendo per l'esilio dorato di ambasciatore italiano a Londra, non nutriva dubbi che Hitler era la ragione per la quale aveva dovuto andarsene” (MACGREGOR KNOX, *Il fascismo e la politica estera italiana*, in RICHARD J.B. BOSWORTH, SERGIO ROMANO (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*. Bologna, Il Mulino, 1991, p. 314). Sulle dimissioni di Grandi, vedi anche RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*. Torino, Einaudi, 1974, pp. 393-418.

⁴⁰ RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce. I.*, cit., p. 408.

⁴¹ Ivi, p. 377; H. JAMES BURGWIN, *Grandi e il mondo teutonico: 1929-1932*, «Storia Contemporanea», XIX, 2, 1988, p. 209; PAOLO NELLO, *Un fedele disubbidiente. Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*. Bologna, Il Mulino, 1993, p. 228.

teria del Fascio. Anche in questo caso, Chiaramonte Bordonaro aveva mostrato di non essere al passo con i tempi, suggerendo a Parini, come nuovo segretario del Fascio, Tullio Sambucetti. Una delle più note personalità della colonia, spesso presente nelle cronache culturali de «L'Italia Nostra», fondatore e segretario dell'associazione *Friends of Italy* ed organizzatore di conferenze e viaggi in Italia, quest'ultimo aveva acquisito "molte benemeritenze nel campo della propaganda culturale ed artistica". L'ambasciatore aveva inoltre ricordato a Parini che il Sambucetti, residente a Londra sin dal 1901 e fascista dal 1922, era stato segretario della Camera di Commercio Italiana ed era al momento direttore degli Studi Italiani al Politecnico di Londra. Tutte qualità che non potevano più bastare, nell'anno del decennale. Parini, che aveva conosciuto il Sambucetti durante le sue visite a Londra, lo considerava troppo anziano (era nato nel 1874), "un buon uomo", ma "un po' pedante, un po' stantio, il tipo del maestro di lingua per buone signore intellettuali". La sua "sensibilità fascista, cioè moderna", era "piuttosto scarsa"⁴². Al più giovane ed 'intransigente' Carlo Camagna fu quindi affidata la segreteria del fascio nel giugno 1932.

Diversamente dal suo predecessore, Grandi si mescolava spesso fra la comunità italo-britannica, e la sua missione sembrava indirizzata al tentativo di trasformare quest'ultima in un "esempio di teoria fascista corporativa"⁴³; giudizio confermato dalle carte Grandi in Archivio Centrale dello Stato e da diversi articoli de «L'Italia Nostra». In una lettera programmatica a Mussolini del 20 agosto 1932, Grandi espresse al duce la propria intenzione di apparire come un "padre" per la comunità italiana. Descrivendo la situazione londinese, sottolineò in particolare la mancanza di un'organizzazione fra i cuochi e camerieri italiani, malgrado fossero migliaia e sparsi quasi dappertutto in città. Promise inoltre di migliorare la situazione dell'ospedale italiano, che appariva essere disertato dagli italiani stessi per le sue misere condizioni, e di voler dare slancio alla proiezione di film italiani nei cinema di Londra⁴⁴. All'inizio di agosto, egli iniziò la propria carriera londinese con un "nobile atto di cameratismo fascista", comparando alla stazione di Victoria, dove duecento bambini italiani da tutta la Gran Bretagna erano riuniti in attesa del treno che li avrebbe portati alle colonie esti-

⁴² Chiaramonte Bordonaro a Parini, 29 aprile 1932, e Parini a Chiaramonte Bordonaro, 9 maggio 1932, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), *Ambasciata di Londra*, b. 775, f. 2: "Rapporti politici - Italia - Partito Nazionale Fascista", sf. "PNF Londra. Assunzione nuovo segretario: Dr. Carlo Camagna".

⁴³ TERRI COLPI, *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*. Edinburgh, Main Stream, 1991, p. 90.

⁴⁴ Grandi a Mussolini, 20 agosto 1932, ACS, *Cart. Pers.*, *Archivi privati*, *Carte Grandi*, Fondo E. Susmel, b. 9, f. 1.

ve in patria. Grandi proclamò che il suo primo pensiero, appena arrivato in Inghilterra, era stato rivolto alle comunità italiane del paese, e portò ai bambini duecento sacchetti di caramelle, "patriotticamente decorate, ognuna con una bandiera tricolore"⁴⁵. In settembre, solo un paio di mesi dopo l'arrivo di Grandi a Londra, il Fascio londinese si trasferì dalla sede precedente al Club Cooperativo, dove, dal 1909, risiedevano la direzione delle scuole italiane e le più influenti associazioni della colonia⁴⁶. Fino al 1932, i rapporti del Fascio con il Club erano stati caratterizzati da ostilità, e il nuovo segretario notava come, al fine di canalizzare "tutte le forze sane della colonia italiana sotto gli auspicci del Fascio, la nuova armonia di rapporti tra il Fascio e il C.C.I." fosse stata "assai più che una promessa"⁴⁷. Con questa manovra, il fascio sosteneva di voler dare "il primo esempio di fraterna collaborazione, che, più di qualsiasi altra cosa, era necessaria alla colonia italiana di Londra"⁴⁸; l'intento di Grandi era riunire le forze disperse della colonia per poterle controllare e trasformare il fascio in una sorta di loro patrono, di contenitore ideale di tutte le attività e virtù dell'italianità londinese.

Nell'organizzazione delle scuole, il Fascio di Londra poteva valersi dell'ausilio della Dante Alighieri e della chiesa cattolica, le due istituzioni patrocinatori, prima del 1922, delle scuole all'estero⁴⁹. La sezione londinese della Dante era stata fondata nel 1912 da un professore di letteratura italiana allo University College di Londra, il conte Antonio Cippico. Camillo Pellizzi, che era amico di famiglia del conte, mostrò interesse nei confronti della Dante fin dal 1922. Secondo la sua strategia, i fascisti sarebbero dovuti diventare membri della Dante in massa, così da formare la maggioranza e presiederne l'assemblea. Le cose non furono così semplici, e Pellizzi riuscì a diventare presidente della Dante solo nel 1932⁵⁰, anno che, anche da questo punto di vista, continua a

⁴⁵ S.E. l'ambasciatore Dino Grandi inizia la sua missione londinese con un nobile gesto di cameratismo fascista - *Enthusiastiche dimostrazioni d'affetto e di devozione alla stazione di Victoria*, «L'Italia Nostra», 5 agosto 1932, n. 186, p. 1.

⁴⁶ Tra esse, l'Associazione Nazionale Combattenti, l'Associazione Nazionale Alpini, la Loggia Italia, l'Associazione Culinaria, il Mutuo Soccorso, l'Associazione dei Parrucchieri e l'Italian Sporting Club.

⁴⁷ *Relazione della attività del Fascio di Londra dal giugno 1932-X a tutt'oggi*, spedita il 26 gennaio 1933 da Carlo Camagna a Grandi, ASMAE, *Ambasciata di Londra*, b. 805, f. 2: "PNF - Attività propagandistica in Gran Bretagna", sf. "Fascio di Londra".

⁴⁸ *Guida Generale*, cit., pp. 98-99.

⁴⁹ Nel 1932, esistevano scuole italiane a Londra nei quartieri di Clerkenwell, Oxford Street, Southwark, King's Cross, Hackney, Marylebone e Stratford (ivi, p. 89).

⁵⁰ *Il camerata C. Pellizzi presidente del comitato di Londra della Dante Alighieri*, «L'Italia Nostra», 7 luglio 1932, n. 182, p. 4. Vedi anche *Guida Generale*, cit., p. 86.

presentarsi come momento fondamentale per la penetrazione fascista nella comunità italo-londinese. L'appoggio della chiesa cattolica risultava prezioso soprattutto nella campagna di persuasione delle famiglie italiane ad iscrivere i propri figli alle scuole italiane di Londra. Fra le due istituzioni italiane – chiesa e fascio – non traspaiono, in questi primi anni Trenta, elementi di conflittualità. Dalle pagine de «Il Legionario», Parini aveva espresso il proprio elogio “ai nostri religiosi all'estero”, che erano riusciti a conciliare “la Patria Italiana e la Patria Celeste”; quello che doveva essere l'ordine gerarchico non era però tenuto nascosto: “ormai i Missionari Italiani possono alzare dovunque e sicuramente la croce di Cristo all'ombra della bandiera Italiana”⁵¹. Funerali, matrimoni e battesimi amalgamavano tradizione cattolica e la nuova coreografia fascista. Durante la prima metà degli anni Trenta, l'esempio più eclatante fu rappresentato dai funerali di Chiaramonte Bordonaro, celebrati con rituale cattolico-fascista. Questa tendenza era però evidente anche durante le cerimonie della gente comune. Nel 1934, il prete fascista Henry Hughes celebrò una messa per la morte di un giovane avanguardista; durante la messa, una “piccola italiana” tenne un breve discorso al termine del quale il capogruppo degli avanguardisti, secondo il rito fascista, chiamò il nome del morto; i giovani risposero in coro: “Presente!” alzando il braccio nel saluto romano⁵². Il culto dei caduti, attraverso manifestazioni come il rito dell'appello, celebrate all'interno delle chiese, fissavano la nuova religione laica in nuovi riti e simboli, mantenendo come contenitore la religione tradizionale, un fatto che forse più di ogni altro poteva presentare il fascismo come unità spirituale della comunità⁵³.

Il Fascio organizzava feste non cattoliche, come la Befana fascista o il Natale di Roma, al fine di guadagnare popolarità all'interno della colonia e per aggiungere qualcosa di nuovo e peculiare alle già esistenti feste religiose, ma, contemporaneamente, non mancava di partecipare alle cerimonie cattoliche, che infine cercava di egemonizzare. Dopotutto, come affermava Hughes dalle colonne de «L'Italia Nostra», il fascismo aveva “salvato” il Vaticano con i Patti Lateranensi. Il giornale londinese documenta lo sforzo continuo del fascio per imporre il proprio controllo sulla chiesa, alla quale intanto continuava a professare

⁵¹ PIERO PARINI, *La diffusione della lingua*, cit., p. 3.

⁵² *Fervida giovinezza italiana - Il commosso tributo degli italiani di Londra ai funerali dell'avanguardista Michele Ceresa - L'intervento delle autorità - Il solenne corteo attraverso le vie del Soho - Il rito fascista - Le corone*, «L'Italia Nostra», 2 marzo 1934, n. 265, p. 1.

⁵³ Sull'autorappresentazione del fascismo come religione, cfr. EMILIO GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 28-54.

fedeltà, riconoscendole un ruolo insostituibile nella battaglia per preservare l'italianità all'estero. Mussolini sapeva che l'emigrante cattolico si sarebbe sempre sentito italiano: "il cattolico che dice le sue preghiere in italiano e crede nel Dio di Roma non può essere dissuaso, e resta con noi"⁵⁴.

Vivace figura di clerico-fascista, Hughes aveva come proprio ideale il mantenimento dello spirito religioso e patriottico all'interno della comunità di Londra. Vice curato alla chiesa di S. Patrizio, nel quartiere popolare di Soho, egli si occupava anche di traduzioni di testi religiosi italiani, per diffondere in Inghilterra la conoscenza della religione romana ed avvicinare i cattolici dei due paesi, quasi nella prospettiva di una futura Internazionale catto-fascista. Nell'aprile 1932 egli spedì all'allora ambasciatore Chiaramonte Bordonaro una sua traduzione di un testo di Monsignor Olgiati, *Ludovico Necchi. A Leader of Catholic Action*, che era appena stato pubblicato a Londra dalla Catholic Trust Society. Informò inoltre l'ambasciatore di un suo prossimo lavoro sulla vita di Pier Giorgio Frassati di Biella, scritta dal salesiano Don Cojazzi, la cui versione inglese sarebbe uscita entro un mese. "Spero", confidava Hughes all'ambasciatore, "per mezzo di queste pubblicazioni, di far nascere nell'ambiente del clero e dei cattolici di lingua inglese una corrente di simpatia per l'Italia e di aumentare fra i cattolici dei due paesi uno spirito di reciproca comprensione e amicizia"⁵⁵. Da parte loro, i cattolici inglesi sostenevano dalle pagine del loro organo ufficiale «*Catholic Times*» l'avvento di un regime fascista anche in Inghilterra, e vedevano nel fascismo un "movimento mondiale e giovanile", che avrebbe visto i cattolici dalla propria parte nella lotta fra comunismo e fascismo, lotta che sarebbe dilagata nel paese qualora i democratici non avessero trovato i mezzi per assicurare "ordine, unità nazionale e disciplina". I cattolici inglesi si sentivano inoltre rassicurati dall'atteggiamento del fascismo britannico verso la chiesa, a cui esso prometteva sostegno nel raggiungimento della parità in campo scolastico e di cui proclamava di condividere le leggi morali⁵⁶.

⁵⁴ ORAZIO PEDRAZZI, *Un emigrante*, «L'Italia e il mondo», novembre 1926, p. 6, in GIANFAUSTO ROSOLI, *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani*, «Storia Contemporanea», 1986, 17 (2), p. 315.

⁵⁵ Da Hughes a Chiaramonte Bordonaro, 7 aprile 1932, ASMAE, *Ambasciata di Londra*, b. 788, f. 1: "Pubblicazioni".

⁵⁶ Grandi a Mussolini, 28 settembre 1933, ASMAE, *Ambasciata di Londra*, b. 800, f. 2: "Rapporti politici - Gran Bretagna - British Union of Fascists". Sul «*Catholic Times*», si veda anche *La nazione più giovane d'Europa*, «Il Legionario», 28 gennaio 1933, n. 4, p. 3. Per i programmi della British Union of Fascism, si veda OSWALD MOSLEY, *The Greater Britain*. London, BUF, 1932; JAMES DRENNAN, *BUF, Oswald Mosley and British Fascism*. London, John Murray, 1934.

Henry Hughes scriveva articoli e raccontini morali sul giornale del Fascio. Le sue storie narravano di anonimi eroi della Grande Guerra che, attraverso un sentiero spirituale profondo e tormentato, al tempo stesso politico, letterario e religioso, arrivavano, dalla Massoneria e dall'internazionalismo, al cattolicesimo ed al nazionalismo. L'esplicita conclusione (e lo scopo finale) di queste novelle era in realtà essenzialmente pratica: come avrebbe potuto la comunità italiana di Londra conservare la maggiore conquista del fascismo, "l'unità spirituale e religiosa del popolo italiano"? Sarebbe stato possibile mandando i figli alle scuole protestanti, dove essi avrebbero acquisito una mentalità che non era più italiana? "No! Per rendere forte, rispettata, ammirata la colonia italiana di Londra, bisogna stare tutti uniti... e uniti anche spiritualmente"⁵⁷. In questa crociata contro le scuole protestanti, ecco comparire perfino il tetro spettro di Mosca: secondo il prete londinese, e lungo la tradizionale vulgata fascista che voleva il sistema inglese in decadenza, la Gran Bretagna era ormai giunta al bivio: Roma o Mosca? Fascismo o comunismo? Cattolicesimo o protestantesimo (che avrebbe portato infine, inevitabilmente, all'ateismo)? "E gli italiani di Londra... da che parte stanno? Non c'è bisogno di domandarlo! Non dimentichiamo, però, che i bambini italiani di oggi fra 25 anni saranno degli uomini già fatti. E se si continua adesso a mandare i bambini alla scuola protestante più tardi... staranno dalla parte di Roma, o di Mosca?"⁵⁸.

La "nuova Italia"

L'esistenza di due Italie, una in patria ed una all'estero, sparsa in tutto il mondo, e l'espansione del fascismo in questa seconda Italia, oltre ad incoraggiare la fondazione di giornali e la pubblicazione di libri, richiedevano lo sforzo di ambasciatori, intellettuali e propagandisti, così come di individui senza un chiaro ruolo istituzionale come Luigi Villari. Se voleva avere successo, il progetto di "fascistizzazione" dell'italiano all'estero non poteva ignorare condizioni e modelli culturali preesistenti. Se questo era vero per l'esperimento di "rifare gli italiani" in Italia, dove gli intellettuali fascisti si trovavano a dover adattare il nuovo tipo ideale di italiano alle matrici culturali dello stato liberale⁵⁹, lo era forse

⁵⁷ HENRY HUGHES, *Chiesa e Patria*, «L'Italia Nostra», 3 febbraio 1933, n. 209, p. 3. Vedi anche *Per le nostre scuole - cattolicesimo e italianità*, ivi, 17 febbraio 1933, n. 212, p. 3.

⁵⁸ HENRY HUGHES, *Per le nostre scuole - Roma o Mosca?*, «L'Italia Nostra», 10 marzo 1933, n. 215, p. 3.

⁵⁹ MARIO ISNENGHI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*. Torino, Einaudi, 1979, pp. 7-8.

ancor più nel caso dell'educazione degli italiani fuori d'Italia, dove il compito era ulteriormente complicato dalle variazioni culturali dovute alla permanenza nei paesi stranieri: "All'estero, sotto gli occhi di tutto un altro mondo, occorre essere più circospetti, più agguerriti e più sicuri di quanto non sia richiesto in patria"⁶⁰. D'altra parte, era però possibile far leva sulla nostalgia, richiamandosi alle radici, alle tradizioni, a quella forma di orgoglio nazionale che è spesso semplicemente dovuta ad un senso di riscatto nei confronti del paese ospite. In un tipico esempio di questo sentimentale attaccamento alla patria, «Il Legionario» apriva il 1933 con la "solita lettera smarrita e recapitata dopo vent'anni", in cui una "buona e semplice" mamma di paese scrive al figlio emigrato in Brasile; dopo le solite notizie generali, una postilla: "Caro figlio, e adesso ti voglio dire una cosa: se caso mai tu senti la voglia di farti una famiglia, fai il viaggio e torna al paese per qualche settimana. La Nuccia che facevi giocare con il cane quando era piccola, adesso si è fatta grande e bella come un fiore. Poi ci sono tante altre brave ragazze. Ma per carità, figlio mio, non sposare una forastiera [sic] che se no ti troverai male. Moglie e buoi dei paesi tuoi".

Il destinatario riceve la lettera quando è ormai a capo di una prospera azienda, ha le tempie brizzolate e una moglie straniera. Egli, stupito e commosso, legge la lettera nel suo studio lussuoso: "egli sorride: non è forse felice egualmente, così? Mio Dio, certamente la differenza di razza, di lingua, di costumi, di idee, porta a qualche attrito! O meglio, a qualche incomprensione. Ecco incomprensione è la parola esatta. Si può essere tanto lontani pur vivendo sotto lo stesso tetto! Come questa letterina gialla, gualcita, gli dà la penosa sensazione di essere sempre stato solo tutta la vita! Delle cose essenziali ci si accorge così, d'un tratto per un nonnulla... 'Moglie e buoi dei paesi tuoi!'. Del resto, egli è felice... Ma, allora, perché piange?"⁶¹.

Per riuscire a convincere gli italiani del ruolo del Fascio come unico rappresentante del patriottismo in Gran Bretagna era necessario creare un nuovo rapporto spirituale fra gli emigranti e la madrepatria. Essi avrebbero dovuto percepire il governo fascista come il primo che aveva avuto cura dei suoi emigranti, il primo che aveva guadagnato interesse e rispetto presso i paesi stranieri. In quel grande teatro che fu il fascismo, anch'essi potevano recitare la loro parte, dovevano "sentire" di essere partecipi di un evento epocale e di avere diritto ad un ruolo nella grande Storia⁶². In un libro del 1939, Giuseppe Bastianini illustrò per-

⁶⁰ CORNELIO DI MARZIO, *Fascisti all'estero*, cit., p. 642.

⁶¹ *Lettera smarrita*, «Il Legionario», 7 gennaio 1933, n. 1, p. 21.

⁶² Sul "fascismo palingenetico", vedi ROGER GRIFFIN, *The Nature of Fascism*. London, Pinter Publisher, 1991.

fettamente l'approccio populista impiegato dai Fasci all'estero ed il tentativo di presentare l'Italia come diversa da ogni altro stato nel mondo, un regime che, disprezzando le regole della democrazia occidentale, poteva permettersi di porre al primo posto i "sentimenti" dei suoi emigrati. Perentoriamente Bastianini affermò che tutto il lavoro diplomatico portato avanti per anni intorno al problema dell'emigrazione e tutti gli sforzi fatti da economisti, diplomatici e giornalisti era stato inutile: "e sarebbe stato sufficiente chiamare un lavoratore italiano emigrato in America o in Francia cinquanta o quarant'anni fa e chiedergli di dire nel suo linguaggio che cosa fa l'emigrante, per avere l'esatta definizione. (...) Per dare una definizione di quest'uomo dobbiamo penetrare la sua anima e ascoltare le parole che pensa e non dice quando va a chiedere lavoro allo straniero".

Con il fascismo l'emigrante sarebbe stato riconosciuto nella sua personalità e nei suoi diritti di lavoratore. Il primo atto per dimostrarlo, come molto spesso nel regime fascista, fu un cambiamento di parole: "il Duce volle eliminare la parola 'emigrante' dal vocabolario", per rimpiazzarla con 'italiano all'estero'⁶³.

Il settimanale fascista londinese è ricco di esempi di questa nuova relazione fra gli emigranti ed il loro paese, in cui quest'ultimo doveva essere avvertito come una figura protettiva e materna⁶⁴. Secondo Terri Colpi, gli italiani erano integrati nella struttura economica e sociale inglese, ma non vi si erano mai veramente assimilati, poiché valori tradizionali e modelli comportamentali rimanevano quelli originari. Era davvero Mussolini "il primo a dare loro il senso di appartenenza di cui avevano bisogno"? La conclusione dell'autrice, basata soprattutto su interviste a italo-britannici, è decisamente affermativa: ad eccezione di alcuni antifascisti, "la grande maggioranza della comunità italiana in Gran Bretagna abbracciò il fascismo a cuore aperto. I principi base del fascismo - Onore, Famiglia e Patria - erano, dopotutto, proprio i principi secondo cui la maggior parte di loro viveva la propria vita e di conseguenza uno slogan e un sentimento in cui essi si potevano prontamente identificare"⁶⁵.

Non lontana da questa conclusione l'esperienza di Salvemini, che arriva nel 1929 fra gli italiani d'America, "quasi tutti lavoratori accaniti, legati alle famiglie vicine o lontane con eroici vincoli di sacrificio.

⁶³ GIUSEPPE BASTIANINI, *Gli italiani all'estero*. Milano, Mondadori, 1939, pp. 36-38. Nel 1927 la Direzione Generale degli Italiani all'Estero sostituì il Commissariato Generale dell'Emigrazione. Sul "regime di parole", vedi MARIO ISNENGHI, *Un "Fascio" di narrazioni e di linguaggi*, in id., *L'Italia del Fascio*, cit., pp. 105-123.

⁶⁴ L'Italia è frequentemente chiamata "mamma" e Mussolini "babbo" sia su «Il Legionario» che su «L'Italia Nostra».

⁶⁵ TERRI COLPI, *The Italian Factor*, cit., pp. 86-88.

Arrivati in America analfabeti, scalzi e con la bisaccia sulle spalle, avevano attraversato difficoltà e patimenti inauditi, disprezzati da tutti perché italiani. Ed ora si sentivano ripetere, anche da americani, che Mussolini aveva fatto dell'Italia un gran Paese, e non c'erano disoccupati, e tutti avevano il bagno in casa, e i treni arrivavano in orario, e l'Italia era rispettata e temuta nel mondo. Chi diceva il contrario, non solo distruggeva la loro Patria ideale, ma li feriva nella loro dignità personale. L'Italia e il Governo italiano e Mussolini facevano nel loro spirito una unità indivisibile; criticare Mussolini era combattere l'Italia ed offendere loro stessi in persona⁶⁶.

Le esperienze descritte nelle autobiografie di tre italiani che vissero a Londra durante quegli anni, pur essendo state pubblicate in un periodo seguente, possono forse aggiungere qualcosa. Elena Salvoni, nata a Londra nel 1920 da genitori italiani, frequentava la scuola italiana, andava a messa tutte le domeniche e partecipava ogni anno alla processione per la festa della Madonna del Carmelo. Malgrado ciò, ella ricorda che "come famiglia operaia, nessuno di noi nel vicinato di Clerkenwell ha sentito il bisogno della protezione di Mussolini; era più per le professioni elitarie in Inghilterra, un po' come i massoni"⁶⁷. La stessa indifferenza verso il fascio è percettibile nell'autobiografia dell'imprenditore Charles Forte, anch'egli nato in Inghilterra⁶⁸. Diverso il caso di Calisto Cavalli, nato e cresciuto nelle campagne di Crema, soldato della Grande Guerra, ed emigrato a Londra in cerca di lavoro nel 1920. Quando scrisse le sue memorie, le uniche fra queste tre in lingua italiana, egli affermò di non essere mai stato un membro del fascio londinese, ma di aver simpatizzato con il fascismo, proprio perché difendeva i principi di "famiglia" e "moralità"⁶⁹.

La principale difficoltà per il fascio sembra quindi essere stata quella di convertire gli italiani che erano nati in Inghilterra. Come scrisse Parini su «L'Italia Nostra» nel 1933, "fu detto talvolta: si può amare la patria senza conoscerla. È vero fino ad un certo punto. Uomini che hanno lasciato trenta, quaranta anni fa il suolo d'Italia possono bene — anche se non vi sono tornati mai più — custodire nell'anima la visione di una vecchia casa (...) ... ma i piccoli?"⁷⁰.

Un altro problema era evidentemente riuscire a costruire un'immagine di nazione che potesse convincere le classi operaie. Malgrado le

⁶⁶ GAETANO SALVEMINI, *Memorie*, cit., p. 625.

⁶⁷ ELENA SALVONI, *Elena*, cit., p. 44.

⁶⁸ CHARLES FORTE, *Forte. The Autobiography of Charles Forte*. London, Sidgwick & Jackson, 1986, pp. 22-42.

⁶⁹ CALISTO CAVALLI, *Ricordi di un emigrato*, s.l., «La Voce degli italiani», 1978.

⁷⁰ PIERO PARINI, *La Patria dei figli all'estero*, «L'Italia Nostra», 29 settembre 1933, n. 243, pp. 1-2.

relazioni diplomatiche e sociali del fascio, come dimostrano le notizie sull'intensa vita mondana riportate quasi quotidianamente dal giornale, fossero rivolte alle classi alte, sia italiane che inglesi, di Londra, i fascisti cercavano di guadagnare popolarità fra i ceti meno abbienti, con espedienti quali i miglioramenti all'ospedale italiano o l'apertura, anch'essa nel 1932, presso il Fascio, di un ambulatorio per i bambini bisognosi. L'assistenza, ricordava Parini ai segretari dei fasci, era considerata "la forma più concreta ed efficace per attrarre le masse nell'orbita del fascismo"⁷¹. Camillo Pellizzi si serviva de «L'Italia Nostra» per spiegare il significato politico del nuovo sistema, per dimostrare, ad esempio, la differenza fra il concetto liberale e quello fascista di assistenza sociale. L'assistenza sociale avrebbe sostituito il concetto liberale di "carità" e "filantropia", come primo passo verso la forma più elevata della "solidarietà nazionale"⁷². La "vecchia", "sentimentale" retorica socialista era fuori moda, se paragonata alle "pratiche realizzazioni" del fascismo: grazie ai treni popolari, anche il più umile lavoratore poteva contemplare i tesori artistici e naturali del paese. Era questo il sol dell'avvenire che i partiti democratici non erano stati capaci di realizzare, come gli italiani all'estero potevano facilmente verificare, nei paesi in cui questi partiti ancora governavano⁷³.

Lo stato corporativo era senza dubbio il capolavoro della propaganda fascista all'estero; parola magica anche all'interno dei movimenti fascisti stranieri, non solo sistema economico ma idea universale, evidenza storica della futura espansione fascista fuori d'Italia: "non è soltanto un esperimento; lo stato Corporativo è oggi una viva e vitale creatura che ha trovato nella nostra Italia il suolo fecondo della propria espansione"; grazie ad esso, in Italia "tutto è armonia, tutto è ordine, tutto è pace", le autostrade arrivano dappertutto, i campi producono grano in quantità per tutti⁷⁴. L'interesse degli inglesi, non solo fascisti, per il sistema corporativo era continuamente enfatizzato come la pro-

⁷¹ Piero Parini a tutti i segretari dei Fasci all'estero, 3 dicembre 1932, ASMAE, *Ambasciata di Londra*, b. 775, f. 2, sf. "PNF Londra Miscellanea".

⁷² CAMILLO PELLIZZI, *Dieci lustri di fraterna attività benefica tra gli italiani di Londra - Il cinquantesimo anno dell'ospedale italiano 1884-1934 - Beneficenza liberale e solidarietà fascista*, «L'Italia Nostra», 24 novembre 1933, n. 251, p. 1. Tipica di Pellizzi sarebbe stata, finanche dopo il ventennio, questa insistenza sull'idea di fascismo come un movimento in evoluzione, o, meglio, in continua rivoluzione (vedi soprattutto *Una rivoluzione mancata*, Milano, Longanesi, 1948). Cfr. anche MARIO ISNENGHI, SILVIO LANARO, *Fascismo esorcizzato. Cinque schede sulla "rivolta piccolo-borghese"*, «Belfagor», XXV, 2, 1970, pp. 226-227.

⁷³ *Carri di tespi e treni popolari sulle strade d'Italia - Le realizzazioni del fascismo per la vita spirituale del popolo*, «L'Italia Nostra», 29 luglio 1932, n. 185, p. 2.

⁷⁴ *Stato e diritto del lavoro*, «L'Italia Nostra», 16 marzo 1934, n. 267, p. 1. Vedi anche FAUSTO PITIGLIANI, *The Italian Corporative State*. London, King & Son, 1933.

va che il fascismo avrebbe finito con il rimpiazzare la democrazia anche in Inghilterra⁷⁵; speranza questa che era continuamente suggerita da Grandi nelle sue lettere a Mussolini fra il 1932 e il 1934⁷⁶. Nel dicembre 1932, il presidente della British Italian League ed ex ambasciatore a Roma Rennel Rodd, parlando al banchetto annuale della Associazione Nazionale degli Architetti, aveva richiamato l'attenzione degli esperti britannici sulla "rapidità" con cui era stato condotto a termine "il gigantesco lavoro della Via dell'Impero. Quando gli esperti – egli ha detto – informarono Mussolini che la nuova via dell'Impero non poteva essere completata per il 28 ottobre, il Duce cambiò la data del [sic] 28 al 26, ed il 26 il lavoro era ultimato. Noi invece, a Londra, abbiamo discusso per quattro anni consecutivi per decidere la sorte di Waterloo Bridge"⁷⁷.

Il sistema delle corporazioni veniva indicato come esempio in Inghilterra anche in prospettiva di una sua applicazione nel governo coloniale. Sir Edward Grigg, governatore del Kenia dal 1925 al 1931, come riferisce Grandi durante una conferenza a Nottingham sulla necessità di riformare l'amministrazione delle colonie, sostenne che tale compito era complicato dall'esistenza stessa del sistema parlamentare: "il Duce persegue due obiettivi che a me sembrano fondamentali anche nel campo coloniale di cui mi occupo. In primo luogo egli armonizza un forte potere esecutivo centrale con un sistema rappresentativo basato nel sano concetto della 'funzionalità'. Questo è realizzato nello Stato Corporativo grazie al quale uomini di riconosciuta competenza consigliano o dirigono il governo (...). Vi è poi un secondo obiettivo della politica mussoliniana ch'io voglio additare; la soppressione della lotta di classe attraverso il corporativismo. Prendete di nuovo il Kenia. Qui la lotta di classe diventa lotta di razza; bianchi, africani, indiani. Perché non creare una nuova armonia ed una nuova efficienza attraverso l'adozione di un sistema corporativo?"⁷⁸.

Nel 1933 Grandi segnalò in varie lettere a Mussolini le attività organizzate dal Royal Institute of International Affairs, un istituto con

⁷⁵ Illuminante a questo proposito il libro di MARCO PALLA, *Fascismo e stato corporativo. Un'inchiesta della diplomazia britannica*. Milano, Angeli, 1991. Cfr. anche le osservazioni di Salvemini, secondo cui "il sindacalismo fascista era il sindacalismo ideale per quei segretari dei sindacati americani – probabilmente per i segretari dei sindacati in qualunque Paese del mondo" (*Memorie*, cit., p. 626).

⁷⁶ Quanto effettivamente Grandi credesse alla possibilità dell'avvento di un regime fascista in Inghilterra, e fino a che punto egli fosse semplicemente spinto dalla necessità di porsi in buona luce con Mussolini, è tuttora da dimostrare.

⁷⁷ Grandi a Mussolini, 6 dicembre 1932, ASMAE, *Ambasciata di Londra*, b. 775, f. 1: "Propaganda corporativa all'estero".

⁷⁸ Grandi a Mussolini, 28 novembre 1933, ASMAE, *Ambasciata di Londra*, b. 805, f. 1: "Italia - Pubblicazioni sul fascismo".

sede nel centro londinese presieduto da un biografo di Mussolini, Sir Charles Petrie, che aveva costituito un "Gruppo inglese per lo studio dell'ordinamento corporativo", e di cui era segretaria la fascista Muriel Currey, una delle figure più interessanti per la comprensione dei rapporti fra inglesi e fascismo italiano⁷⁹. Il gruppo cooperava con la Scuola Superiore di Scienze Corporative di Pisa, diretta da Giuseppe Bottai, ed il suo fine non era limitato all'analisi del sistema italiano, ma si estendeva alla "possibilità di applicare un sistema analogo alla Gran Bretagna"⁸⁰. Nel gennaio 1933, Enrico Discoli, fascista italo-londinese e collaboratore de «L'Italia Nostra», commentò la notizia di una distribuzione di terra fra i disoccupati inglesi come un "significativo episodio che è una conferma delle ripercussioni che ha in Gran Bretagna la politica fascista"; egli interpretò questo fatto, che di per sé non aveva certo nulla di peculiarmente fascista, come un "orientamento nuovo, che forse andrà sempre più deciso verso il fascismo quando anche le ultime incertezze naufragheranno di fronte alla evidenza matematica dei fatti"⁸¹. Nell'aprile dello stesso anno, il fascista inglese Harold Goad scrisse sul giornale italiano che l'Inghilterra aveva molto da imparare dall'Italia rispetto al sindacalismo, sicuramente molto più che dalla Russia, "se non altro per il fatto che la razza italiana è di gran lunga più vicina alla nostra per tradizione storica"⁸². Il governo italiano, da parte sua, sembrava tenere in gran riguardo le pubblicazioni inglesi sul fascismo; nel 1934, una lettera dell'ufficio stampa di Mussolini all'ambasciata italiana a Washington informò che *The Working of a Corporate State. A Study of National Cooperation* (London: Nicholson & Watson, 1932) di Goad e Currey era un mezzo propagandistico molto appropriato per la diffusione del fascismo all'estero, e inviò due copie del libro a quella ambasciata⁸³.

⁷⁹ Fra i suoi numerosi scritti: *Dalmatia*. London, Philip Allan, 1930; *Italian Foreign Policy, 1918-1932*. London, Ivor Nicholson & Watson, 1932; *An Englishwoman's Impressions of Tigray under Italian Rule: a Broadcast*. s.l., 1936; *A Woman at the Abyssinian War*. London, Hutchinson, 1936; *Labour in Italy*. London, 1937; *The Position of Women in Italy*. Roma, 1937; *Insurance and Social Welfare in Italy*. London, 1938.

⁸⁰ Grandi a Mussolini, 6 gennaio 1933, ASMAE, *Ambasciata di Londra*, b. 805, f. 1, sf. "Fascismo. Ordinamento Corporativo. Studi in Inghilterra".

⁸¹ ENRICO DISCOLI, *La stampa inglese ed il fascismo*, «L'Italia Nostra», 13 gennaio 1933, n. 207, p. 2.

⁸² HAROLD ELSDALE GOAD, *La stampa inglese e l'Italia - Un articolo della 'English Review' sul sistema corporativo italiano*, «L'Italia Nostra», 7 aprile 1933, n. 219, p. 1.

⁸³ Ufficio Stampa del Capo del Governo, Sezione Propaganda, a Ambasciata italiana a Washington, 26 giugno 1934, ACS, *MinCulPop, NuPIE*, b. 27, f. 36: "Goad Harold". La busta contiene anche un altro libro di H. E. GOAD, *What is Fascism? an Explanation of its Essential Principles*. Firenze, Italian Mail and Tribune, 1929.

In concomitanza con le celebrazioni del Decennale, «L'Italia Nostra» riportò articoli ed interviste che descrivevano le impressioni di emigranti italiani che avevano avuto l'opportunità di visitare Roma e di raccontare come dopo dieci anni di governo mussoliniano la vita in Italia fosse cambiata. Bonifiche, treni popolari, sussidi familiari erano gli argomenti principali, ma era soprattutto la rinascita "spirituale" che doveva impressionare gli italiani all'estero. "Ritornando oggi a Roma", scrisse un italo-londinese lettore de «L'Italia Nostra», "si può ben dire che la Capitale è rinata. Si può parlare della Roma di Mussolini non solo per quel che si riferisce alla nuova edilizia ma anche e soprattutto per quel che riguarda il suo spirito. (...). Ed oggi la città ha assunto rapidamente un carattere nuovo: non più romano, ma italiano (...). È un destino che Roma debba ricevere la sua impronta da un uomo. La Roma di Augusto, la Roma di Sisto Quinto, ed ora, ecco, la Roma di Mussolini. (...). È forse, per chi la conosceva prima, il più bell'esempio di quello che si è compiuto in Italia in questi dieci anni"⁸⁴.

Nello stesso periodo faceva eco «Il Legionario», forse involontariamente ironico: "un particolare che colpisce immediatamente il nuovo arrivato è questo: a Roma si lavora"⁸⁵. L'impressione avuta, entrando in Italia, da un emigrato in America, secondo il suo stesso resoconto al settimanale dei Fasci all'estero, era stata "esattamente l'opposto di quella che si aveva otto anni fa passando dall'Italia in America. L'Italia sembra il Paese dell'abbondanza, del lusso, della tranquilla sicurezza. La 'prosperity' ha rivarcato l'oceano? Lasciai a New York musì lunghi, trovo qui facce allegre"; la patria ritrovata doveva apparire come un irrompere di giovinezza, una "bellezza di razza": "e vestono bene"; le ferrovie funzionano, i treni arrivano in orario e sono puliti; nella capitale colonne di lavoratori sfilano per le vie della città con i gagliardetti: "seri, solenni, severi, ordinati; marcian per tre, al passo. Ricordo certe convulsione sconnesse esibizioni socialiste"⁸⁶. Grazie alla rinascita del mito di Roma imperiale, tutti gli italiani, dovunque si trovassero nel mondo, dovevano sentire il senso rinnovato della loro storia. Il loro nuovo destino sarebbe stato immediatamente manifesto non appena arrivavano nella capitale: "Il rispetto e l'adorazione per Roma degli imperatori è una norma del nostro carattere di fascisti. Mussolini mettendo sotto il sole tutto quanto ci è rimasto di quel tempo, ha soddi-

⁸⁴ *Roma di ieri e Roma di oggi - Impressioni romane di un italiano a Londra*, «L'Italia Nostra», 16 settembre 1932, n. 191, p. 3. Vedi anche *La nuova Italia nelle impressioni di un italiano emigrato - L'opera costruttiva del duce*, ivi, 26 agosto 1932, n. 189, p. 1.

⁸⁵ *Adunata degli avanguardisti all'estero*, «Il Legionario», 3 settembre 1932, n. 36, p. 3.

⁸⁶ *Impressioni di uno che ritorna*, «Il Legionario», 5 agosto 1933, n. 31, p. 7.

sfatto un desiderio degli italiani che hanno riacquisito il senso della loro storia e perciò del loro destino"⁸⁷.

Per capire come la nazione doveva essere ed eventualmente era immaginata, bisogna scoprire come l'Italia fascista presentava se stessa, e, in particolare, il proprio passato. L'importanza di difendere la storia nazionale era ribadita nel sesto comandamento, articolo primo, dello statuto dei Fasci italiani all'estero: "Difendere l'italianità nel passato e nel presente". È molto probabile che l'interesse inglese per il fascismo, e quindi per l'Italia, sviluppasse negli emigranti una nuova curiosità per il proprio paese⁸⁸. Un'analisi dell'uso pubblico della storia può essere utile, soprattutto in Inghilterra, rispetto alla storia della prima guerra mondiale e del ruolo italiano in essa, che, lamentavano i fascisti, era sottovalutata all'estero⁸⁹. Nella vasta letteratura provocata dalla Grande Guerra, l'Italia era rappresentata in maniera modesta, non certamente proporzionata all'entità del suo sforzo⁹⁰. Per contrastare gli storici inglesi, gli italiani scrivevano libri⁹¹ e tenevano conferenze. Generalmente, i mezzi utilizzati dal Fascio erano soprattutto difensivi, nel tentativo di contraddire quelle che loro consideravano "bugie inglesi", denunciando le "falsità" sostenute da alcuni storici⁹², e tenendo i lettori informati sulle conferenze fasciste, riguardo, per esempio, a "come dobbiamo rispondere ai nostri amici inglesi che si vantano d'aver vinto, da soli, la guerra", o sulla necessità di dimostrare all'opinione pubblica inglese "come anche l'Italia avesse fatto la guerra". Ufficiali dell'esercito e docenti universitari erano relatori a queste conferenze. Anche un inglese simpatizzante del fascismo, quale per

⁸⁷ *Roma imperiale e Roma del fascismo*, «L'Italia Nostra», 13 gennaio 1933, n. 207, p. 3.

⁸⁸ Cfr. Alfio Bernabei, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito 1920-1940*. Milano, Mursia, 1997.

⁸⁹ Si veda NICOLA GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in ID. (a cura di), *L'uso pubblico della storia*. Milano, Angeli, 1995, dove l'uso pubblico della storia viene definito come "l'attività che regola e stabilisce le relazioni fra memoria ed oblio, fra ciò che va ricordato e ciò che non va ricordato" (p. 22).

⁹⁰ Cfr. *Uno scritto del Duce: testimonianze straniere sulla guerra italiana - "Questa rievocazione appartiene alla storia e all'onore del popolo italiano"*, «Il Legionario», 27 maggio 1933, n. 21, pp. 3-5.

⁹¹ Vedi soprattutto: LUIGI VILLARI, *Italy at War*, in ID., *The Awakening of Italy. The Fascist Regeneration*. London, Methuen, 1924, pp. 24-43; ID., *Italy and the World War (1914-1918)*, in ID., *Italy*. London, Ernest Benn, 1929, pp. 135-146; ID., *The War on the Italian Front*. London, Cobden-Sanderson, 1932; GINO GARO, *Italy: 1914-1918*. London, T.G. Norris, 1937; CAMILLO PELLIZZI, *Italy*. London, Longmans Green, 1939.

⁹² Cfr. *Il contributo italiano alla Grande Guerra - Un nuovo volume inglese di grossolane menzogne*, «L'Italia Nostra», 12 agosto 1932, n. 187, p. 2. L'articolo riguardava un libro di VIVIAN NICKOLLS, *Oars, Wars and Horses*, che avrebbe contenuto "vergognose e rozze bugie e insulti contro i nostri coraggiosi soldati".

esempio John Marriott, storico del Risorgimento italiano, poteva tenere lezioni sulla storia d'Italia; nel 1933, questi partecipò ad una serie di lezioni intitolata "La nascita dell'Italia moderna", e tenne una conferenza sui "Problemi interni dell'Italia: il Fascismo, la Chiesa e lo Stato". Illustrato il contributo italiano alla Grande Guerra, Marriott descrisse Mussolini come il "salvatore della civiltà moderna", concludendo con una definizione dei Patti Lateranensi come il "più grande avvenimento del nostro secolo"⁹³.

La storia d'Italia del tempo presente era in gran parte affidata al cinema ed alle trasmissioni radiofoniche. A Londra era spesso possibile assistere, durante le esibizioni atletiche delle Organizzazioni Giovanili Italiane all'Estero, alla presenza delle autorità, a film italiani sulla Grande Guerra o sull'Italia fascista. Durante il Decennale, il Fascio mostrò due film a Londra e nelle province britanniche, rispettivamente sulla vita italiana sotto il fascismo ed un discorso di Mussolini a Torino⁹⁴. L'anno seguente venne presentato *Parla il Duce*, una raccolta di discorsi mussoliniani⁹⁵. Il film maggiormente enfatizzato fu *Camicia Nera*, un dramma scritto da Gioacchino Forzano, proiettato a Londra nell'aprile 1933⁹⁶. I fascisti trasmettevano dalla BBC programmi sul funzionamento dello stato corporativo in Italia. La radio aiutava la propaganda, portando "il respiro dell'Italia Fascista" nelle terre più lontane, laddove trasmetteva "il soffio possente della sua vita dinamica: così l'italiano, nella sua casa o nella sede del Fascio, può udire i discorsi del Duce, e l'entusiasmo della folla fremente". Ma non era solo politica: "dove l'attività radiofonica fu ed è grandiosa, si è nel campo musicale. (...) Possiamo dire che per mezzo della radiofonia il Fascismo ha restituito al popolo la sua musica"⁹⁷. In particolare la canzone napoletana era "il sogno che si esporta", diventava "una propaganda d'italianità (...), una forza d'espansione del nostro nome, della nostra stirpe nei paesi più remoti"⁹⁸.

⁹³ S.E. l'ambasciatore all'University of London, «L'Italia Nostra», 17 marzo 1933, n. 216, p. 4.

⁹⁴ *Un anno di vita italiana*, «L'Italia Nostra», 11 novembre 1932, n. 199, p. 4; *Oltre 1500 persone al Portland Hall per la [sic] film "Il discorso di Torino"*, ivi, 16 dicembre 1932, n. 203, p. 1.

⁹⁵ *Domenica gli italiani di Londra celebreranno l'annuale fascista raccogliendosi entusiasticamente attorno ai simboli della patria - L'orazione di S.E. Fani - Il film "Parla il Duce" - Le melodie d'Italia*, «L'Italia Nostra», 26 ottobre 1933, n. 298, p. 1.

⁹⁶ *Grande attesa per le rappresentazioni di domani del film "Camicia Nera"*, «L'Italia Nostra», 28 aprile 1933, n. 222, p. 1. Una compagnia di Berlino ne aveva ordinate 50 copie.

⁹⁷ *Radiofonia italiana*, «Il Legionario», 10 dicembre 1932, n. 50, p. 7.

⁹⁸ *Esportazione di sogni*, «Il Legionario», 6 febbraio 1932, n. 6, pp. 6-7.

La *British-Italian League* era spesso coinvolta nell'organizzazione di eventi pubblici. Fondata dallo storico George Trevelyan nel 1916, il principale scopo della *League*, che includeva sia membri italiani che inglesi, era approfondire la reciproca comprensione ed amicizia fra i due paesi alleati. Seguendo un percorso simile a quello della Dante Alighieri, i pamphlet pubblicati dalla *League* durante gli anni della guerra erano chiaramente influenzati dall'interventismo democratico italiano, dall'irredentismo di Cesare Battisti e dal patriottismo bissolatiniano⁹⁹. Nel dopoguerra, a differenza di Bissolati e seguendo l'indicazione mussoliniana, la *League* sostenne le pretese italiane in Dalmazia e il mito della Vittoria mutilata¹⁰⁰. All'inizio degli anni Trenta, l'ex ambasciatore a Roma Rennell Rodd era presidente della *League*; nel 1933, a sua volta, alla fine del proprio mandato a Roma, l'ambasciatore Ronald Graham prese il suo posto. Durante la prima metà degli anni Trenta, la *League* partecipò a quasi tutti gli avvenimenti culturali e mondani promossi dal fascio. Essa era coinvolta anche nell'organizzazione di anniversari. Ad esempio, in occasione della commemorazione per il cinquantenario dell'anniversario della morte di Garibaldi, nel 1932, essa organizzò a Londra una cerimonia che ebbe notevole eco in Italia, e che suggerisce l'esistenza di una relazione fra i Fasci italiani all'estero e la *British-Italian League*. Come l'ambasciatore Graham riportò a Simon, in Italia "la stampa diede un notevole rilievo al pranzo ed alla conferenza organizzata dalla Società Anglo-Italiana a Londra, e non c'è dubbio che la partecipazione inglese alla celebrazione fu molto apprezzata a Roma". Ciò che sembra aver particolarmente colpito Graham fu il discorso di Mussolini durante lo svelamento del monumento garibaldino sul Gianicolo, che presentò la nuova Italia come la pratica realizzazione del sogno di Garibaldi, e le camicie nere come le eredi dirette delle camicie rosse: "Se per un prodigio il Cavaliere bronzeo che sorge qui vicino diventasse uomo vivo e aprisse gli occhi, mi piace sperare che egli riconoscerebbe la discendenza delle sue camicie nere che da un decennio continuano, sotto forma ancora più popolare e feconda, il suo volontarismo"¹⁰¹.

Ma era soprattutto la ricorrenza dell'anniversario della Vittoria a portare nelle piazze e per le strade gli italiani d'Inghilterra (e non so-

⁹⁹ Vedi EDWARD BOLLOUGH, *Irredentism and the War*. London, British-Italian League, 1917; *The Trentino*. London, British-Italian League, 1917.

¹⁰⁰ LUCY RE-BARTLETT, *Italy, the Pioneer of the Peace*. London, British-Italian League, 1921, p. 8.

¹⁰¹ «Il Popolo d'Italia», 5 giugno 1932, n. 134; Graham a Simon, 7 giugno 1932, PRO, FO 371/15986, C4887/2496/22: "Celebration of 30th [sic] anniversary of death of Garibaldi".

lo¹⁰²). Essendosi presentati nel 1922 come l'Italia di Vittorio Veneto, i fascisti sfruttarono la celebrazione del 4 novembre come occasione per mostrare che il Fascismo e la Nazione – il fascismo e la piccola Italia di Londra – erano un corpo unico. Durante la commemorazione del 1933 essi organizzarono una parata attraverso la città ed una messa per rendere omaggio agli eroi morti della guerra e della marcia su Roma (anche se probabilmente il riferimento reale era allo squadristo), che venivano celebrate nello stesso giorno, e proclamarono che l'intera colonia era "affratellata in un palpito comune per la Patria e per il Duce". L'intenzione era quella di istituzionalizzare un'unica memoria per entrambi gli eventi¹⁰³. Ricorrenze quali il Natale di Roma o la Befana Fascista diventavano occasioni eccellenti non solo di propaganda, ma anche di rafforzamento dell'unità della colonia all'ombra del fascio. In particolare l'Epifania, nella cui occasione i bambini ricevevano regali dal Fascio, era un'opportunità per Grandi di apparire come il "padre" della colonia. Ogni anno il giornale pubblicava fotografie raffiguranti l'ambasciatore e la moglie Antonietta circondati da centinaia di bambini delle scuole italiane. Durante l'Epifania del 1933, Grandi ricordò ai bambini che anche la Befana era "nuova": ella "non ha più oggi il viso rugoso, se pur sorridente della vecchia sdentata che scende dalla cappa del camino, ma il volto giovane e fresco di una giovane italiana simbolo vivente dell'Italia di domani"¹⁰⁴.

I "nuovi italiani"

Dagli articoli de «L'Italia Nostra» si percepisce una fondamentale dicotomia fra due archetipi dell'italiano, di ciò che l'italiano doveva essere o doveva diventare: l'emigrante era, a seconda dei casi, una specie di squadrista in terra straniera, oppure un cittadino disciplinato che obbediva alle leggi del paese ospite; due aspetti che i Fasci all'estero avrebbe-

¹⁰² Cfr. LUIGI BRUTI LIBERATI, *Il Canada, l'Italia e il fascismo*. Roma, Bonacci, 1984; MAURO CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*. Milano, Angeli, 1986; GIANFRANCO CRESCIANTI, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*. Roma, Bonacci, 1979; ANNA MARIA MARTELLONE, *La "questione" dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna, Il Mulino, 1980; ANNE MORELLI, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio*. Roma, Bonacci, 1987.

¹⁰³ *Una giornata di travolgente passione italiana*, «L'Italia Nostra», 10 novembre 1933, n. 249, p. 1. Sulle celebrazioni della Marcia su Roma, cfr. MABEL BEREZIN, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*. New York, Cornell University Press, 1997.

¹⁰⁴ *Una cerimonia di fede e di gioia - L'adunata di oltre mille bambini*, «L'Italia Nostra», 26 gennaio 1934, n. 260, p. 1.

ro voluto far coincidere, ma che paiono, in questi primi anni Trenta, continuare a viaggiare distinti. Nel primo caso il regime chiamava l'emigrante, per la prima volta, a conquistare il proprio posto nella storia universale, in quanto figlio di una nazione rinata che professava di discendere dall'impero romano e proclamava di iniziare una nuova era nella storia mondiale. I fascisti intendevano convincere gli italiani che essi stessi erano gli eroi, anche se anonimi, di questa era mitica. I fascisti italiani in Gran Bretagna non solo diedero vita alle stesse organizzazioni che c'erano anche in patria (Balilla, Piccole Italiane e Avanguardisti¹⁰⁵), ma si avventurarono nel più difficile tentativo di creare un contatto diretto fra gli italiani all'estero e la patria. In questo senso, la più originale invenzione fascista furono le colonie estive in Italia per i figli dei lavoratori italiani all'estero, il cui significato non risiedeva tanto nell'effettiva partecipazione (solo una minoranza dei bambini aveva la possibilità di partecipare ai campi¹⁰⁶), quanto nella propaganda che vi derivava. Nel 1935, l'ambasciatore Eric Drummond notò che "coloro che hanno avuto il privilegio di visitare i campi concorderanno, penso, che il lavoro sostenuto è di gran beneficio per i bambini e riflette notevole credito sulle autorità fasciste. È tuttavia vero, come è stato detto in passato, che questi campi hanno un valore propagandistico considerevole, particolarmente fra le madri dei ragazzi"¹⁰⁷.

Il valore propagandistico sia delle organizzazioni giovanili che delle colonie estive non era sfuggito all'osservazione dei servizi segreti inglesi, come confermano alcuni documenti recentemente rilasciati in Archivio di Stato a Londra. L'MI5, che durante gli anni Trenta teneva sotto controllo i Fasci Italiani all'Estero in Gran Bretagna, notava infatti che parecchi bambini italiani in terra inglese, pur essendo inglesi

¹⁰⁵ Le Organizzazioni Giovanili Italiane all'Estero erano destinate a "preparare i giovani fisicamente e moralmente, in guisa da renderli degni della nuova norma di vita italiana, infondendo in essi il sentimento della disciplina, curandone l'istruzione ginnico-sportiva, l'educazione spirituale, culturale e religiosa" (PIETRO CAPORILLI, *L'educazione giovanile nello stato fascista*. Roma, Sapienza, 1930, p. 178). Le principali autorità della colonia erano i responsabili di queste organizzazioni. Per esempio, Olga Bossi, la moglie del console, era a capo delle Piccole Italiane.

¹⁰⁶ L'ammissione era, almeno in teoria, riservata ai bambini appartenenti a famiglie bisognose; in alcuni casi, poteva essere estesa a bambini con necessità di cure climatiche, le cui famiglie, pur non essendo povere, non erano in grado di procurare loro un prolungato soggiorno estivo. Preferenza assoluta doveva essere garantita ai figli di orfani di caduti, o di genitori mutilati ed invalidi, durante la Grande Guerra o la "Rivoluzione" (in seguito esteso ai combattenti in Africa Orientale ed in Spagna) (PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Regolamento delle colonie estive*, Roma, 1938, p. 20).

¹⁰⁷ Drummond a Samuel Hoare, 9 luglio 1935, PRO, FO 371/19555, R4344/4344/22: "Italian summer camps for Fascist children".

di nascita, venivano educati nelle organizzazioni fasciste al mantenimento della loro italianità, e che lo strumento più influente in tal senso erano senz'altro le colonie estive, le quali "riunivano bambini italiani da tutto il mondo al fine di far loro subire un'intensa propaganda patriottica e di inculcare in loro uno spirito militaristico"¹⁰⁸.

La propaganda svolta dal giornale fascista rivela le qualità richieste a questo tipo di nuovo italiano. Dopo visite ed escursioni, il mese trascorso nella penisola raggiungeva il *climax* con la partecipazione al grande concorso atletico romano, in cui oltre 40.000 giovani italiani erano passati in rivista dal duce. Il fascio di Londra sottolineò l'aspetto militare dell'educazione impartita ai bambini italiani all'estero. Gli allenatori ai campi erano ufficiali dell'esercito, il giornale parlò di "esercito infantile" ed asserì che lo scopo finale di questa vacanza italiana era la creazione di "comunanza e fraternità di vedute" fra i bambini di origine italiana, onde evitare la "dispersione" delle "qualità della razza". Il giovane doveva acquisire l'"impronta" del nuovo italiano, e in questo senso i Fasci italiani all'estero consideravano i campeggi estivi come specie di "fabbriche", in cui la nuova Italia produceva nuovi italiani a seconda delle proprie necessità¹⁰⁹. Anche l'introduzione, in occasione delle colonie del 1932, di un piccolo sacrificio finanziario per la famiglie, 40 lire per le scarpe, era da intendersi allo "scopo di determinare nel ragazzo l'orgoglio e la fierezza di provvedere, sia pure in piccola parte, al proprio mantenimento e quindi di essersi guadagnato l'ambito premio di venire in Italia. A nessuno", aggiungeva Parini, "sfuggirà il grande valore morale ed educativo di tale principio in quanto serve a formare nella nostra gioventù d'oltre confine il senso del risparmio e della previdenza"¹¹⁰. La scelta dei locali doveva rendere l'idea della società senza classi, evitando costruzioni eccessivamente lussuose, che avrebbero avuto "il risultato antieducativo ed antisociale di far vivere i fanciulli del popolo in ambienti che si staccino troppo da quelli dove vivono di consueto"¹¹¹. I tendoni, le docce all'aperto, il barbiere da campo, i bambini in fila con le gavette: le numerose fotografie pubblicate da «Il Legionario» ci introducono in quei luoghi isolati e

¹⁰⁸ PRO, MI5, KV4/1, *The Security Service. Its Problems and Organisational Adjustments 1908-1945*, Vol. I (marzo 1946). Parte 3, "Italian and Japanese aggressiveness". (I) "The Italian Secret Intelligence Service and the Italian Partito Nazionale Fascista", p. 111.

¹⁰⁹ *La partenza dei giovani italiani per le colonie estive*, «L'Italia Nostra», 15 luglio 1932, pp. 1-2.

¹¹⁰ "Colonie e campeggi estivi dei Fasci all'Estero - Anno X", circolare s.d. (ma precedente l'estate 1932) della Segreteria dei Fasci all'Estero ai segretari dei Fasci in Europa e nel Bacino Mediterraneo, ASMAE, *Ambasciata di Londra*, b. 775, f. 2, sf. "Colonie estive 1932".

¹¹¹ PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Regolamento*, cit., p. 15.

spartani che erano i campeggi. L'ingresso poteva presentarsi con un enorme striscione, o con caratteri cubitali appesi ad un filo fissato a cinque o sei alberi: "Ho cambiato il cielo ma non l'animo"; o semplicemente con un cartello: "Il tuo carattere deve essere forte e la tua italianità assoluta". L'organizzazione investiva in pieno la vita intellettuale e l'educazione morale. Nella tenda-biblioteca si svolgeva un "corso di conversazioni" tenuto da personalità del partito, dell'esercito e della scuola¹¹². Nei brevi momenti di riposo, magari attraverso raccontini o canzoni, continuava l'opera educativa, atta a "fissare opportunamente nella mente e nel cuore dei bambini la grande opera del Duce"¹¹³. I testi delle canzoni erano fieri e marziali¹¹⁴, pur senza trascurare, talvolta, i temi della nostalgia e della lontananza dalla patria: "Siam dolenti di starti lontani/ ma felici che siamo Italiani:/ per la nuova Tua grandezza,/ questa lieta giovinezza/ senza un grido sapremo immolar!..."¹¹⁵.

La giornata nella colonia di Frascati iniziava con la doccia, cui seguivano l'attenti per l'alzabandiera e la colazione; il resto della mattinata era impegnato in istruzioni sportive, culturali e civili, gite al mare, ai campi di aviazione, escursioni sui colli. Seguivano la ricreazione, un riposo pomeridiano e la "pulizia". Continua era l'insistenza sulla pulizia, sia personale che del campo, e la paura delle malattie contagiose faceva sì che fossero ridotte al massimo ed in luoghi idonei le visite dei parenti; i ragazzi dovevano assumere una "coscienza igienica fascista". Fra di essi ve n'erano di poveri, ma questo era loro celato dalla vita in comune: ecco realizzata la solidarietà nazionale, le classi, proclamava da «Il Legionario» Vittorio Giulio Mariani, sono scomparse. Ed aggiungeva: "mi è sembrato di rivedere i soldati che avevo accanto durante la guerra"¹¹⁶.

In parallelo a questa dimensione virile, mitizzata e militare, «L'Italia Nostra» promosse un ideale di vita che riportava gli italiani all'estero alla loro dimensione quotidiana e familiare. In questo caso, il giornale fascista evoca la patria solo come immagine distante, puntando tutto sulla nostalgia. Gli italiani fuori d'Italia dovevano vivere e lavorare per il bene della propria famiglia, essere religiosi, onesti ed instancabili lavoratori. Secondo il giornale, una delle più radicate nostalgie che affliggevano il "buon lavoratore italiano, quello bonaccione e virtuoso che per tutta la settimana non ha altro in testa che la famiglia, la bottega, e

¹¹² *I campeggi*, «Il Legionario», 27 agosto 1932, n. 35, p. 3.

¹¹³ PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Regolamento*, cit., p. 75.

¹¹⁴ "Se non ci conoscete,/ guardateci I nastri:/ siamo gli avanguardisti,/ del Console Parini./ Ma se ci conoscete,/ guardar dal basso in alto:/ siamo gli avanguardisti/ del Battaglione d'assalto!" («Il Legionario», 10 settembre 1932, n. 37, p. 6).

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Fra gli olivi di Villa Torlonia a Frascati*, «Il Legionario», 29 luglio 1933, n. 30, p. 15.

il suo mestiere" era la partita domenicale alle bocce. Amore e armonia nella famiglia avrebbero permesso all'emigrante di lavorare duramente, con coscienza, "ogni giorno ogni ora", non per guadagnare quelle enormi somme di denaro che non danno la felicità, ma "per assicurarsi una serena vecchiaia"¹¹⁷. L'enfasi su questo aspetto apolitico poteva essere dovuta alla necessità di convincere gli inglesi che i fascisti rispettavano e credevano nel primo comandamento, articolo primo, dello statuto dei Fasci italiani all'estero, secondo cui i fascisti all'estero dovevano obbedire alle leggi del paese che li ospitava e non interferire con la politica locale¹¹⁸. Sul concetto si era soffermato Parini durante una visita ai fascisti di Buenos Aires: "La politica, la grande politica non vi deve interessare. La politica la fa solo Mussolini, e all'estero la fanno i rappresentanti dello Stato (...). La politica argentina poi, nella fattispecie, non vi deve affatto interessare"¹¹⁹. Questa era dunque l'identità degli italiani di Buenos Aires: cittadini argentini, ma figli di italiani. Non si trattava solo di un modo per definire se stessi agli occhi dello straniero, ma anche per distinguere l'italiano "buono" da quello "sovversivo", che era poi l'antifascista. L'antifascista era rappresentato come irreligioso, facinoroso, antipatriottico ed immorale; una persona che, non avendo da lavorare, passava il tempo a tessere piani criminali: "gli antifascisti non sono né operai né comunque persone oneste. Agiscono nell'ombra, si nascondono e uccidono come i delinquenti comuni"¹²⁰. Immagine che si rispecchiava in quella presentata alla mostra della rivoluzione fascista: "da un lato in sobrie tinte naturali le Camicie Nere che marciano in file serrate (...), e dall'altro in una luce verdastra livida ammuccchiato in un sotterraneo un groviglio di serpi fra i quali si protendono minacciose senza volti delle mani armate di bombe, pugnali e rivoltelle"¹²¹. Quasi ogni settimana, «L'Italia Nostra» pubblicava articoli sulle "vili armi del fuoruscitismo" in tutto il mondo: omicidi, assalti, ferite mortali. Nel 1932, la segreteria dei Fasci italiani all'estero pubblicò un libro, con la prefazione di Parini, che elencava tutti i casi di violenza attuati da antifascisti a danno dei fascisti in tutto il mondo¹²².

¹¹⁷ *Spunti di nostalgie - Il giuoco delle bocce - Il più democratico e popolare giuoco italiano*, «L'Italia Nostra», 7 ottobre 1932, n. 194, p. 3; *La felicità è nella semplicità*, ivi, 4 novembre 1932, n. 198, p. 5.

¹¹⁸ PIERO PARINI, *Gli italiani nel mondo*. Milano, Mondadori, 1935, p. 94.

¹¹⁹ *Franche parole di Piero Parini ai fascisti di Buenos Aires*, «Il Legionario», 13 febbraio 1932, n. 7, p. 3.

¹²⁰ *Le prodezze dell'antifascismo in America*, «L'Italia Nostra», 8 gennaio 1932, p. 1.

¹²¹ O. P. (probabilmente ORAZIO PEDRAZZI), *Gli italiani all'estero alla mostra del fascismo*, «Il Legionario», 26 novembre 1932, n. 48, p. 4.

¹²² *Fasci Italiani all'estero: 45 morti, 283 feriti*, Roma, Segreteria Generale dei Fasci Italiani all'Estero, 1932.

Un'altra possibile spiegazione per questa dicotomia nella rappresentazione dell'italiano all'estero è di tipo generazionale. Mentre l'emigrante adulto doveva essere un esempio di moralità ed onestà, i suoi figli, la nuova generazione, dovevano agire, al fine di diventare i pionieri del fascismo e dell'espansione italiana in altri paesi. Parini li definiva "un piccolo esercito perennemente mobilitato"¹²³. Idealmente, questo sarebbe iniziato sin dalla nascita: le madri si recavano in Italia a dar loro la luce in patria¹²⁴; arruolati durante l'infanzia nelle Organizzazioni Giovanili Italiane all'Estero, sarebbero stati Balilla e poi Avanguardisti; al tempo stesso avrebbero frequentato i campeggi estivi in Italia (seconda occasione di contatto diretto con la madrepatria dopo la nascita). Dopo essere stati Avanguardisti, sarebbero diventati camicie nere, soldati del fascismo all'estero. A questo punto sembra che la loro missione non potesse più essere limitata dai doveri di lealtà al paese straniero, dal momento che questo tipo di educazione, sotto tutte le apparenze, era indirizzato a persuaderli del loro dovere di perseguire un compito rivoluzionario. Camillo Pellizzi, che aveva promosso l'idea di una rivoluzione spirituale al fine di costruire una nuova civiltà basata sull'espansione dell'italianità all'estero, aveva chiarito questo concetto con precisione già nel 1924: i fascisti all'estero non sarebbero stati semplici agenti di propaganda, ma addirittura apostoli di una nuova religione¹²⁵. Questo aspetto non era affatto nascosto all'opinione pubblica inglese; il fascio di Londra organizzava infatti campi estivi anche in Inghilterra: il primo "Campo Mussolini" apparve nel 1933 a Maidstone, nel Kent. «L'Italia Nostra» diede trionfalmente la notizia, proclamando che i bambini erano ora "chiamati a una vita nuova". Questo suggeriva che essi non fossero più parte del paese in cui vivevano: il "figli di italiani" prevaleva in questo caso sul "cittadini britannici". Il giornale fascista enfatizzò la presenza di un gruppo di curiosi ai cancelli del campo come "una delle tante belle lezioni che i piccoli danno ai nostri ospiti britannici, una lezione che insegna loro che l'italiano di oggi è ben differente da quello di ieri"¹²⁶. La decisione di Grandi di visitare il

¹²³ PIERO PARINI, *La missione dei Fasci italiani all'Estero*, «Il Legionario», 5 novembre 1932, n. 45, p. 18. L'articolo era già apparso sul primo numero di "Ottobre" di Asvero Gravelli con il titolo "Riassumere il genio e la forza di Roma".

¹²⁴ *L'assistenza sociale e l'opera del partito - Un milione e mezzo per le madri italiane all'estero*, «L'Italia Nostra», 5 agosto 1932, n. 186, p. 2.

¹²⁵ CAMILLO PELLIZZI, *Problemi e realtà del fascismo*. Firenze, Vallecchi, 1924.

¹²⁶ *Una bandiera tricolore nel Kent - Con la cerimonia dell'Alza Bandiera si è inaugurato Domenica scorsa il Campeggio Benito Mussolini*, «L'Italia Nostra», 25 agosto 1933, n. 238, p. 1.

campo sembrava pianificata al fine di attrarre sia visitatori inglesi che la stampa locale¹²⁷.

I resoconti del giornale londinese sulle colonie estive non terminavano quando esse effettivamente finivano, ma continuavano per mesi, riportando anche le impressioni di visitatori e composizioni scritte dai bambini che avevano partecipato. Che avrebbero raccontato i partecipanti, una volta tornati a casa? "Baldi aquilotti d'Italia che vivete in terra straniera", sospirava Leo Bertolelli D'Auro da «Il Legionario», "che direte? Che direte al vostro babbo e alla mamma, ai fratelli, alle sorelline, ai compagni, quando sarete tornati in famiglia? Io lo so, quel che direte. Direte: 'Mamma, babbo, ci hanno insegnato che laggiù, sotto quel sole perenne e in quell'azzurro immacolato, c'è la Gran Mamma che ci apre le braccia... Ma abbiamo compreso da noi che l'amplesso di questa gran mamma non l'avremmo mai, mai a quest'età potuto ricevere se... se non ci fosse stato il *Gran Babbo*: quel Gran Babbo...'. E, su l'attenti! felici, ne pronunzierete - io già vi ascolto - il nome: Il Duce!"¹²⁸.

«L'Italia Nostra» raggiungeva l'apogeo dell'entusiasmo con le descrizioni del saluto al duce in occasione della visita al Foro romano. Il fine di queste descrizioni era fomentare sentimenti, innanzitutto amore, per l'Italia e per il Duce. Questo amore avrebbe unito Italia e Mussolini in un corpo unico: "parlando del popolo italiano Tu hai detto, Duce, che esso e il suo divenire sono la ragione stessa della Tua vita. Ebbene, noi non abbiamo altra mira che di meritarcì a costo di tutto, di essere la ragione stessa della Tua vita, cioè di essere 'Italia'".

Gli Avanguardisti lo ringraziarono, pieni di gratitudine per il "nuovo" paese che avevano visto: "abbiamo veduto campagne feconde, plaghe risanate, città che sorgono, nuove grandiose opere accanto alle antiche; la maternità assistita, l'infanzia protetta, popolo e Stato formanti una forza sola, la bellezza dei luoghi santificati dal vigore delle braccia e dalla luce degli spiriti".

La conclusione era una promessa: come suggerito da Pellizzi sin dal 1924, la promessa di essere pronti a gravitare verso la patria in caso di bisogno: "Duce, non ci scordare: noi non Ti scorderemo. Duce, se il paese avesse bisogno di noi, chiamaci, verremo!"¹²⁹.

¹²⁷ S.E. *Grandi visita il campo Mussolini a Maidstone - la bella iniziativa fascista elogiata dall'ambasciatore*, «L'Italia Nostra», 8 settembre 1933, n. 240, p. 1.

¹²⁸ «Il Legionario», 10 settembre 1932, n. 37, p. 7.

¹²⁹ *Il ritorno dei cento ottanta giovani italiani che hanno trascorso un mese in patria - Entusiastiche scene - Racconti e ricordi - Le ultime giornate romane - La visita del Duce*, «L'Italia Nostra», 15 Settembre 1933, n. 241, p. 1. Vedi anche *Il grande pellegrinaggio delle colonie di Gran Bretagna alla città eterna*, ivi, 12 gennaio 1934, n. 258, p. 1.

Percezione degli inglesi

In un libro per ragazzi del 1929¹³⁰, Orazio Pedrazzi visita la popolazione italiana sparpagliata per il mondo, narrandone le gesta, le sofferenze, le opere rimaste nel tempo, ed il contributo alla civiltà universale. Al tempo stesso, *I nostri fratelli lontani* è uno straordinario documento di politica estera, che implicitamente trasmette ai 'nuovi' giovani italiani quello che doveva essere il loro atteggiamento nei confronti di alcuni paesi stranieri – o anche semplicemente la percezione di essi, in particolare della Francia e della Gran Bretagna. L'emigrazione italiana è spiegata ai ragazzi a partire da tempi antichi, da Marco Polo a Cristoforo Colombo, quando gli italiani, come gli eroi dei libri di Salgari e di Verne, irresistibilmente attratti dalla voglia di esplorare paesi sconosciuti, si incamminavano o navigavano verso l'ignoto. Ma purtroppo, spiega Pedrazzi, "la ragione più grande di questo partire della nostra popolazione è la grande miseria della nostra terra". Una terra la cui sola ricchezza "sono i ragazzi, i ragazzi come voi che crescono a migliaia e a milioni (...). Noi ci pigiamo in questa terra più che si può e siamo già stretti come le sardine, ma gli altri che verranno dove li metteremo?"¹³¹. L'Italia è ancora il paese proletario, anche se, come avrebbe poi sottolineato Di Marzio, ai fascisti il "proletariato" non poteva piacere e questa condizione andava necessariamente superata¹³²: "voi che siete ragazzi intelligenti, domanderete: ma visto che noi siamo tanti e si cresce sempre, non ci potrebbero dare un po' di quelle terre che ci mancano, i popoli che ne hanno tante e che non crescono come noi? Avete ragione, ma quei popoli, invece, che sono più ricchi e più potenti di noi, fanno almeno per ora orecchi da mercante e la nostra gioventù è costretta ad andare in casa d'altri a guadagnarsi la vita"¹³³.

Dovunque nel mondo, dal nord Africa al medio ed all'estremo Oriente, gli italiani arrivano per primi, lavorano per primi, conquistano la stima e la riconoscenza delle popolazioni locali, e, senza che essi mai abbiano pensato ad impadronirsi con la forza di tali paesi, d'un tratto, i padroni ne diventano altri. Sempre, i francesi o gli inglesi. Il messaggio ricorrente nei sette racconti narrati da Pedrazzi è: primo, gli italiani, oltre ad essere esploratori e grandi lavoratori, sono buoni. Disinteressati. Secondo: le grandi potenze, Inghilterra e Francia, materialiste ed interessate, approfittano del lavoro italiano e conquistano

¹³⁰ ORAZIO PEDRAZZI, *I nostri fratelli lontani*. Roma, Segreteria Generale dei Fasci all'Estero, 1929.

¹³¹ Ivi, p. 6; p. 9.

¹³² CORNELIO DI MARZIO, *Fascisti all'estero*, cit., p. 637.

¹³³ ORAZIO PEDRAZZI, *I nostri fratelli*, cit., p. 10.

terre che loro non spettano. Fra le righe – ma neanche troppo – si può leggere un terzo messaggio: se al tempo delle conquiste coloniali in Italia ci fosse stato il fascismo, questo non sarebbe accaduto. Ma l'aspetto forse più significativo, che trova riscontro anche in tanti articoli de «L'Italia Nostra», è che – al di là delle roboanti dichiarazioni mussoliniane sulla prossima inevitabile espansione italiana in Asia ed in Africa, e delle continue corrispondenze di Grandi da Londra, tutte tese a dimostrare la crisi imminente del sistema anglosassone – rimane nei confronti della Gran Bretagna un apparentemente invincibile senso di inferiorità. Certamente ad essa, prima che ad altri, viene addossata la responsabilità dell'«ingiustizia» della distribuzione coloniale. Nel 1932 Antonio Cippico aveva fornito alcune statistiche a riguardo, pubblicando su «Il Legionario» alcuni dati eloquenti: l'Inghilterra, con 230.620 Km quadrati di madrepatria, possedeva 40.000.810 Km quadrati di colonie, protettorati e sfere d'influenza; l'Italia, con 311.000 Km quadrati di madrepatria possedeva 1.634.000 Km quadrati di colonie. E commentava: «di fronte a tale sterminata vastità di terreno non occupato né coltivato, sorge spontanea, e non in noi italiani solamente, la domanda se sia giusto ed anche se sia utile all'Inghilterra e al suo impero, che, date le urgenti necessità di un ripristinato equilibrio economico del mondo, fonti enormi d'umana produttività permangano non isfruttate dal cervello e dalle braccia dell'uomo»¹³⁴.

La stessa questione dell'assistenza sociale, continuamente enfatizzata dai fascisti italiani a Londra, era concepita innanzitutto come mezzo per promuovere lo sviluppo demografico, in linea con i discorsi di Mussolini, anche precedenti al 1932, in cui era esplicito il rapporto fra crescita demografica, educazione militare del nuovo italiano e concetto di espansione italiana nel mondo¹³⁵. Nel 1932, commentando fra l'altro l'articolo di Cippico sopra citato, il delegato d'affari in Italia John Murray riportò al ministro degli esteri John Simon che «molta enfasi era percettibile riguardo allo stato delle nascite» in Italia, e che questo era direttamente collegato alla concezione di costruzione dell'impero¹³⁶. Secondo uno studio sugli italiani in Australia nel ventennio fascista, fu proprio solo in seguito alla guerra d'Etiopia ed alla proclamazione dell'impero che gli italiani conquistarono «la fiducia e la capacità di superare il loro complesso di inferiorità nei confronti dei

¹³⁴ ANTONIO CIPPICO, *Denatalità ed impero*, «Il Legionario», 20 agosto 1932, n. 34, p. 4.

¹³⁵ MACGREGOR KNOX, *Il fascismo e la politica estera*, cit., p. 291. Cfr. anche GIORGIO RUMI, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968.

¹³⁶ Murray a Simon, 13 agosto 1932, PRO, FO 371/15986, C7031/2351/22: «Birth rate in Italy».

britannici”¹³⁷. Un esempio di questo sentimento di inferiorità, precedente alla campagna abissina, è particolarmente evidente in uno dei racconti di Pedrazzi, dedicato alla grandezza del lavoro italiano nell’Egitto britannico. Nel 1898, la diga di Assuan in Egitto, racconta Pedrazzi, fu ideata, pagata e diretta dagli inglesi, ma costruita da manodopera italiana; gli italiani, per ottenere in appalto i lavori, avevano dovuto affrontare la concorrenza dei greci, anch’essi forti e laboriosi. Fra i due popoli mediterranei “vi furono giorni e settimane di grande tensione di animi, nessuno voleva cedere, spesso correvano botte. Gli inglesi, però, che sono gente pratica, proposero un modo molto sbrigativo di risolvere la questione”. Due squadre, una d’italiani ed una di greci, si sarebbero combattute nella costruzione di uno stesso edificio, per dimostrare chi avrebbe lavorato di più a parità di tempo. Dopo una lotta estenuante, “eroica”, con morti e feriti, gli italiani vinsero ed ebbero in appalto i lavori della diga, “ed i greci furono lasciati negli scavi con gli egiziani”¹³⁸. Il tono del racconto è razzista nei confronti dei greci e, soprattutto, degli egiziani, ma di accettazione della propria inferiorità nei confronti degli inglesi. Italiani e greci appaiono in fondo come popolazioni ad uno stadio infantile, incapaci di accordarsi, animose e litigiose, mentre per la risoluzione del caso si rende necessario l’intervento britannico. I due popoli ‘servi’ si danno battaglia, sopportano le ferite e la morte in nome dell’orgoglio nazionale, sotto lo sguardo superiore ed impassibile del popolo ‘padrone’. Mentre rispetto ai francesi, che giocano il ruolo di padroni nel racconto precedente¹³⁹, è vivo il senso di risentimento e di riscatto, verso gli inglesi viene a mancare perfino questo. Sulla lapide apposta al termine della costruzione della diga, gli inglesi nominarono gli “esperti operai italiani”. Il riconoscimento è grande (“in quella parola era la superiorità, la vittoria, la gloria”¹⁴⁰), ma resta quello del padrone. La superiorità è sui greci, la gloria è aver schiacciato i greci negli scavi, e la vittoria sta nell’apprezzamento degli inglesi. Sullo stesso tono, «Il Legionario» si felicitava nel 1932 per il favorevole atteggiamento britannico nei confronti del fascio di Morogoro, un territorio del Tanganica: “non potrà sfuggire all’attenzione dei lettori il fatto altamente significativo della considerazione in cui il Fascio locale è tenuto dalle autorità inglesi che amministrano quel lontano territorio africano”. Il riscatto italiano risiede su un piano esclusivamente morale: gli inglesi sono “genti di altre razze, di altri popoli, an-

¹³⁷ GIANFRANCO CRESCIANTI, *Fascismo, antifascismo*, cit., p. 74. Cfr. anche ENRICO SERRA, *Diplomazia italiana, propaganda fascista e immagine della Gran Bretagna*, «Rivista di storia contemporanea», XV, 3, 1986, pp. 442-477.

¹³⁸ ORAZIO PEDRAZZI, *I nostri fratelli*, cit., p. 35; p. 37.

¹³⁹ “Un libro di scuola a Tunisi”, *ibidem*, pp. 13-24.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 39.

che se per emigrare in terre lontane varcano continenti ed oceani, quasi sempre sono sospinte da ideali di benessere, da freddi calcoli di sfruttamenti rapidi e facili, da miraggi di ricchezze (...). Ma questa non è la sorte dell'emigrante italiano. L'attaccamento alla Patria, l'amore per la famiglia (...), l'elevato spirito di paternità, la sobrietà istintiva sono tutti elementi che fanno dell'italiano un emigrante non volontario. Egli non abbandonerebbe mai la sua patria, il suo paese, i suoi cari, la sua umile casetta di montagna solo per sete di guadagno o per avidità di soverchia agiatezza che dovesse esser fine a se stessa"¹⁴¹.

E ancora, nel 1935, Parini segnava la netta distinzione fra il 'modo' di emigrare italiano e quello britannico: "Che contadini e braccianti, i quali mai avevano spinto lo sguardo oltre la cerchia del villaggio nativo abbiano osato avventurarsi in massa in paesi remotissimi, stranieri, diversi, senza appoggio alcuno, non portando seco altro che fede in Dio e fede nel lavoro umano, questo attesta il dinamismo della stirpe italiana, non meno di quanto le avventure di filibustieri e bucanieri attestano l'audacia anglosassone"¹⁴².

Solo un anno dopo, questa distinzione sarebbe stata trasferita nel campo della colonizzazione (o, meglio, dei "modi" della colonizzazione)¹⁴³, e sarebbe servita, anche attraverso una vasta esplosione bibliografica sull'argomento, all'invenzione di una vera e propria tradizione anti-inglese¹⁴⁴.

CLAUDIA BALDOLI

*London School of
Economics and Political Sciences*

¹⁴¹ «Il Legionario», 16 luglio 1932, n. 29, p. 4.

¹⁴² PIERO PARINI, *Gli italiani nel mondo*, cit., pp. 19-20.

¹⁴³ EMILIO CANEVARI (*La conquista inglese dell'Africa*, Roma, Istituto grafico tiberino, 1935, p. 307) spiegava la dominazione britannica in Africa come mossa da motivazioni puramente economiche: "ogni ragione sentimentale, di prestigio, di civiltà ecc. esula da essa".

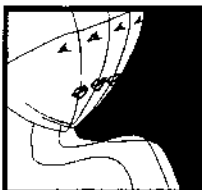
¹⁴⁴ Oltre a Canevari, vedi anche: GAETANO NINO SERVENTI, *Inglese 1935*, Roma, Edizioni del Secolo Fascista, 1935; AMEDEO GIANNINI, *I rapporti italo-inglesi*, Roma, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1936; GIOVANNI SARACINO, *L'impero italiano e l'Inghilterra*, Milano, Impresa Editoriale Italiana, 1936; ALDO FIACCADORI, *La supremazia economica inglese e le origini della sua decadenza*, Milano, 1940; ALFREDO SIGNORETTI, *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento*, Milano, 1940; LUIGI BARZINI, *La guerra all'Inghilterra. Commenti e spiegazioni*, Verona, 1941; VIRGINIO GAYDA, *Italia e Inghilterra. L'inevitabile conflitto*, Roma, Edizioni de "Il Giornale d'Italia", 1941; LUIGI PARETI, *Tre secoli di ingerenze inglesi*, Roma, Latium, 1941; HEINRICH SCHNEE, *La menzogna inglese della colpa coloniale*, Firenze, 1941; LUIGI VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiope*, Bologna, 1943; LUIGI PARETI, *L'anglicanesimo contro la Chiesa e Roma*, Venezia, Edizioni Popolari, 1944.

Summary

The article focuses on the means employed by the *Fasci italiani all'estero* in the "fascistisation" of Italian emigrants and on the question of the defence of Italian language and culture in Great Britain. It concentrates on the period between the beginning of Dino Grandi's service as ambassador to Great Britain and the year preceding the Ethiopian war. These proved to be the most crucial years for the Fascist propaganda among Italian cultural institutions in the London colony. The main purpose of the London Fascio was for it to appear as the defender of Italian traditions in front of the Italian community and to transform it into a little Fascist Italy. The article considers Italian schools and summer camps for children as the ideal places for the education of the Italians and for the creation of the "new man". The research is based on sources obtained from Italian and British archives and on a study of «L'Italia Nostra», official newspaper of the *Fasci italiani all'estero* in Great Britain, where the Fascist propaganda sought to create fantasies, dreams, expectations over the myth of a new nation and of a new Italian citizen.

Résumé

L'article s'intéresse aux moyens utilisés par les *Fasci italiani all'estero* dans la "fascisation" des émigrés italiens et à la question de la défense de la langue et de la culture italienne en Grande-Bretagne. Il se concentre sur la période qui va de la prise de fonction de l'ambassadeur Dino Grandi à Londres à l'année précédant la guerre d'Ethiopie. Ce furent les années les plus cruciales de l'avancée fasciste au sein des institutions culturelles italiennes dans la colonie londonienne. Le but principal du fascisme londonien était d'apparaître à la communauté italienne comme le défenseur des traditions et de transformer ce dernier en une petite Italie fasciste. L'article considère les écoles italiennes et les camps de vacances pour les enfants comme des lieux privilégiés pour l'éducation des Italiens et pour la création de l'"homme nouveau". La recherche est basée sur des sources trouvées dans les archives italienne et britannique et sur une étude du journal "officiel" des *Fasci italiani all'estero*, «L'Italia Nostra», dans lequel la propagande fasciste cherchait à créer des fantasmes, des rêves et des attentes concernant le mythe d'une nouvelle nation et d'un homme italien nouveau.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mai - juin 1999

volume 11 - n° 63

144 p.

ARTICLES : Vers une "autorité indépendante" de lutte contre les discriminations ?

P. Farine

La question de l'immigration lors des élections législatives de 1997

P. Oriol

La Sonacotra : 40 ans de politique de logement social

M. Bernardot

DOSSIER : Les Roms : migrations et accueil

(coordonné par *J. Charlemagne* et *A. Reyniers*)

Déplacements et mouvements migratoires des Tsiganes dans l'Europe contemporaine

A. Reyniers

Italie, terre de passage et terre d'accueil : six siècles de présence tsigane à mi-chemin entre Orient et Occident

S. Franzese

La migration transfrontalière des Roms bulgares

I. Boev

Les Roms en République de Macédoine

G. Atanasovski

Ordre sécuritaire européen et migrations Est-Ouest : l'Europe face aux migrations

J. Charlemagne

Mobilité et inscription dans la ville

L. Monnin

Action en faveur de l'accès aux soins et de l'insertion des gens du voyage : l'expérience de l'ASAV à Nanterre

L. El Gbozi

Accueillir les personnes ou réguler les flux ? Le dilemme de l'action associative

A. Gachet, M. Urby

Bibliographie sélective

C. Pelloquin

REVUE DE PRESSE : France

Racisme, xénophobie, discrimination et intégration : réalité et propositions

A. Perotti

AU FIL DES JOURS

P. Farine

NOTICES BIBLIOGRAPHIQUES

M. Giovanella

DOCUMENTATION

C. Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : ciemiparis@aol.com / Siteweb : <http://members.aol.com/ciemiparis/>

France : 220 FF

Étranger : 250 FF

Soutien : 400 FF

Le numéro : 50 FF

Révolutionnaires ou conformistes? L'influence socio-politique de l'émigration américaine de retour en Galice, 1900-1936*

Dans l'historiographie qui s'est occupée de l'émigration européenne massive vers l'Amérique entre 1850 et 1930, le rôle joué par l'émigration de retour dans les sociétés d'origine reste aujourd'hui encore un sujet peu étudié, du moins en ce qui concerne ses relations avec d'autres aspects du procès migratoire. Le débat est centré sur trois questions: a) le rôle économique des émigrés de retour, en particulier leurs versements d'argent et leurs investissements; b) leur contribution à la dynamique de mobilisation sociale dans le pays ou la région de départ; c) leur rôle socio-politique, et surtout la discussion de leur apport, *conservateur* ou *révolutionnaire*, à l'ordre social et politique existant dans le pays d'origine.

Ces trois aspects sont étroitement liés; c'est pourquoi les considérer de façon complètement isolée fausserait la perspective globale du sujet. La question des contreparties et des flux économiques a fait courir des flots d'encre dans toute l'Europe occidentale depuis la fin du XIX^e siècle. Les observateurs contemporains en ont fait le calcul pour certains pays et certaines régions côtières. Dans ce sens, la Galice n'a pas été une exception, et le phénomène que l'on a appelé le "débat des versements" a intéressé un grand nombre de publicistes européens qui ont écrit sur le phénomène migratoire dans le premier tiers de ce siècle.¹ Par contre l'apport de l'émigration de retour au renforcement

* Cet article fait partie du projet de recherche XUGA 21004B97, financé par le Gouvernement Galicien. Une première version a été présentée au colloque *L'émigration: Le Retour*, Université Blaise Pascal - Clermont II, 8-10 janvier 1998.

¹ Voir B. SÁNCHEZ ALONSO, *La visión contemporánea de la emigración española*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 13, 1989, pp. 439-65; A. LOSADA, M.P. FREIRE, *Aproximación al estudio de la emigración en el pensamiento gallego (1880-1920)*, «Revista de Historia Económica», VII, 2, 1989, pp. 99-105.

des dynamiques de mobilité sociale ascendante dans les sociétés de départ est un aspect moins étudié, ce qui est en partie dû au petit nombre de sources disponibles et fiables permettant un traitement statistique significatif.²

L'apport socio-politique de l'émigration de retour a été davantage analysé depuis les années 60, aussi bien du point de vue de la sociologie et de l'anthropologie que de celui de l'historiographie, laquelle s'est surtout occupée de l'émigration transocéanique de retour.³ La question centrale a été de vérifier dans quelle mesure les émigrants de retour ont constitué, et constituent toujours un facteur de *changement* et de *modernisation* – sur le plan de la société, de l'économie, de la politique, de la culture et du comportement quotidien – pour les sociétés d'origine. Cette question essentielle n'a pas encore reçu de réponse définitive. Tout d'abord parce que le collectif des émigrants qui se sont réinstallés définitivement dans la société de départ est hétérogène, c'est pourquoi les modalités de leur réintégration sociale et professionnelle, leur comportement socio-politique et économique, ainsi que leur impact culturel varient en fonction de leur degré d'intégration socio-professionnelle, de leur succès économique et de leur participation politique à la société d'accueil pendant leur période d'émigration. Mais le degré et les modalités de l'impact transformateur produit par les émigrés revenant de l'émigration sur leur société d'origine dépendent également de la structure d'opportunité politique que ceux-ci trouvent à leur retour, c'est-à-dire des conditions sociales, politiques et culturelles leur permettant de s'insérer et d'exercer une influence multiplicatrice. Car la société d'origine ne reste pas non plus figée: à son tour elle évolue, ses changements étant en partie dus aux effets de l'émigration.⁴

² Voir uniquement pour le cas des émigrants de Brême K. SCHNIEDEWIND, *Grenzter Aufenthalt im Land der unbegrenzten Möglichkeiten. Bremer Rückwanderung aus Amerika 1850-1914*, Stuttgart, Franz Steiner, 1994.

³ Voir R. KING (ed.), *Return Migration and Regional Economic Problems*, London/Sidney/Dover, Croom Helm, 1986, et C. GMELCH, *Return Migration*, «Annual Review of Anthropology», 9 1980, pp. 135-59; M. WYMAN, *Round-trip to America. The Immigrants Return to Europe, 1880-1930*, Ithaca/London, Cornell UP, 1993.

⁴ Voir R.L. CHEPULIS, *Return Migration: An Analytical Framework*, dans L. KUBAT (ed.), *The Politics of Return. International Return Migration in Europe*, Rome/New York, CIM/CSER, 1984, pp. 239-45; D. GABACCIA, *Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick, N.J., Rutgers UP, 1988; A. WALASZEK, *Preserving or Transforming Role? Migrants and Polish Territories in the Era of Mass Migrations*, dans D. HOERDER, J. NAGLER (eds.), *People in Transit: German Migrations in Comparative Perspective, 1829-1930*, Cambridge (Ma), Harvard UP/German Historical Institute, 1995, pp. 101-24.

Préjudice ou bénéfice?

Dans les publications contemporaines de la période étudiée ici, l'émigration était présentée selon deux perspectives extrêmes. Certains la considéraient tout d'abord comme un préjudice pour le pays émetteur, aussi bien par le coût personnel (séparation des familles) que par le coût économique (perte de main d'œuvre et dépenses faites par l'État pour la formation), et, plus tard, suivant une optique marxiste, comme un phénomène inhibiteur de la protestation des classes subalternes, car l'émigration allait agir comme soupape de sécurité des tensions sociales créées par la distribution inégale des ressources. D'autres considéraient au contraire l'émigration comme un bénéfice pour le pays émetteur, d'une part à cause des effets des versements, et d'autre part par la *sève nouvelle* que les émigrés de retour, grâce à leur expérience personnelle et professionnelle, allaient introduire dans des sociétés paysannes restées arriérées. Ce débat a eu et a encore une ample diffusion en Espagne et en Galice.

Il convient cependant de relativiser cette valorisation à partir de deux prémisses:

a) d'une part, même si l'on exclut leur téléologie implicite, on peut affirmer que les perspectives typiques des modèles analytiques marxistes ou les théories de la privation relative (les paysans ne se soulèvent pas parce que, disposant de la solution de l'émigration, ils ne sont jamais assez pauvres pour être poussés à s'insurger contre les classes dominantes, ce qui endort leur conscience de classe), ne se sont ni toujours réalisées, ni dans toutes les régions. À vrai dire, si l'on applique des modèles théoriques alternatifs pour l'étude de la mobilisation sociale, par exemple la théorie de la mobilisation des ressources, l'émigration devient non plus un *inhibiteur*, mais un *potentielisateur* de l'action collective: en effet, elle fournit les ressources matérielles et immatérielles (expérience organisatrice, etc.) dont ont besoin les individus des classes subalternes pour pouvoir agir en groupe, et dont l'influence s'ajoute à l'existence d'une *structure d'opportunité politique* (c'est-à-dire un cadre politique et légal) favorable, et à la présence d'élites ayant intérêt à promouvoir une mobilisation selon des objectifs plus ou moins définis.⁵

⁵ Pour une introduction synthétique à ces questions, nous renvoyons à J. ÁLVAREZ JUNCO, *Aportaciones recientes de las ciencias sociales al estudio de los movimientos sociales*, dans C. BARROS (éd.), *Historia a Debate. Tomo III. Otros enfoques*. Saint-Jacques de Compostelle, Historia a Debate, 1995, pp. 97-111. Dans le cas scandinave, l'influence favorable de l'émigration de retour sur la mobilisation sociale dans les zones rurales a déjà été signalée par B.J. HOVDE, *Notes on the Effects of Emigration upon Scandinavia*, «The Journal of Modern History», VI, 3, 1934, pp. 253-79, et F.D. SCOTT, *American Influences in Norway and Sweden*, «The Journal of Modern History», XVIII, 1, 1946, pp. 37-47.

b) D'autre part, l'historien doit étudier les faits qui se sont réellement produits, et non pas ceux qui auraient pu se produire. Et ce qui s'est *réellement produit* en Galice, c'est que même si l'émigration dans son ensemble a aussi été un symptôme révélant les limitations du développement économique du pays, celle de retour a cependant joué un rôle fondamental en ce qui concerne l'impulsion d'une certaine modernisation du pays pendant le premier tiers de ce siècle, une stimulation de son organisation, l'introduction de nouvelles coutumes sociales et de nouvelles formes de lutte.

Nous allons étudier ici l'influence du collectif des émigrés revenant d'Amérique sur la société galicienne pendant la période de l'émigration massive d'outre-mer.⁶ Il faut tout d'abord souligner que l'impact de l'émigration sur la Galice n'a pas seulement été une somme de comportements et d'expériences individuelles plus ou moins réussies. Il s'est exercé aussi par le biais d'une *dynamique d'action collective* qui tire son origine, aussi bien en Amérique qu'en Galice, de la conjonction de trois facteurs: a) les différentes formules associatives des émigrants, et en particulier les quelque 500 *associations d'instruction* de portée microterritoriale existant pendant la période considérée à Buenos Aires, à Montevideo, à La Havane, au Brésil et aux États-Unis; b) l'agitation et la propagande d'exilés politiques républicains au sein des collectivités galiciennes à partir de 1880; c) l'influence exercée sur les communautés galiciennes d'Amérique aussi bien par les nouveaux mouvements socio-politiques apparaissant en Galice pendant les deux premières décennies de ce siècle – en particulier le mouvement agrarien, le mouvement ouvrier, ainsi que le régionalisme et le nationalisme galiciens, avec une intensité variable – que par les émigrants participant aux luttes politiques de l'Amérique latine, et surtout au syndicalisme ouvrier.⁷

À leur tour, ces facteurs s'insèrent dans la dynamique d'action collective et de mobilisation sociale qui se développe avec des traits spécifiques dans la Galice du premier tiers de ce siècle, et dont il faut souligner trois éléments essentiels: a) la mobilisation de secteurs sociaux urbains et semi-urbains opposés au monopole des *caciques* des grands partis dynastiques (Conservateur et Libéral) pendant la pé-

⁶ L'aspect le mieux connu de l'intervention des émigrants galiciens dans la société d'origine est celui de leur rôle dans le financement des écoles: les émigrants ont financé plus de 225 écoles primaires dans les villages galiciens; ils ont également doté de matériel pédagogique et de salles de classe un nombre encore plus grand de bâtiments scolaires. Voir V. PEÑA SAAVEDRA, *Exodo, organización comunitaria e intervención escolar. La impronta educativa de la emigración transoceánica en Galicia*, Saint-Jacques de Compostelle, Xunta de Galicia, 1991, 2 vols.

⁷ Voir X.M. NÚÑEZ SEIXAS, *Les paroisses d'outre-mer. Politique, leadership et associativisme régional galicien à Buenos Aires et La Havane (1890-1930)*, «Exils et Migrations Ibériques au XXe siècle», 5, 1997-98, à paraître.

riode de la Restauration bourbonienne (1874-1923), et centrant surtout leur action sur la conquête du pouvoir local;⁸ b) l'organisation en sociétés des paysans ayant pour but la pleine propriété d'une terre parcellaire et/ou une meilleure relation avec le marché, phénomène connu sous le nom générique d'*agrарisme*;⁹ c) le développement de mouvements politiques rivalisant entre eux pour capitaliser à leur profit les dynamiques précédentes, principalement les mouvements républicain, socialiste et nationaliste galiciens, qui ont sollicité aussi à différentes époques l'appui des émigrés.¹⁰ Chacun de ces trois éléments agissait en interaction avec les autres, mais pouvait aussi acquérir une certaine autonomie. Certains *leaders* politiques appartenant aux grands partis dynastiques ont soutenu l'agrарisme à certains moments et ont cherché à obtenir l'appui des émigrants; mais il y a eu également des groupes contraires aux *caciques*, sans appui agraire, qui ont obtenu le soutien des émigrés résidant en Amérique.

Cette interaction des deux types de facteurs signalés plus haut donne lieu à un modèle particulier d'influence réciproque, que nous pourrions appeler *interaction osmotique*, entre la société d'origine et les communautés immigrées dans les pays américains d'accueil, dont les flux et l'intensité sont asymétriques et variables dans le temps. Nous estimons que cette perspective aide à dépasser la vision qui a prédominé jusqu'à présent dans la plupart des études faites sur l'émigration de retour, vision selon laquelle les émigrants auraient été les seuls à exercer une influence sur la société de départ. Car, d'une part, il y a eu l'interaction profonde entre retour et émigration (environ 70% des émigrés galiciens en Amérique sont revenus pendant la période considérée¹¹); et, d'autre part, l'intégration sociale de ces émigrés dans les sociétés urbaines latino-américaines s'est effectuée en partie à travers un réseau d'associations galiciennes ou espagnoles créant des espaces d'interdépendance qui reproduisaient ceux de la société d'origine. Ces deux facteurs obligent à comprendre les liens entre la société émettrice et les collectivités d'émigrants dans les sociétés réceptrices comme une

⁸ Voir les divers articles contenus dans L. FERNÁNDEZ PRIETO, X.M. NÚÑEZ SEIXAS, A. ARTIAGA, X. BALBOA (éds.), *Poder local, elites e cambio social na Galicia non urbana (1874-1936)*, Saint-Jacques de Compostelle, USC/Parlamento de Galicia, 1997.

⁹ Pour une caractérisation générale, voir M. CABO VILLAVARDE, *O Agrarismo*, Vigo, Ed. A Nosa Terra, 1998.

¹⁰ Voir X.M. NÚÑEZ SEIXAS, *O galeguismo en América, 1879-1936*, Sada-La Corogne, Ed. do Castro, 1992.

¹¹ Selon les estimations de A. EIRAS ROEL, *La emigración gallega a las Américas en los siglos XIX y XX. Nueva panorámica revisitada*, dans ID. (éd.), *Aportaciónes al estudio de la emigración gallega. Un enfoque comarcal*, Saint-Jacques de Compostelle, Xunta de Galicia, 1992, pp. 182-215.

réalité dynamique et une rétroalimentation permanente de chaque côté de l'Atlantique.¹²

Stéréotypes et réalités

Les émigrés de retour, non seulement les "Américains" qui rentraient dans leurs villages temporairement ou définitivement en exhibant leur réussite, mais aussi ceux qui cachaient leur pauvreté américaine en se vantant le plus possible, exerçaient par mimétisme un rôle de diffuseurs de la volonté d'émigrer parmi les nouvelles générations. Ils contribuaient ainsi au renforcement des réseaux microsociaux qui canalisait l'émigration vers des régions déterminées – de même que les lettres des absents, les recommandations et les appels d'Amérique aux familles et aux voisins, l'action même des consulats latino-américains et le travail des agents de recrutement.¹³ L'arrivée des "Américains" dans les villages galiciens était presque un événement pour la collectivité, dont l'effet multipliait l'émigration, même s'il est vrai qu'un grand nombre de ceux qui partaient ne revenaient jamais, de peur d'être considérés comme des ratés. Parmi de nombreux exemples, l'on peut citer ici les souvenirs évoqués par un ancien émigré lors de l'arrivée dans son village de deux "Américains" en 1923:

Venant de Cuba, Manuel de Casal et Pancho, le fils de Delfina, étaient arrivés à Sillobre. Partis vingt ans plus tôt pour Cuba, ils étaient devenus là-bas des hommes très riches. Ils faisaient l'admiration de tous les enfants et l'envie de nombreux voisins. Les costumes élégants des nouveaux venus, leurs chapeaux de paille, leurs gilets d'une blancheur immaculée, leurs chaussures luisantes, leurs montres en or massif avec des chaînes qui barraient leur ventre de part en part, leurs porte-monnaie en argent remplis de pièces du même métal et leurs doigts pleins de bagues, tout cela impressionnait les simples habitants du village, et surtout nous autres, enfants et adolescents, qui étions en extase devant eux. [...] Au bistrot de Paco, "O Pendón", ils invitaient tous les amis et habitants de Sillobre qui venaient les voir et les saluer, devenant ainsi la principale attraction du village. Là, entourés d'enfants et d'adultes qui se groupaient en cercle autour d'eux, ils racontaient entre deux verres de vin toutes les aventures qu'ils avaient eues en terres cubaines avant de réunir l'immense fortune qu'ils possédaient alors.

¹² Pour un exposé plus développé, voir X.M. NÚÑEZ SEIXAS, *Emigrantes, caciques e indianos. O influxo sociopolítico da emigración transoceánica en Galicia, 1900-1930*, Vigo, Ed. Xerais, 1998.

¹³ Voir J.C. MOYA, *Aspectos macroestructurales y microsociales de la emigración española a la Argentina, 1850-1930*, dans J. DE JUANA, X. CASTRO (éds.), *Galicia y América El papel de la emigración*, Ourense, Deputación Provincial, 1990, pp. 139-63.

Quand j'étais petit, j'étais très impressionnable [...] et à ce moment-là, probablement influencé par les histoires que les "Cubains" revenant à Sillobre racontaient sur ce pays, je m'étais mis dans la tête de partir comme émigrant à Cuba.¹⁴

Mais il n'était jamais question des émigrés qui avaient échoué. Dans tous les villages et dans la presse, on ne parlait que de ceux qui étaient revenus et avaient acquis leur fortune sur le tard. Malheureusement, il est actuellement impossible de faire un calcul approximatif du pourcentage des émigrants qui ont *fait fortune* en Amérique, car nous n'avons que des listes incomplètes des Galiciens ayant réussi économiquement là-bas depuis la fin du XIX^e siècle.¹⁵

À cette époque, la plupart des descriptions de l'émigré de retour sont centrées presque exclusivement sur le triomphateur, prétentieux et riche, personnage qui ressemble beaucoup aux *indianos* de l'époque coloniale antérieure, et d'où sont probablement tirés un bon nombre de stéréotypes circulant pendant les deux derniers siècles. Depuis le milieu du XIX^e siècle, le personnage de l'*indiano* plus ou moins aisé a commencé à devenir habituel en Galice, ou au contraire celui de l'émigré de retour vaniteux et pétulant, mais dont les économies suffisaient en réalité à peine à "arracher sa famille de la misère pour quelques années et à laisser espérer un certain bien-être". Malgré tout, ils prenaient plaisir à se montrer à la messe et lors de la fête locale ou du marché, portant le chapeau typique, la chaîne en or, etc., selon la description ironique faite par l'écrivain Rosalía de Castro en 1866. Un aristocrate de Lugo décrivait en 1874 l'*indiano* aisé qui, après vingt ans d'économies et de privations à La Havane, revenait, installait sa maison en face du manoir en ruines du hobereau local, et tentait de promouvoir des candidats à l'Assemblée législative dans le but de placer ensuite ses parents et ses amis dans l'Administration. Dans l'œuvre d'Emilia Pardo Bazán, l'*indiano* aisé est dépeint à peu près de la même façon. Et les descriptions des fêtes patronales ou populaires en Galice à la fin du XIX^e siècle incluaient toujours les personnages caractéristiques de ces émigrés présomptueux qui revenaient d'Amérique.¹⁶

¹⁴ A. FERNÁNDEZ SAAVEDRA, *Antología de un hombre que perdió su futuro*, Sada-La Corogne, Ed. do Castro, 1986, pp. 18-19.

¹⁵ Voir par exemple A. EIRAS ROEL, O. REY CASTELAO, *Los gallegos y América*, Madrid, Mapfre, 1992, pp. 272-92.

¹⁶ R. DE CASTRO, *El Cadiceño* [1866], dans *Obra Completa*, Madrid, Akal, 1980, vol. III, pp. 493-504; M. VÁZQUEZ DE PARGA Y SOMOZA, *La mujer de Lugo* [1874], dans R. POLIN (ed.), *A muller tradicional*, Vigo, Ed. Xerais, 1996, pp. 99-100; C. VELASCO SOUTO, *A sociedade galega da Restauración na obra literaria de Pardo Bazán*, Pontevedra, Portela, 1987, pp. 147-48; F. PORTELA PÉREZ, *Notas descriutivas sobre as romarías en Galicia*, Pontevedra, Imprenta e Comércio de Andrés Landín, 1896.

Depuis la fin du XIX^e siècle, les portraits artistiques et littéraires de l'“Américain” de retour ont souvent mentionné l'aspect le plus cruel de l'émigration chez ceux qui ne sont revenus au pays que pour y mourir de maladies attrapées outre-mer. En ce qui concerne les représentations graphiques et picturales, il faut souligner certaines des caricatures faites par l'écrivain et homme politique galicien Alfonso R. Castelao (1886-1950) sur le problème de ceux qui ont échoué. Castelao a beaucoup moins traité la question des *indianos* enrichis, qu'il ridiculisait d'une façon sarcastique en les présentant comme des ignorants vaniteux.¹⁷ Néanmoins, les lieux communs et les descriptions de l'“Américain” que nous offrent les témoins contemporains ou la littérature galicienne de l'époque sont assez contradictoires et ne se réduisent pas à un stéréotype unique.¹⁸ Mais ce qui tend à dominer dans la littérature européenne, c'est l'image négative de l'émigré de retour, présenté le plus souvent comme un personnage prétentieux et hâbleur, lequel, pour cacher son ignorance, adopte un air de supériorité devant ses voisins parce qu'il est allé en Amérique et en est revenu avec quelques économies. Se vantant de savoir un peu de tout, ayant adopté tous les symboles de la modernité urbaine et parlant un mélange comique de galicien et d'espagnol avec certains idiotismes latino-américains, l'*indiano* est considéré dans le fond comme un être négatif. C'est sur cet aspect qu'ont insisté les observateurs les plus conservateurs, pour lesquels la perte des habitudes, des coutumes et de l'habit traditionnel provoquée par les “Américains” supposait une altération des croyances religieuses du paysan et la transformation complète d'un monde rural soi-disant harmonieux.¹⁹

Avec une ironie peut-être plus mordante, mais moins généralisatrice et remplie d'expériences autobiographiques, on retrouve cette image des émigrés de retour dans l'œuvre d'écrivains formés dans le monde de l'émigration tels qu'Eduardo Blanco-Amor (1897-1979). Celui-ci décrivait les *indianos* enrichis comme des “pantins vaniteux et boursoufflés” au “parler efféminé”, qui passaient leur temps à “faire des comparaisons sur tout, comme s'ils venaient du paradis, alors que nous, nous étions dans la fange”. L'émigré qui avait réussi parlait continuellement de tout ce qu'il ne savait pas, se donnait des airs d'anticlérical et de républicain, “se moquait de tous les prêtres”, et parlait souvent de la liberté “comme si nous étions nous-mêmes en prison”, tout en soulignant bien la différence entre liberté et libertinage, celle-ci signifiant pour lui le manque de respect de la propriété. La carica-

¹⁷ Voir X.M. MONTERROSO DEVEGA, *A emigración en Castelao*, Montevideo, Paidós, 1987.

¹⁸ Pour plus de détails, voir NÚÑEZ SEIXAS, *Emigrantes*, pp. 313-28.

¹⁹ Voir le livre du prêtre R. CASTRO LÓPEZ, *La emigración en Galicia*, La Corogne, Tip. El Noroeste, 1923, pp. 72-73.

ture va jusqu'à considérer l'*indiano* comme un pauvre type facile à tromper sous son apparence de supériorité prétentieuse, et ridicule dans son emploi comique d'un espagnol bourré d'américanismes.²⁰

Par contre le portrait des émigrants ratés est en général beaucoup plus bienveillant, quoique réaliste, ce qui contraste avec la moquerie dont ils faisaient souvent l'objet dans la littérature populaire d'autres régions espagnoles. On en trouve un exemple dans l'œuvre de l'ancien émigré Xosé Lesta Meis: celui-ci décrit la femme dont le mari ne revient pas de l'émigration et, à travers d'elle, il montre la fausseté du mythe américain alimenté par l'imagination de ceux qui sont rentrés au village et par les lettres des parents émigrés. Lesta Meis souligne l'inadaptation de l'émigrant qui est revenu après avoir eu le mal du pays et avoir durement travaillé en Amérique.²¹

L'émigré de retour comme agent perturbateur de l'ordre traditionnel

Une opinion assez commune dans la littérature de l'époque était de considérer ces émigrés comme des gens opposés à la religion et des révolutionnaires en puissance qui, ayant perdu en Amérique le respect de la tradition et s'étant laissés influencer par le mouvement ouvrier, la franc-maçonnerie et les mauvaises lectures, introduisaient à leur retour en Galice des idéologies subversives. Ainsi Antón Losada, nationaliste galicien de tendance conservatrice, disait que les émigrés "pensent surtout à l'anticléricalisme et en font un amalgame qui inclut le socialisme espagnol, le communisme russe et la franc-maçonnerie américaine".²² Selon l'optique du clergé, les témoins étaient d'accord pour dire que dans la campagne galicienne, "où n'étaient pas arrivées les doctrines sectaires actuelles, et où le vice et la corruption des grandes villes n'avaient jamais pénétré", l'influence des émigrés d'Amérique semait parmi les habitants, surtout parmi les plus jeunes, la discorde et le mépris pour la "foi chrétienne et les vénérables traditions de nos aïeux". La hiérarchie ecclésiastique mettait en garde contre le "brusque changement des idées et des mœurs qui se produit souvent chez ceux qui émigrent en Amérique", et dont l'archevêque de Compostelle signalait en 1907 comme causes principales "la recherche de la richesse et les engagements pris vis-à-vis des sectes maçonniques"; ce

²⁰ E. BLANCO AMOR, *O salvamento*, inclu dans *Os biosbardos* [1962]. Nous citons ici d'après le texte de *Obra en galego completa. I*, Vigo, Galaxia, 1992, pp. 168-77; voir aussi X. PRADO, *Todo ten goberno*, dans *Obra completa*, Ourense, Concello de Ourense, 1995, vol. III, pp. 165-94.

²¹ Voir X. LESTA MEIS, *Abellas de ouro* [1930], Vigo, Ed. Xerais, 1982; Id., *Manejo o da Rúa* [1926], Oleiros, Edivar, 1989.

²² A. LOSADA DIÉGUEZ, *No día*, «Céltiga», Buenos Aires, n° 109-110, 25.7.1929.

changement pouvait être un mauvais exemple pour les familles et les voisins. Souvent aussi le clergé s'opposait aux écoles financées par les émigrés, auxquelles on reprochait d'être trop laïques.²³

Ces arguments ne peuvent pas toujours être acceptés de façon littérale, car ils sont influencés par la vision particulière du monde des auteurs contemporains, lesquels exagéraient les idées et les mœurs auxquelles ils s'opposaient. C'est le cas de la "franc-maçonnerie" des émigrés de retour, l'un des arguments utilisés le plus souvent par les publicistes conservateurs pour dénoncer le caractère révolutionnaire de ces émigrés. Il est vrai que la franc-maçonnerie a eu une grande influence sur les émigrants, lesquels entraient dans les loges en Amérique et restaient francs-maçons après leur retour en Galice. Mais il ne faut pas oublier qu'à cette époque, être franc-maçon en Espagne et en Amérique ne voulait le plus souvent rien dire d'autre que d'adhérer à une "mode", qui était un simple rituel de sociabilité pour une élite de libres penseurs plus ou moins républicains. Ce qui fait que l'appartenance à des loges maçonniques n'influçait pas d'une façon significative la position et les attitudes collectives des "Américains" qui rentraient en Galice, bien que l'on ait trouvé des francs-maçons fiers de l'être parmi les promoteurs des associations d'émigrants.²⁴ De plus, les dons d'"Américains" – beaucoup d'entre eux francs-maçons – n'ont pas manqué pour la reconstruction de temples et de cimetières, l'achat de sculptures religieuses. Mais par leur action ils recherchaient surtout une reconnaissance sociale, comme lorsqu'ils étalaient leur richesse lors des processions ou de la messe du dimanche.²⁵

Malgré tout, ni l'Église ni les conservateurs galiciens n'ont condamné totalement l'émigration, considérée comme un phénomène inévitable par ceux qui avaient la conviction malthusienne qu'il existait

²³ CASTRO LÓPEZ, *La emigración*, p. 15; S. ELJÁN, *Cuadros de mi tierra*, Saint-Jacques de Compostelle, Tip. El Eco Franciscano, 1913, pp. 55-58; pour d'autres exemples, voir M. COSTAS COSTAS, *Laicismo masónico versus clericalismo católico: su enfrentamiento reflejado a través de la publicística gallega de principios de siglo*, dans J.A. FERRER BENIMELI (coord.), *La masonería en la España del siglo XX*, Tolède, UCM/Cortes de Castilla-La Mancha, 1996, vol. II, pp. 769-87.

²⁴ Ainsi, par exemple, Xesús Caamaño, émigré à Cuba en 1920, où il était employé des chemins de fer, se souvenait qu'à son arrivée, on lui avait conseillé d'entrer dans la franc-maçonnerie. Et c'est ce qu'il avait fait, comme beaucoup de gens à Cuba "des gens importants"; cela lui assurait de bonnes relations et de la protection dans une société inconnue: "...c'était une société de bienfaisance, dans laquelle on s'aidait mutuellement. C'était quelque chose de très bien [...]. Après ça, j'ai eu plutôt de bonnes relations là-bas". Archives HISTORGA (Université de Saint-Jacques de Compostelle), entretien n° 279. À propos des Galiciens dans la franc-maçonnerie latino-américaine, voir A. VALÍN, *A francmasonería americana do século XIX, lugar de encontro e de integración social dunha pequena e selecta zona da emigración galega*, «Minius», 2-3, 1994, pp. 127-33.

²⁵ C. LISÓN TOLOSANA, *Antropología cultural de Galicia*, Madrid, Akal, 1974, pp. 368-69; ELJÁN, *Cuadros*, p. 50.

un déséquilibre entre ressources et population, aggravé en Galice par la prédominance de la petite propriété: l'émigration était donc un moindre mal, et devait seulement être contrôlée par les gouvernements.

Emigrés de retour et mouvement agrarien

Il est évident que, depuis la première décennie de ce siècle, les émigrés de retour ont galvanisé l'action collective en Galice, et surtout dans le milieu rural. Ils étaient souvent considérés comme les *cadres* éventuels d'un mouvement de *redemption* de la Galice, qui seraient chargés de stimuler la prétendue passivité des paysans. Le journal régionaliste *Solidaridad Gallega*, organe de la coalition "antidynastique" du même nom (laquelle rassemblait des républicains, des traditionalistes et des régionalistes), affirmait déjà en 1907 que "le réveil actuel de la campagne est en partie l'œuvre de ceux qui, rentrant au pays natal, y apportent les enseignements acquis dans les pays où l'homme est homme et où la liberté n'est pas une chimère". Le journaliste Luis Peña Novo, qui était alors un propagandiste du catholicisme social, offrait également en 1913 une vision optimiste et même triomphaliste du rôle innovateur des émigrés de retour: lorsqu'après des années d'un travail pénible, mais qui forgeait un caractère solide et des profondes convictions démocratiques, l'émigrant revenait d'Amérique, où "il n'est le valet d'aucun homme politique, et où il ne rend hommage qu'au travail", en rentrant en Galice, il se faisait l'apôtre de l'associationnisme, de la formation culturelle et civique, et de l'action collective.²⁶

Cependant on peut se demander dans quelle mesure les observateurs libéraux, les républicains et les catholiques sociaux ne glorifiaient pas le rôle innovateur des émigrés de retour, comme ils le faisaient en Italie à cette époque, dans le seul but de présenter "l'homme nouveau" forgé pendant l'émigration comme un antidote efficace contre le socialisme et un instrument nécessaire permettant de maintenir sous contrôle le changement et le progrès.²⁷ Des témoins de ce genre étaient-ils fiables pour tout ce qui se passait vraiment, et ne surestimaient-ils pas des cas isolés? Selon une opinion récurrente, souvent répétée par les contemporains, les "Américains" auraient été les promoteurs de tout mouvement socio-politique alternatif apparu en Galice au début du siècle, et ils auraient surtout été les initiateurs de

²⁶ L. [PEÑA NOVO], *Hablar por hablar. Las dos emigraciones*, «El Ratón», Vilalba, n. 52, 5.7.1914.

²⁷ Voir les observations faites, à propos des libéraux italiens au début du XX^e siècle, par D. CINEL, *From Italy to San Francisco. The Immigrant Experience*, Stanford, Stanford UP, 1982, pp. 72-74.

l'agrarisme.²⁸ D'autres observateurs de cette époque signalaient aussi le rôle qu'ils jouaient aux côtés des ouvriers des périphéries urbaines et la propagande politique faite par le républicanisme; mais ils soulignaient que ces émigrés atteignaient par capillarité toutes les zones rurales, même les plus isolées; ce que ne pouvaient pas toujours faire les syndicalistes ouvriers ou les républicains qui habitaient surtout dans les villes.²⁹ Il faut cependant relativiser cette affirmation. Il s'agit là de l'éternel problème de la priorité "de l'œuf ou de la poule": nous ne pouvons pas toujours savoir quel phénomène s'est produit en premier lieu, le syndicat agraire paroissial (ou communal) en Galice, ou bien, en Amérique, l'association correspondante des émigrés originaires de telle ou telle paroisse ou commune galicienne. Précisément, beaucoup d'associations d'émigrants sont nées en Amérique comme reflet des luttes politiques pour le pouvoir local galicien, ou en tant que corrélation outre-mer d'une association agraire.³⁰ Et même pour ceux qui revenaient individuellement, sans jamais avoir fait partie auparavant d'associations d'émigrants, l'action n'a pas toujours été pionnière et elle s'inscrivait en tout cas dans une dynamique associative préexistante. On constate que cette dynamique a parfois été appuyée depuis l'Amérique dès le début du siècle: par exemple les émigrés finançaient souvent certains journaux agraires s'opposant aux *caciques*. On le constate déjà en 1907 à Riotorto (Lugo), ou dans la commune d'A Estrada (Pontevedra) entre 1920 et 1936, pour un journal important tel que *El Emigrado*.

On peut affirmer qu'il y a une corrélation positive entre la fondation d'associations locales et supra-communales d'émigrants en Amérique, la présence d'émigrés de retour et la fondation de syndicats agraires d'orientation républicaine, socialiste ou "neutre", la présence d'émigrés au sein du syndicalisme agricole catholique étant insignifiante.³¹ De même que les tailleurs de pierre [*canteiros*] – artisans itinérants qui peuvent dans une certaine mesure s'inscrire parmi les émigrés de retour puisque, dès 1870, beaucoup d'entre eux étaient allés en Amérique³² –, ou les ouvriers des périphéries urbaines qui s'in-

²⁸ Voir R. SANZ, *A Bida labradora*, Barcelone, Ed. Catalana, 1917, p. 6.

²⁹ Voir par exemple J. RODRÍGUEZ MARTÍNEZ, *Solidaridad Gallega. Los grandes simuladores y el Médico Rodríguez*, La Corogne, Impr. y Litografía Roel, 1908, pp. 36-37.

³⁰ On le constate dans de nombreux cas locaux (A Estrada, Moraña et Silleda dans la province de Pontevedra; Arzúa dans la province de La Corogne; Vilalba dans la province de Lugo, etc.). Voir NÚÑEZ SEIXAS, *Emigrantes*, pp. 179-251.

³¹ Voir A. MARTÍNEZ LÓPEZ, *O cooperativismo católico no proceso de modernización da agricultura galega, 1900-1943*, Pontevedra, Deputación Provincial, 1989, pp. 88-103.

³² Ainsi le démontre le cas de la contrée de Terra de Montes (Pontevedra): voir A. RODRÍGUEZ FRAIZ, *Canteiros e artistas de Terra de Montes e Ribeiras do Lérez*, Pontevedra, Deputación Provincial, 1982.

stallaient dans des cadres de relations sociales différents et y apprenaient de nouvelles stratégies d'action collective, ou encore certaines élites cultivées vivant à mi-chemin entre le monde rural et le monde urbain (professions libérales, enseignants, etc.), les "Américains" étaient des éléments directeurs et dynamistes de l'agrarisme, auquel ils fournissaient de nombreux dirigeants. Nous pouvons signaler un double modèle d'incidence:

a) dans les régions galiciennes où la mobilisation agrarienne avait débuté dès la première décennie de ce siècle, les "Américains" n'ont pas joué au début le rôle de promoteurs des syndicats agraires. Ce sont les tailleurs de pierres, les ouvriers à mi-temps des périphéries urbaines, et aussi les classes moyennes et professionnelles des petites villes qui ont occupé les postes de direction; et c'est seulement dans un deuxième temps (à partir de 1912-1915) qu'ils ont été remplacés à la tête des sociétés agraires par les émigrés de retour, lesquels, malgré leur origine paysanne, avaient l'avantage d'être plus cultivés et avaient acquis outre-mer une plus grande expérience ainsi qu'un certain prestige social. Souvent aussi ils étaient plus radicalisés et avaient une optique pro-socialiste – c'était le cas pour la région du Baixo Miño et A Estrada (Pontevedra), la vallée de Barcala (La Corogne), Chantada (Lugo) et Bueu (Pontevedra), bien que la situation ait été très différente selon les paroisses.

b) Par contre, dans les régions où la mobilisation agrarienne ne s'est produite qu'à partir du milieu des années 20, les "Américains" ont vraiment joué un rôle promoteur et fondateur. Ils étaient parfois seuls, mais ils pouvaient aussi agir de commun accord avec des professionnels libéraux et des commerçants urbains à tendance républicaine, comme nous le montrent certains sondages pour Noia et Lousame (La Corogne), le nord-ouest et le centre de la province d'Ourense (communes d'Amoeiro, Coles, Vilamarín, O Irixe e Quintela de Leirado), et la commune de Soutomaior (Pontevedra).³³

Il est plus difficile de préciser s'il y a des différences sociales et politiques importantes entre les différentes couches chronologiques d'"Américains" revenus en Galice qui soient en rapport avec la stratification interne propre des paysans. Certaines analyses locales distinguent une première vague d'émigrés de retour, venant pour la plupart de Cuba et rentrés entre 1898 et 1908 à cause des circonstances politiques de l'île, et une seconde vague à partir de cette date, composée en partie de "Cubains" et de Sud-Américains; les seconds étaient plus radicaux et plus gauchisants que les premiers et leur disputaient le *leadership* des associations agraires ainsi que le pouvoir local. Dans la

³³ Voir NÚÑEZ SEIXAS, *Emigrantes*, pp. 335-38; J.R. ÁLVAREZ PÉREZ, X.M. MILLÁN OTERO, *A Sociedade de Agricultores "El Progreso" de Beluso (1931-1936)*, s.l., A.V. O Progreso, 1997, pp. 39-43 et 56-57.

commune de Teo, aux environs de Saint-Jacques de Compostelle, après la période 1905-1907, on a constaté que plus de 50% des émigrés de retour étaient aux postes de direction des associations agraires de plusieurs paroisses, bien que cet apport d'«Américains» ait varié au fil des ans. Dans ces paroisses, la direction des associations était monopolisée en grande partie par des fils de propriétaires ou de paysans aisés, lesquels, après une période d'émigration, jouissaient d'une bonne situation économique et se lançaient de préférence dans le commerce; à eux allaient se joindre ceux que l'on appelait alors *indianos*, c'est-à-dire des «Américains» de retour vivant essentiellement de leurs rentes. Dans les années 1911-1912, on a pu observer qu'il y a eu une deuxième période d'essor, au cours de laquelle de nouvelles associations agraires ont été fondées dans plusieurs paroisses: on y trouvait alors beaucoup plus d'émigrés de retour plus radicaux que six ans auparavant, et ils étaient très proches du socialisme ouvrier.³⁴

En même temps, dans de nombreux endroits de Galice, les émigrés prenaient part à la constitution d'associations politiques ou présentaient des candidatures municipales opposées aux *caciques*, au niveau local ou supra-municipal. Néanmoins, même si les relations politiques entre les anciens émigrés et les luttes politiques locales existaient, elles étaient plutôt implicites, alors qu'on pouvait constater un engagement idéologique ouvert et bien plus fort des émigrés en Amérique, particulièrement de ceux qui résidaient à Buenos Aires. Cet engagement s'est accentué grâce à la propagande des dirigeants de la *Federación de Sociedades Gallegas* [FSG], fondée en 1921 et proche du socialisme. Dans les années 30, au moins dix associations galiciennes de Buenos Aires prenaient une part active aux luttes politiques locales, investissant des fonds et envoyant des délégués: c'est le cas de plusieurs associations d'émigrés originaires du Baixo Miño (Pontevedra), qui ont collaboré activement à la création de syndicats agricoles et ont envoyé à cette époque de grosses sommes d'argent afin de financer les campagnes électorales, demandant également que l'on vote pour les socialistes. C'est aussi le cas de plusieurs associations de la province de Lugo. Pendant la II^e République, les émigrés de Teo à Buenos Aires ont donné leur appui aux Républicains de gauche, alors que d'autres associations, comme l'*Unión Estradense* ou les *Hijos de Silleda* de Buenos Aires, ont choisi d'appuyer le nationalisme galicien dans leurs communes d'origine.

³⁴ A. DOMÍNGUEZ ALMANSA, *A formación da sociedade civil na Galicia rural. Asociacionismo agrario e poder local en Teo (1890-1940)*, s.l., Concello de Teo, 1997. La plus grande tendance des propriétaires, ou des fils de propriétaires aisés, à rentrer (par rapport aux non-propriétaires), et donc à tenter de s'emparer du pouvoir local, a également été soulignée, en ce qui concerne la Finlande, par R. KERÖ, *The Return of Emigrants from America to Finland*, dans V. NITEMAA (éd.), *Publications of the Institute of General History. University of Turku*, n. 4, Turku, Kirjapaino Polytipos, 1972, pp. 9-29.

Ouvriers en Amérique et révolutionnaires en Galice

Lors de la pénétration du mouvement ouvrier en Galice, les "Américains" n'ont pas joué un rôle de premier ordre dans toutes les régions, ce qui oblige à relativiser leur importance réelle. En fait, dans les premiers temps du mouvement ouvrier galicien, à la fin du XIX^e siècle, le rôle des émigrants galiciens n'a pas été aussi important que celui des tailleurs de pierre ou des travailleurs qualifiés, qui eux, ont vraiment dynamisé le syndicalisme dans les centres urbains et semi-urbains.³⁵ Mais à partir de la deuxième décennie de ce siècle, et tout spécialement à partir de 1929 – quand la crise économique a obligé beaucoup de gens à rentrer –, il est vrai que les "Américains" ont contribué à l'introduction de nouvelles formes du syndicalisme ouvrier organisé dans certaines régions rurales et dans certains noyaux semi-urbains (là où l'argent apporté par les émigrants a joué un rôle important en ce qui concerne la constitution d'associations politiques et professionnelles), alors que dans d'autres régions, ils ont seulement collaboré au renforcement et à la consolidation d'organisations ouvrières qui existaient déjà.

Nous pouvons citer de nombreux exemples de ce dernier phénomène pour différentes régions. Dans la péninsule du Barbanza (La Corogne), ce sont les émigrants galiciens revenus des États-Unis après 1929 qui ont contribué à l'implantation des syndicats anarchistes de cette zone, puissants pendant la II^e République. On peut observer ailleurs des processus similaires, par exemple l'expansion de groupements socialistes dans les régions rurales autour de Viveiro (Lugo) ou du côté de Lousame-Noia (La Corogne) dans les années 30. Les émigrés de retour ont joué également un rôle important, aussi bien dans la première décennie du siècle que pendant la II^e République, en ce qui concerne la fondation et les activités des associations agraires à composante anarchiste aux environs de la ville de La Corogne et dans le Baixo Miño. Et à partir de la deuxième décennie du siècle, l'un des objectifs explicites de certaines associations "d'instruction" américaines était d'appuyer les associations agraires influencées par le socialisme (par exemple, celles de Saivaterra de Miño ou Poio [Pontevedra] à Buenos Aires), ou de collaborer à la construction de la Maison du Peuple locale, comme cela a été le cas pour la ville d'Ourense.³⁶

Il ne faut pas oublier malgré tout que le rôle des émigrants galiciens dans le syndicalisme ouvrier latino-américain a été relatif. Pendant le dernier tiers du XIX^e siècle, contrairement aux immigrants

³⁵ Voir G. BREY, *Économie et mouvement syndical en Galice (1840-1911)*, Thèse de Doctorat, Université de Pau, 1989, 3 vols.

³⁶ D. PEREIRA, *A CNT na Galicia. 1922-1936*, Saint-Jacques de Compostelle, Laiovento, 1994, et les différents articles contenus dans ID. (coord.), *Os conquistadores modernos. Movemento obreiro na Galiza de anteguerra*, Vigo, Ed. A Nosa Terra, 1992.

originaires d'autres régions d'Espagne ou aux Italiens, les Galiciens n'ont pas agi dans les sociétés latino-américaines comme introduceurs des idées anarchistes ou socialistes. Cela semble normal, étant donné le faible enracinement du mouvement ouvrier, à cette époque, dans une région comme la Galicie où la terre, très morcelée, était répartie entre de nombreux paysans dont le rêve était de devenir des petits propriétaires. C'est en général à travers leur insertion professionnelle dans les sociétés latino-américaines que les immigrants galiciens entraient en contact avec les nouvelles idées et avec le mouvement ouvrier organisé outre-mer. Après quoi beaucoup d'entre eux se faisaient l'écho des postulats socialistes ou anarchistes au sein de la collectivité galicienne elle-même ou à leur retour en Galice. L'intervention galicienne dans le syndicalisme latino-américain s'est surtout produite dans des syndicats de "cols blancs", employés de commerce ou garçons de café. Mais le rôle des immigrants galiciens dans le mouvement ouvrier latino-américain n'en a pas moins été significatif pour certains secteurs précis d'activité (boulangers, dockers, vendeurs de journaux...), fournissant même plusieurs dirigeants importants.³⁷ Certains de ces dirigeants ont eu plus tard une grande activité politique et ont collaboré à l'organisation du mouvement ouvrier en Galice et dans d'autres régions d'Espagne.

L'«Américain» aisé comme nouveau *cacique*

Le collectif des émigrés de retour n'était pas homogène, comme on l'a déjà souligné. Et on peut trouver des exemples du phénomène contraire: celui de l'émigration de retour comme agent rénovateur des élites locales, auxquelles étaient ainsi donnés des cadres de rechange recrutés parmi les nouvelles classes florissantes d'«Américains» qui s'étaient enrichis après avoir passé quelque temps en Amérique. Il y a eu également de nombreux cas d'émigrés de retour qui, s'étant opposés aux *caciques* pendant un certain temps, ont fini par s'intégrer dans le système politique de la Restauration ou par obtenir le pouvoir local pendant la Dictature du général Primo de Rivera (1923-30), pour adhérer ensuite à des formations conservatrices et même antidémocratiques.³⁸ Les émigrés de retour enrichis ont contribué à introduire non

³⁷ Voir C. ZUBILLAGA, *La migración gallega y los orígenes del sindicalismo uruguayo*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 9, 1988, pp. 179-98; D. VIEITES TORREIRO, *Participación de los inmigrantes gallegos en el anarquismo argentino*, dans M. ALCÁNTARA, et al. (eds.), *IV Encuentro de Latinoamericanistas*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1995, pp. 2399-2419; NÚÑEZ SEIXAS, *Emigrantes*, pp. 344-49.

³⁸ Pour le cas de la région espagnole des Asturies, on a constaté une tendance assez semblable. Voir A.L. OLIVEROS [1935], *Asturias en el resurgimiento español (Apuntes históricos y biográficos)*, Gijón, Silverio Cañada, 1982, pp. 49-59.

seulement dans certaines paroisses, mais aussi et surtout dans les villes galiciennes et les chefs-lieux d'arrondissement, une nouvelle "classe moyenne" de commerçants et de propriétaires dont la position économique ne dépendait pas des faveurs et prébendes des *caciques* occupant les institutions locales (sous forme entre autres de licences de construction). Se voyant exclus de la participation au pouvoir local, ces nouveaux secteurs sociaux ont contribué à dynamiser l'agitation contre les élites traditionnelles, bien qu'agissant sans doute par opportunisme politique et pour remplacer les élites gouvernantes (ou pour les obliger à pactiser); celles-ci devaient accepter avec résignation la présence de ces nouveaux éléments sociaux dans un monde jusqu'alors contrôlé par elles. La solution finale était souvent de parvenir à un accord intégrant les "Américains" dans les groupes sociaux qui monopolisaient le pouvoir local.

Tel est le cas des Cendón Pérez, *indianos* de Melón (Ourense) qui avaient acquis une certaine aisance en tant que commerçants et banquiers à Rio de Janeiro, et qui, à leur retour dans leur village natal à la fin du XIX^e siècle, sont devenus des rentiers et ont accaparé les postes de direction de la commune pour les membres de leur famille. Le cas de Francisco Pérez Vázquez est encore plus significatif: cet émigrant revenu de Cuba en 1909 – où il avait été co-fondateur de l'association *Hijos de Reádegos* en 1907 – s'était distingué par son activité dans l'organisation d'associations agraires à Coles et Vilamarín (Ourense), en plus du métier d'instituteur qu'il exerçait dans une école financée par les émigrants. Peu de temps après, devenu conseiller municipal agrarien et lié au Parti Libéral, il a joué un rôle remarquable dans la défense de l'enseignement laïque et la modernisation des techniques agricoles. Ayant été réélu secrétaire de l'association agraire de la paroisse de Reádegos en 1917, il s'est mis subitement au service du Parti Conservateur, contrôlant ainsi le pouvoir municipal (et détournant les fonds de la commune) jusqu'en 1930. L'activité de Manuel Otero a été assez semblable: revenu des États-Unis dans les années 10 et s'étant installé à Meaño (Pontevedra), il y a investi ses économies dans une agence s'occupant du transport maritime des émigrants, et a aussi réuni un important capital dans le commerce du vin. Afin de lutter contre l'éternel *cacique* de la commune pour obtenir le pouvoir local, il a décidé de fonder une association agraire à tendance réformiste. Cela lui a permis d'accéder au pouvoir municipal par un pacte suivant lequel il était désigné pour le poste de maire adjoint. Après quoi il a complètement oublié ses anciennes promesses politiques de régénération de la vie publique.³⁹

³⁹ L. DOMÍNGUEZ CASTRO, *Viñas, viños e xentes do Ribeiro*, Vigo, Ed. Xerais, 1992, p. 108; R. SOUTELO VÁZQUEZ, *Novas vías de acceso ó poder local. Instrumentación da violencia na protesta agraria e represión institucional no mundo rural: Ourense, 1890-1936*, dans *Poder local*, pp. 495-514; «El Despertar Gallego», Buenos Aires, n° 9, 3.9.1922, p. 3 et n° 12, 3.12.1922, p. 8.

Ces exemples montrent que, dans le but d'accéder au pouvoir local à travers la promotion de l'associationnisme agraire, beaucoup d'émigrés de retour choisissaient une voie alternative qui pouvait les amener à changer de comportement et d'intérêts en peu de temps, surtout si, en plus d'une situation économique plus ou moins aisée, ils avaient une grande expérience organisatrice et associative, ainsi que de bonnes relations sociales. Leur rôle n'était donc pas exempt d'une certaine ambiguïté: d'une part ils introduisaient ou fortifiaient la dynamique de l'action collective et parlaient de *régénération* de la vie publique, mais d'autre part ils utilisaient ce potentiel pour accéder eux-mêmes au pouvoir municipal et pour se voir ainsi récompensés de leur ascension sociale par le pouvoir politique. Certains témoins contemporains critiquent même aigrement la conduite des "Américains" aisés qui se sont enrichis outre-mer, et qui, une fois revenus, ne vont pas provoquer de changement ni de progrès en Galice, mais vont au contraire renforcer le pouvoir des *caciques* de toujours, ou bien qui vont tout faire pour devenir eux-mêmes de nouveaux *caciques*. Un grand nombre d'émigrants qui avaient énormément travaillé pendant des années afin de pouvoir rentrer en Galice avec une bonne situation économique revenaient prêts à vivre de leurs rentes et à étaler leur ascension sociale devant leurs voisins. C'est pourquoi ils imitaient le comportement de la petite noblesse rurale et cherchaient à s'apparenter à elle. Ils pratiquaient la philanthropie comme élément de cette stratégie sociale, faisant des dons pour bâtir des hôpitaux ou des asiles dans leur pays de naissance, contribuant à la construction de trottoirs ou à la pose de réverbères et donnant de généreuses aumônes à l'église paroissiale.⁴⁰

D'habitude la littérature populaire présentait cet émigré de retour vaniteux et ignorant, qui avait fait une petite fortune en Amérique, comme le pire des *caciques*, une fois qu'il avait réussi à accéder au contrôle de la municipalité. À cette fonction, il fallait en ajouter une autre, celle de bailleur de fonds et usurier, qui favorisait l'émigration parmi les jeunes; car c'est en partie à cause de l'exemple qu'il donnait lui-même, et en partie parce que beaucoup devaient rembourser les dettes qu'ils avaient contractées envers lui, que ces jeunes abandonnaient leur village et partaient en Amérique.⁴¹ Ce sont là des stéréotypes, mais ils traduisaient une certaine ambiguïté dans le comportement de ces émigrés de retour, "aisés", mais qui se voyaient exclus du pouvoir municipal. Le *leader* agrarien de Quintela de Leirado (Ourense), Severino Fernández, était tout à fait conforme à ce modèle: ancien émigré qui avait monté un commerce dans sa paroisse, il prêtait également de

⁴⁰ X. LESTA MEIS, *De mi tierra. El patriotismo de algunos "americanos"*, «Eco de Galicia», n° 170, 18.6.1922.

⁴¹ Voir, par exemple, J. OJEA, *Un regenerador de la patria, Almanaque Gallego para 1907*, Buenos Aires, Impr. El Correo Español, 1906, pp. 82-85.

l'argent et grossissait son patrimoine en s'emparant des terres déposées comme caution par ses emprunteurs; de plus il était au centre d'un réseau microsocial qui liait sa paroisse à l'Amérique, et il canalisait ainsi toute l'information au sujet des postes de travail possibles en Argentine. Au début des années 20, Severino Fernández était le principal animateur de l'association agraire *neutre* (laïque) de la commune, ayant pour but de disputer le pouvoir à l'éternel "parti" du *cacique*. Néanmoins, comme il arborait les idées laïques du républicanisme de gauche, il a été obligé de s'enfuir après les événements de 1936, quand la Galice fut occupée par les partisans de Franco.⁴²

Malgré toutes ces critiques, il faut dire que les "Américains" fortunés pouvaient également jouer un rôle modernisateur. Il est certain que les émigrés de retour voulaient que l'on constate leur nouvelle position sociale au sein des communautés dans lesquelles ils rentraient, et que leur philanthropie avait souvent cet objectif. La noblesse des bâtiments financés par les "Américains", leur promotion des travaux publics et de la bienfaisance, tout cela pouvait aussi s'expliquer par le fait que les émigrés cherchaient à obtenir une *rentabilité sociale* et la reconnaissance de leurs voisins et des élites traditionnelles. Ils se considéraient eux-mêmes comme les bienfaiteurs d'un pays d'origine resté "arriéré", et ils aimaient cultiver cette image.⁴³ Et en réalité, par le soin que prenaient aussi bien ceux qui étaient en Amérique que ceux qui rentraient de l'émigration de doter les bourgs et villages galiciens de services publics – depuis l'eau courante jusqu'aux soins médicaux – ainsi que par leur pratique de la bienfaisance, ils contribuaient grandement à pallier les carences de l'État dans le domaine de la modernisation du pays.

L'existence d'une *corrélation positive* entre la présence d'émigrés et l'apparition ou le développement d'associations agraires, ou bien de candidatures opposées aux *caciques*, ne veut pas dire que *tous*, ni même que *la majorité* des émigrés de retour aient eu un comportement social et politique discordant. De nombreux témoignages contemporains démythifient aussi le portrait des émigrés de retour qui, n'ayant obtenu ni grande fortune ni situation aisée outre-mer, ont cependant eu un rôle politique et social important. Ils sont souvent décrits comme étant vaniteux, sans vision globale de la Galice, et ignorant toute autre réalité que celle de leur village ou de l'Amérique, ce qui faussait toujours leurs points de comparaison. Ce comportement s'accommodant mal à la société de départ était aussi dû au malaise de ceux qui revenaient,

⁴² Voir F. CASTRO PÉREZ, *Entre a tradición e a modernización. O agrarismo na Terra de Celanova*, dactylographié, 1996.

⁴³ Voir les témoignages recueillis par la voyageuse nord-américaine R.M. ANDERSON, *Gallegan Provinces of Spain. Pontevedra and La Coruña*, New York, The Hispanic Society of America, 1939, p. 77.

parce que, dans le fond, ils regrettaient le monde urbain et "moderne" dans lequel ils avaient acquis une grande expérience de la vie.⁴⁴ D'autres émigrés suivaient le modèle du philanthrope débonnaire qui, au bout de trente ans d'émigration, revenait mourir au pays natal après avoir joué le rôle de bienfaiteur de la jeunesse locale. Mais certains témoins moins indulgents décrivaient au contraire les "Américains" revenus en Galice comme des paresseux et des avares, des gens qui donnaient un mauvais exemple à la jeunesse, car ils se bornaient à vivre des rentes qu'ils avaient accumulées. Cependant on faisait une différence entre ceux qui, ayant réussi en Amérique, tendent à être passifs et à s'isoler une fois revenus en Galice, et ceux qui, n'ayant pas fait fortune, se réintègrent bien mieux et "trouvent ici un terrain favorable au développement de leur dynamisme", car ils reviennent en ayant une conception différente du travail, de la vie sociale et de la politique.⁴⁵

Cette observation nous semble intéressante parce que les éclaircissements qu'elle apporte permettent d'ajouter une nouvelle variable pour calibrer les différents comportements des émigrés de retour. Parmi ces émigrés, les plus inquiets et les moins conformistes socialement et politiquement seraient précisément ceux qui s'étaient déjà distingués en Amérique par une certaine activité socio-politique — soit dans les sociétés réceptrices, soit dans le réseau associatif galicien ou espagnol lui-même. Ces émigrés "ratés", mais dont l'intégration professionnelle en Amérique était allée plus loin que le premier choc culturel, et qui avaient donc acquis des valeurs propres aux sociétés urbaines dans lesquelles ils s'étaient intégrés et des expériences qu'ils étaient prêts à mettre en pratique, allaient parfois devenir, en milieu rural, les agents *perturbateurs*.⁴⁶ Par contre les "Américains" les plus aisés allaient plutôt avoir tendance à s'assimiler aux élites sociales et politiques dominantes au niveau local ou bien, le plus souvent, à se retirer volontairement de la vie sociale. Ceci était non seulement en rapport avec leur âge et leur position économique, mais également en fonction de l'ensemble des circonstances qui leur permettaient d'obtenir la reconnaissance sociale et politique désirée au niveau local ou régional. C'est pourquoi ceux qui faisaient partie du deuxième groupe avaient plutôt tendance à l'isolement et à un non-conformisme politique plus passif

⁴⁴ F. MARTÍNEZ SANTRADÁN, *Los ches, Almanaque gallego para 1911*, Buenos Aires, Impr. El Correo Español, 1910, pp. 126-28.

⁴⁵ J. DÁVILA, *Los galaico-americanos "retirados"*, *Almanaque gallego para 1913*, Buenos Aires, Impr. El Correo Español, 1913, pp. 33-35. On trouve des remarques semblables pour le cas des indians dans la Catalogne dans R. GIL I VILÀ, *Els indians*, «Quaderns de la Revista de Girona», 23, 1989.

⁴⁶ Selon un émigré à Cuba en 1917, les gens qui rentraient "arrivaient plus rodés. C'était comme s'ils étaient allés à l'Université". Archives HISTORGA, entretien n° 280.

qu'actif. Et l'on peut dire que l'anticléricalisme était pour eux l'un des moyens les plus visibles et les plus spectaculaires de manifester leur *progressisme*, alors que dans le reste de leur comportement socio-politique, ils se montraient conformistes et désireux de faire partie de l'élite politique locale. La sincérité de cet athéisme était plus que discutable: certains "Américains" avaient dans leur chambre à coucher une image de la Vierge à côté d'un portrait du pédagogue laïque Ferrer i Guàrdia; et de nombreux francs-maçons ont financé la construction d'églises dans leur pays d'origine.⁴⁷ Voilà pourquoi, dans les années 30, la gauche galicienne a présenté les émigrés de retour comme des personnages comiques et négatifs pour le pays, dont le seul désir était de se faire bâtir une grande maison, d'avoir un perroquet et un phonographe, et qui se vantaient de leur athéisme.⁴⁸ Comportement que l'on peut également observer, avec quelques nuances, chez les émigrés de retour qui, ayant plus ou moins bien réussi, se sont installés dans des zones urbaines.

En définitive, la diversité des comportements des émigrés de retour traduisait, sans plus, la différence qui existait entre celui qui avait pleinement triomphé en Amérique et celui qui n'avait pas bien réussi, revenu avec de modestes économies, avec peu d'argent, ou peut-être même aussi pauvre qu'au moment d'émigrer, mais qui rapportait avec lui toute une expérience vécue et des idées nouvelles. Et, entre ces deux extrêmes, on pourrait parler du type intermédiaire, et peut-être majoritaire, de l'émigré dont la réussite avait été relative, qui était revenu et avait mis en pratique ses expériences nouvelles dans le but d'obtenir une reconnaissance sociale ainsi qu'un pouvoir politique en accord avec sa nouvelle position économique. Dans la poursuite de cet objectif, il contribuait lui aussi à articuler la société civile et introduisait de nouvelles formes d'action collective.

Nouvelles mœurs, nouvelle société

L'influence des différentes classes d'"Américains" ne s'exerçait pas seulement dans le domaine de la politique ou dans celui plus anecdotique des habitudes de consommation importées d'Amérique, de l'introduction de certains vêtements et même de l'adoption de nouvelles

⁴⁷ Les prêtres Castro López et Eiján fournissent de nombreux exemples de cette "politique des gestes" qui était utilisée par beaucoup d'"Américains" dans leurs paroisses, comme par exemple de refuser d'aller à l'église, montrer son dégoût à la messe du dimanche, etc. Voir CASTRO LÓPEZ, *La emigración*, pp. 9-11, et EIJÁN, *Cuadros*, pp. 50-51.

⁴⁸ Voir par exemple le portrait des "Américains" chez les communistes galiciens dans RACA, *A Galiza podre. Os indianos*, «Nueva Galicia», Madrid, n° 3, 30.5.1937, p. 5.

recettes de cuisine — qui avaient néanmoins leur importance par le phénomène d'imitation qu'elles provoquaient. Elle était également appréciable dans l'introduction de nouvelles habitudes ainsi que dans certaines formes de sociabilité et de loisirs introduites ou renforcées par les émigrés de retour, lesquelles comportaient un désir conscient d'introduire le *civisme*, l'*urbanité* ou des valeurs telles que le respect des lois.⁴⁹ L'association des chasseurs et pêcheurs d'A Estrada, remodelée au début des années 20 et composée en grande partie par émigrés de retour, nous en fournit un exemple curieux. Cette société se distinguait par son opposition au braconnage et soutenait qu'on devait dénoncer les auteurs des infractions pour donner un exemple de civisme en ces temps de "corruption sociale"; c'est dans ce but qu'elle recevait parfois des dons d'émigrés de La Havane. De même, l'association des anciens émigrés d'A Estrada (*Centro de Émigrados*) se plaignait souvent de l'adulteration des produits sur le marché, des fraudes dans les poids, de l'excès de vitesse des voitures qui traversaient la ville, de la saleté des rues, etc. Selon une croyance positiviste générale dans les vertus du progrès technique, de l'hygiène et de l'urbanité, les pratiques modernes devaient l'emporter sur les coutumes traditionnelles, si cela pouvait supposer une amélioration.

Les "Américains" accordaient également une grande importance à la pratique des sports d'équipe, considérés comme un moyen de répandre le civisme et la coopération parmi les jeunes. C'est pourquoi ils ont encouragé le développement du scoutisme en divers endroits de Galice à partir de 1912, parce qu'ils pensaient que les randonnées, la discipline, l'ordre et l'amour de la nature jouaient un rôle important dans l'éducation et la formation de l'esprit civique chez les enfants. Et ce sont surtout eux qui ont introduit la pratique massive du football dans les régions rurales de Galice dès le milieu des années 20, comme le font remarquer divers témoins. Dans la promotion de ces coutumes modernes, on accordait aussi une place importante à la dénonciation des *vices* pay-sans traditionnels, tels que les excès d'alcool et de nourriture.

Mais il y avait un côté ambigu dans tout cela. Les émigrants critiquaient souvent l'excès de luxe et le "gaspillage" d'argent dans les villages où l'émigration introduisait de plus grandes ressources; on se plaignait par exemple des frais excessifs en kermesses, repas et feux d'artifice lors des fêtes paroissiales. Mais d'autres faisaient aux émigrés de retour les mêmes reproches, par exemple le goût excessif du luxe dans la construction de bâtiments scolaires financés par les "Américains", ce qui épuisait parfois tout le budget disponible. De même, beaucoup d'intellectuels dénonçaient le style étranger des constructions que les émigrés de retour introduisaient dans leurs villages. Même si on reconnaissait en général le progrès dans l'hygiène et dans

⁴⁹ Pour ce qui suit, voir NÚÑEZ SEIXAS, *Emigrantes*, pp. 369-75.

le confort des maisons de campagne réhabilitées par les "Américains", on critiquait leurs couleurs trop vives contraires à la construction traditionnelle du pays, ainsi que leurs noms exotiques, tracés en lettres dorées ("Villa Montevideo", "Villa Buenos Aires", etc.). Mais cela n'était rien, comparé aux somptueux bâtiments urbains financés eux aussi depuis la fin du XIX^e siècle par les émigrés de retour qui avaient réussi, à Vigo, à La Corogne et dans d'autres villes.⁵⁰ Ces constructions allaient devenir la preuve tangible du nouveau "capital symbolique" des émigrés, qui complétait l'action philanthropique et la bienfaisance exercées par les absents en faveur de leur lieu d'origine: ces fondations et ces bâtiments publics ou de bienfaisance construits somptueusement par eux dans les villages de Galice et du nord de l'Espagne représentaient un investissement très clair en "rentabilité sociale", véhiculé à travers ce que M. Kenny a très justement appelé une *nostalgie institutionnalisée*.⁵¹

Un essai de typologie

Il y a donc eu plusieurs sortes d'émigrés de retour. Mais, malgré toutes les nuances que l'on peut observer, on constate qu'ils appartenaient fondamentalement à deux grands groupes reproduisant en grande partie les catégories d'émigrés de retour que signale Cerase dans le Mezzogiorno italien.⁵² D'une part les "Américains" plus ou moins aisés, souvent nommés plus spécifiquement *indianos*, et d'autre part les "Américains" moins favorisés par la fortune, qui ont contribué d'une manière décisive à forger et à développer une élite inquiète et active dans le milieu rural galicien: ils ont stimulé d'une façon certainement importante les campagnes agrariennes du premier quart de ce siècle en introduisant ou en appuyant les syndicats et les associations d'orientation socialiste ou anarchiste, et ils ont favorisé l'expansion du nationalisme galicien pendant la II^e République. Quant à nous, si nous faisons le détail des variables signalées par Cerase en y ajoutant trois autres paramètres – le degré d'engagement et de participation politique en Amérique, l'existence de dynamiques d'action collective dans le lieu d'origine, et le comportement socio-politique – nous pouvons établir une typologie différente de l'émigré de retour (tableau I), appli-

⁵⁰ Voir A. FRANCO TABOADA, *Urbanismo indiano en Galicia*, «Revista da Comisión Galega do Quinto Centenario», 1, 1989, pp. 103-14. Sur le cas des Asturies, voir C. ÁLVAREZ QUINTANA, *Indianos y arquitectura en Asturias (1870-1930)*, Oviedo, Colegio Oficial de Aparejadores y Arquitectos Técnicos de Asturias, 1991, 2 vols.

⁵¹ Voir M. KENNY, *The Return of the Spanish Emigrant*, «Nord Nytt», 2, 1972, pp. 119-29.

⁵² F. CERASE, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?*, Rome, IRE, 1971; ID. *Sotto il dominio dei borghesi. Sottosviluppo ed emigrazione nell'Italia meridionale, 1860-1910*, Rome, IRE, 1975.

cable du moins au cas galicien – et qu'il ne faut interpréter que comme type idéal dans le sens wébérien – pour réussir à saisir la diversité d'un collectif uni seulement par l'expérience migratoire.

Nous pouvons en tout cas affirmer que les émigrés de retour, quels qu'ils soient, ont joué un rôle *modernisateur* sur le plan socio-politique en Galice, introduisant de nouvelles habitudes d'organisation, encourageant la construction de la société civile et contribuant dans une certaine mesure à politiser les paysans, à qui ils ont communiqué de nouvelles façons de vivre la politique, ce qui explique en partie certains des changements qui ont eu lieu pendant la période 1931-1936. La Guerre Civile espagnole (1936-1939) a signifié une rupture dans l'évolution socio-politique particulière de la société galicienne. Dans le milieu rural, celle-ci était basée sur un modèle associatif paysan autonome et très actif, dans lequel il ne faut pas voir uniquement les signes particuliers d'un pays *arriéré* (de même que pour d'autres sociétés paysannes dans l'Europe de ce temps). Dans cette voie spécifique et particulière de modernisation *relative* qui a caractérisé la société galicienne, les "Américains" n'ont évidemment pas été les seuls à introduire de nouvelles idées. On ne peut pas non plus leur attribuer la diffusion de tous les progrès matériels, ni surévaluer leur rôle comme inducteurs de l'articulation de la société civile ou de la modernisation de la Galice. Mais par rapport au faible pouvoir de modernisation de l'État espagnol pendant la période en question, et en l'absence de grands centres urbains ayant de l'influence au-delà de leur *hinterland* immédiat, les émigrés de retour ont certainement représenté l'un des facteurs de changement les plus importants, surtout dans les zones rurales du pays, où ils étaient les seuls à pénétrer par capillarité.

XOSÉ M. NÚÑEZ SEIXAS

Universidade de Santiago de Compostela

Tableau I - Typologie de "l'américain" en Galice

Temps d'émigration	Mobilité sociale en Amérique	Participation politique en Amérique	Mobilisation politique dans le lieu d'origine	Engagement politique dans le lieu d'origine	Traduction en actions politiques concrètes	Traduction symboliques, attitudes quotidiennes
Bref (< 2 ans)	faible	faible	faible	très faible	nulle	se vanter de modernité
Moyen (2-10 ans)	faible	faible	faible	faible	protestations circonstanciées et plutôt symboliques	traits pittoresques; laïcisme d'apparence; parler mi-espagnol, mi-galicien (<i>castrapo</i>)
Long (10-25 ans)	faible	moyenne (sociétés galiciennes ou espagnoles)	faible	faible	fondation/renforcement d'associations agraires; aspiration au pouvoir municipal	peu de traits pittoresques; laïcisme combatif
Long (10-25 ans)	moyenne	moyenne (sociétés galiciennes ou espagnoles/ mouvement ouvrier)	faible/moyenne	élevé	renforcement/participation en associations agraires: radicalisation; investissement de ressources dans lutte politique. Idéologisation	traits pittoresques modérés; laïcisme combatif; maçonnerie; activité publique
Long (10-25 ans)	élevée	élevée (associations galiciennes et espagnoles/mouvement ouvrier)	moyenne/élevée	élevé	renforcement des associations agraires. Utilisation de l'agrarisme/associations pour accéder au pouvoir municipal	traits pittoresques; laïcisme plus ou moins d'apparence; parler mi-espagnol, mi-galicien
Long (10-25 ans)	élevée	faible	faible/moyenne	faible	conformisme social; conservatisme économique; anticléricalisme superficiel	philanthropie. Achat d'un manoir. Mariage avec une jeune fille. Parler espagnol avec idiotismes américains

Summary

The Galician migration to the Americas, during the period of massive exodus, has been often considered as having very negative consequences on the society of origin. The essay takes a different view and proves that return migration has played a decisive role in the upgrading process of the Galician society before 1936. Migrants have financed schools and farmers' associations, have supported local newspapers in their fight against the power of local owners and have given a major contribution to the growth of workers unions in rural regions. However, since return migration is a multifaceted phenomenon, the study aims at defining a theoretical framework which takes into account different variables connected with associative experience and political engagement in America, degree of social mobility, etc.

Résumé

L'émigration galicienne vers les Amériques, au cours de la période de l'exode de masse, a souvent été considérée comme un phénomène aux conséquences négatives pour la société d'origine. Dans cet article, l'auteur adopte un point de vue différent et prouve que le retour a joué un rôle décisif dans le processus de modernisation de la société galicienne avant 1936. Les émigrés ont financé des écoles, des associations agraires, ont soutenu des journaux locaux dans leur lutte contre les propriétaires terriens et notables locaux, et ont contribué au développement du syndicalisme ouvrier dans les régions rurales. Toutefois, alors que sur le plan migratoire, le retour est un phénomène à multiples facettes, l'article vise à définir un cadre théorique prenant en compte différentes variables se rapportant à une expérience associative et à un engagement politique en Amérique, au degré de mobilité sociale, etc.

Schegge di etnicità: nuovi studi sulla storia dei gruppi autoctoni e immigrati in Canada

Negli ultimi anni il confronto sempre più serrato fra Canada e Québec ha paradossalmente favorito una maggiore attenzione alla storia dei gruppi autoctoni e immigrati. Lo scontro politico ha quindi determinato un effetto positivo sul piano dello studio, anche se talvolta la passione dei singoli studiosi ha prevaricato sulla realtà storica e ha sopravvalutato dati e caratteristiche di scarso rilievo. Si vedano al proposito le giuste considerazioni di Jean-Jacques Simard sulla fallace contrapposizione tra i binomi astratti bianco/indiano e francofono/anglofono,¹ nonché, più in generale, tutte le riflessioni sulla falsificazione della storia ad opera di movimenti etno-nazionalistici.² È una situazione che conoscono bene anche i lettori italiani, perché le rivendicazioni delle regioni settentrionali hanno prodotto reazioni non dissimili nel nostro paese.³

Nel 1996 questa rivista ha proposto una ricognizione dei risvolti storiografici del confronto Canada/Québec. In tale occasione ci siamo occupati soprattutto degli sviluppi relativi a quest'ultimo.⁴ Ora è il momento di valutare l'analoga produzione del Canada anglofono, ma il compito è più difficile. Le province canadesi di lingua inglese tendono

¹ *White Ghosts, Red Shadows: the Reduction of North American Natives*, in JAMES A. CLIFTON (a cura di), *The Invented Indian. Cultural Fictions and Government Policies*, New Brunswick-London, Transaction, 1990, pp. 333-369.

² Cfr. BENEDICT ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusioni dei nazionalismi* [1983, ampliato nel 1991], Roma, Manifestolibri, 1996, ed ERIC J. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà* [1990], Torino, Einaudi, 1991.

³ Per una comparazione tra Italia e Canada, cfr. CLAUDIO DE FIORES, DANIELE PETROSINO, *Secessione*, Roma, Ediesse, 1996.

⁴ MATTEO SANFILIPPO, *Storia, nazione ed etnia nella più recente produzione sul Canada francese*, «Studi Emigrazione», 123, 1996, pp. 461-471.

infatti a sottolineare artatamente la propria multietnicità, polemizzando contro l'(apparente) omogeneità della società quebecchese, e rivendicano una propria maggiore "democraticità" rispetto a una provincia francofona percepita in modo spesso fantasioso. David J. Bercuson e Barry Cooper (*Derailed. The Betrayal of the National Dream*, Toronto, Key Porter, 1994), Robert Bothwell (*Canada and Quebec. One Country, Two Histories*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1995) e il gruppo di studiosi coordinato da Kenneth McRoberts (*Beyond Quebec, Taking Stock of Canada*, Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 1996) offrono buoni esempi di come il Canada anglofono veda l'attuale confronto con il Québec. Nel migliore dei casi quest'ultimo è accusato di aver rotto il patto confederativo e comunque di non averne mai compreso la natura e quindi di non averla mai rispettata.

Tale accusa è molto lontana dalla verità. Il Québec ha probabilmente inteso bene le conseguenze del patto con il resto del paese, ma non è in compenso capace d'intendere l'essenza di quest'ultimo: lo vede infatti come un tutt'uno invece che, più realisticamente, come un mosaico di contrastanti istanze etniche e geografiche.⁵ Inoltre è anche vero il contrario: il resto del Canada non ha mai capito o voluto capire le rivendicazioni dei canadesi di lingua francese prima e dei quebecchesi poi.⁶ Ged Martin (*Britain and the Origins of Confederation 1837-67*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1995) dimostra come sin dall'inizio non vi fosse da parte britannica alcuna intenzione di avviare un rapporto paritetico con la componente francofona e come quindi le difficoltà presenti siano l'ovvio frutto del passato.⁷

A complicare la situazione è anche necessario rilevare che i contendenti attuali sono di fatto molto dissimili da coloro che contrassero il patto federativo nel 1867. Il Canada anglofono ha mantenuto la segmentazione geografica del suo avo, ma vi ha aggiunto la mescolanza etnica dovuta all'apporto dei gruppi immigrati non britannici. Il Québec

⁵ Sui riflessi storiografici di tali divisioni, cfr. i miei *Un anno difficile: crisi politico-economica e dibattito culturale in Canada*, «Annali Accademici Canadesi», 9, 1993, pp. 87-95, e *Tutti contro tutti a porta americana. La ricerca storiografica in Canada*, «Storia e problemi contemporanei», 12, 1993, pp. 50-66.

⁶ Cfr. DANIEL DRACHE, ROBERTO PERIN (a cura di), *Negotiating with a Sovereign Quebec*, Toronto, Lorimer, 1992.

⁷ Per un'introduzione a questa problematica, cfr. MASSIMO RUBBOLI, *Il Canada. Un federalismo imperfetto (1864-1990)*, Firenze, Giunti, 1992 (aggiornato da ID., *Quebec and Canada: Back to the Future*, in Jorn Carlsen (a cura di), *Canada and the Nordic Countries in Times of Reorientation: Culture & Politics*, Aarhus, Nordic Association for Canadian Studies, 1998, pp. 213-222), e LUIGI BRUTI LIBERATI, LUCA CODIGNOLA, *Storia del Canada dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1999.

non si presenta più come l'erede della Nuova Francia, l'antica colonia gallica conquistata dai britannici, o come il campione di tutti i canadesi di lingua francese, né esalta la propria omogeneità etno-linguistico-religiosa. Si definisce invece come una comunità territoriale, delimitata dai confini geografico-amministrativi storicamente datile.⁸ In compenso entrambi agiscono come se avessero sempre di fronte la controparte del 1867.

È una commedia (o tragedia) degli errori dalla quale non si vede uscita: la stessa secessione del Québec non farebbe che inasprire la contesa. Tuttavia bisogna prenderne atto e considerarla come lo sfondo sul quale situare tutti i contributi storiografici che saranno qui presi in esame. Essi infatti sono scritti con un occhio al Québec e con la volontà di marcare la superiorità o comunque la maggiore complessità della storia canadese rispetto a quella quebecchese. Per quanto qui ci riguarda, il Canada inglese vuole mostrare come sia aperto a ogni nuovo apporto e come siano soltanto i quebecchesi a rifiutare di immergersi in un grande e democratico paese, nel quale ogni cultura è bene accetta purché sia pronta a confrontarsi con le altre.

Il primo e il più folto gruppo di studi da discutere riguarda le componenti indigene, cioè indiane ed eschimesi.⁹ Una panoramica generale è offerta da due volumi assai completi dal punto di vista critico: *Aboriginal Peoples and Canada* (numero monografico dell'«International Journal of Canadian Studies», 12, 1995) e *Reading Beyond Words. Context for Native History* a cura di Jennifer S.H. Brown ed Elizabeth Vibert (Peterborough, Broadview Press, 1996). Il maggior numero di informazioni sono, però, contenute nel CD-ROM *For Seven Generations* (Ottawa, Canadian Government Publishing, 1997), che condensa il lavoro della *Royal Commission on Aboriginal People*.¹⁰

⁸ Si veda la riflessione storico-politica di ROBERTO PERIN, *The Many Faces of the French Fact, «The Beaver»*, ott.-nov. 1998, pp. 2-3.

⁹ Su queste ultime, cfr. JILL OAKES, RICK RIEWE (a cura di), *Issues in the North*, Edmonton, Canadian Circumpolar Institute, 1997, nonché le opere citate alla prossima nota.

¹⁰ Una parte delle considerazioni della Commissione sono state stampate in *Bridging the Cultural Divide. A Report on Aboriginal People and Criminal Justice in Canada*, Ottawa, Canadian Communication Group, 1996. Sulle questioni giuridiche legate allo status di autoctono, cfr. anche: MICHAEL ASCH (a cura di), *Aboriginal and Treaty Rights in Canada*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1996; STEPHEN B. SMART, MICHAEL COYLE (a cura di), *Aboriginal Issues Today*, North Vancouver, Self-Counsel Press, 1996; ANDREA P. MORRISON (a cura di), *Justice for Natives. Searching for Common Ground*, Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1997; e DAVID W. ELLIOT (a cura di), *Law and Aboriginal People in Canada*, North York, Captus Press, 1997. Altro materiale, in questo caso archivistico, è raccolto in «The Archivist», 112, 1996.

Alcuni temi generali sono discussi da opere più specifiche. Christine Miller e Patricia Chuchryk (*Women of the First Nations. Power, Wisdom, and Strength*, Winnipeg, The University of Manitoba Press, 1996) si sono preoccupate della condizione femminile nelle società indiane e a tal scopo hanno coordinato un agguerrito gruppo di ricerca. In questo settore non bisogna inoltre sottovalutare la produzione degli intellettuali indiani, soprattutto per il suo valore di testimonianza. Al proposito merita di essere letto *Native canadiana. Songs from the urban rez* di Gregory Scofield (Vancouver, Polestar, 1996), singolare meditazione in versi.

Un certo numero di studi ha affrontato la mescolanza e il confronto (pacifico e/o armato) tra coloni europei e popolazioni locali. Cornelius Jaenen ha ordinato la documentazione relativa all'insediamento francese in quello che diverrà l'Ontario (*The French Regime in the Upper Country of Canada During the Seventeenth Century*, Toronto, The Champlain Society, 1996¹¹). Ian K. Steele (*Warpaths. Invasions of North America*, New York, Oxford University Press, 1994) ha magistralmente analizzato la guerra tra le colonie franco-inglesi e le popolazioni indiane e ha combinato un approccio etno-storico alla propria esperienza di storico militare. Matthew Dennis (*Cultivating a Landscape of Peace. Iroquois-European Encounters in Seventeenth-Century America*, Ithaca - London, Cornell University Press, 1993) e Jennifer Reid (*Myth, Symbol, and Colonial Encounter. British and Mi'kmaq in Acadia, 1700-1867*, Ottawa, UOP, 1995) hanno approfondito due casi particolari. Il primo ha discusso la triangolazione francesi-inglesi-irochesi nell'area degli odierni New York, Ontario e Québec. La seconda ha studiato quanto verificatosi dopo la penetrazione britannica in un'area costiera prima controllata dai francesi.

The People of New France di Allan Greer (Toronto, Toronto University Press, 1997) è fondamentale per comprendere l'approccio anglofono al periodo francese. Il saggio presta grande attenzione alla dimensione socio-antropologica dell'incontro tra gli indiani e i coloni, descrivendo questi ultimi come una sorta d'immigrati, più che di conquistatori. Gli autoctoni sono rivalutati con grande scrupolo, mentre della colonia si studiano soprattutto gli aspetti della quotidianità. La storia coloniale sembra quindi rimessa con i piedi per terra, eppure il volume alla lunga delude. L'autore infatti evita di chiarire l'esistenza di rigidi rapporti gerarchici in una colonia d'origine e d'impronta feudale. Inoltre glissa sul fatto che la relazione tra indiani e coloni fosse improntata

¹¹ Uno dei protagonisti di questi primi contatti è biografato in MARTIN FOURNIER, *Pierre-Esprit Radisson. Coureur de bois et homme du monde (1652-1685)*, Québec, Nuit Blanche, 1996.

a motivazioni d'ordine economico-militare. Di fatto legge la storia della Nuova Francia secondo un nuovo e democratico mito della frontiera: una frontiera sulla quale l'incontro con gli indiani e il forzato confronto con la vastità del Nuovo Mondo avrebbe risvegliato forze popolari congelate nella vecchia Europa. Il Canada coloniale (e, per traslazione, anche l'odierno) è quindi per Greer qualcosa di diverso dal tradizionale mondo occidentale e non ne avrebbe ereditato le divisioni interne.¹²

Per quanto riguarda il periodo successivo alla vittoria britannica sui francesi, Richard Somerset Mackie ha dedicato un importante volume allo sviluppo dei contatti commerciali e culturali con gli indiani della costa del Pacifico (*Trading Beyond the Mountains. The British Fur Trade on the Pacific 1793-1843*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1997), mentre Wilson Duff ha approfondito la storia di quegli autoctoni (*The Indian Story of British Columbia. The Impact of White Man*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1997). Diane Eaton e Sheila Urbanek (*Paul Kane's Great Nor-West*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1995) hanno documentato la vita delle tribù indiane del nord-ovest attraverso la biografia di un pittore e Frank Tough ha focalizzato la ricerca sugli sviluppi delle comunità autoctone nel nord del Manitoba tra il 1870 e il 1930 (*"As Their Natural Resources Fail": Native People and the Economic History of Northern Manitoba, 1870-1930*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1996). Walter Hildenbrandt (*Views from Fort Battleford. Constructed Visions of an Anglo-Canadian West*, Regina, Canadian Plains Research Center, 1994) ha infine ricostruito l'immagine che i coloni di lingua inglese si erano fatti dell'Ovest.

Lo studio di Hildebrandt rileva quanto poco posto vi fosse per indiani e mezzosangue nella mente dei coloni britannici e come fosse inevitabile il durissimo confronto fra governo canadese e meticci di lingua francese. A questa piccola guerra, che comportò l'immediato peggioramento delle relazioni franco-anglofone nel neonato Canada, sono stati dedicati numerosi interventi, tutti di buona qualità: *The Red River Rebellion* di J.M. Bumsted (Winnipeg, Watson & Dwyer, 1996), *Louis "David" Riel: "Prophet of the New World"* di Thomas Flanagan (Toronto, University of Toronto Press, 1996) e *The Riel/Real Story. An Interpretive History of the Metis People of Canada* di John W. Friesen (Ottawa, Borealis Press, 1996). Inoltre Gerald Friesen (*River Road. Essays on Manitoba and Prairie History*, Winnipeg, The University of

¹² Gli storici di lingua francese paiono oggi compatti nel rifiutare le conclusioni di questo e di altri libri di Greer: cfr. la recensione sulla «Revue d'histoire de l'Amérique française», 52, 1, 1998, pp. 80-82.

Manitoba Press, 1996) l'ha inquadrata nell'evoluzione storico-economica delle Praterie canadesi.

Altri aspetti delle relazioni tra indiani e europei sono affrontati nei lavori sulle missioni cattoliche o protestanti (Martha McCarthy, *From the Great River to the Ends of the Earth. Oblate Missions to the Dene, 1847-1921*, Vancouver, University of British Columbia University Press, 1995; Donald Levasseur, *Les Oblats de Marie Immaculée dans l'Ouest et dans le Nord du Canada, 1845-1967*, Edmonton, The University of Alberta Press - Western Canadian Publishers, 1995; Earle H. Waugh, *Dissonant Worlds. Roger Vandersteene Among the Cree*, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 1996; Emma Minde et al., *Their Example Show Me the Way. A Cree Woman's Life Shaped by Two Cultures*, Edmonton, University of Alberta Press, 1997) e sui funzionari governativi incaricati di sovrintendere alle riserve (Stan Dragland, *Floating Voice. Duncan Campbell Scott and the Literature on Treaty 9*, Toronto, Anansi, 1994). Alla questione dell'evangelizzazione Achiel Peelman ha infine dedicato una lunga meditazione storico-teologica (*Christ is a Native American*, Toronto, Novalis, 1995).

I saggi sui gruppi immigrati sono meno numerosi di quelli sulle popolazioni aborigene. Tuttavia formano un solido corpus che attraversa diversi settori della ricerca. In primo luogo sono in crescita le analisi letterarie della cultura immigrata e dell'immagine degli immigrati elaborata dalla cultura dominante. Per un'introduzione generale si legga *Novels and the Nation. Essays in Canadian Literature* di Frank Birbalsingh (Toronto, TSAR, 1995) che mostra come tutta la letteratura canadese sia opera d'immigrati o tratti problemi di nazionalità e immigrazione. W.J. Keith (*Ethnicity, Canada, and Canadian Literature*, «Queen's Quarterly», 102, 1, 1995, pp. 100-111) firma inoltre un appello a favore dell'apporto degli scrittori immigrati alla letteratura e alla cultura canadese. A questo proposito non bisogna dimenticare che già oggi tale apporto è notevole. Shulamis Yelin (*Stories from a Montreal Childhood*, St.-Anne-de-Bellevue, Shoreline, 1993), Diana Brebner (*The Golden Lotus*, Windsor, Netherlandic Press, 1993), Rohinton Mistry (*A Fine Balance*, Toronto, McClelland & Stewart, 1995¹³) e Cyril Dabydeen (*Another Way to Dance. Contemporary Asian Poetry from Canada and the United States* e *Black Jesus and Other Stories*, entrambi Toronto, Tsar, 1996) ricorrono alla propria personale esperienza per narrare il paese di partenza e quello d'arrivo. Lo stesso, sia pure in maniera più controllata, avviene in memorie e autobiografie senza pretese letterarie. Anche qui gli esempi sarebbero numerosi, ma basti rimandare a: *The Four Quarters of the Night. The Life Journey of an*

¹³ Questo romanzo, ambientato in India, ha vinto il Giller Prize.

Emigrant Sikh di Tara Singh Bains - Hugh Johnston (Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1995); *Picture Brides. Japanese Women in Canada* di Tomoko Makbe (Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1995); *Safe Haven. The Refugees Experience of Five Families* a cura di Elizabeth McLuhan (Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1995); *Looking Through My Mother's Eyes. Life Stories of Nine Italian Immigrant Women in Canada* di Giovanna Del Negro (Toronto, Guernica, 1997). L'interesse ad intrecciare fonti letterarie e documenti storici è infine confermato dai saggi sulla comunità ebraica nella Montréal anglofona: *Renewing Our Days. Montreal Jews in the Twentieth Century* a cura di Ira Robinson e Mervin Butovsky (Montréal, Véhicule Press, 1995) e *Irving Layton. God's Recording Angel* di Francis Mansbridge (Toronto, ECW Press, 1995).

Non tutti gli immigrati sono convinti che la cultura canadese di lingua inglese li accetti o sia disposta ad accettarli. Invero la barriera del colore resta assai forte, come dimostrano alcuni studi generali (Carl E. James, *Seeing Ourselves: Exploring Race, Ethnicity and Culture*, Toronto, Thompson Education Publishing, 1995) e specifici (Robin W. Winks, *The Blacks in Canada*, Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 1997²). Non ha quindi del tutto torto chi dubita delle possibilità di un compromesso funzionale, anche se il rifiuto del canone culturale occidentale mina comunque qualsiasi possibilità di accordo (Arnold Harrichand - Natasha Ksonzek, *Closed Entrance. Canadian Culture and Imperialism*, Toronto, TSAR, 1994). In ogni caso sembra ragionevole credere che l'attuale politica governativa non basti a difendere le minoranze provenienti dal Terzo Mondo (Himani Bannerji, *On the Dark Side of the Nation: Politics of Multiculturalism and the State of "Canada"*, «Journal of Canadian Studies», 31, 3, 1996, pp. 103-128). Tra l'altro nel Canada inglese l'intolleranza verso i nuovi immigrati (in genere di origine asiatica o caraibica) è cresciuta specularmente all'animosità contro il Québec. Alcuni partiti federali, soprattutto nell'Ovest, hanno speculato sulle tendenze xenofobe (Tom Flanagan, *Waiting for the Wave. The Reform Party and Preston Manning*, Toronto, Stoddart, 1995; Trevor Harrison, *Of Passionate Intensity. Right Wing Populism and the Reform Party of Canada*, Toronto, UTP, 1995) e contemporaneamente queste hanno nutrito un'area di destra extraparlamentare (William Kinsella, *Web of Hate. Inside Canada's Far Right Network*, Toronto, Harper Collins, 1994) non estranea a comportamenti delinquenziali (Stephen W. Baron, *Canadian Male Street Skinheads: Street Gang or Street Terrorists?*, «CRSA/RCSA», 34, 2, 1997, pp. 125-154). In ogni caso il razzismo ha avuto corso anche negli ambienti apparentemente più neutri: per molti datori di lavoro non è stato difficile passare dalle battute contro le minoranze ai salari più bassi

corrisposti ai lavoratori di colore (Tania Das Gupta, *Racism and Paid Work*, Toronto, Garamond, 1996). Ed è stato proprio questo clima a favorire incidenti internazionali, quale quello provocato dalla truppe canadesi in Somalia (David Bercuson, *Significant Incident. Canada's Army, the Airborne, and the Murder in Somalia*, Toronto, McClelland & Stewart, 1996). Resta da dire che tale clima non è di nuova data, neanche tra le forze dell'ordine, come dimostra l'edizione *in progress* dei bollettini interni delle Giubbe Rosse (*R.C.M.P. Security Bulletin*) curata da Gregory S. Kealey e Reg Whitaker per il Canadian Committee on Labour History.

Tutto ciò ha posto e pone in discussione il diritto alla cittadinanza reale ed infatti è stato spesso al centro del dibattito filosofico-giuridico. Da una parte si è proceduto ad analisi costituzionali con forte accento comparativistico (*The Canadian & American Constitutions in Comparative Perspective*, a cura di Marian C. McKenna, Calgary, University of Calgary Press, 1993; *Federalism and the New World Order*, a cura di Stephen Randall - Roger Gibbins, ivi, 1994; *Citizenship and Rights*, numero monografico dell'«International Journal of Canadian Studies», 14, 1996; *La réforme de l'État ... et après? L'impact des débats institutionnelles en Belgique et au Canada*, a cura di Serge Jaumain, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1997). Dall'altro, si è approfondito il versante etico della questione: in particolare grazie all'opera di Will Kymlicka (*Multicultural Citizenship*, Oxford, Oxford University Press, 1995; *The Rights of Minority Cultures*, Don Mills, Oxford University Press Canada, 1995).¹⁴ Kymlicka scrive in amichevole contrasto con Charles Taylor, del quale ci siamo già occupati su questa rivista¹⁵ e del quale non mancano in Italia né traduzioni, né studi.¹⁶ Sono invece da noi assolutamente ignote le riflessioni di John Ralston Saul (*The Unconscious Civilization*, Toronto, Anansi, 1995), pure assai noto per la traduzione del suo *I bastardi di Voltaire*.

Anche per la storia dell'immigrazione come per quella degli autoc-toni non sono mancati gli studi sul ruolo della religione. Roberto Perin ha dedicato una suggestiva sintesi al mondo degli emigranti cattolici

¹⁴ Kymlicka è noto in Italia per *Le sfide del multiculturalismo*, «Il Mulino», 370, 1997, pp. 199-217.

¹⁵ «Studi Emigrazione», 121, 1996, pp. 149-150.

¹⁶ Cfr. FLAVIO BARONCELLI, *Hanno le culture diritti sugli individui? Sul liberalismo olistico di Charles Taylor*, «Ragion pratica», 2, 1994, pp. 11-31; M.C. PIETAVOLO, *Soggetti di diritto o animali culturali? Charles Taylor e il problema del multiculturalismo*, «Il Politico», 59, 1, 1994, pp. 137-159; MATTEO SANFILIPPO, *Charles Taylor tra Canada e Stati Uniti*, «XX Secolo», 13, 1995, pp. 9-21; ERMANNO VITALE, *Il soggetto e la comunità. Fenomenologia e metafisica dell'identità in Charles Taylor*, Torino, Giappichelli, 1996.

(*L'Église des immigrants. Les allophones au sein du catholicisme canadien 1880-1920*, Ottawa, Société Historique du Canada, 1998), mentre John W. Friesen e Michael M. Verigin hanno studiato un caso speciale di emigrazione etnico-religiosa dall'Europa orientale (*The Community Doukhobors: A People in Transition*, Ottawa, Borealis Press, 1996). L'importanza della religione nella costruzione di catene migratorie risalta anche dalla lettura di J. Th. Krijff, *100 Years Ago: Dutch Immigration to Manitoba in 1893* (Windsor, Electa Press, 1994). Infine *A Concise History of Christianity in Canada* a cura di Terrence Murphy e Roberto Perin (Toronto, Oxford University Press, 1996) ha dedicato ampio spazio ai rapporti tra immigrazione, religione e assimilazione. Un problema complesso, anche perché in alcuni casi, come in quello dell'arrivo dei Lealisti fuggiti dagli Stati Uniti rivoluzionari, furono proprio gli immigrati a imporre una nuova ortodossia politico-religiosa (*Intimate Relations. Family and Community in Planter Nova Scotia*, a cura di Margaret Conrad, Fredericton, Acadiensis Press, 1995).

Molti autori hanno preferito approcci più tradizionali, basati su documentazione e problematiche di ordine socio-economico. Tra questi spicca un buon numero di saggi sui flussi dall'Europa centro-orientale: *Sojourners and Settlers. The Macedonian Community in Toronto to 1940* di Lillian Petroff (Toronto, University of Toronto Press - Multicultural History Society of Ontario, 1995) e *For Bread and a Better Future. Emigration from Poland to Canada 1918-1939* di Anna Reczynska (Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1996); *A History of Austrian Migration to Canada* a cura di Frederick C. Engelmann, Manfred Peokop e Frank A.J. Szabo e *Austrian Immigration to Canada. Selected Essays* a cura di Frank A.J. Szabo (entrambi Ottawa, Carleton University Press, 1996).

Come sempre le vicende delle comunità italiane sono state studiate quasi eccessivamente.¹⁷ Non si ha che da scegliere tra la celebrazione dei grandi italiani che scoprirono il Canada e aprirono la strada all'emigrazione dalla Penisola (*Viaggi verso il nuovo mondo. Giovanni Caboto e l'immigrazione italiana in Canada*, [a cura di Gabriele Scardellato], Roma, Regione Lazio, Assessorato alle politiche per la qualità della vita, 1997) e la ricostruzione di catene regionali (*An Italian Region in Canada. The Case of Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Konrad Eisenbichler, Toronto, Multicultural History Society, 1998), tra la sto-

¹⁷ Cfr. i miei *Ethnicity is an elusive concept. Nuovi studi sulle comunità italiane in Canada*, «Studi Emigrazione», 95, 1989, pp. 417-425, *Lineamenti di storiografia delle comunità italiane in Canada*, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XV, 1990, pp. 295-314, e *Mobilità, inurbamento e politicizzazione degli immigrati italiani in Nord America: il dibattito storiografico*, in corso di stampa nei «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée».

ria dell'associazionismo italiano in Canada (Gabriele P. Scardellato, *Within Our Temple. A History of the Order Sons of Italy of Ontario*, Toronto, Order Sons of Italy of Canada, 1995) e l'analisi antropologica di comunità urbane (Nicholas DeMaria Harney, *Eh Paesan! Being Italian in Toronto*, Toronto, University of Toronto Press, 1998). Infine sono state edite alcune fonti orali per la storia della comunità italiana di Montréal (Filippo Salvatore, *Fascism and the Italians of Montreal. An Oral History: 1922-1945*, Toronto, Guernica, 1998). Sono tutte opere benemerite, le quali, però, privilegiano una prospettiva "agiografica", che sfortunatamente le indebolisce. Inoltre molti dei loro autori non rispettano le premesse da essi stessi dichiarate e finiscono per perdersi, dimenticando quello che avrebbe dovuto essere il tema principale del lavoro. Infine questi contributi ed altri, che discuteremo più avanti, mostrano un certo impaccio a utilizzare le categorie d'immigrazione e di etnicità e a muoversi tra storia d'Italia e storia del Canada.

L'impaccio che abbiamo segnalato non è soltanto degli studiosi italo-canadesi. *Immigration and Ethnicity in Canada/Immigration et ethnicité au Canada* a cura di Anne Laperrière, Varpu Lindström e Tamar Palmer Seiler («Canadian Issues/Thèmes Canadiens», XVIII, 1996) avrebbe dovuto affrontare proprio uno di questi nodi, ma di fatto curatori e autori (tra i quali confesso di essere anch'io) hanno presentato soltanto casi di studio, evidentemente sperando che qualcun altro risolvesse i problemi d'ordine teorico. Qualcosa di simile avviene anche in *Ethnicity and Culture in Canada. The Research Landscape* a cura di J.W. Berry e J.A. Laponce (Toronto, University of Toronto Press, 1994), nonostante che questo volume sia proprio incentrato sul concetto di etnicità. Anzi i curatori dichiarano addirittura che quest'ultima (cioè, pare di capire, la conflittualità inter-etnica) sarà per il XXI secolo quello che la classe (cioè le lotte di classe) è stata per il XX. Ora, da un lato, non si vede perché il nostro secolo avrebbe difettato di scontri etnici; dall'altro, non si capisce perché l'etnicità dovrebbe cancellare qualsiasi altro conflitto d'ordine sociale. Due pregevoli raccolte sulle province atlantiche del Canada (*Contested Countryside. Rural Workers and Modern Society in Atlantic Canada* a cura di Daniel Samson, Fredericton, Acadiensis Press, 1994, e *Labour & Working Class History in Atlantic Canada* a cura di David Frank e Gregory S. Kealey, St. John's, Institute of Social and Economic Research, 1995) mostrano, per esempio, come la contrapposizione di classe oppure quella tra città e campagna abbiano influito sulle divisioni etniche e abbiano suddiviso lo stesso gruppo etnico in componenti estranee o addirittura in opposizione tra loro. Inoltre, se torniamo all'opera curata da Berry e Laponce, questa benedetta etnicità meriterebbe forse di essere definita più concre-

tamente, invece di essere usata come un passepartout intellettuale, cui il lettore può dare il significato che vuole.

Riprendendo il discorso sulla questione italo-canadese, è giusto ricordare che proprio sulla definizione teorica dell'esperienza immigratoria, nonché quella di etnicità lavora un gruppo di origine italiana legato a Guernica, la casa editrice di Antonio D'Alfonso. Guernica ha iniziato a dare attenzione a tali problemi, occupandosi dello *status* dello scrittore etnico: si veda al proposito la riedizione inglese di Fulvio Caccia, *Interviews with the Phoenix. Interviews with Fifteen Italian-Quebecois Artists* (edizione originale in francese, 1985), 1998. E quel problema ha continuato ad angosciare il suo proprietario e animatore, D'Alfonso, che è anche romanziere e poeta e che è recentemente tornato a parlarne in un libro a quattro mani (Antonio D'Alfonso e Pasquale Verdicchio, *Duologue: On Culture and Identity*, 1998). Tuttavia anche il collettivo che ruota attorno a Guernica non sembra in grado di offrire una definizione netta. Inoltre le risposte offerte dai suoi autori cadono troppo spesso in una rivendicazione di maniera (William Anselmi - Kosta Gouliamos, *Elusive Margins. Consuming Media, Ethnicity and Culture*, 1998; Pasquale Verdicchio, *Devils in Paradise. Writing in Post-Emigrant Culture*, 1998), velata da un frasario marxisteggiante, datato anche in Nord America, e dal riciclo di un terzo mondismo post-coloniale ormai rifiutato dagli stessi intellettuali di origine asiatica o africana.¹⁸ Altri autori della stessa casa editrice (soprattutto Marino Tuzi, *The Power of Allegiances. Identity, Culture, and Representational Strategies*, 1997, ma si vedano anche *Social Pluralism and Literary History. The Literature of Italian Emigration*, a cura di Francesco Loriggio, 1996, e Antonio D'Alfonso, *In Italics. In Defense of Ethnicity*, 1996) mostrano quanto vi sia da dire sull'argomento, soprattutto quando si allarghi il campo a tutta l'esperienza dei gruppi d'immigrati e non ci si limiti soltanto a quella degli italiani. Infine D'Alfonso stesso enuclea un'*impasse* significativa, quando dice che i figli degli emigrati si trovano in un limbo che non appartiene né al paese di arrivo, né a quello di partenza. Questa autopercezione servirebbe forse a spiegare perché molti studiosi nordamericani, in genere figli d'immigrati, tendano a costruire la storia della propria comunità come un mondo a se stante, separato da quello originario e da quello d'inserzione.

In conclusione, il Canada anglofono sembra più a suo agio nello studiare la storia dei rapporti con le popolazioni autoctone, forse perché in quel caso il riconoscimento degli errori passati permette di far pesare la propria superiorità verso il Québec. Quest'ultimo sarebbe og-

¹⁸ Se ne veda la discussione nell'ammirevole PADMINI MONGIA (a cura di), *Contemporary Postcolonial Theory. A Reader*, London-New York, Arnold, 1996.

gi, a parere delle altre province canadesi, incapace di trattare con gli indiani, i quali hanno a più riprese dichiarato di non accettare una separazione dal Canada, che coinvolga anche le loro riserve.

Quando si arriva alla storia dei gruppi d'immigrati la storiografia anglo-canadese si arena di fronte al problema della definizione di etnicità, termine usato in Canada e in tutto il Nord America con maggiore libertà che in Europa.¹⁹ Le stesse comunità radicatesi in Canada e i loro studiosi hanno infatti privilegiato la costruzione di linee di confine, che delimitano e separano i singoli territori. È un processo di ghettizzazione senza fine, che non sempre trova riscontro nei processi reali, ma che può influenzarli: libri e pensatori (non sempre i migliori) possono diventare e diventano bandiere comunitarie.

Alla reinvenzione del Québec operata dagli storici anglofoni corrisponde l'(auto)invenzione di ciascuno dei gruppi che compongono il Canada. Il concetto di etnicità diviene così uno *shrapnel* intellettuale, le cui schegge coprono tutta la distesa della carta stampata e il cui rumore assorda tutti i telespettatori: anche i politici e chi fa la televisione legge infatti quei libri o i sunti di quei libri.

Complessivamente da questa letteratura risulta la difficoltà per gli intellettuali (storici, sociologi, romanzieri, ecc.) di prendere in considerazione fenomeni complessi, che comprendano fattori che potremmo definire secondo la loro terminologia "etnici", ma anche molte altre componenti. Forse uno dei pochi che vi sia riuscito è un uomo peculiare, di nascita anglofono, internazionalista per scelta e infine francofono d'adozione. A questo studioso – da poco scomparso e immeritatamente ignoto in Italia, pur avendo nutrito un grande amore per la nostra Penisola – una piccola, ma dinamica casa editrice del Québec ha offerto un sentito omaggio (*Stanley Bréhaut Ryerson, un intellectuel de combat*, a cura di Robert Comeau e Robert Tremblay, Hull, Vents d'Ouest, 1996). In esso si comprende come Ryerson abbia saputo fisicamente varcare le linee di confine che dividono i vari gruppi nordamericani e grazie a tale atto abbia potuto distillare una conoscenza meno spuria del proprio continente e dei suoi abitanti. Insomma anche lo studioso deve saper emigrare per poter comprendere la storia e la cultura degli emigranti.

MATTEO SANFILIPPO

Accademia Canadese

¹⁹ MARCO MARTINIELLO, *L'ethnicité dans les sciences sociales*, Paris, PUF, 1995 (Que sais-je? n. 2997).

Summary

The clash between Canada and Québec, which become stronger in the latest years, has paradoxically drawn more attention to the history of native and immigrant groups. Therefore, political confrontation is responsible for the increased amount of studies which have been produced, even though sometimes scholars have been carried away by enthusiasm and have gone beyond history by over-estimating data and features of little value.

Résumé

Le conflit entre le Canada et le Québec, qui s'est envenimé au cours de ces dernières années, a, paradoxalement, attiré l'attention sur l'histoire des autochtones et des immigrants. C'est ainsi qu'une confrontation politique est responsable de l'augmentation du nombre d'études réalisées, même si parfois les chercheurs ont été emportés par leur enthousiasme et sont allés au-delà de l'histoire en surestimant des données et caractéristiques de peu d'importance.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 7, No. 4, 1998

Living Arrangements and Residential Overcrowding among Older Immigrants in Canada
K.G. Basavarajappa

Invisible Visibility: Intergenerational Transfer of Identity and
Social Position of Chinese Women in Belgium
Ching Lin Pang

South Asian Immigrant Women Organize for Social Change in the Diaspora:
A Comparative Study
Helen Ralston

Individual Aspiration or Family Survival? Rural-Urban Female Migration in Malaysia
Takayoshi Kusago

Vol. 7, Nos. 2-3, 1998

Special Issue:

THE IMPACT OF THE CRISIS ON MIGRATION IN ASIA

Subscriptions: US\$45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by International Postal Money Order, payable to **Scalabrini Migration Center**, P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines. Tel. (02) 724-3512; Fax (02) 721-4296; E-mail: snc@mid.sequel.net
Web page: <http://www.sequel.net/~snc/apmj.htm>

Rut: lite giudiziaria e benedizione nella storia biblica di una straniera

«Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota. Perché chiamarmi Noemi, quando il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice?» (Rut 1,21)

A partire dal testo di Rut 1,21 sopra riportato, dopo un breve esame del contesto storico del libro biblico di Rut e uno sguardo d'insieme sulla vicenda che il documento propone, questo contributo intende mettere a fuoco il fatto che questo racconto, a prima vista innocuo, riflette invece molti temi dell'Antico Testamento e apre le braccia ad uno straordinario orientamento di apertura verso lo straniero. Qui trovano conferma le applicazioni pratiche delle leggi e delle tradizioni del popolo biblico riguardo ai rapporti familiari e al corretto trattamento degli stranieri, dei poveri, delle donne, categorie di persone svantaggiate ed emarginate.

Quadro generale

Il Libro di Rut è uno dei cinque documenti conosciuti come *meghillôt* (Rut, Cantico dei Cantici, Qoeleth, Lamentazioni, Ester), che venivano letti in occasione di particolari festività giudaiche. Rut era usato in connessione con la festa del raccolto e con il ricordo del dono della legge sul Sinai (festa delle Settimane o *shabu'ot*).¹

Le moderne Bibbie ebraiche inseriscono Rut tra il Cantico dei Cantici e le Lamentazioni, mentre la Settanta, la Vulgata e le edizioni cristiane della Bibbia lo collocano immediatamente dopo i Giudici: forse

¹ Cfr J.M. SASSON, *Ruth. A New Translation with a Philological Commentary and a Formalist-Folklorist Interpretation*, Sheffield 1989, 12-13; *The New Interpreter's Bible*, II, Nashville 1998, 893.

le vicende narrate da questo libro biblico si situano proprio nel periodo storico che precede immediatamente l'istituzione monarchica. Ma gli studiosi non concordano sul periodo di composizione dello scritto e le opzioni per questa o per quella data in genere corrispondono all'ideologia che si vuol attribuire all'intenzionalità dello scrittore biblico. La Settanta lo colloca tra il X e il VII secolo a.C. Qualche studioso suggerisce addirittura un'epoca di composizione post-esilica (dopo il 538 a.C.), a causa di parole e di proposizioni che si trovano soltanto nella lingua ebraica più recente. Questa ipotesi si appoggia anche sul fatto che la mentalità che traspare dal libro quanto ai rapporti con i non-Israeliti risulta abbastanza tollerante. Dista attenzione la preoccupazione dello scritto verso i "lontani", mettendo in campo quell'idea di "universalismo" che era sorta già in epoca profetica ed era andata intensificandosi per via dei molteplici contatti con nazioni straniere durante l'esilio babilonese. Di fatto, la maggioranza degli studiosi mette in risalto l'orientamento universalistico del documento, come indizio che la sua composizione deve essere avvenuta durante o dopo l'esilio.² In ogni caso, il libro di Rut sembra interpretare il dato legislativo secondo lo spirito più che secondo la lettera della legge, indicando così un livello di inculturazione del sistema legale, che secondo la maggioranza degli studiosi va collocato tra il 950 e il 700 a.C.

La narrazione

La storia raccontata dal breve documento, in genere, è considerata come un fatterello edificante, una leggenda folcloristica, un romanzo idilliaco. Gli studi recenti hanno rivalutato questo libretto biblico assegnandogli il genere letterario della *novella*, del *romanzo storico*, della *parabola*.³ Strutturata in quattro capitoli, che sviluppano ciascuno tre piccole sezioni, da principio trasmessa oralmente di bocca in bocca, la storiella mette in luce tutto il complesso mondo dei desideri, delle esperienze e delle riflessioni umane, sul cui sfondo, però, c'è sempre la presenza di Dio.⁴ La trama si dipana dalle diverse tragedie che colpiscono una famiglia, costretta dalla carestia ad emigrare da Betlemme, in Giudea, al paese di Moab, oltre il Giordano. Dapprima muore Elimè-

² Cfr E.F. CAMPBELL, *Ruth. A New Translation with Introduction, Notes, and Commentary*, (The Anchor Bible), New York 1975, 24-28; *The New Interpreter's Bible*, op. cit. 895.

³ Cfr J.M. SASSON, *Ruth*, op. cit. 213-215; *The New Interpreter's Bible*, op. cit. 891 e la discussione presentata da K. NIELSEN, *Ruth. A Commentary*, London 1997, 5-8.

⁴ Sulla struttura letteraria, cfr K. NIELSEN, *Ruth*, op. cit. 2-5.

lech, il capofamiglia. Poi muoiono i suoi due figli, Maclon e Chilion, che nel frattempo avevano preso in moglie due donne del posto, Orpa e Rut. La povera Noemi rimane vedova, con due nuore vedove anch'esse e per di più senza figli: per una donna non c'era infelicità più grande che cadere in una situazione simile! E Noemi decide di tornare alla città della sua giovinezza, a Betlemme, mentre cerca di convincere le nuore a restare nel paese di Moab, presso le proprie famiglie d'origine.

Orpa, una delle due nuore, lascia Noemi e torna dai propri familiari; l'altra nuora, invece, si ostina a voler restare con l'anziana suocera: Rut, nonostante la suocera tenti di scoraggiarla, si mette in viaggio con Noemi fino a Betlemme. Qui le due donne vengono trattate cordialmente dai parenti del defunto Elimèlech e Rut lavora duramente nei campi, spigolando dietro i mietitori d'orzo. Il corretto comportamento di Rut trova ammirazione presso tutti e, dopo una serie di avvenimenti a lieto fine, incontra e sposa Booz, dando inizio a una nuova vita e garantendo continuità alla stirpe da cui nasceranno Davide e Gesù.

Il libretto mette in evidenza, con tratti di squisita sensibilità, molti dei costumi sociali, delle regole e delle tradizioni dell'epoca, in particolare si sofferma sul conflitto tra Noemi e Dio; sul giusto comportamento di Booz, che agisce come *go'el*, cioè come riscattatore, nei confronti delle parenti Noemi e Rut; sul matrimonio di Booz e Rut in base al levirato; sulla *hesed*, cioè sulla lealtà e sulla bontà; sul retto comportamento di Booz nei confronti del *ger*, del forestiero.

Il *rib* di Noemi e Yhwh

«Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota» (Rut 1,21): è l'espressione del lamento di Noemi di fronte alle donne che le offrono il saluto, al suo arrivo a Betlemme, in compagnia di Rut. «Non mi chiamate Noemi, chiamatemi Mara» (Rut 1,20), dice l'anziana donna in riferimento alla radice ebraica *n'm* del proprio nome, che significa "essere piacevole", e quindi "la mia dolcezza", in contrasto con la radice *mr'*,⁵ che significa "amareggiare", e quindi "la mia amarezza". E spiega così il motivo delle sue rimostranze: «Poiché l'Onnipotente molto mi ha amareggiata; (...) perché chiamarmi "la mia dolcezza" quando il Signore ha deposto contro di me⁶ e l'Onnipotente mi ha resa infelice?» (Rut

⁵ Secondo molti manoscritti, però, sarebbe da preferire la lezione *mrh*, dove la finale in *-h* è più plausibile per un nome femminile che non la finale in *'aleph*. La lezione *mr'* sarebbe da ricondurre alla radice **mrr*, che significa "benedire, rafforzare, amareggiare": cfr J.M. SASSON, *Ruth*, op. cit. 32-34.

⁶ L'apparato critico della Bibbia Hebraica Stuttgartensia fa notare che la versione greca dei Settanta, seguita dalla versione Siriaca e dalla Vulgata, interpreta

1,20-21).⁷ Il ricorso ad una costruzione tipica dei procedimenti giudiziari, 'nh b^c, suggerisce di interpretare il testo in linea con molti altri passi biblici, dove compare la stessa terminologia, come 1Sam 12,3; 2Sam 1,16; Is 3,9; 59,12; Ger 14,7; Mic 6,3; Os 5,5; 7,10; Gb 15,6. Si tratta del contesto in cui sorge una lite tra due parti altrimenti in buone relazioni: è successo qualche cosa che ha danneggiato uno dei due litiganti e ha infranto il rapporto amichevole. Il ristabilimento delle relazioni pacifiche è affidato ad un tribunale, dove il giudice riconosce una parte lesa, dichiara chi è il colpevole e stabilisce la pena: è il procedimento giudiziario al quale siamo abituati nelle società moderne, quello che la Bibbia chiama *mišpat* (è il caso, ad esempio, di Deut 19,15-20; Deut 25,1-3; 2Sam 15,2; 2Cr 19,6 ecc.). Ma la Bibbia conosce anche un'altra via per ricomporre una lite e ristabilire la giustizia: è il *rib*. Anche qui c'è un colpevole e una parte lesa. Qui, però, la parte lesa non si rivolge al giudice, bensì direttamente al colpevole, accusandolo della sua ingiusta azione: così si vuol convincere il colpevole del male che sta facendo, in modo che egli stesso diventi giudice del suo comportamento e, dunque, ristabilisca la giustizia. Scopo dell'accusa del *rib* è di salvare il colpevole, non di condannarlo, come invece avviene nel *mišpat*. Scopo del *rib* è di ritrovare l'alleanza perduta, permettendo al colpevole di riconoscersi tale e di smettere di essere colpevole. In definitiva, chi accede al *rib* deve essere più interessato alla salvezza del colpevole, al ristabilimento della giustizia, alla ricomposizione di un'alleanza interrotta, piuttosto che al proprio interesse. Nel *rib* si suppone uno straordinario amore dell'altro, un amore tale da richiedere che nel mondo non vi sia più il male e che chi commette il male sia posto nella condizione di smettere di farlo, convertendosi. Si suppone un vero desiderio di bene sul versante della parte lesa nei confronti del colpevole: chi accede al *rib* deve voler bene all'altro, anche se colpevole, deve desiderare la sua amicizia; in altre parole, deve avergli già perdonato. Il *rib*, a questo punto, è soltanto lo strumento attraverso il quale il perdono diventa operativo. L'accusa, perciò, è salvifica, mossa dal perdono e dal desiderio di bene dell'altro: l'accusa non sarà ciò che schiaccia l'altro, ma ciò che lo salva, che gli fa prendere coscienza dell'errore perché si converta.⁸

la lezione con un significato completamente diverso: invece di un'espressione tipica dei procedimenti giudiziari ('nh b^c) propone di leggere: "mi ha reso povera" (*etapei-nosén me*). È evidente il tentativo di armonizzazione con il testo precedente, dove Noemi dice che la sua "pienezza" si è trasformata in completo "svuotamento" (*egò plères eporeúthen, kai kenèn apéstrepsén me o kúrios*).

⁷ Questo passo è molto simile a Gb 27,2, che lamenta: "...per l'Onnipotente (*Shaddai*) che ha amareggiato la mia vita..."

⁸ Sull'intera questione del procedimento giudiziario in ambito biblico si veda P. BOVATI, *Ristabilire la giustizia*. Procedure, vocabolario, orientamenti, AnBib

La metafora viene talvolta applicata al rapporto con Dio, ed è in questa linea che Noemi mette in campo il suo *rib*: chiama in questione Dio in maniera solenne, ricorrendo per due volte all'epiteto "Shaddai" e dichiarando così che ciò che le capita viene indubbiamente dall'Altissimo; denuncia un fatto di ingiustizia nel comportamento di Dio: Dio l'ha resa infelice. Curiosamente, però, dalle parole stesse di Noemi traspare che l'accusatore è Dio e Noemi si trova sul banco degli imputati: è l'Altissimo che *ha deposto contro* di lei (Rut 1,20-21)!⁹ Noemi pensa a se stessa come ad un accusato in un procedimento giudiziario, che però non conosce né i testimoni né i capi di imputazione, pur sapendo di essere stata dichiarata colpevole e di aver già ricevuto la pena. Il peggio è che il suo accusatore è proprio l'Altissimo.¹⁰

Lo stile del racconto rimanda ad altri simili passi dell'Antico Testamento, particolarmente all'invettiva di Giobbe e alla lite tra Dio e il popolo del libro di Geremia (Ger 2,4-13 e 2,29-31): si dimostra che Dio non solo tollera il procedimento del *rib*, ma lo esige perfino, come situazione adeguata per chi prende Dio sul serio! Infatti, tutti coloro che riconoscono piena sovranità ad un Dio giusto e misericordioso presto o tardi devono affrontare il problema della teodicea e concludere che il problema del male e della sofferenza non si supera con il semplice fatto di cercare un capro espiatorio. Per il narratore biblico è sufficiente concludere che le due donne "*arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo*" (Rut 1,22). Un'annotazione tutt'altro che marginale, se si tiene conto che la risposta di Dio inizia propria con la gioia del raccolto. Nell'intenzione dell'autore non si tratta affatto di una coincidenza, ma di un progetto della provvidenza: grazie al tempo del raccolto, Rut si troverà a spigolare nei campi di Booz e, da qui in avanti, Dio proverà ancora una volta di essere fedele alle sue promesse.¹¹

110, Roma 1986: B. GEMSER, "The *rib*- or Controversy-Pattern in Hebrew Mentality", in M. NÖTH and D. WINTON THOMAS (eds.), *Wisdom in Israel and the Ancient Near East*, (FS H.H. Rowley; VTSup 3), Leiden 1955, 120-137.

⁹ Cfr la discussione sull'uso del verbo *nh* con la proposizione *b^c* in E.F. CAMPBELL, *Ruth*, op. cit. 77; J.M. SASSON, *Ruth*, op. cit. 35.

¹⁰ L'interpretazione midrashica segue esattamente questa traccia: la punizione inflitta ad Elimèlech e alla sua famiglia corrisponde alla dichiarazione di Noemi: "*Ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota*" (Rut 1,21). La spiegazione consiste nel fatto che Elimèlech ha lasciato la sua terra non a causa della carestia, ma perché era un uomo facoltoso e non voleva condividere i suoi beni con altre persone. Ecco perché ha subito la punizione divina: cfr *Ruth Rabbah*.

¹¹ Cfr J. CRAGHAN, *Esther, Judith, Tobit, Jonah, Ruth*, Wilmington, Delaware 1982, 208.

La risposta di Dio

Nel prosieguo del libro, infatti, possiamo riconoscere la risposta di Dio all'accusa di Noemi. Sebbene non intervenga mai direttamente, la presenza di Dio si fa sentire in ogni avvenimento, tanto che i fatti stessi vengono interpretati come contropartita al contenzioso introdotto da Noemi. Il volto di Dio compare dapprima nella bella attestazione di fedeltà di Rut verso la suocera: «Il tuo popolo (sarà) il mio popolo e il tuo Dio (sarà) il mio Dio» (Rut 1,16). Poi ricompare sulle labbra benedicensi di Booz e dei mietitori, nei campi di Betlemme (Rut 2,4), dove Rut si reca “per caso” a spigolare (Rut 2,3). Sempre più chiaramente, tuttavia, Dio si manifesta negli attori che diventano protagonisti della vicenda. Booz dipinge Dio come colui sotto le cui ali Rut ha cercato rifugio (Rut 2,12) e sarà proprio lui ad offrire protezione a Rut, capovolgendo la situazione descritta da Noemi, quando lamentava: «la mano del Signore è stesa contro di me» (Rut 1,13): per contrasto, il lembo del mantello di Booz si stende a coprire Rut, simboleggiando l'assunzione di responsabilità del parente stretto nei riguardi delle due donne (Rut 3,9). Infine, la risposta di Dio all'accusa di Noemi si manifesta in tutta chiarezza nell'operato di Booz: Noemi si era lamentata di essere stata “svuotata” dalla mano di Dio stesa contro di lei (Rut 1,21); ma, attraverso Booz, Dio torna a riempire le due donne, che nonostante tutto dimostrano di continuare a fidarsi di lui (Rut 3,15-17).

Hesed: benevolenza e fedeltà

Il tema della *hesed* percorre l'intero libretto, con tre ricorrenze, che completano il discorso che abbiamo appena iniziato. Anzitutto, Noemi invoca la *hesed* divina sulle due nuore, considerandola giusto ricambio per il retto comportamento di Orpa e di Rut tanto verso la suocera come verso i parenti defunti (Rut 1,8). Poi, è ancora Noemi a parlare della *hesed* di Dio, con una preghiera che è anche la confessione di lode e di ringraziamento di colei che non ha mai smesso di fidarsi di Dio, anche quando avvertiva la sventura abbattersi su di sé: «Sia benedetto (Booz) dal Signore, che non ha dimenticato la sua *hesed* verso i vivi e verso i morti» (Rut 2,20). Infine, Booz riconosce che Rut ha esercitato la *hesed*, una virtù tipicamente divina, dal momento che non solo non ha abbandonato la suocera, accettando di farsi straniera e di emigrare lontano dalla propria terra e dagli affetti familiari (Rut 2,11), ma si è anche proposta di assicurare la continuazione della famiglia, attraverso il matrimonio con Booz (Rut 3,10).

La risposta al *rib* di Noemi consiste proprio nella dichiarazione che la *hesed* non è mai venuta meno, né in Dio né nelle persone che Noemi ha trovato sulla sua strada. *Hesed* è la sintesi di benevolenza e di fedeltà, che oltrepassano però i sentimenti umani che sarebbero richiesti da un rapporto di amicizia: chi esercita la *hesed* imita l'iniziativa divina, che si presenta sempre come grazia e come amore disinteressato.¹²

Giuste relazioni umane

Noemi e Rut vengono presentate come beneficate dall'antica legge del levirato, che offriva una possibilità di sopravvivenza e di indipendenza a chi, altrimenti, sarebbe caduto in totale miseria e nella disperazione umiliante di vedere spegnersi la propria discendenza. Ci sono stupende pagine bibliche che stimolano la sensibilità e la preoccupazione verso le necessità dei più deboli, come la remissione dei debiti, la liberazione degli schiavi, la prescrizione di non mietere fino ai bordi del campo, ecc. (Lev 19,9; 23,22; Deut 24,19). La legge del levirato rientra in questo genere di attenzioni verso i più disagiati, prescrivendo che si prendano cura di una donna rimasta vedova e senza figli maschi i suoi cognati o i parenti più stretti del defunto, garantendo così il perpetuarsi della discendenza e la stabilità del patrimonio familiare (Deut 25,5-10). La legge formulata dal libro del Deuteronomio ha trovato applicazione soltanto in Gen 38 e nel libro di Rut, anche se si è protratta fino al giudaismo posteriore, dal momento che i Sadducei argomentano su questa norma per opporsi a Gesù nella discussione sulla risurrezione (Mt 22,23s).

Nel libro di Rut, la legge del levirato viene completata dall'usanza del *go'el*, cioè dall'intervento del parente più prossimo della vedova, che ha il diritto-dovere di riscattare le proprietà del defunto e garantisce continuità al suo nome, recuperando la sua terra o le persone a lui legate, semmai siano state vendute o siano cadute in schiavitù.¹³ In realtà, il messaggio centrale di questo libro sta proprio nel tema del riscatto, della redenzione. Nell'arco di soli 85 versi che compongono lo scritto, la radice *g'l* (riscattare), con i suoi derivati, ricorre ben ventitré volte. Quando poi andiamo a vedere chi o che cosa riceva beneficio da un'azione di riscatto, sorprende che l'attenzione sia concentrata su Noemi. A prima vista, uno studio di superficie metterebbe in primo piano il recupero di possedimenti nelle mani del legittimo proprietario o l'aggiustamento della rottura creatasi nella continuità della discendenza di una

¹² Cfr E.F. CAMPBELL, *Ruth*, op. cit. 109-113.

¹³ Sull'argomento, cfr K. NIELSEN, *Ruth*, op. cit. 74-76.

determinata famiglia. Ma la presenza di Rut, la donna straniera che diventa straordinariamente fedele al Dio di Israele e a Noemi, impone una riflessione più accurata. La conclusione del libro proclama che la vera riscattata non è la proprietà, né la discendenza, ma Noemi, che era entrata in discussione con Dio. E questo grazie ad uno speciale strumento: Rut, la Moabita. In Rut 4,14-15, infatti, le donne di Betlemme, che sanno bene quali amare traversie hanno colpito la vita di Noemi, diventano portavoce ufficiale della bontà di Dio e della restaurazione della "dolcezza" di colei che si era dichiarata "amara": *«Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare un riscattatore perché il nome del defunto si perpetuasse in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia; perché lo ha partorito tua nuora che ti ama e che vale per te più di sette figli»*. La restaurazione totale tocca Noemi, passando però attraverso Rut, che in questo modo viene giustamente ristabilita. La pienezza di cui gode Noemi non è mai venuta meno, anche se non è stata riconosciuta. E, dunque, l'esclamazione delle donne di Betlemme rende ragione della grandezza di Dio, in aperto contrasto con la lamentela di Noemi, che si era del tutto dimenticata di Rut, quando aveva dichiarato alle donne arrivando a Betlemme: *«Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota»* (Rut 1,21).¹⁴

Il comportamento verso il forestiero

Rut è forse il personaggio biblico più conosciuto, tra i non-Israeliti, che abbia tratto vantaggi dalla legge dell'alleanza, che riserva una considerevole importanza al *ger*, cioè allo straniero che ha preso dimora in Israele e che vede garantiti i propri diritti, anche se non è un membro della comunità a tutti gli effetti (Es 20,22-23,33). La motivazione di fondo consiste nella memoria storica delle vicende del popolo eletto: «voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Es 20,20; 23,9; Deut 10,19). E questa prescrizione si trova sintetizzata in Lev 19,33-34: «Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto». E ancora: «Non avrai in abominio l'Idumeo, perché è tuo fratello; non avrai in abominio l'Egiziano, perché sei stato forestiero nel suo paese» (Deut 23,8).

Il tema dello straniero emerge così in tutta la sua forza. La Bibbia non solo richiama l'attenzione del legislatore sullo straniero, ma insiste anche perché questi diventi parte viva della storia quotidiana di

¹⁴ Cfr *The New Interpreter's Bible*, op. cit. 892-893.

ogni membro del popolo che Dio si è scelto, memoria sempre attuale del dramma dell'estraneità sperimentata in Egitto. Ma nel libro di Rut c'è di più. La benedizione di Dio si posa su una straniera, al punto da affidarle la continuazione della discendenza depositaria della promessa fatta ai patriarchi, che arriverà a compimento in Gesù Cristo. Talvolta è stato detto che il narratore biblico si serve di un fatterello semplice, di una storiella familiare-idilliaca per tessere la trama della continuità della *hesed* divina, di quella benevolenza-fedeltà che non viene mai meno alla parola data. Forse queste poche pagine bibliche si possono leggere più in profondità. Il narratore dimostra di conoscere le tradizioni, le norme e le leggi del suo tempo. E se ne serve per tracciare un quadro grandioso, che esalta la misericordiosa grandezza di Dio e, nello stesso tempo, ispira i personaggi umani ad esserne imitatori. Lo schema della controversia giudiziaria inserisce Dio e i protagonisti della storia biblica in un contesto familiare alla mentalità ebraica. Così, la storia di Noemi e di Rut prende l'avvio nel lamento di Noemi, che constata l'opposizione del Signore nella durezza dell'emigrazione, nella sofferenza della vedovanza, nello svuotamento delle sicurezze su cui essa contava. Quando, però, accetta di leggere la propria storia con gli occhi di Dio, vede la propria esistenza trasformarsi in riempimento, successo, stabilità e garanzia di continuità nei figli che Rut, la straniera, genera alla sua casa. Quindi, l'invito dello scrittore biblico è a saper riconoscere la presenza di Dio nella storia: la sua promessa certamente si compirà, perché la sua *hesed* è riservata a chi cerca rifugio sotto la sua protezione, indipendentemente dalla lingua, dal colore della pelle, dalle tradizioni di questo o di quell'altro popolo. Proprio come vuol suggerire la vicenda di Giona; proprio come traspare dalle parole di Abramo, che vede realizzarsi la benedizione di Dio non solo per sé, ma per l'umanità intera: «*Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (Gen 12,1-3). Lette in prospettiva messianica, queste parole si adattano meravigliosamente a Rut, la straniera, progenitrice di Davide e di Gesù di Nazareth.

GABRIELE BENTOGGIO
Missionary Institute London

Summary

Using the text of Ruth 1:21 as the starting point, after examining the historical context of the book of Ruth, and outlining the overall story, this contribution focuses on the ways in which this seemingly innocuous tale in fact demonstrates in microcosm many of the Old Testament ideas of just and righteous behaviour. It affirms the practical applications of old Hebrew customs and law regarding family relationships and the correct treatment of foreigners, poor and women, categories of people often disadvantaged and marginalized.

Résumé

A partir du livre de Ruth 1:21, après examen du contexte historique dans lequel se situe le livre de Ruth et un résumé de l'histoire, cette étude montre que la narration biblique, apparemment simple et innocente, est très riche d'idées appartenant à l'Ancien Testament, à propos du comportement de l'homme en Israël. Le livre de Ruth ouvrit la voie à l'étude des coutumes et des lois traditionnelles d'Israël, en particulier en ce qui concerne les relations familiales et la façon de traiter convenablement les étrangers, les pauvres, les femmes, catégories de la population souvent désavantagées et marginalisées.

Le migrazioni in Europa Considerazioni a margine del Rapporto Sopemi 1998

Un rapporto sullo scenario delle migrazioni internazionali, come quello del SOPEMI, costituisce uno strumento di lavoro indispensabile per gli studiosi del settore, tanto più che dal 1996 non è più stato pubblicato l'analogo rapporto di EUROSTAT: tale assenza non manca di sorprendere, specialmente dopo che le politiche migratorie vengono recepite come uno tra i punti più importanti nell'agenda dell'Unione Europea.

Il Rapporto del SOPEMI si struttura in tre parti: una, generale, dedicata alle tendenze e alle prospettive dell'attuale scenario migratorio; una seconda, imperniata sull'analisi dei vari contesti nazionali; l'ultima, di natura esclusivamente statistica, destinata alle varie tabelle.

Ribadito ancora una volta l'apporto prezioso di una simile ricerca, non si può fare a meno di rilevare che si tratta di una raccolta che necessita di tempi troppo lunghi. I dati statistici più aggiornati sono riferiti al 31 dicembre 1996 quando si sa che a due anni e più di distanza la situazione migratoria risulta profondamente modificata. I lettori del Rapporto non sono solo gli studiosi interessati a comprendere quanto è avvenuto nel passato, ma anche operatori concretamente impegnati in un settore del quale devono conoscere gli sviluppi più recenti. È difficile comprendere perché le statistiche sulle migrazioni, che sono disponibili con un apprezzabile tempestività a livello nazionale, non lo siano anche in questa raccolta che, così, perde parte della sua efficacia.

Nell'esemplificazione, portata a supporto dello scenario generale, continua a prevalere in qualche misura la situazione del passato e i casi nazionali citati non sempre sono quelli più significativi. In particolare riteniamo che al versante Mediterraneo, e all'Italia in particolare, debba essere prestata maggiore attenzione.

Nel Rapporto si accenna all'aumento dei flussi irregolari e alla necessità di contrastarli. Si parla dei vari punti di sbocco di questa pressione migratoria (nei paesi dell'Europa Centro Orientale e nei Paesi

dell'Europa Mediterranea), ma sono ancora scarse le notizie sulle organizzazioni di trafficanti che operano nei paesi di partenza e in quelle di arrivo e sulle prospettive di possibile contrasto del fenomeno. Si legge, a pagina 82, che "la risposta principale e senza dubbio la più efficace all'immigrazione illegale consiste nel rafforzamento dei controlli alle frontiere insieme all'inasprimento della legislazione sugli ingressi degli stranieri". Questa valutazione della politica migratoria, per quanto affermato in una maniera così apodittica, è ben lungi dal portare il lettore a una adesione incondizionata. Secondo altri studiosi la pressione migratoria, da cui deriva l'immigrazione illegale, va affrontata congiuntamente con la leva dello sviluppo in loco, con la repressione dei trafficanti di manodopera e, per quanto paradossale possa sembrare, con la facilitazione degli ingressi regolari seppure all'interno delle quote stabilite.

Basta pensare, ad esempio, alle ineguali situazioni di sviluppo nell'ambito dell'Associazione di Libero Scambio Nord America (ALENA) dove gli Stati Uniti e il Canada hanno rispettivamente un reddito otto e sei volte superiore a quello del Messico, il cui prodotto interno lordo, nonostante i 100 milioni di abitanti, è appena pari al 4,3% del PIL statunitense. A loro volta, alcuni paesi dell'Unione Europea, posseggono una ricchezza dieci o venti volte superiore a certe aree di emigrazione. Sono aspetti che inducono a considerare come non sia possibile trasformare la mobilità umana in una questione di mero controllo poliziesco e che ricordano come gli stati, singolarmente e nel loro insieme, siano ancora attardati e contraddittori quando pretendono di controllare gli effetti senza risalire alle cause.

Le politiche migratorie in Europa

In generale si può dire che in materia di immigrazione l'azione dei paesi industrializzati in questi ultimi anni si è mossa lungo tre direttive:

- adozione di politiche restrittive, in particolare per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari, la selezione dei nuovi immigrati e la lotta all'immigrazione clandestina (alle frontiere, sul territorio e nei posti di lavoro), tenendo conto delle previsioni dell'accordo di Schengen. In particolare, sono state inasprite le pene contro i trafficanti e perfezionati i sistemi antifrode. Questo è stato fatto nella convinzione, come prima accennato, che "la risposta principale e senza dubbio la più efficace all'immigrazione illegale consiste nel rafforzamento dei controlli alle frontiere insieme all'inasprimento della legislazione sugli ingressi degli stranieri" (p. 62);

- maggiore impulso alle politiche d'integrazione e di lotta alle discriminazioni. Risulta, così, parimenti acquisita la convinzione che uno dei principali obiettivi della politica migratoria consiste nell'integ-

grazione di chi intende inserirsi stabilmente, come immigrato o rifugiato. Va, tuttavia, tenuto presente che la maggior parte dei paesi dell'OCSE fa valere la priorità della manodopera locale e favorisce l'ingresso di lavoratori altamente qualificati. La libera circolazione è, invece, estesa su un piano generalizzato ai paesi che fanno parte dello Spazio economico europeo;

– intensificazione della cooperazione internazionale per uniformare gli interventi e contrastare i traffici di manodopera.

Tenendo conto di tali direttrici, in questi ultimi anni sono stati numerosi gli interventi di modifica normativa, solitamente di carattere restrittivo, in materia di immigrazione, di asilo e di cittadinanza, come appare dal seguente prospetto:

1995: Paesi Bassi, Danimarca, Finlandia;

1996: Belgio, Austria, Regno Unito;

1997: Irlanda, Svezia;

1998: Italia, Ungheria, Francia.

Per quanto riguarda l'Italia va precisato che la nuova legge sull'immigrazione è ispirata a un orientamento più aperto e quindi in larga misura controcorrente rispetto all'impostazione predominante. Interventi restrittivi in materia migratoria sono stati varati anche negli USA e in Canada. Modifiche legislative hanno riguardato inoltre la Romania e la Repubblica Ceca nel 1996 e la Polonia e i Paesi Baltici nel 1997.

Un'altra misura, per contrastare la presenza di illegali già insediati sul territorio, è consistita nell'intervenire con provvedimenti di regolarizzazione. Nel triennio 1996-98 sono stati questi i paesi interessati:

– nel 1996: Italia (259.000 persone), Portogallo (35.000) e Spagna (20.000);

– nel 1997 (giugno 1997-maggio 1998) Francia (150.000 domande e 70.000 permessi);

– nel 1998: Grecia (374.000 domande) e Italia (400.000 tra domande e prenotazioni).

L'Italia è esposta alla pressione dell'immigrazione irregolare sia ai confini terrestri del Nord Est sia lungo le coste, dove gli sbarchi si susseguono in provenienza dalla Tunisia e, sempre più, dall'Albania. In Grecia gli irregolari giungono dalla Turchia o dalle isole dell'Egeo. Negli Stati Uniti la consistenza degli illegali è stata stimata in oltre 5 milioni, con un aumento di 275.000 unità annue. Nel 1996 è stato ugualmente calcolato che il 40% degli irregolari era costituito da persone entrate regolarmente e trattenutesi oltre la durata del permesso.

Anche le normative sui richiedenti asilo hanno conosciuto modifiche di non poco conto. Va premesso che nel corso degli anni '80 e anche nei primi anni '90 le richieste d'asilo sono aumentate in misura notevole in vari paesi europei (Germania, Austria, Paesi Bassi, Svezia, Regno Unito), così come oltreoceano (Stati Uniti e Canada). I flussi hanno

continuato ad essere elevati nel 1991-96 particolarmente in Germania e negli Stati Uniti. Complessivamente nel periodo 1986-1995 lo stato tedesco ha ricevuto il maggior numero di richiedenti asilo.

Questi flussi hanno destato non poche preoccupazioni. Per contenere il numero delle richieste, i paesi dell'OCSE si sono adoperati per:

- accelerare le procedure di esame delle domande ed eliminare il più rapidamente possibile quelle infondate;

- estendere la necessità del visto a un maggior numero di paesi;

- prendere in considerazione solo le persone che siano provenienti da paesi non sottoscrittori delle due convenzioni delle Nazioni Unite sui rifugiati e che inoltre non siano transitate attraverso un paese terzo sottoscrittore di tali convenzioni;

- concedere lo statuto di rifugiato sulla base di una valutazione rigorosa.

È stato, in particolare, introdotto in varie legislazioni il principio del "paese sicuro", che consente di rifiutare l'asilo a chi appartiene o transita attraverso un paese definito tale. Un altro metodo adottato è stato il ricorso a tecnologie in grado di facilitare l'identificazione degli stranieri: in Danimarca una legge del 1997 autorizza la rilevazione delle impronte e la presa di fotografie e l'utilizzo di testi ADN in caso di ricongiungimento familiare (della rilevazione delle impronte si è discusso anche nei Paesi Bassi). Dopo gli accordi di Dayton (1995) e il miglioramento della situazione in Bosnia Erzegovina, vari paesi hanno promosso il rimpatrio dei rifugiati: le misure per il ritorno volontario hanno riguardato le persone beneficiarie di un permesso temporaneo per motivi umanitari.

Gli immigrati, il 16° Stato dell'Unione Europea

Il numero complessivo degli immigrati nell'Unione Europea non manca di richiamare l'attenzione: più di 17 milioni e 500 mila unità, al 31 dicembre 1996, rispetto a una popolazione complessiva di 371 milioni e 654 mila. Solo cinque Stati membri (Germania, Gran Bretagna, Italia, Francia e Spagna) hanno una popolazione superiore al numero degli immigrati presi nel loro complesso; escluso il Portogallo che supera i 15 milioni di abitanti, gli altri nove Stati dell'Unione hanno una popolazione inferiore anche ai soli immigrati extracomunitari. Si tratta di quasi cinque stranieri ogni 100 residenti (dieci su 100 residenti in Austria, Belgio, e Germania). Il piccolo Lussemburgo non fa testo, perché i non lussemburghesi sono uno su tre, ma in prevalenza comunitari. La media europea vede, invece, i cittadini extracomunitari incidere per il 70,6% sul totale della popolazione straniera (12.466.000 rispetto a 5.188.000 comunitari). Mentre l'incidenza degli immigrati sui residenti, come si è visto, è del 4,8%, quella dei soli extracomunitari del 3,4%.

UNIONE EUROPEA -- Presenza straniera nei 15 Stati dell'Unione Europea (31.12.1996)

	Stranieri al 31.12.96	di cui comunitari	Variazione 95/96	Incidenza sulla popolazione residente	Stranieri: ripartizione per Stato	Popolazione: ripartizione per Stato	Incidenza sulla popolazione attiva	Rapporto di dipendenza nel 2010 (+65/15-64 anni)	Popolazione attiva aggiuntiva necessaria (2010-2020)	Casi di cittadinanza nel 1996	Tasso di naturalizzazione
Austria	728.200	14,5	0,7	9,0	4,1	2,2	10,0	22,9	1.210.000	16.200	2,2
Belgio	911.900	61,0	0,2	9,0	5,2	2,7	8,1	25,1	1.620.000	24.600	2,7
Danimarca	237.700	22,8	6,7	4,7	1,3	1,4	3,0	24,5	750.000	7.300	3,1
Finlandia	73.800	17,4	7,6	1,4	0,4	1,4	0,8	24,2	1.340.000	1.000	1,4
Francia	2.836.100	32,5	1,2	5,0	16,1	15,3	6,3	25,6	10.950.000	109.800	3,9
Germania	7.314.000	26,1	2,0	8,9	41,4	22,1	9,1	27,7	4.700.000	302.800	4,1
Grecia	305.000	11,3	52,3	2,9	1,7	2,8		29,6	900.000	(500)*	0,2
Irlanda	118.000	72,4	22,8	3,2	0,7	1,0	3,5	18,4	840.000	(335)*	0,3
Italia	1.095.600	16,7	10,4	2,0	6,2	15,5	1,7	30,4	6.700.000	5.948	0,5
Lussemburgo	142.800	89,3	3,4	34,1	0,8	0,1	53,8	23,0	60.000	800	0,6
Paesi Bassi	679.900	29,2	- 6,7	4,4	3,9	2,7	3,1	22,4	4.040.000	82.700	12,2
Portogallo	172.900	20,0	2,7	1,7	1,0	4,2	1,8	25,1	980.000	100	0,1
Regno Unito	1.972.000	40,3	- 4,3	3,4	11,2	15,6	3,4	25,0	7.640.000	43.100	2,2
Spagna	539.000	49,2	7,8	1,3	3,0	10,6	1,0	26,2	4.280.000	8.400	1,6
Svezia	526.600	27,2	1,0	6,0	3,0	2,4	5,1	27,9	1.290.000	25.600	4,9
Unione Europea	17.653.500	29,4	- 2,5	4,8	100,0	100,0	-	-	47.300.0000	629.183	3,6

* Dati dal 1995

Fonte: Elaborazioni Caritas Roma/Dossier Statistico Immigrazione su dati SOPEMI, OCSE, EUROSTAT e Ministero Interno

Un confronto con altri grandi paesi di immigrazione porta a notare che gli immigrati (o i nati all'estero) sono, rispetto alla popolazione residente:

- il 25% in Australia (3.908.000)
- il 19% in Svizzera (1.388.000)
- il 17% in Canada (4.971.000)
- il 9% negli Stati Uniti (26.600.000)

In Svizzera è rilevante il numero di cittadini dell'Europa e, tra questi, in particolare quelli della ex-Iugoslavia (305.000), mentre oltreoceano alla diminuzione degli europei ha fatto riscontro l'aumento degli immigrati provenienti dall'Asia e dalla stessa America.

Nel contesto dell'immigrazione europea, rilevata sempre al 31 dicembre 1996, per valori assoluti viene per prima la Germania (7.314.000 immigrati), seguita da Francia (2.836.000) e Regno Unito (1.972.000): al quarto posto si colloca l'Italia con 1.095.600 immigrati. Quindi, nella fascia tra 900.000 e 500.000 immigrati, troviamo nell'ordine Belgio, Austria, Paesi Bassi, Spagna e Svezia.

Rispetto al 31 dicembre 1995 (18.109.300) la popolazione immigrata risulta diminuita di circa 500.000 unità (-2,5%). In realtà, più che di una effettiva diminuzione, si tratta dell'elevato numero di casi di acquisizione di cittadinanza registrati nel 1996 (629.183), quasi il doppio rispetto al 1995 (338.683), a seguito dell'elevato numero di naturalizzazioni registrato in Germania (302.800). Il tasso di naturalizzazione, ossia l'incidenza percentuale delle persone che si naturalizzano sul totale della popolazione immigrata, è pari al 3,6%, mentre negli anni precedenti aveva sfiorato il 2%. In Germania e Francia, supera il 4%; in Svezia e nei Paesi Bassi raggiunge rispettivamente il 5% e il 12%. È, invece, dell'1% in Spagna e al di sotto dell'1% in Italia e in Grecia. Si osserva, nel complesso, che il dinamismo della naturalizzazione viene maggiormente attivato quando la popolazione immigrata è insediata da lungo tempo ed è coinvolta nel processo di integrazione. Tuttavia, nei singoli Stati influiscono anche altri fattori e tra questi, anzitutto, la legislazione vigente in materia di naturalizzazione.

Le naturalizzazioni in Europa, che al pari di quanto avviene in altri paesi OCSE sono imperniate sul canale preferenziale del matrimonio con un cittadino locale, sono un fenomeno consistente nel suo complesso ma di dimensioni più contenute rispetto a quanto avviene negli USA, dove il numero annuale ha superato il milione di casi. Va tenuto presente che negli Stati Uniti, dove la cittadinanza consente l'accesso ai benefici sociali finanziati con fondi federali, in Australia e in Canada il modello d'integrazione presuppone l'assenza di contraddizioni tra l'appartenenza a una minoranza etnica (con la propria rete associativa, culturale e politica) e l'adesione agli interessi nazionali. Non manca di suscitare impressione, ad esempio, il fatto che l'Australia offre ai nuovi immigrati 510 ore d'insegnamento della lingua inglese. Nel Vecchio

Continente, al contrario, non si è ancora arrivati ad una uniformità di indirizzi e di investimenti per le politiche d'integrazione.

Andamento dei flussi

In Europa le statistiche sulla popolazione straniera fanno riferimento alla nazionalità dei residenti. Negli Stati Uniti, in Canada e in Australia si fa, invece, riferimento alle persone nate all'estero, anche se si tratta di stranieri che nel frattempo si sono naturalizzati.

Rispetto alla metà degli anni '80 gli immigrati sono aumentati in tutti gli Stati europei, fatta eccezione per la Francia a causa, in parte, del numero dei naturalizzati. Comunque, nella maggior parte dei paesi i flussi in entrata sono attualmente al di sotto e, tutt'al più, raggiungono il livello registrato nel 1986, quindi in diminuzione rispetto ai valori registrati nei primi anni '90. È aumentata, invece, l'immigrazione illegale, favorita da organizzazioni che operano a livello internazionale e ricorrono a tecnologie molto sofisticate.

Per quanto riguarda l'andamento nei singoli Stati si constata che i flussi:

- si sono pressoché stabilizzati in Belgio, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Norvegia e Regno Unito;
- sono molto diminuiti in Francia, Germania e Svezia, come anche in Svizzera;
- sono molto aumentati in Italia (con prevalenza di quelli irregolari) e negli altri Stati membri del Mediterraneo.

In Germania nel 1996 sono state iscritte 700.000 persone in entrata, di cui 120.000 per richiesta d'asilo; molti sono però i soggiorni temporanei, che spiegano in parte le 560.000 registrazioni in uscita. Negli altri paesi, si va dai 200.000 ingressi in Austria e nel Regno Unito ai 75.000 in Francia, nei Paesi Bassi e in Svizzera. In Italia l'aumento negli anni '90 risulta di poco inferiore alle 100.000 unità annue, ivi inclusi anche gli irregolari successivamente regolarizzati.

Classificando i flussi in entrata negli ultimi dieci anni per il grado di consistenza del loro volume rispetto alla popolazione residente, risulta che è

- basso (1,25-2,50‰) in Finlandia e Francia;
- medio (2,5-4‰) in Norvegia, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti;
- alto (5‰) in Danimarca, Belgio e Paesi Bassi e Australia;
- molto alto in Germania (5-10‰), Svizzera (10-15‰) e Lussemburgo (oltre 15‰).

Nel panorama migratorio, in Europa come negli altri paesi industrializzati, a partire dal 1993 sono andati diminuendo i flussi regolari e le richieste d'asilo, mentre sono aumentati i ricongiungimenti familiari (un flusso questo predominante in tutti i paesi) e le migrazioni

temporanee, specialmente quelle di personale qualificato. È diventata inoltre più consistente l'immigrazione irregolare a causa delle difficoltà incontrate dai paesi di origine e dagli stati di accoglienza nel regolamentare i flussi. L'immigrazione temporanea, che ha assunto crescente importanza specialmente nei paesi europei, viene ritenuta portatrice di notevoli vantaggi, specialmente a breve termine, perché consente di controbilanciare la penuria settoriale di manodopera nel contesto di politiche migratorie restrittive, di diminuire i costi sociali e di selezionare soggetti qualificati. In Canada, Stati Uniti, Australia e Giappone si è registrata nel 1996 una leggera ripresa dei flussi, che non ha raggiunto, tuttavia, il picco del 1992.

Il ventaglio delle provenienze

Nell'Unione europea in generale risulta aumentato il numero degli extracomunitari. D'altra parte nei singoli paesi si sono rafforzate le provenienze da alcune aree:

- in Germania, dalla Russia e paesi dell'Est;
- in Francia, dal Maghreb e Senegal;
- nei Paesi Bassi, dalla ex-Iugoslavia;
- nei Paesi Nordici, dall'Asia ed ex-Iugoslavia.
- nella Svizzera, dalla ex-Iugoslavia, Germania e Paesi europei del Mediterraneo;
- nel Regno Unito, dal Pakistan, India, Bangladesh.

Nelle migrazioni che interessano i Paesi europei del Mediterraneo si riscontrano due componenti principali: una proveniente dai Paesi in via di sviluppo dell'Africa e dell'Asia, a bassa qualificazione professionale e in parte clandestina; l'altra, maggiormente qualificata, in provenienza dall'Europa e dall'America.

I grandi gruppi nazionali sono andati diversificando la loro presenza. L'Algeria ha mantenuto la sua grossa concentrazione in Francia (614.200), con una ridotta presenza in Belgio (9.200) e in Germania (17.200). Il Marocco, pur facendo perno sulla Francia (572.700), conta presenze consistenti nei Paesi Bassi (138.700), nel Belgio (138.300), in Italia (119.500), in Germania (82.900) e in Spagna (77.200). Un caso analogo è costituito dalla Turchia: 2.041.100 in Germania, 197.700 in Francia, 127.000 nei Paesi Bassi, 78.500 in Belgio (in Svizzera la consistenza è simile: 79.400) e 42.000 nel Regno Unito.

Anche i gruppi provenienti dalla ex-Iugoslavia, concentrati in prevalenza in Germania (1.296.700), contano una presenza non trascurabile in Svizzera (305.000), Italia (94.600), Francia (52.500) e, con più di 30.000 unità, Svezia, Paesi Bassi e Danimarca.

Dopo gli anni '70 è andato diminuendo la spinta migratoria proveniente dai paesi europei del Mediterraneo. L'immigrazione asiatica, quasi inesistente nell'Europa del Nord fino agli anni '70, si è molto svi-

luppata nel corso della seconda metà degli anni '80 attraverso le richieste di asilo. Per la presenza asiatica in Europa l'Italia occupa una posizione di preminenza: è al primo posto per quanto riguarda il Bangladesh (11.100 presenze) e le Filippine (al primo posto con 57.100 presenze); al secondo posto per lo Sri Lanka (24.900 presenze; in Germania sono 58.300) e l'India (19.400 presenze; in Germania sono 35.600).

Il nuovo scenario dei Paesi dell'Europa Centro-Orientale (PECO)

L'Europa Centro Orientale, pur continuando ad essere un'area di emigrazione, è diventata anche uno sbocco per l'immigrazione e un'area di transito. I cambiamenti politici non hanno prodotto il temuto spostamento di massa dall'ex Unione Sovietica. Già dopo i primi anni '90 l'emigrazione dai Paesi dell'Est ha iniziato a diminuire, così come è avvenuto anche per il flusso dei richiedenti asilo, mentre sono aumentati i permessi di soggiorno per motivi umanitari. Al contrario, sono incrementati decisamente i flussi temporanei, specialmente dei polacchi e dei cechi in Germania e degli ungheresi in Austria. Per i cittadini di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca e Slovenia non è richiesto il visto per entrare nell'Unione Europea e nello spazio Schengen quando il soggiorno sia non superiore ai tre mesi: tuttavia, se si trattengono oltre i termini previsti, sono considerati irregolari e vengono allontanati (a tal fine sono stati firmati degli accordi di riammissione).

Anche nell'area dell'Europa Centro Orientale dove è stato liberalizzato il movimento migratorio con l'abolizione dei visti, sebbene non si disponga di statistiche organiche al riguardo, il numero dei residenti stranieri risulta lievitato. Alcuni stati, diventati nel contempo paesi d'emigrazione e d'immigrazione, ospitano in misura consistente i flussi provocati dalle tensioni etniche e sociali. Le principali zone di esodo sono l'ex Urss (Ucraina e Bielorussia), i Paesi Baltici, la Romania, la Polonia, la Bulgaria. Sui flussi ha pesato significativamente la situazione critica dell'ex-Iugoslavia e dell'ex Urss. La Repubblica Ceca, la Polonia, la Bulgaria e i Paesi Baltici stanno attuando programmi di rimpatrio dai territori dell'ex Unione Sovietica per coloro che possiedono una comune origine nazionale.

La Bulgaria e la Repubblica Slovacca, in particolare, sono divenute area di transito per quanti, in provenienza dalla ex Urss, intendono recarsi in altri paesi PECO o nell'Europa occidentale. Per la Polonia e la Repubblica Ceca passano i migranti diretti in Germania; per la Bulgaria quelli interessati alla Grecia; per l' Ungheria quelli che vanno in Austria (ma dopo il maggior controllo alle frontiere, viene preferita la Slovacchia, con sbocco finale in Germania); attraverso i Paesi Baltici si transita in direzione della Svezia. In Austria, tradizionale corridoio di passaggio verso la Germania, l'inasprimento dei controlli alla frontiera orientale, sembra abbia orientato i flussi verso l'Italia (p. 88).

	Austria (1991)	Belgio (1996)	Francia (1990)	Germania (1996)	Italia (1996)
Bulgaria	3.600	700	800	36.000	5.632
ex Cecoslovacchia	11.300	800	2.000	29.600	8.165
Ungheria	10.600	900	2.900	55.700	5.239
Polonia	18.300	5.700	46.300	283.400	27.375
Romania	18.500	2.200	5.700	100.700	31.673
ex Urss	2.100	2.600	4.300	54.300	13.957
ex Jugoslavia	197.900	8.100	52.500	1.296.700	94.610
Totale Stranieri	517.700	911.900	3.596.600	7.314.000	1.095.622
% Paesi Est presi in considerazione	50,7	2,3	3,2	25,4	38,9

Fonte: Elaborazioni Caritas Roma/Dossier Statistico Immigrazione su dati SOPEMI, EUROSTAT, Ministero Interno

Molti immigrati dell'Asia e dell'Africa, non avendo bisogno di visto, si recano nell'Europa Centro Orientale con la speranza di passare poi in Occidente. Questo progetto, però, riesce solo in parte: per coloro che falliscono l'alternativa è un lavoro irregolare nel paese di transito o il rimpatrio. La Polonia e la Repubblica Ceca costituiscono i poli di maggiore attrazione, per i livelli salariali più alti e per la convertibilità delle monete nazionali.

Tra il 1994 e il 1996, molti paesi dell'Est hanno presentato la domanda di adesione all'Unione Europea: Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Repubblica Slovacca e Slovenia. Una popolazione complessiva di 100 milioni di abitanti. Ciò ha fatto sorgere in seno ai paesi dell'Unione preoccupazioni a riguardo dei futuri flussi migratori conseguenti alla libera circolazione, ed ha portato a considerare la possibilità di adottare misure transitorie per posticipare l'entrata in vigore di tale diritto. D'altra parte, il processo di convergenza necessario per aderire all'Unione Europea opera, già di per sé, come regolatore dei flussi.

L'inserimento occupazionale

Risulta sempre più vasta la gamma delle attività svolte dagli stranieri ed è aumentato il tasso di occupazione delle donne, specialmente se nate all'estero. Si conferma tuttavia anche la maggiore esposizione alla disoccupazione dei lavoratori stranieri. L'incidenza percentuale degli stranieri occupati rispetto alla totalità della popolazione attiva,

che in linea generale è andato crescendo nel corso degli anni, presenta livelli differenziati a seconda dei paesi di accoglienza:

- livello alto (18-54%) in Svizzera, Canada, Australia, Lussemburgo;
- livello medio (5-10%) in Svezia, Francia, Belgio, Germania, Stati Uniti, Austria;
- livello basso (meno del 5%) in Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Irlanda, Danimarca, Italia, Spagna e Portogallo.

Il tasso di attività delle donne straniere, che negli ultimi quindici anni è andato aumentando, è comunque più basso di quello delle autotone. Risulta invece più alto quello delle donne straniere nate nel paese di accoglienza rispetto al tasso delle donne nate all'estero, fatta eccezione per l'Italia e la Spagna. Per i maschi è meno rilevante lo scarto tra nati sul posto e nati all'estero; in alcuni casi, come in Francia, il tasso di attività dei secondi è superiore a quello dei primi. Comunque, dopo un soggiorno di 10 anni, tende a diminuire il divario rilevato secondo il luogo di nascita.

Relativamente al lavoro autonomo, si possono individuare due categorie: la prima è costituita dai paesi nei quali i lavoratori nati all'estero hanno una incidenza percentuale più alta rispetto ai lavoratori nati sul posto. È questo il caso del Regno Unito (dove l'inserimento è agevolato da una immigrazione consolidata nel tempo e anche dall'esperienza coloniale), della Danimarca (dove molti sono venuti come rifugiati e trovano più agevole l'accesso al lavoro autonomo che a quello salariato), del Belgio e della Svezia. La seconda categoria è costituita dai paesi nei quali gli stranieri sono sottorappresentati nel settore del lavoro autonomo: gli scarti più significativi si riscontrano in Austria (dove l'assunzione di questo tipo di lavoro è più rigido), nei Paesi Bassi e nel Lussemburgo. Anche in Italia, fino all'entrata in vigore della legge 40/1998, il lavoro autonomo era subordinato alla condizione di reciprocità con il paese di provenienza dell'immigrato.

Gli stranieri risultano maggiormente soggetti al rischio della disoccupazione rispetto alla popolazione locale (nei Paesi Bassi è di tre volte superiore). Questo scarto è più contenuto oltreoceano (Australia, Canada, Stati Uniti). L'andamento della disoccupazione dipende dalla congiuntura economica, dai settori di inserimento, dall'anzianità di permanenza nel paese e anche dalle caratteristiche personali degli immigrati (età, sesso, qualificazione e esperienza professionale, conoscenza della lingua del posto e anche nazionalità).

I maschi appaiono concentrati in settori in declino, in via di ristrutturazione o in quelli più soggetti all'andamento congiunturale (costruzioni e lavori pubblici). Le donne, solitamente, fatta eccezione per la Svezia e il Regno Unito, sono più esposte degli uomini alla disoccupazione. Anche i giovani stranieri tendono ad essere più a rischio di disoccupazione sia per il più basso grado di istruzione (che non è possibile recuperare nel corso di una sola generazione), sia per atteggiamenti discriminatori.

L'impatto demografico

L'apporto dell'immigrazione risulta positivo a livello demografico, ma non è sufficiente per contrastare l'invecchiamento della popolazione dei paesi ospitanti. Mentre negli Stati Uniti e in Canada l'aumento naturale costituisce la componente principale della crescita della popolazione, in Europa le tendenze rivelano fasi di preoccupante decremento.

Nell'Unione Europea, agli inizi degli anni '60 il saldo naturale prevaleva su quello migratorio. A partire dal 1967 il saldo migratorio aumenta mentre inizia a diminuire quello naturale. Tra il 1987 e il 1991 aumenta notevolmente il saldo migratorio in corrispondenza con l'aumentato volume dei flussi. Dal 1992 il saldo migratorio diminuisce ma il suo apporto rimane ancora considerevole e fa sì che il livello della popolazione continui a crescere (specialmente in Germania e in Italia, dove il saldo naturale è negativo). L'aumento della popolazione, peraltro debole, è alimentato principalmente dalla crescita naturale solo nei Paesi Bassi, in Norvegia e in Francia.

L'immigrazione stabile senz'altro gioca un ruolo positivo nel vecchio Continente e favorisce un saldo naturale in attivo: tra gli immigrati il tasso di natalità più elevato si aggiunge al beneficio di un saldo migratorio positivo. Il sensibile aumento dei flussi migratori, registrato nel periodo 1989-92, non ha tuttavia permesso di contrastare il declino demografico.

Nel 1996, in molti paesi europei le nascite di stranieri o di origine straniera risultano caratterizzate da un'alta incidenza percentuale sul totale delle nascite, superiore a quella che gli stranieri hanno percentualmente sull'insieme della popolazione (fatta eccezione per il Belgio). Tali nascite, pertanto, se costituiscono un freno all'invecchiamento della popolazione, non risolvono in modo definitivo il problema: dal punto di vista demografico, infatti, risultano determinanti le successive ondate migratorie. Inoltre, va anche considerato che le legislazioni in materia di naturalizzazione fanno sì che gli stranieri vengano inclusi nel computo della popolazione locale, rendendo di fatto impossibile valutarne l'incidenza specifica sotto l'aspetto demografico. A ciò si aggiunga che i criteri di classificazione in questa materia sono differenziati, sebbene, per nascite straniere si intendono solitamente quelle da madre che non ha la cittadinanza locale.

Le nascite straniere sono, rispetto al totale delle nascite, il 42% nel Lussemburgo, il 23% in Svizzera, tra il 10 e il 13% in Germania, Francia, Regno Unito e Svezia e appena il 3,7% in Italia (dato ISTAT relativo al 1994).

Nel 1998 l'OCSE ha pubblicato il rapporto *Préserver la prospérité dans une société vieillissante*, dove ha posto in evidenza che aumenterà la popolazione anziana e diminuirà quella attiva, con conseguente aggravio sul sistema pensionistico e sanitario. In aggiunta, l'impatto delle migrazioni e della conseguente maggiore fecondità non saranno suffi-

cienti nei prossimi tre decenni a frenare l'invecchiamento della popolazione, favorita dall'aumentata speranza di vita, che si accentuerà verso il 2010 quando andranno in pensione le generazioni del periodo del baby boom. Inoltre, anche se il tasso di fecondità dovesse fin da ora modificarsi verso l'alto, i benefici sulla popolazione attiva si vedrebbero solo a distanza di un ventennio.

Cresce pertanto il peso e l'incidenza anche economica delle persone anziane. Uno dei rimedi più immediati a questa tendenza è costituito dall'aumento dei flussi di immigrazione, composti in genere da soggetti giovani e da donne con un alto tasso di natalità. Non mancano però, al riguardo, delle remore, sia perché sarebbe necessario far venire un numero elevato di immigrati, sia perché si paventano difficoltà nella gestione del volume e della composizione delle migrazioni che si insediano definitivamente. Vi sono, d'altra parte, anche altri fattori che incidono sulla consistenza della popolazione straniera, quali la libera circolazione, la persistenza dell'immigrazione illegale, gli ingressi per motivi umanitari, i ricongiungimenti familiari (OCDE, *Les migrations: aspects démographiques*, 1991): non si possono pertanto prendere le decisioni unicamente sulla base di valutazioni demografiche, anche perché un tale orientamento potrebbe essere interpretato come forma discriminatoria. La stessa immigrazione temporanea, del resto, cui si ricorre quando diminuisce la popolazione locale attiva, ha mostrato a posteriori una tendenza a stabilizzarsi con il conseguente ricongiungimento familiare.

Le previsioni fatte da alcuni organismi internazionali (cfr. Nazioni Unite, *World Population Prospects, the 1996 Revision*; OCDE, *Statistiques de la population active*, 1997) hanno delineato uno scenario poco rassicuranti. Il rapporto di dipendenza negli Stati dell'Unione (rapporto tra la popolazione attiva compresa tra i 15-64 anni con quella di +65) nel 2010 andrà da un minimo del 18,4% (Irlanda) al massimo del 30,4% (Italia). Per mantenere nel 2020 lo stesso rapporto di dipendenza, nell'intervallo di questi dieci anni, si richiederebbe complessivamente per i 15 Stati dell'Unione un'aggiunta di popolazione attiva di 47.300.000 unità: poco meno di 5 milioni ogni anno. E in particolare più di un milione l'anno in Francia, 700.000 unità nel Regno Unito e in Italia, 400.000 in Spagna, Germania e Paesi Bassi.

E, come dire, che di fatto l'immigrazione è necessaria anche se non sempre è desiderata perché destinata a incidere sulla struttura dei paesi europei in misura ben più ampia di quanto siano al momento disposti ad accettare.

FRANCO PITTAU

Dossier Statistico Immigrazione / Caritas

La Convenzione ONU sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie e la legislazione italiana sull'immigrazione

Sebbene la Convenzione ONU sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie sia stata approvata dall'Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1990, e quindi più di otto anni fa, non è certo casuale che in Italia non vi sia stato fino a tempi recenti un vero e proprio dibattito sulla sua eventuale ratifica.

La mancanza di una legislazione organica sull'immigrazione si è protratta per lunghi anni anche dopo il varo della "legge Martelli" del 1990, che doveva costituire soltanto il primo passo di una intelaiatura giuridica complessiva della materia. Non si poteva dunque prefigurare l'adesione dell'Italia ad uno strumento di diritto internazionale quale questa Convenzione, che intende definire ambiti di tutela molto precisi e dettagliati della condizione giuridica del lavoratore migrante, vincolanti per gli Stati e non solo a livello di principi.

Tali ragioni impeditive, di coerenza o compatibilità del quadro normativo interno rispetto agli obblighi internazionali scaturenti dall'eventuale adesione alla Convenzione, sono sicuramente superate con l'entrata in vigore della nuova legge sull'immigrazione e la condizione giuridica dello straniero, poi confluita nel testo unico di cui al Decreto Legislativo n. 286/98.

È positivo rilevare come la legge italiana sull'immigrazione e la Convenzione ONU muovono da un comune approccio alla tematica della migrazione e della condizione del lavoratore migrante, almeno sui seguenti aspetti fondamentali:

a) l'attribuzione di un nucleo di diritti fondamentali a tutti i lavoratori migranti e dunque anche a quelli che si trovano in condizione di irregolarità;

b) la considerazione del lavoratore migrante non come persona avulsa da un contesto di relazioni umane e definita secondo una logica

esclusivamente di utilità economica (*gastarbeiter*), bensì come entità sociale, perlopiù coinvolto in legami familiari, che devono essere tenuti in considerazione nel paese di arrivo;

c) la promozione di una politica di integrazione per gli immigrati regolari fondata sul principio di parità di trattamento e sulla previsione di specifiche azioni positive, alla ricerca di un giusto equilibrio tra eguaglianza formale ed eguaglianza sostanziale (o eguaglianza di opportunità).

Per quanto concerne il primo aspetto, la Convenzione utilizza una definizione di lavoratore migrante che ricomprende tanto quelli regolari che gli irregolari, assegnando a questi ultimi comunque un paniere di diritti essenziali ed irrinunciabili (quelli compresi nella parte III), ai quali debbono essere aggiunti per i regolari i diritti nel campo economico, sociale e culturale finalizzati all'integrazione nel paese di arrivo.

Sulla condizione dei lavoratori irregolari, vale la pena ricordare che una consolidata giurisprudenza della Corte Costituzionale italiana, maturata a partire dalla fine degli anni '60, aveva già riconosciuto l'applicazione del principio di uguaglianza allo straniero, anche irregolare, limitatamente all'ambito dei diritti inviolabili dell'uomo così come identificati in conformità dell'ordinamento internazionale. E a tale riguardo non si può mancare di notare che, anche in assenza dell'entrata in vigore della Convenzione ONU, l'obbligo degli Stati, almeno di quelli sviluppati, di garantire a tutte le persone la fruizione di un contenuto essenziale minimo (*minimum core content*) di diritti nella sfera sociale, culturale ed economica deriva già dall'interpretazione del Patto del Nazioni Unite sui diritti sociali, economici e culturali, data dall'apposito comitato ONU¹. Ciò nonostante, per lunghi anni non si era andati aldilà di mere affermazioni di principi, per cui solo di recente, prima del varo della normativa organica sull'immigrazione, importanti diritti fondamentali della persona sono stati resi ufficialmente accessibili anche agli stranieri irregolari, come quello all'istruzione obbligatoria ovvero alle prestazioni sanitarie urgenti ed essenziali e di tutela della maternità e gli interventi di medicina preventiva. Si trattava, tuttavia, di aspetti disciplinati sulla base di provvedimenti amministrativi, ordinanze o circolari ministeriali, sempre dunque revocabili a discrezionalità dell'esecutivo. Solo con la legge n. 40/1998, queste previsioni sono assunte al rango di vere e proprie norme legislative, che soddisfano appieno gli standard fissati dalla Convenzione ONU (artt. 28 e 30, rispetto ai temi dell'istruzione obbligatoria e della tutela della salute).

¹ JOHN A. DENT, *Research paper on the social and economic rights of non-nationals in Europe*. London, ECRE, 1998, p. 7.

Sempre in tema di immigrazione irregolare, alcune puntuali prescrizioni della Convenzione, sebbene non immediatamente corrispondenti a norme presenti nella legge n. 40/1998, potrebbero facilmente trovare spazio nelle norme regolamentari applicative. Così, ad esempio, l'art. 16. 3, in base al quale nei centri di detenzione amministrativa per stranieri in attesa di espulsione, dovrebbero essere tenute separate le persone espellende per semplici violazioni delle norme sull'immigrazione da quelle pregiudicate. Peraltro, la formulazione della norma contenuta nella Convenzione si richiama a criteri di fattibilità piuttosto che di tassatività.

Per quanto concerne i limiti all'adozione al provvedimento espulsivo, un eventuale adesione dell'Italia alla Convenzione ONU non implicherebbe l'assunzione di ulteriori obblighi internazionali rispetto a quelli già assunti in particolare con la ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, la quale come è noto, vietando all'art. 3 i trattamenti inumani e degradanti, è stata interpretata dalla Corte europea come vietante pure il respingimento o l'espulsione verso uno Stato ove lo straniero potrebbe essere sottoposto a tali trattamenti (e al riguardo non si può mancare di notare lo sviluppo in tempi recenti di una ricca giurisprudenza, dal caso *Ahmed v. Austria*, al caso *Chabal v. Regno Unito*²). Anche il riferimento che si fa nella Convenzione ONU al divieto di espulsioni collettive (art. 22) non aggiungerebbe nulla di nuovo all'obbligo internazionale già assunto dall'Italia con la ratifica ed entrata in vigore del protocollo addizionale n. 4 alla Convenzione europea, sebbene questo sia stato manifestamente violato in occasione dello sbarco di massa di cittadini albanesi dell'agosto 1991.

Nel contempo, non si può non rilevare che la Convenzione ONU è estremamente garantista nei confronti dello straniero oggetto di provvedimento espulsivo, riservandogli il diritto di ricorrere dinanzi ad una autorità competente, con effetti sospensivi del provvedimento. Risulta qui certamente una certa discrepanza rispetto al dettato normativo vigente in Italia, soprattutto dopo le recentissime modifiche apportate con il decreto legislativo n. 113/1999, in quanto come è noto il ricorso avverso il provvedimento espulsivo non prevede un effetto sospensivo. Va peraltro detto che già finora, senza riferimento alla Convenzione ONU, tale disposizione interna non appare pienamente compatibile con il Protocollo n. 7 della Convenzione europea che prevede, almeno per gli stranieri che in passato godevano di un permesso di sog-

² CHIARA FAVILLI, *Limiti al respingimento e all'espulsione dello straniero derivanti dalle fonti di diritto internazionale*, Quaderni della Rivista "Gli stranieri", Viterbo, 1998.

giorno, l'esperibilità di rimedi giuridici ed una serie di diritti esercitabili prima dell'espulsione.

La legge n. 40/1998 ha profondamente innovato la legislazione in materia di immigrazione proponendosi come normativa organica, che tratta non più solo gli aspetti dell'ingresso e del soggiorno, ma precisa in maniera compiuta i diritti sociali e civili dell'immigrato e gli strumenti volti alla sua integrazione socio-culturale. A tale riguardo, tra i tre modelli di riferimento per la classificazione delle politiche sociali rivolte agli immigrati: quello francese o "assimilazionista", quello tedesco o "separatista" e quello inglese o "pluralista ineguale", l'Italia sembra orientarsi verso il primo. Si mira cioè con la nuova normativa ad estendere anche agli immigrati regolari la fruizione dei diritti sociali di cui godono i cittadini, prevedendo in aggiunta azioni positive mirate in taluni settori dove la condizione di obiettiva debolezza e vulnerabilità sociale o di diversità culturale degli immigrati può costituire un handicap di partenza e una fonte di diseguaglianza di opportunità.

Al riguardo, le disposizioni in materia di assistenza sanitaria, di istruzione, di alloggio e assistenza sociale contenute nella nuova legislazione italiana sull'immigrazione (artt. 34, 38 e 40 del Decreto Legislativo n. 286/98) soddisfano completamente gli standard contenuti nella Convenzione ONU (artt. 43 e 45).

La considerazione del migrante come persona e soggetto sociale, fruitore dunque di una serie di diritti che ne salvaguardino la complessità della personalità e dignità umana, e non come semplice entità economica, accomuna tanto l'approccio del legislatore italiano quanto quello usato dagli estensori della Convenzione ONU. Ciò si rivela innanzitutto nella portata estremamente aperta e garantista della disciplina del ricongiungimento familiare nella nuova legislazione italiana (artt. 29 e 30 Decreto Legislativo n. 286/98), sia per quanto concerne la sfera dei beneficiari, sia nelle modalità procedurali per l'esercizio concreto del diritto, sia per la previsione delle forme di ricorso in sede giurisdizionale (il rimando al giudice civile anziché a quello amministrativo sottolinea la natura di diritto soggettivo che si è voluto assegnare alla coesione familiare dell'immigrato). Si può pertanto affermare che trova piena rispondenza il principio della salvaguardia dell'unità della famiglia come base naturale e fondamentale della società, proclamato dall'art. 44 della Convenzione ONU.

Ugualmente, nella legislazione italiana trova collocazione il principio per cui la perdita del posto di lavoro non deve implicare l'automatica revoca del permesso di soggiorno del lavoratore migrante; principio contenuto nell'art. 49 della Convenzione ONU, che stabilisce ulteriormente il diritto del lavoratore migrante ad usufruire di un periodo di

tempo minimo per trovare una nuova occupazione, identificato in quello corrispondente al godimento dell'indennità di disoccupazione.

Qui la Convenzione ONU riprende esattamente quanto già stabilito dall'art. 8 della Convenzione OIL n. 143 e dalle conclusioni della Commissione di esperti OIL incaricata di interpretarne correttamente il significato. Tale commissione infatti, esaminando la normativa vigente nell'ordinamento austriaco, in base alla quale il permesso di soggiorno non è rinnovato al lavoratore straniero disoccupato che, una volta trascorso il periodo durante il quale aveva diritto ad ottenere le prestazioni di disoccupazione, sia rimasto privo di mezzi, ha ritenuto che tale disposizione non è contraria all'art. 8 della Convenzione OIL, in quanto pur sempre concede allo straniero rimasto disoccupato un lasso di tempo ragionevole per cercare un nuovo impiego, cioè quello corrispondente alla durata dell'indennità di disoccupazione. Nel tentativo di specificare meglio quale debba essere questo lasso di tempo ragionevole, la Commissione di esperti, in una successiva deliberazione, aveva giudicato conforme all'art. 8 della Convenzione OIL un progetto di legge sull'immigrazione in Francia, che mirava a ridurre da un anno a sei mesi il periodo di tempo concesso allo straniero disoccupato e privo di mezzi per ricercare un nuovo lavoro, affermando che un lasso di tempo di sei mesi prima che il permesso di lavoro venga ritirato sembra soddisfare le esigenze della disposizione convenzionale. La legislazione italiana, peraltro già vincolata dagli standard ed obblighi della Convenzione OIL n. 143 – che il nostro paese ha ratificato e reso esecutiva fin dal 1981 – all'art. 22.9 precisa che in caso di perdita del posto di lavoro, lo straniero possa conservare il diritto all'iscrizione alle liste di collocamento per il periodo di residua validità del permesso di soggiorno e, comunque, per un periodo non inferiore ad un anno. Di conseguenza, gli standard minimi della Convenzione OIL n. 143 risultano soddisfatti, anche se a mio avviso tale disposizione non salvaguarda sufficientemente l'immigrato dal rischio che la sua permanenza legale in Italia sia esposta alle variabili contingenze del ciclo economico, visto anche la norma di cui all'art. 6.5 del TU che sostanzialmente vincola il rinnovo del permesso di soggiorno alla dimostrazione dell'autosufficienza economica e alla luce della situazione del mercato del lavoro in Italia, caratterizzato da una significativa incidenza del settore "informale" (lavoro nero) nel quale opera la manodopera meno protetta e meno qualificata, come quella immigrata.

La Convenzione ONU ha raccolto anche le critiche di taluni studiosi che vi hanno ravvisato una riproposizione di quanto già in gran parte contenuto nelle Convenzioni OIL aventi per oggetto le migrazioni per motivi di lavoro e il trattamento dei lavoratori migranti (la n. 97 del 1949 e la già citata n. 143/1975). In taluni casi, anzi, le Convenzioni

OIL prevedono un trattamento migliore. Ad esempio non trova rispondenza nella Convenzione ONU quanto invece previsto all'art. 8 par. 1 della Convenzione OIL n. 97/1949 che comporta il divieto di espulsione o di revoca del permesso di soggiorno dello straniero che sia rimasto vittima di malattia o infortunio, da cui derivi l'impossibilità a procurarsi i mezzi di sostentamento.

Anche se lo scrivente non condivide tali critiche, è innegabile che l'adesione dell'Italia alle convenzioni OIL fa sì che molti dei principi e delle prescrizioni contenuti nelle disposizioni della parte IV della Convenzione ONU relativa ai diritti dei migranti in condizione regolare sono già immediatamente applicativi in Italia. Il legislatore italiano, peraltro, ha voluto andare ancora più in là rispetto agli stessi standard di parità di trattamento ed eguaglianza di opportunità nell'accesso all'occupazione dei lavoratori migranti regolarmente soggiornanti di cui all'art. 8 della Convenzione OIL n. 143, stabilendo per gli stranieri extracomunitari la garanzia del godimento dei diritti in materia civile in condizioni di piena uguaglianza con i cittadini italiani (art. 2.2 Decreto Legislativo n. 286/98). Così ha riconosciuto di recente la Corte Costituzionale, con sentenza n. 454/1998³, dichiarando illegittima la posizione del Ministero del Lavoro che si ostinava a negare, anche dopo l'entrata in vigore della nuova legge, l'accesso degli stranieri extracomunitari regolarmente soggiornanti invalidi civili al collocamento obbligatorio previsto dalla legge n. 482/1968, che costituisce una forma di intervento promozionale all'accesso al diritto al lavoro di particolari categorie svantaggiate perlopiù per effetto di handicap fisici e/o psichici.

Anche in questo caso, pertanto, emerge come la legislazione interna e gli obblighi internazionali già assunti dal nostro Paese, sono pienamente corrispondenti ai criteri della Convenzione ONU, che nulla aggiungerebbe al riguardo in caso di adesione, ratifica ed entrata in vigore per l'Italia di questo strumento.

Perché dunque l'adesione dell'Italia alla Convenzione ONU costituirebbe un fatto importante e significativo? Non è forse vero che ad incidere maggiormente sulle norme recentemente approvate in Italia in materia di immigrazione, fino al rischio di svuotarne di contenuto le parti più significative, potrebbero essere i processi di progressiva comunitarizzazione delle politiche in materia di immigrazione e asilo dopo l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam (si pensi alla previsione della possibilità di ingresso per ricerca di lavoro e per sponsorizzazione nell'ambito della politica di programmazione dei flussi che sicuramente confligge con le posizioni finora ufficialmente espresse dall'Unione Europea nella risoluzione del 20 giugno 1994 che invita gli

³ G.U. Serie speciale della Corte Costituzionale, 13.01.1999.

Stati a rifiutare nuovi ingressi di immigrati per motivi di lavoro a meno che non sia verificata una condizione di indisponibilità di manodopera già presente)?

È innegabile l'urgenza e la necessità di un confronto sulle possibili linee di sviluppo delle politiche europee in materia di immigrazione e asilo che potranno prospettarsi a partire dal prossimo vertice europeo di Tampere. Ad avviso dello scrivente, tuttavia, ciò non toglie importanza ad una eventuale ed auspicata adesione dell'Italia alla Convenzione ONU sui diritti dei lavoratori migranti, non solo perché sarebbe il primo paese "di arrivo" o "di destinazione" degli immigrati ad aderire a tale strumento⁴, dando così impulso ad una politica internazionale di protezione dei diritti fondamentali dei migranti, ma anche perché verrebbe assicurato un ulteriore ancoraggio di natura costituzionale ai diritti degli immigrati in virtù dell'art. 10.2 della Carta Costituzionale (*"la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali"*). Infatti, le norme internazionali possono operare direttamente nel nostro ordinamento se il loro contenuto è suscettibile di immediata applicazione (*self-executing*) e le disposizioni della Convenzione ONU certamente lo sono proprio perché non norme di principio astratte e generiche, ma dettagliate e concrete. Con l'adesione alla Convenzione e in caso di sua effettiva entrata in vigore, qualora venisse conseguito il traguardo della ratifica da parte di almeno 20 Stati membri dell'ONU, i diritti degli immigrati previsti da una legislazione senza dubbio avanzata quale quella di cui al Decreto Legislativo n. 286/98, ne risulterebbero rafforzati, alla stregua quasi di "diritti acquisiti", non più sottoposti alla volatilità delle maggioranze parlamentari e politiche, così come rafforzata sarebbe la stabilità della condizione giuridica degli immigrati, presupposto indispensabile per una loro migliore integrazione.

WALTER CITTI

ASGI

*Associazione per gli Studi Giuridici
sull'Immigrazione*

⁴ Hanno finora aderito e ratificato la Convenzione ONU solo undici Paesi: Bosnia Herzegovina, Capo Verde, Colombia, Cile, Egitto, Filippine, Marocco, Messico, Seycelles, Sri Lanka, Uganda. Nel gennaio scorso ha aderito alla Convenzione anche l'Azerbaijan, ma non l'ha ancora ratificata.

“Aspetti della pastorale migratoria dopo la nuova legge dell’immigrazione”

Convegno per gli operatori ecclesiali dell’immigrazione

Verona, 5-8 maggio 1999

È il settimo convegno annuale organizzato dal Ge.Mi.To., sigla che richiama le città di Genova, Milano, Torino, dove le Caritas e Migrantes diocesane hanno stabilito, sui problemi dell’immigrazione, un collegamento ora esteso anche ad altre diocesi. La sua attività denota un profilo prevalentemente pastorale, anche quando i temi trattati hanno rilevanza in campo sociale, educativo, giuridico e politico. Partendo dalla recente legge sull’immigrazione, il Convegno ha inteso affrontare il quesito di come questa nuova legge interpelli la Chiesa italiana e più direttamente gli operatori socio-ecclesiali nella loro attività a favore e con gli immigrati.

I lavori sono stati aperti dal Vescovo di Verona con una *lectio biblica* su “Le migrazioni nella Parola di Dio: siamo tutti stranieri” che ha evidenziato, in episodi e personaggi dell’Antico Testamento, il rapporto tra le migrazioni e l’esigenza di un nuovo stile di vita, una nuova convivenza e fraternità nella comunità di accoglienza. Bruno Murer, delle ACLI-EMASI di Milano, ha presentato una lettura sociologica della realtà migratoria in una grande metropoli come Milano. Tema della relazione: “La seconda frontiera: il difficile passaggio dalla provvisorietà alla stabilizzazione”. Tre i punti svolti: superato il valico formale della frontiera dello Stato, allo straniero resta una seconda frontiera da superare, quella di una effettiva stabilizzazione nella società italiana. Ottenuto il soggiorno, la casa e il lavoro, rimane ancora una lunga strada per passare oltre: si devono, infatti, fare i conti da un lato con l’identità, le aspirazioni e le frustrazioni del migrante, dall’altro con le immagini, gli stereotipi e le caratteristiche strutturali della società.

La relazione su "La pastorale migratoria nella vita effettiva della Chiesa italiana", svolta da Graziano Tassello, scalabriniano, direttore del CSERPE di Basilea, ha portato il discorso in ambito strettamente ecclesiale. Questa la traccia: 25 anni dopo l'inizio dell'immigrazione in Italia che cosa è davvero cambiato nella pastorale d'insieme della Chiesa italiana a proposito della pastorale degli stranieri e quanto l'emergenza continua a condizionare le scelte concrete. Gli stranieri non sono primariamente poveri da aiutare, ma persone con le quali convivere, da coinvolgere per costruire un nuovo tipo di comunità cristiana. Non si tratta di partire da zero, perché un certo cammino è già stato percorso, particolarmente col moltiplicarsi dei centri pastorali etnici; si chiede, però, una forte accelerazione per non rimanere in ritardo coi tempi.

"Chiesa, volontariato e mondo del lavoro degli immigrati" ha posto l'attenzione sul problema fondamentale nella vita dei migranti: il lavoro. Ne ha parlato Mons. Mario Operti, direttore dell'Ufficio CEI per i problemi sociali e del lavoro, che ha preso in esame la stabilizzazione della presenza straniera attraverso le attività lavorative, la costituzione delle catene migratorie, le diverse culture del lavoro che vengono a confrontarsi in immigrazione, il rapporto dei lavoratori stranieri con i sindacati e i datori di lavoro. Di volontariato ha parlato Roberto Zaupa, scalabriniano, nella sua relazione su "Chiesa e società dopo la riforma delle politiche migratorie", puntualizzando le capacità richieste: capacità di organizzarsi, di collegarsi e di coordinarsi, di formare e di formarsi, capacità di documentarsi. Strettamente collegato alla pastorale è il tema della "Comunità ecclesiale e famiglie straniere", svolto da Cinzia Sabbatini, formatrice interculturale e consulente familiare dell'Archidio-cesi di Modena. Questo il filo conduttore: diritto a vivere in famiglia ed aiuto al ricongiungimento familiare; conoscenza e valorizzazione delle diverse culture familiari; la pastorale delle coppie miste e della seconda generazione.

Sul "progetto culturale della Chiesa italiana" e l'immigrazione ha parlato Antonio Nanni, della Presidenza nazionale ACLI, secondo il quale solo chi chiude gli occhi non si accorge che l'immigrazione ha una forte valenza culturale ed ha necessariamente rapporto con la scuola, con l'educazione interculturale e l'uso dei mezzi di comunicazione di massa. Nella costruzione della nuova società interculturale, comunque, gli stranieri non sono attori subalterni ma co-operatori alla pari degli italiani. "Chiesa e legalità alla luce della nuova disciplina dell'immigrazione", è stato l'argomento affrontato da Bruno Mioli, direttore dell'Ufficio Immigrati della Migrantes nazionale, che ha fatto riferimento alla Nota pastorale "Educare alla legalità" dei Vescovi italiani. Il delicato problema di come conciliare la solidarietà verso gli immigrati e la salvaguardia dei diritti fondamentali della persona con la legge

positiva e la prassi amministrativa dei funzionari pubblici è stato uno dei punti nodali dell'intervento nel quale sono stati affrontati anche i temi del diritto di emigrare e del dovere di accogliere, della sfida delle estreme povertà in tante parti del mondo, della pressione migratoria, del fenomeno della clandestinità, del dovere di orientamento e di testimonianza anche nei confronti della società civile e degli immigrati per quanto riguarda il rispetto della legge.

"Il rapporto con i pubblici poteri dopo la riforma della normativa sull'immigrazione" è stata forse la relazione più impegnativa per la vastità e importanza delle tematiche affrontate: comunità cristiane e amministrazioni statali e regionali, misure di integrazione sociale, educazione interculturale, alloggio, fondo nazionale per le politiche migratorie, comitati e consulte, programmazione locale, reinserimento degli stranieri per motivi di protezione sociale, collaborazione con i pubblici poteri. L'ampia esposizione è stata proposta da Paolo Bonetti, ricercatore di diritto costituzionale ed esperto del Ge.Mi.To. per i problemi giuridici e legislativi.

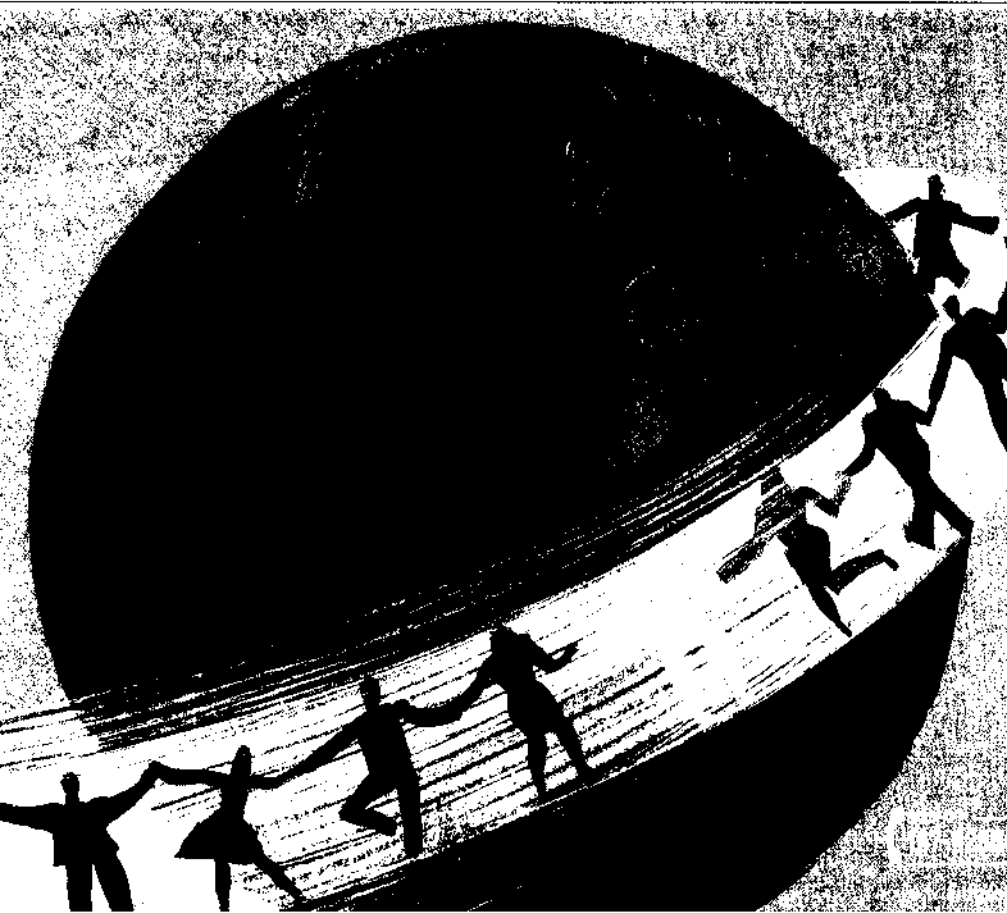
Le relazioni sono state intercalate da lavori di gruppo organizzati attorno ai seguenti temi: mondo del lavoro e immigrazione; pastorale d'insieme in immigrazione; Chiesa e cultura; Chiesa e famiglie immigrate; Chiesa e legalità; Chiesa e pubblici poteri. La mattinata finale è stata riservata al resoconto sugli orientamenti emersi e alle conclusioni generali del Convegno.

Apprezzamento generale è stato espresso dai numerosi partecipanti per il clima di forte coinvolgimento, per il contenuto delle relazioni, la vivacità del dibattito, per la concretezza dei lavori di gruppo e degli orientamenti finali. Questo convegno, il settimo di una serie iniziata nel 1993, ha dato conferma della validità del "gemellaggio" tra Caritas e Migrantes in Nord Italia per il servizio reso a chi opera con difficoltà e incertezze tra i migranti. Di qui il progetto di consolidare le strutture del Ge.Mi.To., di ampliarne il raggio di azione e di studiare un analogo coordinamento nel Meridione. Gli atti del Convegno saranno pubblicati in un numero speciale del periodico "Servizio Migranti".

BRUNO MIOLI

Fondazione Migrantes

VANTAGGI SENZA FRONTIERE.



CONTO PEOPLE. IL CONTO CORRENTE CHE PROTEGGE I RISPARMI E OFFRE SERVIZI E VANTAGGI AGLI STRANIERI CHE VIVONO E LAVORANO IN ITALIA.



Da oggi, per voi stranieri che risiedete e lavorate in Italia non ci sono più frontiere ai vantaggi e alle agevolazioni.

Basta avere regolare permesso di soggiorno, entrare in una delle oltre 640 Filiali del Banco Ambrosiano Veneto e chiedere Conto People. Il conto corrente che vi aiuta ad investire in modo sicuro e redditizio.

Conto People, in poco tempo e con poca spesa, fa arrivare somme di denaro all'estero, fino al vostro Paese di origine, e vi offre una copertura assicurativa gratuita per avere rimborsi in caso di ricovero ospedaliero. Inoltre Conto People vi dà informazioni su sanità, permessi di soggiorno, servizi postali, viaggi e trasporti. Chiedete Conto People: avrete tutti i vantaggi e i servizi di una grande Banca italiana.

Tassi e condizioni economiche sono indicati nei "Fogli Informativi Analitici" a disposizione del pubblico in tutte le nostre Filiali.

Banco
Ambrosiano Veneto

Gruppo Imis

recensioni

AA.VV., *I Matrimoni misti*, Studi giuridici XLVII, Annali di dottrina e giurisprudenza canonica, Libreria editrice vaticana, 1998. 196 p.

L'Arcisodalizio della Curia Romana organizza ogni anno una serie di conferenze, che si tengono mensilmente a Roma, nel Palazzo della Cancelleria e che vengono poi raccolte in volumi sotto la collana *Studi Giuridici*. Il volume *I Matrimoni misti* riunisce le conferenze tenute su questo tema nell'anno 1997. Esso è aperto con una dedica commemorativa in ricordo di P. Albert Gauthier, o.p., esimio studioso di diritto canonico venuto a mancare improvvisamente. Il titolo "matrimoni misti" ha bisogno di una precisazione. Tecnicamente, secondo il diritto canonico, i matrimoni misti sono quelli che vengono celebrati tra due battezzati, di cui solo una parte è cattolica (cf. can. 1124). Gli sposi hanno in comune la stessa fede cristiana. Si dicono pertanto matrimoni *mixtae religionis* (religione mista). Per tali matrimoni propriamente non esiste nessun impedimento canonico, ma si richiede una licenza da parte dell'ordinario, il quale la rilascia, ad alcune condizioni da soddisfare dalla parte cattolica (can. 1125). Il codice di diritto canonico regola anche i matrimoni tra una parte che è cattolica e una parte non battezzata. Essi sono chiamati propriamente matrimoni di disparità di culto (*disparitatis cultus*). Per tali matrimoni il codice prevede l'impedimento di disparità di culto. Per la celebrazione di tali matrimoni il codice impone, oltre alla necessità della dispensa dallo stesso impedimento, anche le condizioni previste per i matrimoni misti (can. 1086). Il libro in oggetto, al di là di tutto, prende in esame sia i matrimoni misti che quelli di disparità di culto. Li considera anzitutto nella prospettiva storica con la relazione del Prof. Péter Erdő. Dalla storia emergono i problemi religiosi e morali, che sono connessi con i matrimoni misti, come pure le prospettive culturali che li condizionano. Segue poi una lunga riflessione sui matrimoni misti, ossia di mista religione prevalentemente nella prospettiva pastorale, sviluppata dal prof. Agostino Montan: "Matrimoni misti e problemi pastorali". La relazione sviluppa in modo particolare la convenzione tra la Chiesa valdese e la Conferenza Episcopale italiana sui matrimoni misti; ma è ricca anche di schede statistiche e di problematiche di vita pratica. Incontriamo poi la relazione del prof. Dimitri Salachas dal titolo "I matrimoni misti nel Codice latino e in quello delle Chiese Orientali Cattoliche", che mette particolarmente in luce la problematica tra i cattolici sia latini

che orientali con gli ortodossi. L'autore espone in modo dettagliato e accurato la legislazione sia del codice latino (CIC) che del codice orientale (CCEO). La problematica che emerge è quanto mai interessante. Il Prof. Salvatore Berlingò sviluppa il tema "La natura canonica dei matrimoni misti". L'autore cerca di individuare la *ratio legis* in un istituto, quello dei matrimoni misti, che presenta profili e aspetti tanto diversi. La esprime così: "La *Ratio* è piuttosto quella di conformare, confermare e dare sostegno ad un diritto che risulta rigenerato dall'avvento di Cristo, così da tramutare una mera realtà terrestre in strumento di salvezza e di santificazione, una semplice libertà umana in una vera e propria missione ecclesiale, quando tale diritto-dovere si esplica spontaneamente e responsabilmente nei confronti di chi un tempo veniva definito «infedele», non meno dei casi in cui esso si eserciti altrettanto liberamente e responsabilmente nei riguardi di un fedele cattolico" (p. 100). Il Prof. Urbano Navarrete sviluppa specificamente il tema "L'impedimento di «disparitas cultus»". Siccome in questa materia il codice conferisce una certa competenza anche alle conferenze episcopali, sia sul modo di fare le promesse dalla parte cattolica (can. 1126) che sui criteri per dispensare dalla forma canonica (can. 1127), il prof. José T. Martín de Agar esamina in modo specifico "Le competenze della Conferenza Episcopale". Il Prof. Sebastiano Villeggiante tratta della "Dispensabilità della forma di celebrazione del matrimonio e problematica inerente all'abbandono della fede con atto formale": si tratta di capire bene la formula *Deficere actu formali ab Ecclesia Catholica* (abbandonare con atto formale la Chiesa cattolica) che ricorre tre volte nel codice, ossia nei cann. 1117; 1186 § 1; 1124. Seguono infine due studi circa la giurisprudenza sia in relazione all'impedimento di disparità di culto (Prof. Héctor Franceschi) sia in relazione a quelli di *mixta religio* (Prof. Pablo Gefaell).

La materia che viene trattata si impone già da sé. Anche se la prospettiva è prevalentemente canonistica, cioè dal punto di vista della legge della Chiesa cattolica, i problemi sono affrontati non solo giuridicamente, ma anche dal punto di vista storico e pastorale. I nomi degli autori che trattano i diversi temi sono noti nell'ambito degli studiosi della materia; sono anche garanzia della serietà e della scientificità con cui vengono trattati. Siamo resi consapevoli della importanza dell'argomento, come essa emerge dalla storia e dalla legislazione della Chiesa, e indotti alla riflessione.

I matrimoni "misti" sono stati sempre motivo di grande riflessione nella storia, particolarmente biblica, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento. La valutazione che di essi viene data è legata alle diverse situazioni culturali ed esprime bene la diversa prospettiva sotto cui i matrimoni misti possono essere con-

siderati. Da una parte possono costituire un'occasione di scandalo e di disgregazione dei vincoli di una comunità; e dall'altra come forza di espansione, di apertura, di tolleranza e di aggregazione. Il giudizio dipende molte volte dalle situazioni concrete che la comunità si trova a vivere. Il problema si rivela in ogni caso sempre molto serio, perché il matrimonio, come comunità di amore tra due persone, non può prescindere dalla visione della vita delle parti e dalle loro convinzioni, particolarmente religiose. Possono essere motivo di crescita delle persone e delle comunità alle quali le persone appartengono, ma possono essere anche segno ed occasione di un certo indifferentismo religioso. Da questo punto di vista acquista rilievo la differenza tra matrimonio di mista religione e matrimonio dispari. A proposito del matrimonio dispari scrive il Prof. Navarrete: "Nel matrimonio fra cattolico e non battezzato ci sono delle difficoltà intrinseche sia riguardo alla comunione di vita fra i coniugi, sia per quanto concerne l'educazione dei figli, sia anche rispetto all'integrazione della famiglia nella comunità ecclesiale. Nel matrimonio fra cattolico e non battezzato, anche sotto il punto di vista umano e psicologico, *ceteris paribus*, si rende più difficile l'integrazione degli sposi in quella intima comunione di vita e di amore che è propria del matrimonio e che coinvolge le dimensioni più personali e profonde dei coniugi" (p. 117). Si comprende pertanto una più severa disciplina rispetto ai matrimoni misti.

Oggi viviamo un tempo di grande mobilità, di incontri di culture e di religioni. La mentalità è cambiata. "Nel mondo occidentale vengono eliminate sempre di più le barriere e i ghetti religiosi, fino a farli scomparire del tutto in molte regioni" (Navarrete, p. 109). I matrimoni misti sono in grande aumento; sono il luogo privilegiato di incontri; possono costituire un'occasione di avvicinamento, di comprensione e di crescita, per la costruzione di un mondo più aperto e più rispettoso delle culture e delle religioni di ciascuno. Ma possono essere anche sintomo di indifferentismo religioso. Differente pertanto può essere la valutazione a seconda che si colga l'uno o l'altro aspetto del problema, a seconda della sensibilità dell'uno e dell'altro. Per il credente, in ogni caso, la dimensione religiosa non può essere ricondotta solo ad un aspetto culturale. Annota il Prof. Berlingò: "Non è certo la prima volta nel corso della storia che incroci di culture, di etnie e di religioni creino turbolenze attorno all'istituto del matrimonio, provocando contraccolpi notevoli sulle forme generatrici delle famiglie e della stessa società. Ai nostri giorni, però, proprio nelle aree più secolarizzate, dove in superficie tende a prevalere l'indifferenza, la *mixité*, anche se a volte in modo inconsapevole, è sempre più vissuta non già come fattore di assorbimento o di integrazione, ma come avamposto idoneo a sperimentare ed a pregiare le *differenze* e le identità

diverse, alla ricerca e con la pratica di nuovi e più autentici valori di tolleranza, di libertà e di pari dignità delle persone" (p. 93). Tuttavia non si può non tenere presenti anche le osservazioni che in proposito propone il Prof. Navarrete: "Nel matrimonio misto, di per sé, si ha in partenza una dissociazione degli animi in cose della massima profondità e importanza, quali sono le convinzioni religiose... La diversità di convinzioni religiose comporta di per sé diversità di comportamento in settori di attività comune che possono ostacolare in gran misura la comunione di vita degli sposi: uso del matrimonio, numero ed educazione dei figli, pratica esterna dei doveri religiosi ecc... Del resto per la comunità ecclesiale il moltiplicarsi dei matrimoni misti, particolarmente di quelli con persone non battezzate, comporta di per sé il rischio di fomentare l'indifferentismo religioso, nel senso di creare una mentalità generalizzata secondo cui quello che conta per i rapporti con Dio è praticare una religione, mentre non ha importanza la religione che si pratica, come se nell'ordine di salvezza stabilito da Dio tutte le religioni fossero ugualmente conducenti al fine trascendente dell'uomo... Questi gravi inconvenienti intrinseci al matrimonio fra cattolico e non battezzato giustificano o sono la *ratio legis* dell'impedimento stabilito dal legislatore ecclesiastico sin dai primi secoli della Chiesa e che dal medioevo è divenuto impedimento dirimente" (pp. 117-118). Gli aspetti da valutare sono molteplici; tutti vanno studiati accuratamente. E quanto emerge dall'esame complessivo del volume, che, essendo il risultato di più autori, non sempre è armonico in tutte le sue parti.

VELASIO DE PAOLIS

MARIO DOMENICHELLI, PINO FASANO (a cura di), *Lo Straniero*, Roma, Bulzoni, 1997. 950 p.

A cura di Mario Domenichelli e Pino Fasano sono apparsi con l'editore Bulzoni (1997) gli *Atti* del Convegno di Studi organizzato dal Dipartimento di Filologie e Letterature Moderne dell'Università di Cagliari, dedicati alla tematica de "*Lo Straniero*": 950 pagine distribuite in due tomi. L'opera si divide in quattro sezioni, di cui la prima è di carattere *generale e teoretico*, a sfondo esistenziale e sociologico, la seconda traccia *tipologie* di stranieri nelle Americhe: conquistatori, pionieri, emigrati, esuli politici e meticci, e la terza è di carattere *locale*, in quanto ricerca *l'ethos* sardo nei riguardi dello straniero e dell'ospite. Con questa sezione si conclude il primo tomo di 299 pagine. L'altro e più voluminoso tomo è dedicato alle *figure* storiche dello straniero, distribuite cronologicamente dall'antichità classica fino ai nostri giorni, spaziando soprattutto nella *civiltà occidentale*.

La pubblicazione di questi *Atti* è un'operazione culturale che mancava alla nostra letteratura, e che solo per i *poeti e narratori italiani* (oltre che per Dante, Foscolo e Manzoni) del periodo della nostra emigrazione storica (1870-1970), era stata coperta da *Lo Straniero* (CSERPE, Basilea 1985) e per *gli scrittori di lingua italiana nel mondo* era stata assolta dalla Fondazione Agnelli, che aveva pubblicato nel 1991 (a cura di Jean-Jacques Marchand) gli *Atti* del simposio tenutosi all'Università di Losanna nel 1990. Il valore dell'opera, poi, è costituito, oltre che dal prestigio dei vari relatori, anche dal *sententiarum pondus* dei loro elaborati, tutti degni di menzione.

Chi leggesse "Lo Straniero" con la mentalità dello studioso dell'emigrazione (italiana in particolare), ne resterebbe necessariamente deluso, perché il taglio del Convegno non è stato quello di investigare la problematica *socioeconomica* legata al tema, ma solamente, o soprattutto, quella *esistenziale*.

La connotazione che via via viene ad assumere lo straniero è sempre più quella esistenzialistica (Heidegger vi appare 8 volte!) tanto, che quasi tutta la letteratura che lo "accerta" è di quello stampo: da Conrad a Malraux, dal Perelà di Palazzeschi al Meursault di Camus, da Campana a Pavese. Lo conferma uno dei due curatori nella *Introduzione*, quando afferma che "nel pensiero dell'alterità e dell'estraneità viene scritta tutta la letteratura che conta fra Ottocento e Novecento" (p. xxxii). E Sandro Maxia nella *Prefazione* termina con un testo di Kafka che Montale interpreta come una "profezia dell'uomo *alienato*". Ugualmente, dalla magistrale relazione di Mario Domenichelli, cioè, da p. 645 fino alla fine, se si eccettua l'esperienza degli scrittori della *Shohà* e il felicissimo "*Il gioco del rovescio*" – in cui abbiamo la *figura* di un emigrato sardo che solidarizza con quella di un emigrato di colore, perché tutti e due emarginati e quindi vicendevolmente aperti – "il ricolto del girar di queste sperè" è sempre nel senso sopradetto di estraneità psicologica e ontologica, cioè esistenziale. Ce ne fosse ancora di bisogno, lo confermerebbe anche l'illustrazione di copertina: una enigmatica figura di emiro, straniero a noi e straniero a sé. Questa pare essere stata la scelta, e ad essa il Convegno ha tenuto fede. "Lo Straniero", insomma, interessa più alle scienze letterarie e filosofiche che a quelle sociali del lavoro e dell'emigrazione.

I limiti sono in parte legati alla struttura di un simposio, in cui i relatori hanno, specie nella parte generale, quasi il dovere di invadere il campo e di emarginare. Ritengo piuttosto carente la parte riservata alla analisi glottologica del termine "straniero" nell'indo-europeo, perché trattata non *ex professo* da una relazione, ma sbocconcellata da più bocche e le cui cose migliori sono cadute in nota (vedi n. 6, pp. lvii-lviii); insufficiente anche la trattazione biblica della tipologia e della realtà dello

straniero (p. 314, ss.). Ai limiti già lamentati dai curatori, per la scarsa presenza del versante della *classicità* e del *Settecento* illuminista, va aggiunta (e nell'economia di un simposio sul tema non doveva mancare) *l'assenza degli scrittori* (narratori e poeti) *dell'emigrazione storica italiana*, che, come direbbe Prezzolini, hanno fatto memoria delle lacrime che fu l'emigrazione italiana: come Verga (trattato qui non *ex professo*, ma *en passant*, e con tre pagine che riguardano non il contenuto, e la sua tragica problematica migratoria, che si sarebbe intonata tra l'altro al taglio esistenziale di questo "Straniero", ma riguardanti lo stile narrativo, e precisamente la pittura d'ambiente); come Pascoli, poeta dell'emigrazione storica italiana (nominato *en passant* 4 volte), e come il De Amicis di *Sull'Oceano* (neppure nominato per sbaglio). Anche Ungaretti, che nella *emigrazione-estraneità* ha uno dei due contenuti de *L'Allegria*, non viene trattato nelle *figure*, ma solo (anche se con un accenno intelligente e fine) nella *Introduzione* (pp. xxxi-xxxii), ad esprimere lo "spaesamento", ma sarebbe meglio dire: lo *spogliamento* a cui va soggetto il migrante.

Dirò di più: l'ottica di questa filosofia esistenzialistica propende per un esistenzialismo agnostico o ateo (come ne fa fede la scelta degli scrittori dell'Ottocento e Novecento, ad eccezione di Schoenberg), più che teistico o cristiano, come fu quello di Ungaretti, che dappertutto si sentiva sempre straniero, perché in cerca di quel "paese innocente" (*Girovago*) che è il Paradiso.

Preso atto di questo taglio, alle *lacune* già confessate dai curatori (p. xxii) mi sembra che si debba aggiungere anche qualche limite su *dove* è caduta talvolta la scelta.

L'antichità classica (ma per fortuna che c'è la magnifica *Introduzione* di Pino Fasano su lo straniero a cui Alcinoò dà la possibilità di narrare se stesso e così di salvarsi) meritava essere rappresentata nelle *figure* ben diversamente che dal troppo tenue stereotipo della letteratura erotico-elegiaca dell'innamorato straniero come *perfidus-hospes*, *perfidus-hostis* (si vedano le oltre 150 pagine dell'altro "Straniero" con le varie Medee, Fenisse, Mimiambi di Eroda, Andromache virgiliane); e ci si sarebbe accorti che la *Medea* di Grillparzer, trattata magistralmente da Maria Fancelli come la tragedia della estraneità familiare, è poi la stessa Medea di Euripide, rivisitata dal Tarditi in R.F.I.C. (N.S., pp. 354-371), e giustificata storicamente. Euripide, cioè, legge il mito in chiave di attualità: la legge ingiusta (pp. 450-451) di Pericle contro i matrimoni di Ateniesi con stranieri.

Anche nel *Medio Evo*, oltre alla relazione di Mauritiu Viridis sul *Sone de Nansay*, si poteva far spazio all'epopea dei commercianti italiani ed europei del *Decameron*, magari commentando la novella di Bernabò da Genova e di Ambruogiuolo da Piagenza (II, 9), che è la glossa migliore al dantesco rimpianto:

“ed ancor nulla / era per Francia nel letto diserta” (Paradiso XV), dove si prospetta il dramma delle ‘vedove bianche’. Anche il *Settecento* illuminista è gracile mentre si sarebbe potuto, per restare alla nostra letteratura, far menzione delle *Lettere dall’Inghilterra* di Saverio Bettinelli, qualche cosa di Goldoni ‘francese’, ad esempio la dolente lunga lettera in cui svende, costretto dall’indigenza, i suoi classici francesi del teatro, o la commedia tutta nostalgia per Venezia: “Una delle ultime sere di Carnovale”.

Infine, dal momento che si volle scomodare *Leopardi*, perché umiliarlo con le “californie selve” e il mito del buon selvaggio, equivalente del mito biblico dei felici patriarchi antichi? La perizia del filologo poteva servire a miglior causa, ad esempio – e dato il largo spazio riservato nel Convegno alla negritudine – a commento del *Pensiero* LXVI, sui “neri” sfruttati sia quando non avevano un’anima, sia quando si concesse loro il lusso di averla, con l’amara chiaroveggenza che conclude: “tanto le credenze in materia di morale hanno che fare con le azioni”? O se si voleva qualcosa di più alta caratura poetica, si poteva commentare, dai “Canti”, il XXXV, *Imitazione*, in cui la condizione personale dell’esule *Arnault* viene universalizzata ad emblema della condizione umana – che era anche maggiormente in armonia con il taglio esistenziale del Convegno.

Lo stesso discorso va fatto sulla scelta del buon Giovita Scalvini, “straniero in patria”: certo più candido del suo Botticino, ma con quale significatività, se preferito al suo Foscolo londinese, grande figura di intellettuale dequalificato professionalmente dal fatto migratorio? Un ultimo limite: non si è adottato un criterio unico nelle citazioni “in lingua”: infatti, la presenza di testi in diverse lingue (specie in tedesco), senza la traduzione a piè di pagina, si alterna con altri in cui le citazioni in lingua sono debitamente tradotte. Infine, la presenza di articoli in lingua richiedeva magari un *résumé* in italiano.

I refusi sono in percentuale accettabile. Refuso ‘morale’ – quasi a punizione di una lettura miope e prevenuta de *La Civiltà Cattolica* – è quello a p. 819 su un “noto gesuita” che nel 1937 sarebbe stato il “ Rettore Magnifico dell’Università Cattolica del Sacro Cuore”!

Il primo merito del libro, oltre a quelli già accennati, è l’aver considerato come una positività (contrariamente a quanto temeva Platone per la sua Repubblica ideale) l’essere, e quindi la presenza, dello straniero. Fin dalla *Introduzione* (pp. xxv-xxvi), Mario Domenichelli sottolinea la polarità dello *status* dello straniero e conclude che, se questa situazione è causa di mali, può essere anche feconda di beni: e pare che il Convegno sia attestato su questo versante della dialettica. Infatti, anche Pino Fasano conclude le sue *figure* dello straniero con quella di Goethe (p. lxviii), il quale ha affermato che il suo *Viaggio in Ita-*

lia, oltre a gratificarlo con la propria autorealizzazione e felicità, gli ha insegnato "la funzione sociale dell'artista", che è legata alla necessità di guardare le cose con occhio straniero.

Significativo, al proposito, l'*esergo* nietzschiano con cui si apre il tomo primo: "Da ciò che vuoi conoscere e misurare devi prendere congedo, almeno per un certo tempo. Solo quando hai lasciato la città vedi a che altezza le sue torri si innalzano sopra le case" (*Umano, troppo umano*). Anche nel terreno migratorio vero e proprio ci sono saggi felicissimi. Uno tra tanti: la fine lettura della lunga novella pirandelliana "*Lontano*", in cui solo uno straniero come l'emigrato norvegese Lars Cleen vede quello che chi vive da sempre a Porto Empedocle non sa vedere, e quindi, non sa indignarsene e porvi rimedio (pp. 322-326).

Interessanti sono le relazioni che costituiscono la seconda sezione, in particolare a partire da "Stranieri alla Harvard University" fino al termine della sezione. Si vuole però ricordare il contributo dell'italoamericano poeta e saggista Giovanni Cecchetti, sulla storia della nostra emigrazione italiana negli USA, specie in California, e il bel pensiero che la Costituzione degli Stati Uniti è il frutto degli incroci positivi di culture e razze diverse. Validi anche la tematica sulla colonizzazione in genere e la demitizzazione dei vari Colombo e Gulliver (la più 'colorita' ideologicamente!), e sulla conquista del West in ispecie, con il pezzo forte di "*Balla coi lupi*". Graffiante anche la relazione (p. 513, ss.) sull'origine degli stereotipi del carattere, e dei vizi, degli europei nella letteratura, che ci fa ricordare l'altrettanto pungente pagina manzoniana "Degli Odi nazionali" nelle "Osservazioni sulla Morale Cattolica".

A conclusione di questa parte, vorrei richiamare la relazione su l'*ethos* sardo (p. 199, ss.), anzi, della Barbagia, nei riguardi dello straniero, a cui è accordato il maggior privilegio, concesso solo ai sacerdoti o ai migliori del proprio gruppo: quello di esentarlo dall'osservanza del codice della vendetta! Traccia di morale aperta, direbbe Bergson. Infine: il pensiero in cui si potrebbe racchiudere il succo del discorso de "Lo Straniero" è nell'espressione celebre di Jabès: "La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi. La nostra responsabilità di fronte a lui è dunque quella che abbiamo verso noi stessi".

Sotteso a tutto il discorso sullo straniero c'è un'idea con la quale non si può non consentire, specie in un tempo in cui la mobilità, come ha detto or sono vent'anni la Chiesa, è "destino universale": ed è lo spirito di apertura nei riguardi dello straniero, e il puntare l'occhio sul versante positivo di quella liminarità costituita dal suo *status*.

Interessante la parabola di Shoenberg che ha scoperto nel deserto della estraneità la musica dodecafonica, che è la teorizzazione di una nuova e più alta forma di comunicazione, fuori

dei canali storicamente prestabiliti, al di fuori, cioè, dal "centro tonale" (p. 119, ss.); come pure il fatto che gli Ebrei hanno avuto il grande dono della Legge solo nel deserto dell'Esodo, lontani, cioè, dalla loro patria, la terra Promessa (p. 135, ss.). Anche l'Islam ha avuto il suo Libro a partire dall'esilio di Maometto (p. 48). E... si sarebbe potuto continuare: senza l'esperienza dell'esilio londinese di Foscolo non avremmo avuto in Italia l'inizio della critica romantica, già collaudata da tempo in Inghilterra, come senza l'esilio di Dante non avremmo avuto la *Commedia*.

Vorrei concludere con il pensiero dell'ultima relazione, che per il posto che occupa sembra volere fare il *punto* della posizione ideale del Convegno. Essa porta il titolo: "*Déracinement et errance*" nell'opera dello scrittore martinicano Edouard Glissant, "discendente dei neri della diaspora fatti schiavi nelle colonie americane, nato a Martinica, isola dei Caraibi e dipartimento francese d'Oltremare": come dire, emblema vivente della sua teoria del processo di creolizzazione del mondo.

Il pensiero di Glissant, affidato sapientemente (la bellezza, infatti, diversamente dalla verità e anche dalla bontà, è proprio universale!) ad una poetica invece che a un saggio filosofico, è questo: l'ideale dell'uomo futuro (e il processo di globalizzazione ne indica la direzione fatale, che tanto vale accogliere e propiziare subito, per non subirlo passivamente) è quello dello sradicato che per questo fatto si rende disponibile all'altro, al diverso, perché consapevole del valore della *totalità* che egli salvaguarda con l'erranza. Lo sradicamento da mezzo distruttivo diviene così un mezzo per sintonizzarsi sull'onda vera della vita che è quella della *relazione* e non quella della *chiusura* (quella chiusura che viene invece accentuata dal concetto di identità). Questo ideale darà un'umanità nuova, anche se per realizzarlo occorrerà una vera e propria iniziazione, anzi, una rivoluzione copernicana, com'è quella che auspica il passaggio da un'umanità *centrata* sull'ideale di radici a quello di un'umanità *decentrata* sul valore relazionale dello sradicamento.

Berinteso, Glissant parla della necessità di sradicamento da una radice *unica* e *totalitaria*, che soffoca tutto ciò che accetisce attorno a sé – tutto il diverso, tutto l'altro, lo straniero – ma non parla della necessità di sradicamento dal *rizoma*, che è una fascia di radici senza che una prevarichi sull'altra, e che è come una esigenza di rete di relazioni. Il *rizoma* salvaguarda la specificità – il valore *relativo* dell'identità – dal pericolo di diventare chiusura, preservandola quindi dal suicidio.

La relatrice parla di verità in termini di "utopia" (p. 923). Infatti, nella teoria glissantiana dell'"erranza" verrebbe un po' sbiadito il valore della propria identità, e nazione, mentre invece pare che non si possa amare il mondo se non si ami prima di tutto il proprio paese (si ricordi Blondel dell'*Action!*), come del

resto non si impara bene una lingua straniera se prima non si sa bene la propria. Ma questa utopia ha il merito di demitizzare la naturale tendenza di fare del proprio io (allargato magari alla nazione) l'ombelico del mondo. Soprattutto essa valorizza quella che è stata detta la natura "pleromatica", cioè, *relazionale*, propria di ogni cultura, la quale, come l'essere di cui è una espressione, "fit quodammodo omnia", come dice San Tommaso, che ha anche teorizzato il valore del diverso, dell'altro (STh. I, Q. XLVII, Art. I, corpo). Gaetano De Sanctis, nella sua *Storia dei Greci* dice che l'emigrazione greca ha prodotto più civiltà che non la madrepatria, perché fu una tradizione senza ceppi: infatti, la tradizione (anche dei valori) può costituire un ostacolo allo sviluppo delle radici dell'uomo. E chi emigra non si libera da una tradizione, ma solo dai suoi ceppi. Per questo, nel suo "Gli emigranti di Rabbato", Capuana dice: "Chi esce riesce".

STELIO FONGARO

G. POLLINI, G. SCIDÀ, *Sociologia delle migrazioni*, Milano, Franco Angeli, 1998. 330 p.

Il lavoro dei due sociologi Pollini e Scidà, *Sociologia delle migrazioni*, giunge in un momento quanto mai opportuno soprattutto perché cerca di offrire un importante contributo teso a colmare un vuoto nella riflessione teorica della disciplina di sociologia delle migrazioni, concentratasi finora maggiormente su indagini, necessarie e indispensabili ma di per sé insufficienti, a carattere eminentemente sociografico.

Il testo è organicamente suddiviso in due parti: *Teorie della mobilità umana nello spazio* e *Migrazioni e ricerca empirica*.

Nella prima parte, *Teorie della mobilità umana nello spazio*, si cerca di elaborare e assimilare il patrimonio di riflessioni teoriche degli universi migratori in un'ottica di comprensione e di spiegazione scientifica, mentre nella seconda parte, *Migrazioni e ricerca empirica*, vengono illustrate cinque ricerche diverse per oggetto, contesto, metodo e tecnica, contraddistinte tutte da riferimenti concettuali e da ipotesi specifiche che, nell'ambito degli approcci teorici propri della disciplina di sociologia delle migrazioni, tentano di trovare una loro utilità.

Si tratta cioè di una strada, pur non ancora definitivamente percorsa, che ricerca l'itinerario seguito dalla sociologia delle migrazioni, vista come una disciplina specialistica, costituitasi (ma per molti aspetti ancora in corso di costituzione) secondo le specificità tipiche del metodo scientifico che trovano nell'osservazione, nella classificazione, nell'analisi strutturale, nella spiegazione, nella comprensione, i suoi costituenti fondamentali.

Un percorso che risente, almeno in Italia a partire dagli anni Ottanta, sostiene Scidà, soprattutto della mancanza di un'adeguata qualità e originalità delle analisi dovuta anche all'improvvisa emergenza del fenomeno. Pertanto, la sfida che attende oggi il sociologo italiano è quella di un'attenta "accumulazione di dati da raccogliere, selezionare e ordinare attraverso l'uso di acconci e meditati strumenti analitici meglio se ampiamente sperimentati nella tutt'altro che trascurabile tradizione degli studi sociologici del settore" (p. 17).

Muoversi nel mare aperto dei fenomeni migratori non è dunque un compito agevole: numerose sono le discipline che se ne occupano e alle quali vanno connessi problemi di definizione di ambiti e di confini, di approcci e di classificazioni, di tipologie e di prospettive di analisi. Una prima risposta può essere quindi ricercata nei *classici*, come sostiene Pollini nei capitoli dedicati agli *approcci tipici* (cap. 2°) e alle *classificazioni e tipologie* (cap. 3°). Vengono così evidenziati alcuni contributi offerti, in modo *specifico* (Ernest G. Ravenstein, Robert E. Park, William I. Thomas e Florian W. Znaniecki) o nell'ambito complessivo di più ampie teorie *generali* (Karl Marx, Émile Durkheim, Georg Simmel e Werner Sombart), da sette approcci tipici di autori *classici* in riferimento all'osservazione e alla concettualizzazione scientifica, alle problematiche dell'integrazione e del mutamento sociale *latu sensu* inteso, ai fattori socio-economici, demografici, storici, geografici, statistici, psicologico-culturali.

Rispetto a teorie 'classiche' a carattere prevalentemente statistico o economico quali quelle 'meccanico-gravitazionale' di Ravenstein, di 'costi-benefici' di Sjaastad, di 'espulsione-attrazione' di Mac Donald, Speare, Goldstein, Frey, Pryor, la sociologia, sostiene sempre Pollini, ha generalmente evitato, per quanto attiene ai fenomeni migratori, di formulare leggi generali, orientandosi invece verso molteplici distinzioni, scale differenziate e numerose tipologie che, oltre a non dimostrarsi sempre utili, hanno addirittura finito per sfuocare il profilo e l'azione sociale dei migranti che si proponevano di studiare nella duplice e concomitante accezione di emigranti e immigrati (p. 49).

In questo ambito di analisi del fenomeno migratorio si possono distinguere, ricorda Pollini, classificazioni e tipologie sulla base del livello spaziale (interne/internazionali, contiguità/lunghe distanze, circolazione/migrazioni di ritorno), funzionale (*labour migrations/not labour migrations*), di scelta libera o meno (volontarie/forzate), di fattori (*push factors/pull factors*), laddove tale fenomeno, benché considerato come costituito da due facce di una stessa medaglia, dev'essere prevalentemente connesso ora con il suo carattere di e-migrazione/esodo/spostamento, ora con quello di im-migrazione/insediamento/integrazione (p. 53).

Così, ai primi approcci teorici più sopra menzionati di statistici, demografi o economisti, si sono affiancati quelli di tipo 'comportamentale' e 'relazionale' riferiti all'idea di 'catena migratoria', per arrivare a quelli 'reticolari' basati sulla *network analysis* e a quelli 'sistemici' centrati sul concetto di 'sistema migratorio'. L'elemento innovativo dell'analisi sistemico-strutturale del fenomeno migratorio, rispetto alla precedente analisi di tipo classificatorio-tipologica, si evidenzia infatti nel considerare "contemporaneamente e simultaneamente le dimensioni concomitanti dell'emigrazione e dell'immigrazione del medesimo flusso migratorio", i legami di vario genere compresi i meccanismi di *feedback* e i contesti economico, demografico, sociale e politico, permettendo in pari tempo di mettere in luce le varietà di *network* che legano i diversi attori, le interazioni fra i diversi tipi di flussi e le politiche migratorie adottate nella duplice possibilità di conflitto/cooperazione. Un approccio sistemico, dunque, in cui risultano avere fondamentale importanza tanto il concetto di *linkage* (legame) quanto quello di *network* (rete); base quest'ultimo della già menzionata *network analysis*, una "prospettiva analitica che si focalizza sulle relazioni strutturate fra gli individui e le collettività" ponendo comunque l'attenzione sui modelli strutturali di relazioni, sulle strutture complesse di rete, sui confini delle reti, sulle strutture complesse di relazioni reciproche (p. 83).

Un simile concetto di *network analysis*, sostengono i due autori, si combina positivamente con l'approccio sistemico alla migrazione dato che le reti sono considerate come conduttrici di un regolare contatto e scambio di informazioni fra individui posti in località diverse; inoltre, essa permette di valorizzare l'importante funzione delle reti nel processo di reclutamento/catena migratoria, inserimento, adattamento, sostegno/rimesse, integrazione/isolamento del migrante nelle sue relazioni con le due società di partenza e di arrivo (p. 84). Ne può quindi risultare, soprattutto in riferimento alle questioni fondamentali del contatto/impatto fra gruppi e collettività e dell'integrazione *latu sensu* degli immigrati, l'introduzione e il delineamento della specificità/peculiarità della prospettiva sociologica proprio in quanto differente da altre prospettive quali quelle demografiche, economiche, giuridiche, psicologiche, e intesa essenzialmente come "un *approccio sociologico di carattere sistemico-relazionale*, includente anche il livello dell'analisi classificatoria e tipologica" (p. 85), con l'obiettivo di rendere unitariamente conto della "multidimensionalità che caratterizza la rete di legami che costituiscono oggi le migrazioni internazionali" (p. 129).

Laddove, sostiene Scidà, "l'analisi dei reticoli sociali è qualcosa di più di un semplice filone di ricerche, caratterizzandosi non solo come un insieme peculiare di metodi ma anche di pro-

grammi teorici" sviluppatasi peraltro, in misura estremamente significativa soprattutto in questi ultimi vent'anni (p. 113), sulla scia dei contributi offerti, tra gli altri, dall'indirizzo marxista, dalla scuola di Chicago o dal *Labour migrations*, tanto dal punto di vista degli economisti quanto da quello dei sociologi.

Se la prima parte del volume si compone dunque di un'interessante rassegna critica dei diversi contributi che concorrono a costituire la disciplina di sociologia delle migrazioni, accompagnata da utilissimi orientamenti e indicazioni bibliografici e euristici che rendono questo lavoro quanto mai utile sul piano formativo e didattico, nella seconda parte i due autori si soffermano a presentare alcune ricerche, già in parte illustrate in riviste specializzate, con l'obiettivo compiutamente raggiunto di rendere evidenti l'utilità e le possibilità offerte dai diversi orientamenti teorici della sociologia delle migrazioni.

Si tratta appunto di cinque ricerche caratterizzate dall'essere state progettate e realizzate a partire da schemi di riferimento concettuali e da ipotesi espressamente formulate. Si spazia così da indagini sull'immigrazione e sullo sviluppo sociale ed economico degli oriundi italiani e tedeschi nel Brasile meridionale, con una particolare attenzione all'incidenza delle rispettive strutture familiari nei processi di mutamento sociale, a ricerche che mirano a focalizzare i legami tra la molteplicità delle appartenenze e l'integrazione sociale degli immigrati extra-comunitari nella città di Rimini e ad evidenziare le trasformazioni delle reti sociali dei senegalesi in Italia, per finire con uno studio comparato sulle politiche sociali e di inserimento scolastico degli immigrati nei sistemi educativi di sette paesi europei.

Dalla ricerca sull'ipotizzato diverso modello di sviluppo realizzato dagli italiani (cattolici) e dai tedeschi (protestanti) in Brasile, pur risultando confermate alcune differenze esistenti tra i due diversi modelli, sembra emergere piuttosto una diversa incidenza dell'etica cristiana da un lato e di una più secolarizzata dall'altro: con un modello più attento alla famiglia, alla comunità locale, ai presupposti etici e psicologici, alla motivazione al lavoro e agli elementi normativi non utilitari nel primo gruppo e agli interessi individuali, all'efficacia strumentale e razionale, all'edonismo e al relativismo etico nel secondo. In questa indagine, inoltre, sembra trovarsi confermata l'ipotesi che il processo di immigrazione possa indurre non solo contesti di tensione, conflitto, anomia, devianza, marginalità sociale o situazioni comunque problematiche per la società di arrivo, ma pure dinamiche di sviluppo, crescita e progresso tanto per gli immigrati quanto per gli autoctoni (Pollini, cap. 8°).

Il processo di modernizzazione di ogni gruppo umano non sembra transitare lungo un unico percorso, lineare, univoco e prevedibile; potrebbe anche trarre origine da sistemi culturali

e valoriali non omogenei fra loro per sfociare in una pluralità di risultati differenziati, in cui rapide trasformazioni non distruggono necessariamente i modelli preesistenti ma, fondendosi con questi, possono generare nuovi modelli societari, sincretici pur fra loro diversi e ancora distinguibili (Scidà, cap. 9°). Questo, almeno, è quanto è emerso dallo studio delle strutture familiari nei processi di mutamento sociale rilevati tra i discendenti di immigrati italiani e tedeschi in Brasile.

Dalla ricerca di Pollini svolta nella città di Rimini (cap. 5°) si riscontra che solo il 35% degli immigrati è disponibile all'integrazione societaria attraverso l'acquisizione della cittadinanza italiana, il 45% manifesta la propria completa disponibilità alla sola integrazione culturale con la nazione italiana mentre il 19,5% è indisponibile a qualsiasi modalità di conformità/integrazione culturale con il paese di approdo. Dati significativi che se da una parte confermano già approfonditi orientamenti teorici e empirici, dall'altra richiamano la necessità di utilizzare orientamenti differenziati e diversificati nelle politiche che la società di arrivo tenta di mettere in atto nei confronti di questi nuovi arrivati.

Le risultanze a cui giunge invece la ricerca di Scidà sui senegalesi a Catania (cap. 6°) sembrano confermare in modo paradigmatico la struttura su cui si basa il *social network*, evidenziando una collettività relativamente integrata dal punto di vista sistemico, ma contemporaneamente del tutto separata dalla società italiana sul piano delle relazioni sociali e culturali inducendo ad ipotizzare, per il contesto e le specificità di attuazione, una sua possibile evoluzione verso una rete sociale in grado di agire non diversamente dalle diverse mafie etniche operanti, ad esempio, negli Stati Uniti.

Muovendo dallo studio comparato delle politiche sociali sull'inserimento scolastico degli immigrati nei sistemi educativi di sette paesi europei (cap. 7°), Scidà, considerando la crescente incidenza – benché ancora statisticamente poco significativa – degli immigrati sulla popolazione scolastica italiana complessiva (pari al 4,2% 1992/1993), sottolinea la necessità per l'Italia di sviluppare programmi educativi in grado di offrire, sull'esempio degli altri paesi europei, un'educazione all'accoglienza delle diversità, agganciata alle culture di origine in cooperazione con i governi dei paesi di arrivo degli immigrati, oltre che incoraggiare la partecipazione associativa degli immigrati stessi. Nello stesso tempo, osserva sempre Scidà (cap. 10°), uno dei maggiori limiti dell'indagine sociologica italiana sull'immigrazione è da ricercarsi: “nella totale mancanza di sinergie fra indagine qualitativa e quantitativa”; “nel fatto di presentarsi essenzialmente come ricerche di *sociologia delle immigrazioni* e non di *sociologia delle migrazioni*” visto che

tralascia di fatto di studiare la comunità di provenienza "dell'attore sociale che agisce la migrazione internazionale"; nella "staticità delle analisi" da cui frequentemente non emerge il processo dinamico in atto e la "sequenza di fasi eminentemente relazionali che si succedono nel tempo e nello spazio", proprie di quel "radicale mutamento sociale di cui le migrazioni sono contemporaneamente" causa e conseguenza (pp. 311-312).

Un lavoro, quello di Pollini e Scidà, che si presenta senza alcun dubbio come un'obiettivo e articolata analisi critica dello *stato dell'arte* della sociologia (nazionale e internazionale) delle migrazioni e che, proprio per l'approccio articolato, approfondito e costruttivo, assume, per i giovani studiosi da una parte e per gli 'addetti ai lavori' dall'altra, un'importante valenza didattica e promozionale.

FRANCESCO LAZZARI

LAURA ZANFRINI, *Leggere le migrazioni: i risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, Milano, Franco Angeli, 1998. 303 p.

La pubblicazione si inserisce nelle attività previste nell'ambito del progetto internazionale di ricerca "Metropolis", promosso dal governo canadese e dalla "Carnegie Foundation" statunitense, al quale l'Italia ha aderito con il Dipartimento Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, la Fondazione Cariplo-I.S.Mu. Per inciso, è utile ricordare che i risultati raggiunti in una fase iniziale dell'indagine erano stati già organicamente raccolti e pubblicati nel volume 1/1997 della collana "Quaderni I.S.Mu.", dal titolo *La ricerca sull'immigrazione in Italia. Gli sviluppi più recenti*, a cura della stessa Autrice.

Scopo della ricerca è stato quello di delineare un quadro dello "stato dell'arte" della produzione (nazionale ed internazionale) di studi sulle migrazioni negli ultimi decenni. Questo obiettivo è coerente con l'osservazione che, sebbene la ricerca sociale italiana ha iniziato ad occuparsi della questione dell'immigrazione soltanto in tempi recenti, esiste tuttavia un patrimonio cospicuo di risorse e di input provenienti dall'esperienza già accumulata in altri contesti nazionali; una opportuna sistematizzazione del materiale esistente consente di evidenziare i risultati raggiunti e, nel contempo, indica le possibili direzioni per ulteriori approfondimenti e sviluppi futuri.

La prospettiva adottata nel libro suggerisce che lo studio delle migrazioni deve essere multidisciplinare, pur nel rispetto delle rispettive competenze. A partire dall'osservazione empirica, esistono infatti diverse ipotesi interpretative. Il primo capitolo fornisce alcune chiavi di lettura scegliendo di soffermar-

si, in particolare, sugli approcci di tipo relazionale, che prendono in considerazione il contesto d'origine dei flussi e le dinamiche di *social network* ("reticolo interetnico") che coinvolgono i migranti nelle varie tappe del loro cammino. In una prima fase, il migrante è inserito in relazioni familiari e comunitarie originarie, ed è qui che matura la decisione di muoversi; poi, passa verosimilmente attraverso una fase di preparazione operativa ed affronta il viaggio verso la destinazione prescelta; infine, vi è la fase propriamente di inserimento nel paese ospite, ed è qui che diventano rilevanti i problemi di integrazione sociale, lavorativa, religiosa. L'Autrice constata che gran parte della letteratura esistente copre proprio i temi legati a quest'ultima fase del percorso migratorio. Esistono tuttavia, ed andrebbero approfonditi, alcuni tentativi di focalizzare l'attenzione sulle caratteristiche dei paesi d'origine e sulle dinamiche peculiari dei legami (*networks*) tipici dei flussi migratori (ad esempio, la presenza di comunità numerose della medesima provenienza in certi Paesi di destinazione).

Tra i temi suscettibili di approfondimento, sui quali l'Autrice intende riportare l'attenzione degli studiosi, ci sembra molto importante quello della dimensione spaziale dell'immigrazione, che è centrale nella prospettiva offerta dalla "sociologia urbana". Vengono chiamate in causa le problematiche che ruotano attorno alla nozione di "coabitazione", ossia alla compresenza sul territorio di stranieri ed autoctoni. Da un punto di vista politico, alla decadenza del Welfare State sembra essersi accompagnata una idea di sostanziale esclusione degli stranieri da tutta una serie di diritti legati alla residenza su un determinato territorio. In opposizione a queste strategie negative ed esclusive, occorrerebbe elaborare nuove nozioni di "territorialità" e di "confini", che consentano la realizzazione di nuovi criteri di abitabilità e di uguali opportunità di accesso alle risorse, al fine di realizzare una convivenza pacifica sulla base di diritti e doveri condivisi.

Una volta fornito un quadro di analisi che indica come le migrazioni fuoriescano da una interpretazione in chiave strettamente economica, l'A. può affrontare, senza timore di cadere in una logica di determinismo economico, la questione della partecipazione dei migranti al sistema produttivo del paese ospite. Il capitolo secondo inizia con "la scoperta di una presenza": così viene definito il fenomeno di proliferazione delle indagini sull'inserimento degli immigrati nei mercati del lavoro locali, soprattutto in seguito alle disposizioni di equiparazione della forza lavoro straniera extra-comunitaria a quella autoctona, sancito a partire dalla cosiddetta "legge Martelli" del 1990.

Un'area di crescente interesse è quella della immigrazione irregolare e dell'economia sommersa. L'irregolarità deriva, più che dall'aumento dei flussi clandestini, dalla mancanza di

occasioni di inserimento regolare, a fronte di un ampio bacino di "lavoro nero" disponibile per la manodopera a basso costo. Molto si parla degli stranieri entrati clandestinamente nel nostro Paese, che risulta particolarmente esposto a tali flussi per la posizione geografica di penisola nel Mediterraneo; tuttavia, in parallelo, andrebbe anche governato il fenomeno di irregolarità lavorativa che è uno degli aspetti legati alle dinamiche della società post-industriale. Si tratta, quindi, di orientare la ricerca verso una ri-formulazione del problema dell'immigrazione irregolare, anche alla luce del fatto che il ruolo dei lavoratori immigrati appare oggi insostituibile, come mostrano le numerose ricerche empiriche sull'occupazione, realizzate nelle varie regioni del nostro Paese. È evidente che la disponibilità degli immigrati ad un progetto di insediamento definitivo diventa cruciale. È altrettanto evidente, però, che tale disponibilità dipende in larga misura dalle opportunità di integrazione offerte dal Paese ospite.

I processi di inclusione sociale e il ruolo delle politiche per l'immigrazione sono oggetto di analisi nel terzo ed ultimo capitolo. Vengono esaminate, tra l'altro: le tipologie di approccio (emergenziale, assistenziale, partecipativo) a livello locale; la questione dei conflitti urbani; la dicotomia d'intervento da parte del settore pubblico e del privato sociale; il ruolo dei mass media; il tema del pregiudizio etnico. E da notare che la ricerca dell'Autrice è stata completata proprio in corrispondenza dell'entrata in vigore della legge 40 sul trattamento degli stranieri, approvata nel marzo 1998. Si attende dunque la piena applicazione della recente normativa e sembra prevedibile che, nel futuro più prossimo, l'attenzione della ricerca si concentrerà proprio sugli aspetti di implementazione delle nuove disposizioni. In effetti, la stagione iniziale di fioritura degli studi sull'immigrazione verso l'Italia, avviata negli anni '80, ha visto come protagonisti i demografi. Ora, sarebbe invece necessario incoraggiare la tendenza delle ricerche più recenti ad andare oltre l'analisi quantitativa, per quanto importante ed imprescindibile. Significativamente, il cappello scelto per l'introduzione del libro è tratto da una intervista rilasciata da un immigrato, che dichiara: *il problema è che è stata fatta una serie di sondaggi, ma non è seguito nessun intervento... Sì, gli esperti di oggi ci fanno tantissime domande, tranne una: non ci hanno mai chiesto se i numeri piacciono anche a noi...*

Ci sembra importante informare che, oltre all'attività di ricerca sfociata nella pubblicazione qui recensita, l'I.S.Mu. ha provveduto alla costruzione di un archivio delle ricerche sull'immigrazione pubblicate in Italia nell'ultimo quinquennio. Le schede di presentazione di tali pubblicazioni sono aperte alla consultazione presso il sito web <http://www.ismu.org>.

SABINA ELEONORI

racsegna delle riviste

AA.VV., *Dossier: Économie solidaire et migrations*, «Migrations Société», (10), 56, mars-avril 1998, pp. 33-104.

REGINALD APLEYARD (ed.), *Special Issue: Migration and Development*, «International Migration», (37), 1, 1999, pp. 3-354.

Migrations Société sviluppa la riflessione su migrazioni e sviluppo in un'ottica dialettica tra dimensione transnazionale e locale. L'Introduzione del Direttore (Farine) parla di un "pianeta globale" (dove l'economia non ha confini) che è anche un "pianeta nomade" (dove i movimenti migratori si diversificano, si amplificano, diventano più complessi). I due saggi di Precipe e Condomines contribuiscono a definire tale contesto, nel quale la politica dell'immigrazione a livello dei singoli Stati risulta del tutto inadeguata. Occorrerebbe piuttosto promuovere una politica di comunità inter-nazionale, che tenga conto anche del fattore migratorio come elemento costitutivo del pianeta globale. Non si tratta semplicemente di concludere accordi intergovernativi, ma di promuovere azioni efficaci ai livelli intermedi. In tale ottica, è proposto un contributo sull'integrazione regionale (Garson), accanto ad una raccolta di esperienze di sviluppo locale attraverso progetti intrapresi da associazioni di immigrati e organizzazioni non governative (Jaussaud, Camara, Vallée, Camara). Da segnalare anche il saggio su "la fuga dei cervelli" (Boussaïd) e, a conclusione del Dossier, la bibliografia selettiva, curata da Precipe.

International Migration raccoglie una selezione dei contributi presentati al Simposio su "Migrazioni Internazionali e Sviluppo", tenutosi a L'Aja nel giugno-luglio 1998 sotto l'egida delle Nazioni Unite. Come viene opportunamente sottolineato, si trattava di un incontro tecnico di esperti della materia, non di una conferenza inter-governativa. Tuttavia, pur non essendo una sede decisionale, il Simposio è stato il primo raduno globale su tali tematiche; dichiaratamente, uno degli obiettivi degli organizzatori era quello di dare un input alla formulazione di una politica congiunta, sulla base di interessi condivisi, nel campo dello sviluppo in senso più ampio, a partire dalla cooperazione internazionale e dalla politica dell'immigrazione praticata da ciascuno Stato. L'articolo su "Le Migrazioni Internazionali e l'Agenda Globale" (S. Castles) suggerisce che occorre stimolare un radicale cambio di prospettiva: anziché considerare

le migrazioni come minaccia alla sicurezza e al benessere nazionale, gli Stati dovrebbero costruire una politica di comunità inter-nazionale, capace di perseguire progetti di medio-lungo periodo e di guardare congiuntamente all'immigrazione e allo sviluppo sostenibile nei paesi di provenienza dei flussi. Partendo da una panoramica sull'evoluzione più recente del fenomeno migratorio (H. Zlotnik), il volume raccoglie contributi raggruppati per temi: il potenziale delle migrazioni di ritorno (E. Thomas-Hope, P. R. Gopinathan Nair, M.A. Diatta e N. Mbow) e delle rimesse dei migranti (J.E. Taylor); le implicazioni delle migrazioni forzate (G. Noll, M.J. McBride) e delle migrazioni irregolari e clandestine (A. Escobar-Latapi, J. Crush, P. Santo Tomas); le migrazioni altamente qualificate, ovvero la "fuga di cervelli" (R. Iredale).

AA.VV., *Memória*, «Travessia», XI, 32, Settembre-Dezembro, 1998, pp. 3-45.

Migrazioni e memoria: uno spunto di riflessione originale e meritevole di attenzione ed approfondimento. Specie nella letteratura più recente, le caratteristiche del vissuto di ciascun migrante vengono poste al centro dell'analisi come elementi di estrema rilevanza nel campo degli studi sulle migrazioni. Infatti, è sempre più evidente che la storia degli spostamenti umani su larga scala non è tanto e soltanto collegata a fattori esterni, macroscopici (ad esempio, le forze di tipo economico che determinano le pressioni *push and pull*, rispettivamente, nei paesi di origine e di destinazione), bensì ha una dimensione più "piccola", raccolta, fatta di legami familiari e culturali che riguardano in maniera peculiare ogni singolo individuo. In altre parole, potremmo parlare di tante "storie" di migrazione, ciascuna delle quali ha una propria specificità. Questo numero invernale della rivista brasiliana *Travessia* racconta alcune di queste storie, dando voce a chi le ha vissute. La memoria dei migranti costituisce un patrimonio ricchissimo e prezioso per la storia dell'intera umanità. Per ciascun migrante, poi, la memoria è una forma di resistenza (come viene suggerito da uno dei contributi pubblicati nella rivista): il ricordo della terra d'origine provoca sofferenza, a volte, ma dona anche la forza di andare avanti, magari sognando il ritorno, un giorno... Le testimonianze raccolte suggeriscono che tale dinamica è comune a tante persone che vivono l'esperienza della migrazione. Il messaggio implicito che proviene dalla riflessione di *Travessia* sembra essere proprio un richiamo a considerare che i "migranti economici", sebbene per definizione siano persone che hanno deliberatamente scelto di lasciare il proprio paese in cerca di lavoro (in ciò distinguendosi dalle cosiddette "migrazioni forzate" di profughi e richiedenti asilo), vivono

comunque l'esperienza di essere stranieri, estranei, in un paese ospite (più o meno ospitale), un'esperienza non priva di sofferenza e, talvolta, di traumi.

WILLIAM ROGERS BRUBAKER, *Migrations of ethnic unmixing in the "New Europe"*, «International Migration Review», (32), 4, 1998, pp. 1047-1065.

Dal numero invernale dello scorso anno di *IMR* desideriamo segnalare anche questa originale nota di ricerca che esplora le migrazioni di "non mescolanza etnica" e di "affinità etnica" nell'Europa del dopo Guerra Fredda. Si tratta di due tipologie assai utili per comprendere gli spostamenti umani in casi come quelli analizzati nell'articolo: tedeschi dell'ex blocco orientale, ungheresi di Romania, russi dell'ex Unione Sovietica.

Volutamente, l'Autore tralascia l'analisi dei flussi di profughi nei casi di pulizia etnica, poiché questa variante di migrazioni riconducibili alla "non mescolanza etnica" è già adeguatamente trattata dalla letteratura specifica sulle migrazioni forzate.

Partendo da un inquadramento teorico globale della materia, si introduce il concetto di "etnicità" come termine che indica una molteplicità di identità (etno-nazionale, etno-linguistica, etno-religiosa). L'etnicità in senso così ampio compare nelle migrazioni come fattore di spinta verso l'esterno (*push*) nei conflitti etnici, e come fattore di attrazione (*pull*) nel caso di affinità con la popolazione del paese di destinazione. In ogni caso, viene giustamente rilevato che le migrazioni economiche oggi non sono "concettualmente pure", nel senso che diversi fattori (le relazioni sociali, i canali di comunicazione e i network tra i migranti e il paese d'origine) giocano un ruolo cruciale nel definire la scelta e il progetto migratorio di ciascun potenziale migrante. Una delle conclusioni raggiunte dall'Autore è proprio nel senso di un recupero delle "determinanti a livello individuale", soprattutto i legami interpersonali che, al pari di fattori macrosocici (quali le politiche dell'immigrazione), influiscono sulle caratteristiche dei flussi migratori. Il caso russo mostra chiaramente come l'esistenza di legami personali sia decisiva, in mancanza di fattori di attrazione sul piano del miglioramento delle condizioni materiali di vita (offerte di lavoro, possibilità di alloggio, ecc.).

Una serie di osservazioni interessanti sono poi fornite in riferimento alla etnicità come identità "costruita" da leggi e pratiche amministrative di uno stato. È questo il caso delle migrazioni di tedeschi dell'Europa Orientale e dell'ex URSS verso la Germania. Nel secondo dopoguerra, la Costituzione tedesca concedeva uno status privilegiato alle persone di etnia tedesca che fuggivano verso la Germania. Da allora, pur essendovi stati

molti cambiamenti legislativi ed essendo maturata una prassi amministrativa più restrittiva, il flusso di immigrati ufficialmente definiti come persone "di etno-nazionalità tedesca" (*deutscher Volkszugehörigkeit*) è continuato, proprio in virtù della concessione di questo status di cittadinanza privilegiato. L'Autore suggerisce che si tratta in buona parte di un discorso fondato su un "mito legale", per cui l'etnicità tedesca viene costruita, codificata, ma non per questo corrisponde ad una identità vissuta come tale. Piuttosto, in seguito al disfacimento del Blocco Orientale, lo status di "nazionalità più favorita" previsto per le persone di etnia tedesca ha rappresentato un'opportunità invitante per emigrare in Germania, meta agognata in quanto democrazia occidentale ricca e potente, prima ancora che terra d'origine. In altre parole, il miraggio della vita in un "nuovo mondo" così facilmente accessibile ha incentivato la (re)identificazione dei cittadini dell'est di origine tedesca, al fine di essere ammessi in Germania "come" veri tedeschi. I fattori di etnicità vissuta (la lingua, le abitudini, le tradizioni e così via) non necessariamente erano riconoscibili come tali e, di fatto, gli immigrati ammessi "come" tedeschi venivano poi considerati piuttosto russi, polacchi, rumeni.

Come si può intuire già da questi brevi cenni, la nota di ricerca proposta da Brubaker offre una serie di spunti notevoli le cui molteplici e variegate implicazioni si prestano ad essere oggetto di ulteriori esplorazioni.

AMORENO MARTELLINI, *"Fare il Milione": la emigración de élite y el mito de la tierra prometida*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (12), 37, 1997, pp. 467-489.

L'Autore analizza l'esperienza migratoria di un piccolo gruppo di nobili e professionisti marchigiani in Uruguay e Argentina alla fine del secolo scorso. L'emigrazione di élite appare guidata da interessi materiali e professionali, il cui perseguimento è reso più facile dalla possibilità di avere contatti "alla pari" con le autorità dei paesi di destinazione. In tal senso, la decisione di emigrare era frutto di una serie di calcoli sulle possibilità di arricchimento e di tornaconto. Nel contempo, appare anche una chiara componente progressista e positivista, per cui nell'immaginario collettivo la "terra promessa" diventava un mito sostenuto dalla fiducia nelle possibilità illimitate dell'iniziativa privata.

L'Autore offre un approccio storiografico, avvalendosi della documentazione conservata nell'archivio di Iesi e negli archivi privati di alcune famiglie marchigiane di origine nobile. Attraverso le testimonianze scritte degli stessi protagonisti

(lettere, diari) viene delineata la storia di migrazione in America del Sud di due marchesi e un ingegnere. Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, essi si trovarono ad affrontare difficoltà e ostacoli comuni ai migranti di qualsiasi provenienza sociale e, di fatto, gli esiti del progetto migratorio non furono felici. Al di là delle vicende personali di ciascuno, è comunque interessante vedere come questa tipologia di migranti avesse caratteristiche sue proprie e una modalità di reclutamento diversa da quella delle classi popolari (non servivano intermediari, bastava ricorrere alla rete di contatto delle società segrete, soprattutto la massoneria). Si trattava sempre di persone spinte dal desiderio di migliorare la propria posizione economica e professionale, a fronte del declino che molti nobili e professionisti si trovavano ad affrontare in Italia in quel periodo storico.

Il contributo dell'Autore è degno di nota anche per lo stimolo che fornisce ad intraprendere nuovi studi sull'emigrazione d'élite, essendo questo un campo di ricerca che potrebbe utilmente essere esplorato anche nella nostra epoca, soprattutto in riferimento alla cosiddetta "fuga di cervelli" dai paesi a forte pressione migratoria.

MARCO MARTINIELLO, MARIE-ANTOINETTE HILY (coord.), *Immigrés et minorités ethniques dans l'espace politique européen*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (14), 2, 1998, pp. 7-172.

L'editoriale che apre il Dossier imposta il lavoro di ricerca dei vari Autori a partire da una domanda comune: parlando della presenza di immigrati e minoranze etniche nelle istituzioni politiche dei Paesi europei, l'evoluzione del fenomeno andrà verso una etnicizzazione dei sistemi politici, oppure verso un rafforzamento della democrazia?

Il contributo di Vincent Geisser e Schérazade Kelfaoui focalizza l'attenzione sulla mobilitazione associativa e l'attivismo politico della popolazione francese d'origine maghrebina negli ultimi quindici anni, suggerendo che il dibattito di lunga data sull'assimilazione non basta a spiegare le "nuove combinazioni" di elementi particolaristici ed universalisti a livello di amministrazione locale e nazionale.

Andrew Geddes esamina il contesto britannico di rappresentazione delle minoranze etniche nei consigli cittadini e alla Camera dei Comuni. Emerge la considerazione che il relativo aumento della rappresentanza delle minoranze nelle aree di maggiore densità può essere letto come un dato positivo ma, nello stesso tempo, fa presupporre che la rappresentanza rimarrà sostanzialmente legata ad una dimensione locale. Nell'altro contributo dedicato alla Gran Bretagna, Shamit Saggar

descrive le caratteristiche della partecipazione politica attiva a passiva da parte della popolazione proveniente dal Sud-Est asiatico (India e Pakistan) partendo dai dati rilevati in occasione delle elezioni del 1997. In particolare, viene evidenziata la correlazione tra i valori culturali tipici di quell'area del mondo e l'emergere di determinate tendenze politiche e di modelli di comportamento.

Il saggio di Hassan Bousetta offre uno sguardo più puntuale sulla realtà locale delle assemblee elette nella città belga di Anversa. Lo scopo è di valutare se, paradossalmente, i consensi massicci ai candidati di estrema destra costituiscano un fattore di reazione politica da parte delle comunità di immigrati che risiedono nella zona di Anversa.

Marco Martiniello analizza invece la composizione dei consigli comunali e del Parlamento regionale della zona di Bruxelles. Da un punto di vista quantitativo, vengono opportunamente rilevati i problemi metodologici legati al rilevamento della rappresentanza della popolazione immigrata. Da un punto di vista qualitativo, viene delineato il profilo sociologico di tale rappresentanza a partire da interviste in profondità realizzate con esponenti politici di origine marocchina e tunisina.

I contributi più originali sono forse quelli riguardanti i Paesi Bassi. Jean Tillie si avvale delle prospettive teoretiche nel campo degli studi elettorali e di quelle degli studi sull'etnicità per concludere che, nella loro espressione di voto, gli immigrati combinano la loro identità "etnica" e/o anti-razzista con un determinato orientamento ideologico e con le preferenze espresse a favore di certe formazioni partitiche. Come spiegare la formazione di identità "etnicizzate" e/o anti-razziste e la relazione tra queste identità e le strategie politiche? Per rispondere a questa domanda, Brieuc-Yves Cadat e Meindert Fenne-
ma guardano al caso di Amsterdam e si servono di interviste realizzate con politici (candidati o eletti) di origine immigrata. In particolare, risulta che i politici di origine turca tendono a presentare programmi ed azioni legate ad una prospettiva "etnica"; i politici originari delle antiche colonie si pongono per lo più in una prospettiva "anti-razzista"; i politici marocchini sono in una posizione intermedia. In altre parole, i Turchi definiscono la propria identità etnica a partire dalla società olandese, percepiscono il razzismo piuttosto come una forma di xenofobia e si propongono di difendere il diritto alla differenza. I rappresentanti del Suriname e delle Antille, invece, partono dall'esperienza storica del passato coloniale per giustificare il rifiuto della propria identità etnica in quanto associata a un'idea di inferiorità, e aspirano ad una sostanziale assimilazione. Questa differenza di prospettiva è tutt'altro che trascurabile, anche perché influenza le dinamiche e le strategie di coalizioni politi-

che. Le interviste realizzate non hanno pretesa di validità statistica, tuttavia mettono in evidenza dati significativi; è emerso che la maggior parte dei politici turchi usa il termine "noi" in riferimento al proprio gruppo etnico, mentre la maggior parte dei rappresentanti delle ex-colonie lo usa in riferimento all'insieme degli immigrati di varie etnie; tra i Marocchini, metà lo usano in un senso, metà nell'altro. Nella politica olandese, esistono dunque discorsi universalistici con sfumature particolariste, discorsi di particolarismo etnico con aperture universaliste e posizioni intermedie che possono essere decisive nello spostare l'equilibrio dall'una o dall'altra parte.

Tornando alla domanda iniziale che fa da *leitmotiv* al Dossier – i sistemi politici europei vanno verso una sostanziale "etnicizzazione", oppure la partecipazione degli immigrati alla politica attiva e passiva rafforzerà la democrazia? – gli Autori mostrano situazioni abbastanza diversificate nei vari Stati dell'Unione e panorami molto fluidi all'interno dei singoli Stati. La questione della presenza di immigrati e minoranze etniche nello spazio politico europeo è certamente complessa e richiede un'attenzione adeguata. In tal senso, è oltremodo importante lo sforzo realizzato da Marco Martiniello nel mettere insieme spunti e idee che possono contribuire a intraprendere un cammino di ricerca in un campo ancora in gran parte inesplorato.

LYDIA MORRIS, *Governing at a distance: the elaboration of controls in British immigration*, «International Migration Review», (32), 4, 1998, pp. 949-973.

Il titolo scelto, "Governare a distanza", illustra in maniera molto efficace la prospettiva adottata dall'Autrice nell'analisi delle forme di controllo dell'immigrazione in Gran Bretagna durante il periodo di governo dei Conservatori. L'espressione (proposta da Callon e Latour nei primi anni '80 e riproposta da Rose e Miller agli inizi degli anni '90) viene qui volutamente ripresa e si presta ad essere letta in una duplice accezione: da una parte, ci si riferisce alla distanza (materiale e ideale) che esiste tra i vari livelli istituzionali coinvolti nella politica dell'immigrazione, dagli enti locali fino al governo centrale, e soprattutto la distanza che esiste tra quest'ultimo e i destinatari della politica stessa. D'altra parte, non sembra azzardato affermare che l'Autrice abbia anche voluto evidenziare l'atteggiamento di distacco con cui si intende tenere a debita distanza il fenomeno dell'immigrazione, attraverso l'elaborazione e implementazione di una serie di meccanismi di controllo sempre più complessi e complicati.

La chiave di lettura è nell'"arte di governo" così come descritta da Michael Foucault, cioè la gestione delle risorse e il go-

verno di una determinata popolazione nel contesto della sovranità territoriale. Vi sono due aspetti: quello degli obiettivi che sono frutto della razionalità politica prevalente, e quello delle strategie, tecniche e procedure impiegate per raggiungerli. Foucault ha diffusamente trattato la questione dei meccanismi attraverso i quali lo Stato esercita la sua autorità sul territorio e sui suoi abitanti. L'Autrice trae spunto da questo tipo di analisi, ma si spinge ben oltre, introducendo la dimensione più propriamente legata ai fattori di inclusione/esclusione degli outsider, ossia di coloro che entrano nel territorio dall'esterno. Tale dimensione è particolarmente rilevante nelle società moderne, laddove l'immigrazione è un fenomeno strutturale e ineludibile. Vi sono una serie di implicazioni per quanto riguarda l'utilizzo delle risorse "nazionali" da parte di persone che non sono cittadini ma che, comunque, sono titolari di diritti umani fondamentali universalmente riconosciuti.

Nell'affrontare questa problematica, l'Autrice illustra dapprima le tecniche di controllo esterno adottate in Gran Bretagna sin dagli anni '80. I provvedimenti legislativi del Parlamento e le iniziative del Governo hanno introdotto criteri di concessione della cittadinanza sempre più selettivi, hanno reso più difficile il rilascio di visti d'entrata ed hanno introdotto pene più severe a carico dei vettori che trasportano passeggeri privi di documenti validi. Nel ridefinire e delimitare l'identità della Gran Bretagna rispetto agli "stranieri", la discriminante principale è stata individuata proprio nel diritto di attingere ai fondi pubblici di assistenza sociale. I lavoratori provenienti da altri Paesi dell'Unione, i cittadini del Commonwealth, i rifugiati, e le persone in possesso di permessi umanitari hanno diritto all'assistenza sociale. Tutte le altre categorie possono accedere al territorio solo a condizione che non intendano attingere ai fondi pubblici di assistenza (alloggio, sussidi destinati alle famiglie, ecc.). I richiedenti asilo hanno risentito più di tutti di questo regime restrittivo. Infatti, solo coloro che presentavano richiesta ai confini (aeroportuali o marittimi) potevano poi legittimamente accedere ai sussidi sociali. Tuttavia, la maggior parte dei richiedenti asilo presenta domanda formale solo in un secondo momento (dopo essere entrata sul territorio e aver avuto accesso ad una qualche forma di *counselling*); ebbene, tutte queste persone non risultano eleggibili per l'erogazione di assistenza sociale.

Un altro elemento fondamentale per il funzionamento del "governo a distanza" è lo stretto rapporto di cooperazione tra le varie agenzie ed istituzioni coinvolte nella politica dell'immigrazione. L'*Asylum and Immigration Act* (1996) ha sancito il coinvolgimento del personale amministrativo nell'identificare l'eleggibilità degli immigrati ai benefici sociali (con ampio margine di discrezionalità) e ha definito il ruolo di ponte per il pas-

saggio di informazioni alle competenti autorità centrali. Oltre che essere discutibile in linea di principio, una tale politica dimostra di essere controproducente sul piano dell'applicazione pratica. Di fatto, la riforma dei sussidi sociali ha "creato" una fetta di popolazione presente sul territorio e non coperta da alcuna tutela legislativa. Questi individui, non autosufficienti e, spesso, privi di documenti, sono di fatto "invisibili" e, perciò, non è neppure possibile effettuare su di essi alcun controllo.

In questo quadro sostanzialmente negativo, l'Autrice individua il potenziale per un cambiamento. "L'arte di governo", infatti, richiede una internalizzazione dei principi che sono alla base della politica migratoria da parte degli agenti dello stato, e questo processo non è affatto automatico né privo di contestazioni. In tal senso, il ruolo delle istituzioni locali, delle organizzazioni non governative e di tutti gli attori coinvolti nel sistema di assistenza sociale è cruciale nel definire i limiti e i difetti della razionalità dei meccanismi governativi creando, di fatto, una opposizione ad essi. In tutto ciò, poi, entrano considerazioni e motivazioni di carattere squisitamente politico la cui analisi viene rimandata ad altra trattazione, non rientrando nello scopo dell'articolo.

DAIVA K. STASIULIS, ABIGAIL B. BAKAN, *Regulation and Resistance: Strategies of Migrant Domestic Workers in Canada and Internationally*, «Asian and Pacific Migration Journal», (6), 1, 1997, pp. 31-58.

Partendo dall'esperienza canadese, le Autrici si propongono di trarre alcune conclusioni generalizzabili per quanto riguarda le migrazioni femminili nel campo del lavoro domestico. L'articolo è basato sui risultati di una ricerca specifica sulle condizioni delle domestiche filippine e indiane immigrate a Toronto.

La politica canadese sul trattamento delle collaboratrici domestiche, vista nel contesto globale delle migrazioni femminili, è oggetto di analisi nella prima sezione dell'articolo. Nei paesi industrializzati, si tende a facilitare l'accesso di immigrati in possesso di alte qualifiche professionali, mentre si esercitano meccanismi di controllo restrittivo sui flussi di lavoratori non qualificati. Le leggi vigenti nei paesi di destinazione finiscono per incoraggiare le migrazioni illegali e il bacino del lavoro nero. La condizione di irregolarità in cui vivono gran parte delle donne immigrate da Filippine, Sri Lanka, Indonesia in Europa e Nord America le rende particolarmente vulnerabili e prive di qualsiasi protezione. Laddove la sovranità degli stati sovrasta i diritti umani dei lavoratori immigrati, essi sono abbandonati in una sorta di "limbo legislativo". Come ricordato nell'articolo, esiste una *Convenzione Internazionale sulla Protezione dei Diritti di*

Tutti i Lavoratori Migranti e delle loro Famiglie, adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1990; tuttavia, perché tale accordo abbia efficacia occorrono almeno 20 stati firmatari, mentre solo otto stati hanno finora proceduto alla ratifica.

Specialmente nei Paesi di nuova industrializzazione dell'Asia e del Medio Oriente, le collaboratrici domestiche immigrate sono sottoposte a un regime di sfruttamento ed abuso in un contesto che, d'altronde, prevede il riconoscimento di diritti solo minimi per tutte le categorie di lavoratori. In altri contesti, come quello canadese, ove vi è una più ampia tutela dei diritti, la situazione appare meno grave sul piano delle violazioni. Tuttavia, la condizione delle domestiche immigrate risulta comunque molto disagiata rispetto a quella degli immigrati che lavorano in altri settori.

In questo quadro, le Autrici enfatizzano l'importanza dei tentativi di lobby e gruppi di pressione che organizzano forme di "resistenza" a vari livelli. Si tratta di rivendicazioni che mirano ad ottenere un riconoscimento, non solo formale, dei diritti delle donne immigrate che lavorano nell'ambito della collaborazione domestica. Vengono illustrate alcune iniziative che, con grande creatività, trovano spazi di intervento e sembrano avere i presupposti per esercitare un impatto significativo sulle politiche del lavoro nei paesi d'immigrazione: la formazione di coalizioni per le riforme, con una rappresentanza di tutte le categorie più deboli di lavoratori (immigrati e non); la costituzione di un "registro" dei datori di lavoro e di una agenzia di collocamento per i lavoratori domestici, a garanzia del rispetto di alcuni standard di trattamento. Inoltre, per assicurare efficacia e risonanza alle iniziative, si prefigura una strategia di contatti e partenariati transnazionali tra i movimenti che, a vario titolo, si occupano della tutela dei diritti dei lavoratori immigrati.

L'esempio del Canada è servito alle Autrici per analizzare, con sguardo critico, le zone d'ombra che esistono e che si tenta di illuminare attraverso la messa in opera di forme di "resistenza" organizzata da parte delle collaboratrici domestiche immigrate che, spesso, sono vittime di abusi e di un iniquo trattamento lavorativo. In Italia, la collaborazione domestica (che, è bene ricordarlo, vuol dire anche e soprattutto assistenza agli anziani, ai portatori di handicap e ai bambini) è un settore che si regge, in larga misura, sul lavoro delle donne straniere. Eppure, non c'è una presa di coscienza piena del peso del lavoro degli immigrati occupati in tale segmento di mercato. Lo studio comparato offre senz'altro un contributo alla conoscenza del fenomeno e porta a galla alcune problematiche che, finora, non sono emerse e non sono state adeguatamente affrontate.

- BAILY, SAMUEL L., *Immigrants in the lands of promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*. Ithaca, Cornell University Press, 1999. xvii, 308 p.
- BHABHA, HOMI K. (a cura di), *Nazione e narrazione*. Roma, Meltemi, 1997. 518 p.
- BORRUSO, PAOLO (a cura di), *Il mito infranto. La fine del 'sogno africano' negli appunti e nelle immagini di Massimo Borruso, funzionario coloniale in Etiopia (1937-46)*. Manduria, Piero Lacaita, 1997. 332 p.
- CALISTRI, ELENA; TASSINARI, ALBERTO (a cura di), *Il viaggio. Immigrazione e integrazione in un sistema locale. Un approccio relazionale*, «IRES Toscana Quaderni», 29-30, 1998. 114 p.
- CAVARERO, ADRIANA, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Milano, Feltrinelli, 1997. 190 p.
- CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati), *Vivere soli, vivere insieme in esilio: il diritto d'asilo in Italia*. Atti del convegno. Roma, Anterem, 1999. 98 p.
- CLEMENTE, PIETRO; SOBRERO, ALBERTO M. (a cura di), *Persone dall'Africa*. Roma, CISU, 1998. 167 p.
- CNEL, *Primo rapporto sulla rappresentanza degli immigrati*. Roma, 1999. 68 p.
- COLECTIVO IOE; ACTIS, WALTER; DE PRADA, MIGUEL A.; PEREDA, CARLOS, *Inmigrantes, trabajadores, ciudadanos. Una visión de las migraciones desde España*. València, Universitat de València, 1999. 258 p.
- COMINOLLI, RITA, *Le cimiteri di Solvay. Emigranti giudicariesi nell'industria americana*. Trento, Centro Studi Judicaria, 1998. 223 p.
- COUNCIL OF EUROPE, *Recent demographic developments in Europe, 1998*. Strasbourg, Council of Europe, 1998. 467 p.
- DAMIANO, ELIO (a cura di), *Homo migrans. Discipline e concetti per un curriculum di educazione interculturale a prova di scuola*. Milano, F. Angeli, 1998. 474 p.
- FABIETTI, UGO, *Etnografia della frontiera. Antropologia e storia in Baluchistan*. Roma, Meltemi, 1997. 194 p.
- HABERMAS, JÜRGEN; TAYLOR, CHARLES, *Multiculturalismo*. Milano, Feltrinelli, 1998. 117 p.
- LASSAILLY-JACOB, VÉRONIQUE; MARCHAL, JEAN-YVES; QUESNEL, ANDRÉ, *Déplacés et réfugiés*. Bondy, IRD, 1999. 504 p.
- LIM, HANK, *Problemi e prospettive dei mercati del lavoro nei paesi ASEAN, Torino, giugno 1997*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997. 57 p.
- MAGGIORA, FERRUCCIO, *Rapporto America Latina. Processi di integrazione regionale, riforme economiche e competitività, Torino, giugno 1997*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997. 201 p.
- OFFICE FÉDÉRAL DE LA SANTÉ PUBLIQUE, *Le projet migrants. Rapport intermédiaire 1995-1997*. Berne, Office Fédéral Central des Imprimés et du Matériel, 1997. 79 p.
- PITTAU, FRANCO (a cura di), *Migrazioni, paesi e culture. Esperienze europee a confronto*. Roma, Sinnos Editrice, 1998. 189 p.

* Non è possibile dar qui conto di tutte le pubblicazioni che ci sono pervenute. Ci riserviamo di segnalarle in seguito, secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo, la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto, non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati. La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti dei saggi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Vanno inviate alla Redazione di Studi Emigrazione due copie del saggio (max. 25 cartelle) con il testo impaginato (incluse possibilmente le tabelle ed i grafici) su formato A4, interlinea 1,5, corpo 12, margini 2,5 cm. Le note, in corpo 10, vanno inserite a piè di pagina.

- una copia del testo va fornita su dischetto o inviato alla rivista via e-mail al seguente indirizzo: cses@pcn.net
- eventuali grafici sono da inserire su un file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente .Doc oppure .RTF
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, nella lingua originale e, possibilmente, in inglese e francese
- l'articolo deve essere firmato con nome e cognome, ente di appartenenza
- sono richiesti i recapiti postali, telefonici e l'indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. Esempio: Centro Studi Emigrazione Roma (CSER)
- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- le citazioni degli autori nel testo devono riportare il cognome dell'autore e la data della pubblicazione (es. Rosoli, 1986). Il riferimento bibliografico completo va quindi inserito nella bibliografia finale
- nella bibliografia finale, come anche nel testo, se ci sono più opere di un autore pubblicate nello stesso anno, esse vanno distinte con le lettere *a*, *b*, ... dopo l'anno di pubblicazione
- la bibliografia finale segue l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico
- i riferimenti bibliografici devono essere completi:

volume: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), luogo, editrice, anno di pubblicazione

contributo in un volume collettivo: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo). In: cognome e nome del curatore, titolo del volume, luogo, editrice, anno, pagine del contributo.

articolo di rivista: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), rivista, annata, numero, anno, pagine.

Note, discussioni, recensioni

-Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione ecc...) non possono superare le 8 pagine; le recensioni non oltre le 3 pagine.

STUDI MIGRATION EMIGRAZIONE STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XXXVI

N. 134

JUNE 1999

Table of contents

Essays

M.R. PROTASI, Italian children in French glass-working factories: migration and minor's recruitment system in the Sora region at the beginning of the nineteenth century

C. BALDOLI, Italian *Fasci* abroad and Italian schools in Great Britain (1932-1934)

X.M. NÚÑES SEIXAS, Revolutionaries or conformists? The social and political influence of American return migration on Galicia

M. SANFILIPPO, Ethnic revivals: new studies on the history of native and immigrant groups in Canada

G. BENTOGGIO, Ruth: a legal case and a blessing for a foreign woman in biblical history

Reports and debates

F. PITTAU, Migrants in Europe: remarks on the 1998 Sopemi report

W. CITTI, The UN Convention on migrant workers and their families, and Italian immigration law

B. MIOLI, "Aspects of Migrant's pastoral care after the new immigration law".

A conference for Church leaders

Book reviews

Review of reviews

Books received

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: cses@pcn.net - Web site: <http://www.scalabrini.org/~cses>